PERIODICO QUATTORDICINALE 10 09 2000

URANIA

PIANETA DI FRONTIERA

Macklin e Doris non sono alieni, anche se lavorano per una civiltà interstellare. Sono umani come noi e tengono d'occhio benevolmente la Terra, considerata un selvaggio pianeta di frontiera. Poi l'astronave dei Monitori viene attaccata dai Kra'agh e Macklin precipita sulla Terra perdendo la memoria. Doris ha il compito non facile di rintracciarlo e ricordargli chi è, perché Macklin sembra essersi sistemato fin troppo bene nella città di Tombstone, Arizona, dell'anno di grazia 1881. Peccato che non sappia niente dell'imminente sfida all'O.K. Corral, né che i Kra'agh, sotto mentite spoglie, si siano arruolati nella spietata banda Clanton... *Pianeta di frontiera* è un pirotecnico romanzo d'azione scritto da Bruce Boxleitner, il Capitano Sheridan della serie TV "Babylon 5".

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
PROGETTO GRAFICO: GIACOMO SPAZIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA: PAOLO BARBIERI
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

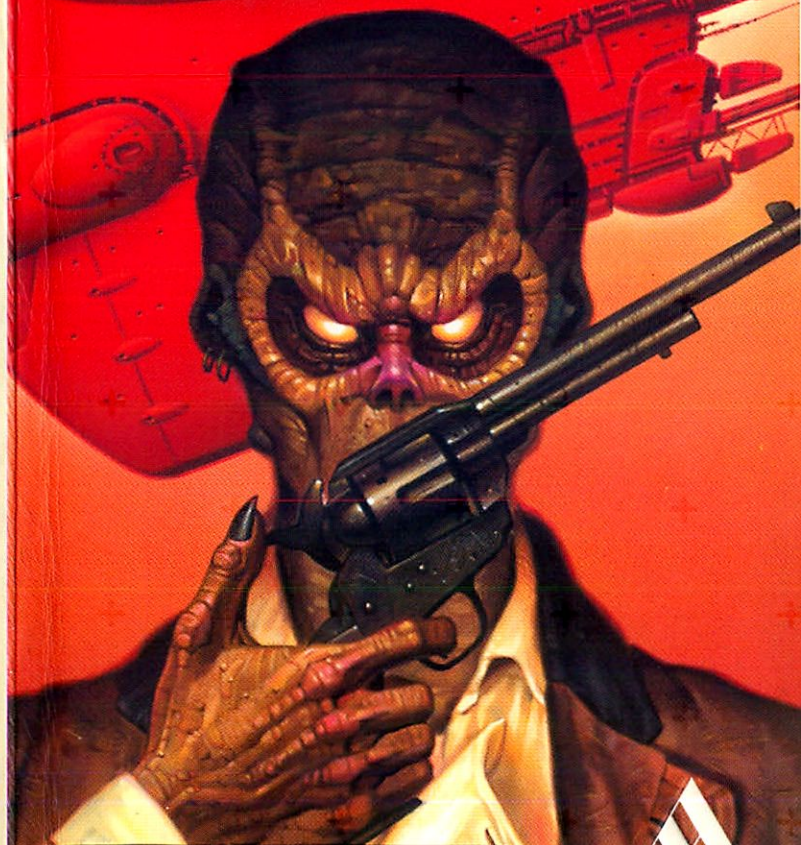
L.	6.900
€	3,56

1396

PERIODICO QUATTORDICINALE 10 09 2000

URANIA

1396

PIANETA DI FRONTIERA

BRUCE BOXLEITNER

IN EDICOLA QUESTO MESE

URANIA

I MILLE VOLTI DELL'IGNOTO

A OTTOBRE IN EDICOLA

ROBERT BLOCK
LE ESCRESCENZE DELLA LUNA
Numero speciale per Halloween: brivido!

SPECIALE URANIA

RICHARD PAUL RUSSO
FRANK CARLUCCI, INVESTIGATORE
La nuova avventura del poliziotto del futuro

IAN WATSON
SUPERUOMO LEGITTIMO
A chi non piacerebbe diventare immortale?

URANIA

I MILLE VOLTI DELL'IGNOTO

URANIA

A CURA DI GIUSEPPE LIPPI

Ultimi volumi pubblicati:

1386	Allen M. Steele	ORBITA OLYMPUS
1387	A. Bester-R. Zelazny	PSYCONEGOZIO
1388	Robert Tine	LA MOGLIE DELL'ASTRONAUTA
1389	Larry Niven	IL TRONO DI RINGWORLD
1390	Marion Zimmer Bradley	UNIVERSO INFINITO
1391	Sarah Zettel	LA GUERRA DEI FOLLI
1392	Roland C. Wagner	LA SFERA DEL NULLA
1393	Kurt Vonnegut	PIANO MECCANICO
1394	Philip K. Dick	SCORRETE LACRIME, DISSE IL POLIZIOTTO
1395	Martin Wagner	LA MACCHINA DI RACHEL

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

BRUCE BOXLEITNER

PIANETA DI FRONTIERA

Traduzione di Stefano Di Marino

MONDADORI

PIANETA DI FRONTIERA

Per Melissa,
la mia luce guida

Vorrei ringraziare Bill Keith e Ed Gorman per il loro inestimabile aiuto nella stesura del manoscritto, Larry Segriff e Marty Greenberg della Tekno Books, il mio editor Ginjer Buchanan, Matt Bialer dell'agenzia William Morris e il mio manager e amico Alan Iezman.

Prologo

Il suo nome era Na-a-cha ed era un *diyi* del popolo degli Apache.

Na-a-cha, naturalmente, non pensava a sé come a un Apache. Erano stati gli Zuni a dare alla sua gente quel nome, che significava "nemico". I Chiricahua si consideravano semplicemente *N'de*, il Popolo. Come gli altri volessero chiamarli non aveva importanza. Per secoli il Popolo era sopravvissuto con le sue sole forze, e con l'aiuto dei Poteri.

E così doveva essere.

Mentre la notte calava sul deserto, Na-a-cha stava in piedi sullo spuntone di roccia che dominava il territorio dissestato, esteso fino all'orizzonte e tinto di ombre dalle sfumature violacee, e faceva compiere ampi movimenti ad arco al suo *tzi-ditindi* sopra la testa. Ogni volta che il bastone magico giungeva al termine del suo lungo arco generando un tintinnio, il suo lamento palpitante riproduceva il suono del vento... e i gemiti degli spiriti, evocandoli. Na-a-cha era già un *diyi*, un guaritore, ma voleva acquisire un potere ancora maggiore.

I suoi Poteri gli avevano rivelato che sarebbe diventato uno sciamano della luce, ma per raggiungere quell'obiettivo avrebbe dovuto celebrare una cerimonia in onore degli spiriti e ottenere così la loro benedizione. Na-a-cha stava aspettando un segno.

Poteva percepire gli spiriti che stava evocando... era una notte propizia. Una notte di presagi.

A oriente la luna incombeva sui monti Chiricahua offrendo la visione gloriosa di un panorama argentato. Klego-na-ay era il nome che gli Apache attribuivano alla luna piena e, per loro, il suo volto luminoso rappresentava l'Uccisore di Nemici, il Figlio del Sole.

Un lampo di luce attraversò il cielo oscuro e due stelle caddero da oriente. Il cuore di Na-a-cha accelerò il suo battito. Si era aspettato che i suoi Poteri gli inviassero un segno, ma non così spettacolare. Una delle stelle, scintillante di riflessi rossi e gialli, cadde verso sud... vicino al luogo che gli uomini bianchi chiamavano Tombstone. L'altra passò così bassa sopra il *diyi* degli *N'de* che, per un istante, il crepuscolo divenne un giorno luminosissimo e il guaritore ne avvertì il calore rovente.

Un tuono riecheggiò a lungo nel deserto, riverberando tra le montagne orientali.

Na-a-cha sentiva il cuore martellargli in petto. La seconda stella aveva toccato terra a sua volta, così vicino che poteva distinguerne il bagliore sul terreno! Forse... forse ciò significava che gli spiriti gli avrebbero permesso di diventare uno sciamano della luce.

L'Apache cercò di cogliere la voce interiore del suo Potere.

"Ti ho mandato questo dono Na-a-cha" sussurrò il Potere nella sua mente. "Vai. Guarda che cosa ti ho concesso questa notte..."

Un dono, un segno dell'Uccisore di Nemici... della luna degli Apache.

Na-a-cha degli *N'de* corse giù per la collina per vedere di che cosa si trattasse...

1

Molto prima degli Apache, ancor prima degli abitanti delle caverne, su quella terra erano passati dei nomadi. Gli N'de *li avevano chiamati il Popolo della Luce e li*

avevano venerati raccogliendo i frammenti di roccia che si erano lasciati alle spalle. Alcune delle credenze di quei nomadi, svaniti da tempo, erano state assorbite dai popoli che li avevano seguiti. Per esempio, quelle che riguardavano il vento...

L'improvviso, turbinoso vento che agita la superficie del deserto, che ulula scendendo dalle montagne e acceca tutte le creature, il serpente, la lucertola e l'uomo con la ruvida sabbia... veniva chiamato da quei nomadi, migliaia di anni prima, il Pianto dei Morti.

Per quel popolo, il vento era il lamento dei defunti proveniente dall'altra parte...

Il deserto di notte. Dieci miglia a nord di Tombstone, in Arizona. 22 ottobre 1881...

"Dove sono?" "Chi sono?"

Quegli interrogativi riempivano la testa dolorante dell'uomo solo in mezzo al deserto, mentre il lamentoso rumore del vento gli riecheggiava nelle orecchie e nell'anima. L'uomo avanzava zoppicando, con la testa sporca di sangue e in preda alle vertigini. Riusciva a malapena a reggersi in piedi.

La sabbia sollevata dal vento lo colpiva, bruciandogli la pelle, inaridendogli la bocca. Sopra di lui il cielo era limpido, punteggiato di stelle e illuminato dalla luna piena.

Quella Luna... che cosa doveva ricordare a proposito di quella Luna? Piena e risplendente di una luce argentea che la faceva sembrare di ghiaccio, lo turbava con riecheggianti frammenti di ricordi ormai svaniti. C'era qualcosa a proposito di quella Luna... qualcosa...

Il vento non gli era d'aiuto. Sagome spettrali di sabbia lo investivano penetrandogli nel naso, negli occhi e nella bocca, fustigandogli la pelle. I suoi vestiti, una camicia da lavoro blu, i jeans e i mocassini di finta

pelle scamosciata che in quel luogo erano comicamente inadeguati, erano ricoperti di sabbia.

L'uomo si fermo, si voltò e osservò il punto da cui era partito. La capsula che lo aveva condotto fin là giaceva rovesciata nel deserto, parzialmente nascosta dalla sabbia turbinante. L'uomo, solo in quella desolazione, non sapeva che cosa fosse una capsula o quali operazioni vi avesse compiuto all'interno.

La capsula, almeno, gli aveva fornito un riparo dal vento e dalla sabbia, ma, davanti alla visione della luna, l'uomo comprese che avrebbe dovuto allontanarsi in fretta perché *loro* sarebbero arrivati presto per dargli la caccia.

Non sapeva chi fossero *loro*, né ricordava il proprio nome...

Doveva continuare a muoversi... allontanarsi da quel posto...

Ma, quando compì il passo successivo, il dolore, gli effetti della commozione cerebrale e la perdita di sangue ebbero la meglio su di lui e l'uomo cadde, rotolando a faccia in avanti nella sabbia...

Na-a-cha osservò contrariato la figura immobile sul terreno davanti a lui. Che razza di scherzo era?... Un bianco?

Sapeva che le stelle cadenti potevano indicare la strada per raggiungere un nemico. Quel bianco doveva essere considerato un nemico, dunque? Na-a-cha non lo aveva mai visto... né certamente aveva visto qualcosa di paragonabile all'involucro, simile a un lucido uovo argenteo, che giaceva sulla sabbia poco distante, e dal quale sembrava essersi trascinato fuori l'uomo bianco.

Quella visione doveva essere valutata e compresa.

Le due stelle cadenti erano venute dalla Luna, dall'Uccisore di Nemici. Secondo le leggende, quando il mondo era stato diviso tra i due fratelli chiamati Bambino delle Acque e Uccisore di Nemici, il primo aveva ricevuto le cose riservate agli *N'de* (le montagne coper-

te di boschi, l'arco e il nutrimento che cresceva selvatico), mentre il secondo aveva preso ciò che era riservato agli uomini bianchi (le terre ricche di minerali quali l'oro e l'argento, le armi da fuoco e il nutrimento che per essere consumato doveva essere seminato e raccolto). Uccisore di Nemici era una figura da sempre associata agli uomini bianchi e, come accadeva per i membri di questo popolo, non ci si poteva mai completamente fidare di lui.

L'uomo a terra gemette, sbattendo le palpebre. Sembrava che fosse stato colpito alla nuca. Si era forse ferito cadendo dal cielo?

Na-a-cha non aveva problemi con gli esseri che vivevano nel cielo. Il Popolo della Luce stava proprio lassù e lanciava le punte e le lame magnificamente scolpite che a volte si potevano trovare negli *arroyos* e nei fiumi secchi dopo le piogge più intense. Tuttavia lo sciamano non aveva mai sentito menzionare nelle leggende l'esistenza di uomini che cavalcavano le nuvole in grandi uova argentate. Forse si trattava di un particolare delle nuove cerimonie che stava svelandogli il suo Potere.

Con cautela Na-a-cha tastò la lacerazione dietro l'orecchio sinistro dell'uomo, ma allontanò di colpo la mano non appena una piccola scintilla crepitò sfiorandogli la punta delle dita.

Lo scossa era stata di lieve entità, appena percettibile, ma la scintilla gli era sembrata una piccola folgore. Quel prodigio sembrava confermare che quell'*indaa*, l'uomo bianco, apparteneva al Popolo della Luce.

Nulla di ciò che Na-a-cha aveva appreso dalle leggende avrebbe potuto prepararlo a un evento del genere. Il Popolo della Luce era composto da uomini bianchi? Sembrava inconcepibile... o forse vi erano due razze nel Popolo della Luce, proprio come sulla terra esistevano gli uomini rossi, gli *indee*, e i bianchi, gli *indaa*.

Na-a-cha si sforzò di trovare un senso a tutto ciò. Con prudenza rivoltò il corpo dell'uomo. Aveva qual-

cosa intorno al collo, una cinghia di un materiale simile a una fune intrecciata, anche se più morbida. Na-a-cha aprì i bottoni della camicia dell'uomo.

Alla cinghia era assicurato un sacchetto o forse una piccola bisaccia, pesante nel palmo dello sciamano. Aprendola l'Apache non si sorprese di trovarvi numerose monete d'oro. Gli uomini bianchi impazzivano per l'oro.

Poi Na-a-cha vide che cosa c'era sul petto dell'uomo sotto lo sterno e, gli occhi spalancati, lasciò la presa sul sacchetto e fu sul punto di scappar via. Che cos'era quella creatura, nata dalla luce, caduta dal cielo?

Di certo non era un uomo come gli altri. Il Popolo della Luce, con tutti i suoi poteri, non era formato che da uomini comuni, ma questo...

Poteva essere un *ga he*, uno spirito delle montagne; o perfino un *kan*, uno degli dei del cielo.

Malgrado ciò era ferito, forse morente. E, ovviamente, era stato inviato a Na-a-cha perché lui lo guarisse.

Pensieroso, Na-a-cha riabbottonò la camicia dell'uomo, lasciando dov'erano il sacchetto pieno d'oro e ciò che aveva visto sul petto, senza osare toccarli. L'uomo, chiunque fosse, portava con sé una potente medicina. Per guarirlo sarebbe stata necessaria una medicina altrettanto potente.

Na-a-cha tirò fuori un po' di *hoddentin* dalla sua sacca e ne sparpagliò una manciata sulla fronte dell'uomo e poi sul petto, ma il vento vanificò i suoi sforzi, impadronendosi del polline e trascinandolo via.

"L'uomo è un bianco" disse la voce interiore di Na-a-cha, il suo Potere. "Ha bisogno della medicina degli uomini bianchi."

Sì, questo aveva senso. Ma come fare per portarlo tra quelli della sua razza?

Doveva esserci un modo...

Movimento e una sensazione di sofferenza acuta alla testa, allo stomaco e al petto. Lo trascinavano, a testa in giù, con un bizzarro moto sussultorio che rendeva più intenso il dolore e gli provocava nausea.

Dopo un bel po' di tempo l'uomo senza memoria si sentì afferrato in modo rude e gettato a terra.

Doveva aver perso conoscenza. Non ne era sicuro. Quando riaprì gli occhi, comunque, vide il volto di un uomo, rugoso e simile a un falco, cinto da una bandana bianca. Lo stava osservando.

— Chi...?

— Tu fermo — intimò l'uomo che aveva una pietra verde legata al collo. Oscillava come un pendolo davanti agli occhi ancora confusi del ferito. — Aspetta qui. Non muovere. Presto la tua gente viene.

Poi il viso da falco scomparve.

Oppure non era mai stato lì?

Il ferito sapeva solo che non poteva fermarsi. Lui doveva andare, andare da qualche parte.

Aveva la sensazione, profondamente radicata e impellente di doversi nascondere da qualcosa.

Da chi? O meglio da che cosa?

Doveva andarsene. Doveva... Doveva...

In qualche modo, riuscì a mettersi a sedere. Il vento continuava a spazzare il deserto illuminato dai raggi lunari, ma l'uomo con la bandana e la pietra verde era sparito.

Arrivarono famelici, ma la loro preda se n'era già andata. Adesso era buio pesto. I due Kra'agh si avvicinarono alla capsula caduta con cautela, per evitare trappole. Sarebbe stata una grave violazione della Chahh kkit, *la Legge del Sangue, se i cacciatori fossero diventati prede.*

N'gh'regh Kah (un nome che, tradotto alla buona, potrebbe suonare come lo Sterminatore) sfiorò la superficie liscia, metallica e ancora calda della capsula con uno degli arti abitualmente destinati al nutrimento. Non era caduta da molto. — I nativi di questo mondo non possiedono la tecnologia per costruire una cosa del genere — affermò. — E non appartiene ai Kra'agh. È un veicolo degli Associati.

Sentiva Gra'vad G'rax, il Torturatore, che si muoveva

dall'altro lato dell'oggetto, e colse il suo verso di soddisfazione quando scovò un meccanismo nascosto di apertura. — Ho trovato il portello d'ingresso.

Lo Sterminatore si lasciò cadere sulle quattro zampe e raggiunse il Torturatore che stava esaminando il portello aperto. — Una capsula di salvataggio — disse volgendo l'occhio dotato di un'enorme pupilla verso il suo compagno. — Dev'essere sfuggita dalla Nave di Controllo.

— Gli daremo la caccia e lo uccideremo.

— Droo'kha! Droo'keh! — *Nel linguaggio dei Kra'agh l'espressione era al tempo stesso un augurio e un saluto. — Buona caccia! Buon pasto!*

Lo Sterminatore si volse, scrutando la sabbia del deserto in cerca di tracce di calore residuo, senza trovarne. In quel deserto l'atmosfera rovente del giorno avrebbe nascosto la scia termica di qualsiasi preda.

— Dobbiamo assumere l'aspetto di alcune delle forme di vita superiori di questo paese per poterci mescolare a loro — affermò il Torturatore, intuendo i pensieri del compagno. — Ciò potrebbe richiedere tempo. Suggerisco che ci separiamo. Due battute di caccia raddoppieranno le possibilità di percepire l'odore del sangue della preda.

Lo Sterminatore chiuse uno degli arti superiori in segno di approvazione. — Kre! *— proruppe usando un'esclamazione che esprimeva assenso e comprensione.*

Si avvicinò incuriosito verso la capsula aperta. Qualcosa della creatura fuggita dalla Nave di Controllo aleggiava ancora al suo interno. Lo Sterminatore poteva avvertire segni di... paura, di dolore. La creatura era ferita, sì, pensò. Protendendosi ancor di più, lo Sterminatore esaminò il sedile imbottito con l'imbracatura slacciata. Con uno degli arti sfiorò il poggiatesta umido e lo ritrasse sporco di un liquido scuro. Con i due cuori pulsanti di eccitazione mostrò la sua scoperta all'altro Kra'agh.

— Sangue! — esclamò il Torturatore. — Abbiamo rilevato una traccia di sangue!

Sterminatore ripulì accuratamente il dito con la lingua, assaporando il sangue e la sensazione di paura che gli si accompagnava.

— Seguiremo le tracce di sangue — dichiarò, mentre il vento sospirava e gemeva sopra di loro.

Toccò la lacerazione sulla testa e ritrasse la mano umida di sangue. Si chiese se non avesse immaginato tutto.

Aveva visto la luce... la luce della Luna, incredibilmente grande e vicina, l'aveva osservata ruotare e diventare confusa, per poi trasformarsi in una miriade di stelle, una gigantesca e aggrovigliata foresta di stelle che riempiva i cieli e, incastonata in mezzo a essi, come una gemma su un drappo di velluto nero punteggiato di diamanti, la sagoma della Terra di un colore tra l'azzurro e il bianco marmoreo.

Aveva visto confusamente la Terra che si avvicinava tra le nuvole rivelando un territorio di montagne frastagliate e deserto.

Poi, nel cielo sopra di essa, il gigantesco, demoniaco occhio argenteo della Luna. C'era qualcosa di disperatamente importante che doveva ricordare. Qualcosa di molto più importante della propria identità e di ciò che stava facendo in quel luogo di morte e ossa rilucenti al riflesso lunare.

Se solo avesse potuto ricordare... ricordare...

Adesso riusciva a distinguere delle voci, suoni lontani e distorti dal vento.

"Lasciati andare, lasciati andare e permetti al tuo corpo di ricordare. Se ti fermi per pensare sei già un uomo morto."

La lingua non era quella inglese, ma lui era ugualmente in grado di comprenderla.

Si rese conto di conoscere molte lingue. L'inglese, il *nihongo*, il francese, il *d'thlat*, ma in nessuna di esse riusciva a trovare un indizio sulla propria identità o sulla ragione per cui si trovava in quel posto.

"Devi rilassarti perché il tuo corpo possa ricordare."

La lingua era *gtai*. Ma chi stava parlando?... Semplicemente non lo ricordava. "La memoria risiede nei tuoi muscoli, non nella tua mente cosciente. Lasciati andare... e ricorda!"

Ma lui non ci riusciva.

Poi la Luna divenne così grande e vicina da poter essere toccata, il suo volto antico e butterato incombeva nel cielo a solo pochi irans cubici di distanza, la sua luce inondava il lunotto della cabina di pilotaggio mentre l'urlo della donna gli echeggiava nei timpani.

— "Ma'khleen!"

Il grido lo destò, fondendosi con il suo. Era disteso sul terreno. Puntellandosi sulle braccia tremanti, si guardò intorno alla ricerca della donna che aveva udito.

Non vide nulla: non c'era nulla al di fuori della notte, il gemito del vento, e la Luna d'argento sopra di lui.

Era tutto frutto della sua immaginazione... Aveva sognato...

Aveva immaginato così tante cose, eventi così incredibili! Probabilmente aveva anche sognato di udire quel cigolio...

Alzandosi a fatica sulla sabbia, si girò, con il viso spigoloso e spettrale teso nella speranza di riconoscere qualcosa. Scostò una ciocca di capelli dagli occhi.

Vide un carro simile a una scatola chiusa trascinato da quattro grandi animali con i finimenti di cuoio.

Il nome di quella cosa gli si affacciò alla mente, così all'improvviso, come essa gli era apparsa: diligenza.

Doveva trattarsi un'altra allucinazione, ne era certo. Il deserto gli stava giocando degli scherzi.

Ma i suoni...

Nitriti e scalpitare di zoccoli, il cigolio delle ruote rivestite di ferro che rotolavano sulla sabbia...

Cavalli. Gli animali erano cavalli.

Adesso era in grado di vedere le tracce lasciate da altri carri trainati da cavalli sul terreno duro. In qual-

che modo, pensò, a diversi *irans* di distanza, l'uomo con il volto da falco doveva averlo trasportato là lasciandolo sul ciglio della strada.

Mosse un braccio. Provò una sensazione di rinnovata energia che quasi lo soffocò. Mosse entrambe le braccia, stando in piedi sulla strada della diligenza. Non gli importava se si trattava di un'allucinazione. Avrebbe agito come se fosse reale.

Si trattava di una delle diligenze della Concord, una di quelle scintillanti vetture verniciate di rosso e levigate con la pietra pomice.

"Come posso saperlo?" Scosse il capo, cercando di schiarirsi le idee. Frammenti dei folli sogni che lo avevano accompagnato nel deserto ancora gli confondevano la mente, evaporando nella nebbia mattutina.

A mano a mano che la diligenza si avvicinava, lui riusciva a percepire l'odore dei cavalli e perfino a udire le esclamazioni degli uomini all'interno della vettura.

E poi una tenebra gelida e improvvisa lo avvolse e lui si sentì catapultato in avanti. Tentò di protendere le braccia per ammortizzare l'urto, ma il buio lo avviluppò in modo troppo rapido e inesorabile.

Il postiglione stava arrestando la diligenza e urlando ai cavalli di fermarsi quando l'uomo perse conoscenza un'altra volta.

Lo Sterminatore si fermò. Con il possente corpo muscoloso saldo sulle quattro zampe, le lingue che si agitavano lambendo la sabbia e sentendone il sapore... sì! La loro preda era passata di là, recentemente. Molto recentemente.

Sollevandosi sulle zampe inferiori mentre protendeva quelle anteriori, agitando il capo angolare alla luce lunare, ululò lasciando sfuggire un grido di guerra, antico più delle parole, un verso che proclamava: — La preda è qui. Ho trovato tracce del suo sangue!

Nella notte, a una certa distanza, il suo compagno, ringhiò a sua volta. — Arrivo. Droo'kah! Droo'keh!

Lo Sterminatore riprese la ricerca. La preda aveva seguito una pista nel deserto, zoppicando... inciampando... poi era caduta... proprio in quel punto. Il sapore del sangue impregnava la sabbia, sintomo di una ferita che gli avrebbe impedito di proseguire.

Ma vi erano altri odori nell'aria e sulla sabbia, odori penetranti, sconosciuti, gli odori di un altro mondo...

Dati sensoriali: odore di profumo, di sigaro, di whiskey, di lubrificante, di sudore. Rumori di cavalli costretti a trascinare un carico pesante, di zoccoli che calpestavano il terreno, brusio lontano di voci umane.

Catalogazione dati... inserimento.

Profumo. Un distillato vaporizzato usato dalle donne per circondarsi di un piacevole odore corporeo.

Fumo di sigaro. Residuo della combustione di foglie seccate di una pianta particolare, inalato per gli effetti della nicotina e come indice di status sociale.

Lubrificante. Sostanza per ungere le parti mobili di antichi mezzi di locomozione su ruote.

Whiskey. Distillato alcolico di grano.

Sudore. Essudato biologico di acqua e sali minerali.

Gli occhi dell'uomo si spalancarono di colpo.

— Ehi, piano, amico — gli disse una voce maschile poco distante.

Si trovava su un sedile imbottito. Una donna dall'aspetto grazioso, con un vestito di un tessuto che una parte recondita della sua mente identificò come *gingham*, era seduta vicino a lui. Gli stava tamponando il capo con qualcosa che bruciava producendo un dolore pulsante. Profumo... di lillà. Era suo il profumo quello che lui aveva percepito.

Di fronte a loro sedevano altri due uomini, uno piccolo e grassoccio, con un abito quadrettato, e l'altro pallido, con un funereo abito nero e un bastone da passeggio d'argento, un colletto di celluloide e un cravattino di cuoio. Persino alla pallida luce lunare che

filtrava all'interno della diligenza era possibile riconoscere un lampo divertito negli occhi del secondo uomo, che rivelava anche un'ombra di malizia. Lo sconosciuto si rivolse al suo grasso compagno di viaggio e disse: — Varrebbe quasi la pena di farsi dare un calcio in testa, se poi una signora così graziosa si prendesse cura di noi.

L'altro emise un grugnito di approvazione.

— Se è per questo, conosco una signora che sarebbe felice di prenderla a calci in testa — rispose la bella donna mentre le sue dita continuavano a medicare la palpitante lacerazione dietro l'orecchio sinistro del ferito.

Il viaggiatore dall'aspetto tetro sorrise. — Il mio nome è Johnny Holliday, signore. Lei come si chiama?

Le cure della donna avevano funzionato. Aveva ripulito l'abrasione del cuoio capelluto e gli aveva dato da bere un po' d'acqua. Adesso il ferito si sentiva più forte, anche se la domanda di Holliday ridestò in lui una dolorosa corrente sotterranea di emozioni ed egli avvertì di nuovo una gelida tenebra calargli sui suoi pensieri. "Chi sono?"

E, di nuovo, nella sua mente udì la donna che urlava: "Ma'khleen".

— Ma... khleen... — Il nome gli si formò a fatica sulla lingua impastata.

— Come?— chiese l'uomo in abiti eleganti protendendosi per sentire meglio mentre aggrottava la fronte. — Maclean? Una volta conoscevo un Maclean.

— Ma'khleen — ripeté il ferito.

— Mi sembra che suoni di più come Macklin — osservò la donna.

— È così che ti chiami, amico? — domandò Holliday con un tono improvvisamente confidenziale. — Macklin?

Il ferito annuì. Suonava... quasi giusto. Se solo avesse potuto ricordare...

— Non hai un nome proprio da metterci davanti? — chiese Holliday.

— Forse non vuol rivelarglielo — osservò la donna. — Forse non sono affari suoi!

Holliday strizzò l'occhio all'altro uomo. — Immagino di essermi meritato una simile risposta.

— Credo di sì — convenne l'altro.

— Quello che mi piacerebbe sapere — proseguì Holliday — è che diavolo ci fai nel mezzo del deserto di notte! Ti eri perso?

— Perso. — Sembrava una risposta sensata. — Sì... mi sono... perso.

— Holliday — sbottò la donna — non si rende conto che questo poveretto è ferito? Perché non aspetta ad assillarlo con tutte le sue curiosità quando si sarà rimesso?

— D-dove... dove siamo diretti? — chiese Macklin. Per poco non aveva domandato anche chi fosse lui, ma qualcosa nel subconscio resistette alla tentazione di rivelare troppi particolari a quella gente. Il fatto che avesse perduto la memoria poteva essere percepito come un segno di debolezza. E questo poteva fare di lui un bersaglio.

Ma un bersaglio per chi?

— Tombstone — disse Holliday. — Non ci sei mai stato?

— Tombstone? — Il nome non gli diceva nulla come posto in sé, ma evocava l'immagine di un cimitero.

— Esatto, questo signore ci sta andando per far soldi vendendo le sue merci agli abitanti del luogo e io... per riposarmi un poco. — Tossì... più volte e profondamente, contraendosi per lo spasmo che lo fece impallidire ancor di più. Portò un fazzoletto bianco alle labbra e, quando lo ripose, Macklin si rese conto che era macchiato di sangue.

— Un po' di riposo — commentò acidamente la donna. — Non c'è riposo per gente come lei, Holliday. Non da questa parte della Collina degli Stivali. Forse la nostra città sarà così fortunata che lei e gli Earp affronterete i Clanton e i McLaury, uccidendovi a vicenda e liberandoci dalla vostra presenza.

Holliday rivolse un sorrisetto a Macklin. Il suo viso pallido ricordava in maniera inquietante un teschio con i baffetti. — Sembra che ci sia un sacco di gente che se lo augura, di questi tempi. Immagino che i miei amici e io non possiamo più definirci persone popolari.

Il commesso viaggiatore rise di gusto e Macklin si chiese quale fosse il senso di quella battuta.

— La pista diventa più chiara... da qui — affermò lo Sterminatore sguainando uno degli artigli dell'arto superiore che scintillò alla luce lunare. — La preda è stata portata qui, sopra una creatura vivente. Poi è stata adagiata sul terreno... sanguinante... poi l'hanno raccolta e portata... là!

— È caduta di nuovo. — Il Torturatore chiuse la zampa munita di artigli in segno di approvazione. — Altri... altri esseri umani... si sono fermati qui e l'hanno raccolta.

— Le tracce. Un veicolo primitivo, trascinato da creature viventi.

— Hanno portato via la nostra preda con quel mezzo di trasporto.

Lo Sterminatore emise un lungo sibilo di costernazione. — Ma da quale parte? Queste tracce vanno in entrambe le direzioni.

— Dovremmo dividerci ancora — suggerì il Torturatore. — La preda non deve allontanarsi troppo dal cacciatore. Non dobbiamo perdere la scia del suo sangue.

— Kkre. — *Lo Sterminatore trasse un piccolo oggetto dalla sua corazza: un dispositivo di plastica freddo e lucido che gli parlò in maniera sommessa emettendo impulsi termici dalla sua superficie stranamente ricurva. — Ci sono dei nativi in questa direzione, a pochi* y'ghrezh. *Forse la preda ha trovato rifugio presso di loro.*

— Tu controlla da quella parte, io seguirò le tracce nell'altra direzione. Buona caccia!

— Droo'kah! Droo'keh!

Mentre la diligenza oltrepassava i sobborghi a nord di Tombstone, la donna informò Macklin sugli aspetti pratici della vita nella turbolenta cittadina.

Si chiamava Sarah Nevers ed era stata una delle prime donne – perlomeno, una delle prime donne *perbene* – a trasferirsi a Tombstone dopo la creazione della stazione mineraria, quattro anni prima. Vi era arrivata da Springfield, nell'Illinois, con suo marito Curtis, un agente della società di trasporti Wells & Fargo. Adesso era vedova, gli spiegò. Suo marito era stato ucciso, "assassinato in mezzo alla strada" precisò lei, due anni prima. Lei aveva deciso di affittare stanze ai viaggiatori e da quell'attività traeva la sua fonte di sostentamento, alla quale si aggiungeva una piccola pensione passatale dalla Wells & Fargo come vedova di un funzionario della compagnia.

— A Tombstone spadroneggiano due bande di delinquenti — spiegò a Macklin — e i cittadini timorati di Dio sono presi nel mezzo delle loro contese. Da una parte ci sono i cowboy. Be', questo è il nome che si sono dati i membri del clan Clanton-McLaury, al quale si è unito un certo numero di pistoleri che hanno la loro base nel ranch dei Clanton, a sud della città. Ladri di bestiame e anche peggio. Da quel che si dice, hanno l'abitudine di attraversare il confine messicano per rubare mucche e cavalli e tornare negli Stati Uniti per rivendere il loro bottino... e quasi sicuramente sono coinvolti negli assalti alle diligenze avvenuti da queste parti negli ultimi tempi. Lo sceriffo di contea, un disgustoso politicante pronto a farsi comprare da chiunque, di nome Johnny Behan, è dalla loro parte. — Aveva finito di ripulire la lacerazione sulla nuca di Macklin per la quale, al momento, non c'era nient'altro da fare. Vi premette contro un fazzoletto inumidito con l'acqua presa dalla borraccia della diligenza. — L'emorragia sembra essersi fermata, ma continui a tenercelo premuto. Quando arriveremo in città dovrà farsi vedere da un dottore. Ora, dov'ero rimasta?

— Mi stava spiegando dei Clanton e dei McLaury — le ricordò Macklin.

— Esatto. Ma dall'altra parte ci sono i fratelli Earp. Dovrebbero essere uomini di legge, ma sono pronta a giurare che sono altrettanto disonesti.

— Andiamo, Sarah — intervenne Holliday con una risatina. — Dov'è finita la sua carità cristiana? Non può pensare davvero una cosa del genere...

— Davvero? — La donna scoccò un'occhiataccia a Holliday. — Be', a dire il vero James, il più anziano, è un tipo a posto, almeno credo. Non ho mai sentito parlar male di lui. Poi c'è Virgil. È lo sceriffo della città, oltre a essere il vicesceriffo federale per la regione meridionale del Territorio dell'Arizona. Può essere un uomo feroce e di certo ha l'*aspetto* dell'assassino. Non so molto sul suo passato, ma è sempre ai ferri corti con lo sceriffo di contea, Behan. E poi c'è Wyatt, quello è davvero un bel personaggio. Si è fatto la reputazione di essere un pacificatore di città turbolente a Dodge City, ma dicono che non abbia mai ucciso neppure un uomo. Io non ci credo, nemmeno per un istante. Ha un aspetto freddo e spietato, un vero killer. Per un certo periodo è stato il vice dello sceriffo Slibell, ma questi lo ha licenziato, perché spillava denaro agli uomini d'affari della comunità, dicono, e ciò lo ha mandato su tutte le furie. Soprattutto perché Slibell ha preso Behan al posto suo. Wyatt vuole a tutti i costi recuperare quell'incarico, probabilmente perché tocca allo sceriffo di contea riscuotere tasse e questo gli fornisce l'occasione di prendere una percentuale su tutte le attività. Lui e Behan non si sopportano, e non c'è da sorprendersi, visto che Behan ha l'incarico che Wyatt desidera più di ogni cosa.... e che Earp ha una ragazza, un'attrice, dice lei, che ha soffiato a Behan! In questo periodo, funge da vice a suo fratello, Virgil. Possiede anche una parte dell'Oriental Saloon... inoltre gestisce alcune delle ragazze dei bordelli, gioca d'azzardo e organizza imbrogli di ogni tipo. Dicono che nel Texas, prima di venire qui, fu cac-

ciato da una città quando fu scoperto a vendere mattoni verniciati d'oro facendoli passare per lingotti. E questo può darle un'idea della sua devozione alla legge e all'ordine! Il più giovane della famiglia è Morgan. Gioca a faraone all'Oriental Saloon... Una vera testa calda che segue Wyatt come un cagnolino. E da ultimo, c'è... questo gentiluomo seduto di fronte a noi. È un dentista, perciò lo chiamano Doc, ma oltre a esercitare quest'attività è un pistolero e un giocatore d'azzardo. È il miglior amico che gli Earp possano vantare in città e il peggior killer di tutti, per dirla onestamente. Dio solo sa da quante città è stato cacciato per aver ucciso qualche poveretto. Ha notato che tossisce continuamente? Dicono che soffra di tubercolosi, e molti sono convinti che voglia morire in fretta. In verità c'è un sacco di brava gente a Tombstone che si augura che la guerra tra le due bande si dia una mossa e che si affrontino tutti in una resa dei conti a colpi di pistola, uccidendosi a vicenda!

A quel punto Sarah tornò ad appoggiarsi al sedile, osservando in silenzio dal finestrino le luci della città che dilagavano sul territorio sabbioso. Detestava tutti i pistoleri, sia gli Earp sia i Clanton, con un'intensità tale da lasciarla senza fiato.

— La situazione non è così brutta come la signora la descrive, Macklin — intervenne Holliday. — Non le ha parlato dell'Associazione dei cittadini, per esempio.

— Gli Earp hanno fondato quell'istituzione solo come facciata per le loro manovre politiche — ribatté lei, pronunciando le ultime parole in un sibilo carico di disgusto.

— E allora perché resta?

— Come? — Sarah si voltò di scatto verso il ferito.

— È evidente che lei non approva il modo in cui la città viene gestita — spiegò Macklin. — Perciò mi chiedevo solamente perché ci resta.

— Perché questa è la mia casa, signor Macklin — replicò lei con fermezza. — Mio marito e io stavamo costruendo qualcosa, qualcosa di buono. Col tempo,

Tombstone diventerà un buon posto per vivere, per lavorare, per allevare figli. Curtis è morto per creare uno spazio per me e il nostro futuro in questa città e io non permetterò a un branco di ruffiani quali Holliday e i suoi compari di ricacciarmi nell'Illinois come un cane bastonato!

— Mi sembra una buona ragione — osservò Macklin con un sorriso che riscaldò il cuore di Sarah — la migliore delle ragioni!

— La civiltà sta arrivando anche nel West, signor Macklin. I pistoleri e i cowboy non ci credono e non vogliono che accada, ma sarà così, piaccia a loro o meno. La ragione per cui mi trovo su questa diligenza... è sul tetto della carrozza: l'orologio a pendolo del nonno che apparteneva al mio amato papà, a Springfield. Ho dovuto farmelo spedire da mia sorella e questo è il motivo per cui oggi sono andata a Benson per ritirarlo alla stazione ferroviaria. È... un simbolo, capisce? Un simbolo della civiltà e della cultura e di tutte le cose buone che le persone oneste e timorate di Dio stanno portando in queste regioni. — Scoccò un'occhiata carica di furore a Holliday. — E non ci faremo cacciare!

La diligenza avanzava cigolando lungo le strade di Tombstone, che apparivano festose e allegramente illuminate dalle facciate dei saloon, risuonanti della musica dei pianoforti, di cani che abbaiavano, di urla e, occasionalmente, anche di colpi di pistola. Si fermò al deposito in Allen Street. Il commesso viaggiatore aprì la portiera e saltò fuori, seguito da Holliday. Il giocatore si levò il cappello nero e offrì a Sarah la mano, ma la donna lo ignorò. — Ora vedremo di portarla da un dottore, signor Macklin — disse, voltandosi per aiutare il ferito che la stava seguendo con movimenti incerti fuori dalla carrozza.

— Ci penserò io, signora Nevers — si offrì Holliday. — Lei deve occuparsi del suo orologio. Lo accompagnerò dal dottor Shea.

L'offerta la sorprese. — Molto gentile da parte sua.

Holliday fu scosso da un colpo di tosse. — Non sono selvaggio come lei crede, signora Nevers — disse, con tono leggermente risentito. — Sa, non è facile per un uomo sapere che ha poco da vivere. Mi piacerebbe che gli altri avessero una buona opinione di me, nel frattempo.

Per un attimo Sarah pensò di scusarsi per le parole dure che aveva detto poc'anzi, ma poi decise che, molto probabilmente, Holliday si stava prendendo gioco di lei o, peggio ancora, stava cercando di accattivarsi la sua simpatia con quella tosse catarrosa. Meglio lasciare che i loro rapporti rimanessero di cortese ostilità.

— Signor Macklin — esordì lei frugando nella borsa alla ricerca di un foglio di carta e di una penna stilografica — avrà sicuramente bisogno di un posto dove dormire. — Scrisse un indirizzo sul foglio che consegnò a Macklin. — Questa è la mia pensione. Ho un paio di camere libere e lei sarà il benvenuto, finché non si sarà rimesso.

— Perché... grazie, signora Nevers. — Il suo sorriso adolescenziale la toccò di nuovo mentre lei prendeva il foglio. — Grazie davvero!

Lei, però, non voleva che si facesse idee sbagliate. — Costa otto dollari la settimana — gli spiegò. — La cifra comprende la stanza e la colazione. Se si trova a corto di soldi in questo momento, potrò aspettare un paio di settimane, immagino, finché non si sarà sistemato

— Ehi, mi sembra un'ottima prospettiva — osservò Holliday con un sorrisetto, dando di gomito a Macklin. — Direi che le piaci, ragazzo! Devi aver risvegliato il suo istinto materno.

— Signor Holliday! — Quell'uomo era veramente insopportabile.

Ridacchiando, Holliday prese Macklin per il braccio sospingendolo lontano dalla diligenza. Sarah si

girò e cominciò a impartire ordini per far scaricare l'orologio del nonno e portarlo a casa.

Fu costretta ad ammettere, comunque, che Macklin le piaceva davvero.

2

Doc Holliday aveva accompagnato Macklin presso lo studio del dottor Milo Shea, che si trovava al piano terra di una casa a quattro isolati da Allen Street. L'edificio, aveva osservato Holliday tra accessi di tosse e risa, rappresentava un notevole miglioramento rispetto all'epoca in cui i medici della città avevano esercitato la loro professione in una tenda. Shea, spiegò, era abbastanza bravo, poiché era riuscito a guadagnare tanto da potersi permettere un posto come quello.

Lo studio era uno stanzone dotato di una grande poltrona operatoria in legno e cuoio, tre armadietti stipati di polverosi flaconi di medicine e strumenti terribili a vedersi, e completato da una litografia a colori del corpo umano appesa vicino al diploma di laurea del dottore.

— Che cos'è successo? — chiese il medico mentre avvolgeva una benda di garza intorno alla testa di Macklin.

— Non me lo ricordo.

— Era ubriaco? È caduto da cavallo?

Macklin si strinse nelle spalle. — Forse. — Per qualche ragione nessuna di quelle spiegazioni gli sembrava plausibile.

— Sembra che qualcuno l'abbia colpita alle spalle. Qualunque strumento abbiano usato, direi che ha svolto efficacemente il suo compito.

— Non ricordo granché. Rammento appena il mio nome e non sono certo neppure di quello. — Si sforzò di soffocare il terrore che lo attanagliava. — Dottore, non ricordo proprio nulla!

Il medico si strinse nelle spalle: — Succede, a volte, quando si prendono simili colpi in testa. Il termine medico è amnesia. Non ricorda davvero nulla?

Macklin chiuse gli occhi, cercando di rammentare l'immagine di... qualcosa. — Ricordo di essermi risvegliato nel deserto — disse. — Il vento che soffiava. C'era... un uomo che mi ha aiutato. Aveva un viso incartapecorito. Occhi scuri. Anche la pelle sembrava scura e piena di rughe. Aveva un fazzoletto bianco avvolto intorno alla testa e una pietra verde appesa al collo.

Shea sbarrò gli occhi. —Direi che ha incontrato un *injun*! — Sfiorò con le dita la testa di Macklin.

— Che cosa sta facendo?

— Be', lo scalpo ce l'ha ancora, quindi devo dedurre che ha avuto un'allucinazione. Può succedere dopo una botta del genere.

— Era terribilmente reale. Ricordo anche... ricordo una donna che gridava.

— In mezzo al deserto? — osservò Shea con una risata. — Figliolo, se devo dire la verità mi sembra che lei vaneggi. Non ha mai avuto paura degli *injun*, per caso? Ricorda di averne incontrato qualcuno?

— Non ricordo nulla.

— Già, me lo ha detto. — Il medico corrugò la fronte. — La pietra verde potrebbe essere malachite. I guaritori degli Apache se la portano sempre appresso e la mostrano a tutti, come io esibisco il mio diploma. Diciamo che è un po' il distintivo della loro professione. Ma non riesco a credere che lei abbia incontrato un Apache e sia ancora vivo per raccontarlo! — Rise, con un ghigno sguaiato. — Naturalmente, forse non ricorda di essere stato colpito da qualche Apache, rapinato e abbandonato nel deserto. Ciò potrebbe spiegare... — Si interruppe di colpo, aggrottando le sopracciglia.

— Che cosa c'è?

— Stavo solo riflettendo. Forse avrei dovuto chiederglielo subito.

— Chiedere che cosa?

— Ha dei soldi con sé?
— Soldi?
— Già, soldi — ripeté il dottore, tagliando la benda. — Dovrebbe ricordare che cosa sono — aggiunse sarcasticamente.
— Suppongo di sì.
— Perché non regoliamo subito il nostro conto? Si alzi e cammini per un minuto, controlli il contenuto delle tasche — disse il dottor Shea facendosi più vicino. Era un uomo corpulento, con guance paffute e un naso che, a quanto pareva, immergeva diverse volte al giorno in bicchieri di whiskey di cattiva qualità. Indossava una camicia bianca sotto una giacca macchiata e un paio di pantaloni neri consunti dal tempo. A ogni respiro, l'alito intriso d'alcol minacciava di raschiar via uno o due strati di carta da parati.
— Si scosti, per favore — disse Macklin. L'alito del dottore era veramente ributtante. La testa gli pulsava e, nella mente, continuavano a passare strane immagini simili a fantasmi che non riusciva a mettere a fuoco.
— Un medico desidera essere pagato per il suo lavoro come chiunque altro — annunciò Shea mentre il tono della voce gli saliva fin quasi a diventare un lamento. — Perciò apprezzerei molto se controllasse il contenuto delle sue tasche.
"Non ci sono soldi nelle mie tasche" pensò Macklin. La teoria di Shea che lui fosse stato assalito e rapinato avrebbe spiegato molte cose, ma solo se non gli fosse rimasto del denaro
Rivoltò le tasche dei jeans. Niente. Gli occhi del dottore si strinsero a fessura. — Ora, vede, signore, questo non è un istituto di carità...
— Aspetti, forse... — Si accorse di avere qualcosa di pesante appeso al collo. Se ne era già reso conto nel deserto, ma allora era troppo sconvolto per capire cosa fosse in realtà. Frugando sotto la camicia, tirò fuori un sacchetto di cuoio allacciato al collo con una stringa.

— Che cos'abbiamo qui? — volle sapere il medico.
Un'altra cordicella di cuoio chiudeva il sacchetto. Macklin lo aprì rovesciandone il contenuto sul tavolo di Shea. Sul ripiano si sparpagliò una manciata di monete d'oro.
— Ma che cosa diavolo...? — esclamò il dottore. Allungò la mano impadronendosi di una delle aquile d'oro del valore di venti dollari, prima che Macklin potesse impedirglielo.
Questi osservò il medico che esaminava accuratamente la moneta, rigirandosela tra le dita prima di addentarla per verificarne l'autenticità. Dopo qualche istante Shea rivolse il suo sguardo alle altre monete sparse sul tavolo.
— E chi diavolo è lei, prima di tutto?
Macklin si strinse nelle spalle e cominciò a raccogliere con cura le monete per riporle nel sacchetto. — Bene — disse — adesso almeno sa che posso pagarla. Quanto vuole?
Shea si affrettò a impadronirsi di altre due monete e a farle sparire. Scoccò uno sguardo a Macklin, per osservare la sua reazione, seguendo con gli occhi le altre monete mentre il giovane le riponeva nella piccola sacca.
— Bene — disse con un sospiro impregnato d'alcol. — Immagino che possiamo procedere con un esame completo delle sue condizioni fisiche. Come va la testa?
— Mi duole. Come se mi pulsasse, e poi mi sento un po' disorientato.
— Ho quel che ci vuole per lei! — Detto ciò, il medico si avvicinò a un armadietto, ne aprì lo sportello di vetro, estrasse una bottiglia e versò un po' del suo contenuto in un bicchierino. — Beva questo.
— Che cos'è?
— Laudano, la rimetterà in sesto.
Il nome non significava nulla per Macklin. Ingollò il liquido in una sorsata. Aveva un gusto vagamente amaro.

— Bene. Ora, perché non si toglie la camicia e non si accomoda su quella poltrona?

Macklin fece per aprire il primo bottone della camicia, poi la mano gli ricadde lungo il fianco.

— Terrò addosso la camicia.

— E come pensa che possa auscultarle il cuore con lo stetoscopio?

Macklin considerò la situazione per un attimo. No... non era davvero il caso di togliersi la camicia.

Ma perché? Il dottore Shea non aveva intenzione di fargli del male, a parte il fatto di farsi pagare più del dovuto. E poi aveva ragione: come avrebbe potuto visitarlo con i vestiti addosso?

— Va bene — disse Macklin — immagino che non sarà un problema se me la tolgo.

— Vado a prendere lo stetoscopio — annunciò il dottor Shea voltandosi e raggiungendo un tavolino sul quale erano posati diversi strumenti.

Macklin cominciò a sbottonarsi la camicia fissando oziosamente la litografia a colori del corpo umano appesa alla parete.

Una sensazione simile alla paura, un disagio profondo e rivoltante, lo colse alla gola e lo riempì di brividi lungo tutto il corpo. No. Non l'avrebbe fatto. Doveva andarsene da quel posto. Aveva l'impressione che le pareti dello studio del dottor Shea si stessero chiudendo su di lui. Si riabbottonò la camicia fino al collo.

In quel momento il dottor Shea si voltò. — Che diavolo sta facendo?

— Devo andarmene — disse Macklin, scivolando giù dalla poltrona.

— Io stavo per visitarla — esclamò il medico agitando minacciosamente lo stetoscopio.

Adesso Macklin aveva davvero fretta di andarsene. Troppe domande.

— Tenga pure i soldi, dottore — disse, ormai in prossimità dell'uscita. — Grazie per l'aiuto.

Tombstone, contea di Cochise, territorio dell'Arizon.

La città era moderna e selvaggia, sfavillante e avida come una giovane prostituta all'inizio di un sabato sera, un luogo di luci festose e di strimpellanti melodie da saloon. Posta tra le colline desertiche tra la San Pedro Valley e le Dragoon Mountains, di notte la città ricordava una di quelle metropoli del vizio californiane di cui si parlava tanto.

Nel '77, un uomo di nome Ed Schieffelin era arrivato da quelle parti, deciso a trovare fortuna tra le colline di San Pedro, una terra desolata, dove vivevano solo serpenti, tarantole e Apache Chiricahua. — Ci troverà solo la sua pietra tombale — gli aveva detto il leggendario scout Al Seiber.

Ma Schieffelin aveva trovato l'argento e, poco dopo, era sorta una città, quando gli investitori della costa orientale, che avevano perso la testa di fronte alla prospettiva di una nuova corsa al prezioso minerale in grado di rinnovare i fasti della scoperta della favolosa vena Comstock nel Nevada, negli anni Sessanta, si erano riversati nella regione. Nel 1879 Tombstone aveva raggiunto una popolazione di mille persone. Due anni dopo nella contea vivevano quasi diecimila anime, la maggior parte delle quali erano minatori, operai, mercanti, cowboy e manodopera dei ranch... benché, come in ogni città mineraria, vi fosse un'alta percentuale di giocatori d'azzardo, prostitute, pistoleri e uomini di legge con quello che si potrebbe eufemisticamente definire un "discutibile passato".

Alcuni di questi personaggi si erano violentemente scontrati in tempi recenti. Tombstone si trovava al centro di una guerra di potere che opponeva il clan dei Clanton-McLaury e lo sceriffo Behan da una parte e gli Earp e Doc Holliday dall'altra. Le cose erano peggiorate al punto che, in seguito a una serie di assalti alle diligenze e a un brutto incendio lungo Allen Street nel giugno precedente, Behan e gli Earp si erano reci-

procamente accusati e il governatore aveva minacciato di proclamare la legge marziale.

Era una città opulenta, violenta e orgogliosa, traboccante di ricchezze recentemente accumulate e ornata degli eleganti edifici che contraddistinguevano le città del West in pieno boom: il Grand Hotel, in Allen Street, nel famigerato "vicolo del whiskey", e poi l'Oriental Saloon, dove Wyatt Earp aveva stabilito la sua corte. Alcuni degli edifici più belli si trovavano in Sixth Street, dove erano concentrati i bordelli della città. C'erano gallerie minerarie sotto ogni via... e una delle miniere, la Goodenough, svolgeva lavori in superficie proprio in mezzo alla strada, all'angolo tra Toughnut Street e Fifth Street.

In città circolava una battutaccia: "Tombstone si fa un uomo a colazione, ogni mattina...", per dire che c'era sempre qualcuno che si faceva ammazzare durante la notte.

Era una città violenta per uomini violenti, e un luogo molto pericoloso per uno straniero.

La città abbagliò e al tempo stesso spaventò Macklin. Fragori, luci, sesso, rabbia, giubilo, disperazione, risate e violenza, tutto alla luce del sole. C'erano uomini che vomitavano lungo i marciapiedi, prostitute che intrattenevano i loro clienti all'ingresso dei vicoli e praticamente a ogni isolato scoppiava una rissa.

La cosa strana era che, mentre tutta quella confusione avrebbe dovuto rassicurarlo poiché dopotutto era ancora vivo nel mezzo di ciò che, in quella parte del mondo, passava per civiltà, Macklin si sentiva attanagliato da una malinconia che portava con sé paura e sofferenza.

La paura era una sensazione che poteva comprendere. Era solo, ferito, non sapeva chi era... ce n'era abbastanza per spaventare chiunque. Tuttavia non riusciva a spiegarsi la sofferenza. Quando, uscito dalla casa di Shea, aveva guardato la luna che splendeva solitaria nel cielo, si era sentito preda di un desiderio di-

sperato, impossibile da spiegare a parole e altrettanto da comprendere.

Che cosa c'era a proposito di quella luna...?

Aveva un immenso bisogno di trovare un posto dove riordinare i suoi pensieri nel tentativo di capire che cosa gli fosse capitato. Non era solo il timore che gli fosse accaduto qualcosa di orribile a tormentarlo. C'era qualcos'altro, un orrore senza nome, spaventoso, che aveva qualcosa a che fare con particolari che doveva assolutamente ricordare...

Che cosa faceva la gente quando tentava di ricollegare i propri pensieri, di ricordare i propri guai... o dimenticarli? Si scoprì a desiderare di bere qualcosa... benché non sapesse se avrebbe preferito acqua o qualcos'altro.

Continuò a camminare per un paio di isolati, tenendosi alla larga dalle risse e respingendo le ragazze che gli chiedevano se avesse soldi da spendere per divertirsi con loro.

Avrebbe voluto trovare un saloon pulito e tranquillo, ma non vi erano posti del genere a Tombstone.

Infine raggiunse un locale chiamato L'Alhambra.

Era sul punto di entrare quando una voce urlò: — Giù! — Macklin reagì d'istinto, appena in tempo per evitare un bicchiere di whiskey che volò sopra la sua testa andando a infrangersi contro lo stipite. Coloro che prestarono attenzione alla scena (coloro, cioè, che non stavano perdendo soldi alla roulette, con una ragazza, al tavolo da poker o non erano impegnati a fare a botte) risero all'indirizzo dello straniero alto appena arrivato. Nessuna spiegazione, né scusa, naturalmente. Quella era Tombstone.

Macklin si avvicinò al bancone, dietro il quale spiccava il più grande paio di corna d'alce che Macklin avesse mai visto. Sulla destra del trofeo era appeso un quadro che rappresentava una donna nuda molto più grande del modello originale. Macklin fissò prima il trofeo, quindi il ritratto, cercando di rammentare dove avesse già visto delle corna d'alce... o una donna

nuda, per quel che importava. Sapeva che cos'erano gli alci, ma non aveva idea di come avesse avuto quell'informazione. Per quel che riguardava il dipinto era sicuro di aver visto una donna nuda, da qualche parte, in un tempo passato.

Ma non ricordava chi potesse essere stata.

L'urlo di una donna. "Ma'khleen!"

Fissò il volto della figura del dipinto nel tentativo di ricordare.

Chi era la donna che vedeva nei suoi confusi ricordi, quella che aveva urlato il suo nome?

— Che vuoi bere? — gli chiese il barista.

Macklin aveva estratto un paio di dollari d'oro dal sacchetto per evitare che si ripetesse la scena svoltasi nello studio di Shea. Che cosa doveva ordinare? Guardandosi in giro vide un uomo con un boccale di birra.
— Quello che prende lui, per favore.

Il barista prese il dollaro e tornò dopo qualche istante con la birra e il resto in monete d'argento.

La birra aveva un sapore pessimo. Caldo e rancido. Malgrado ciò, Macklin si sforzò di berla. Si era molto disidratato dopo la marcia nel deserto e qualcosa gli suggeriva che avrebbe potuto sfruttare gli zuccheri e le proteine anche di quella bevanda tiepida.

Ne ingollò il più possibile, poi decise di riprendere fiato. Si voltò e si guardò in giro. C'erano dei tavoli da gioco in un angolo del locale, sul retro invece, sopra un palco, suonava un'orchestrina composta da tre elementi: un suonatore di banjo, un violinista e un pianista. La musica era orrenda, ma suonata ad alto volume. Di fronte al palco c'era una pista da ballo occupata da una decina di coppie. Gli uomini si stringevano alle loro dame, strofinando il petto contro il loro seno. Poiché le donne erano in numero inferiore, alcuni uomini ballavano tra loro.

Quelli che volevano bere sul serio si erano radunati intorno al bancone, a piccoli gruppi. Macklin si sorprese ad ascoltare attentamente i loro discorsi, nel tentativo di cogliere qualsiasi indizio che potesse con-

vogliare i suoi frammentari ricordi in qualcosa di coerente.

Nulla di ciò che udiva sembrava presentare dei collegamenti con il suo problema. C'erano stati alcuni attacchi indiani a circa sessanta miglia a ovest, si diceva, e perciò quello era un argomento assai discusso, e una banca era stata rapinata nella capitale del territorio, provocando quasi il fallimento di un paio di proprietari di miniere. Udì allusioni alle ragazze, alle risse e ai *desperados*, battute sul sesso, sulla morte e sui cavalli, tutte urlate sopra la musica dell'orchestrina e il fracasso provocato dai giocatori.

Macklin decise di fare un altro tentativo con la birra. Era curioso il modo in cui la sua mente aveva ricordato la parola giusta quando lui aveva visto un tizio bere quella roba: birra. Ma, nell'assaggiare la bevanda, l'aveva trovata disgustosa.

Non era possibile che solo la sua birra fosse andata a male. Nessun altro si lamentava della propria.

Oltre a ciò, gli era ritornata l'emicrania, una pulsazione sorda e dolorosa che lo faceva sentire intontito. Ripensò a ciò che Shea gli aveva somministrato. Laudano? Che cos'era? Tutto quel rumore lo frastornava. Aveva bisogno di dormire. Doveva trovare un rifugio. Almeno sapeva di avere i soldi per pagarselo.

Mostrò al barista l'indirizzo che gli aveva scritto Sarah Nevers e gli fu spiegato di dirigersi nella zona sudoccidentale della città, chiamata Toughnut.

Macklin prese il resto e lasciò il locale; nessuno gli prestò attenzione.

Fu contento di ritrovarsi un'altra volta nella notte limpida e fresca. Dopo aver ripreso il controllo di sé, si avviò verso sud.

Aveva percorso mezzo isolato appena, quando udì un rumore di passi che si avvicinavano rapidamente. Mentre stava per voltarsi per vedere di chi si trattasse, sentì qualcosa di duro e metallico pungolargli la schiena.

— C'è un vicolo proprio davanti a te, amico — disse

una voce maschile. — Entraci o ti faccio un buco nella schiena.

L'uomo puzzava del sudore della giornata appena finita, di tabacco e di birra.

Macklin imboccò il vicolo, e dopo sei o sette passi si fermò e si voltò.

— Continua a camminare — ordinò l'uomo, tornando a pungolarlo con la canna della pistola. — L'oro — gli intimò — e subito.

— Non ho oro con me.

— Non raccontarmi frottole, pivello, voglio quell'oro!

Macklin si frugò in tasca, prese alcuni spiccioli e li porse all'uomo sul palmo della mano. — Forse mi sbagliavo. Ho un paio di dollari d'argento e pochi...

— È il sacchetto ciò che voglio — dichiarò l'uomo.

Come diavolo faceva a sapere che lui aveva un sacchetto pieno d'oro? Macklin non l'aveva tirato fuori nel saloon.

Non aveva importanza. Macklin non gli avrebbe dato quell'oro. Era tutto ciò che possedeva e, privo di memoria com'era e senza la minima idea delle proprie capacità, e della provenienza dell'oro, Macklin sapeva di non avere speranza di poterlo recuperare.

— Il sacchetto, ho detto, o ti pianto due pallottole in testa!

Il cuore di Macklin batteva furiosamente. Scoprì che la sua attenzione era focalizzata sulla gola dell'uomo, dove una vena pulsava sotto pelle come un tic nervoso.

"Lasciati andare. Permetti al tuo corpo di ricordare. Se ti fermi a pensare sei un uomo morto."

Le parole erano là, affiorate spontaneamente nella sua mente. Non appena si rilassò, sentì il braccio che scattava in avanti e, mentre si spostava di mezzo passo di lato, la mano sinistra si chiuse sulla mano armata del bandito e la destra puntò diretta verso il mento dell'uomo.

La testa dell'uomo si piegò all'indietro e la pistola

gli sfuggì dalle dita prive di sensibilità. Macklin s'impadronì dell'arma e nello stesso momento si rese conto della presenza di un'altra persona nel vicolo: un uomo con una pistola puntata all'altezza dei suoi occhi.

Il primo crollò nella polvere come un sacco di grano. Per un terribile istante, Macklin e il secondo uomo si fronteggiarono puntandosi reciprocamente le armi, vicinissimi a spararsi a vicenda e a uccidersi...

Poi un'ombra si mosse alle spalle del pistolero.

— Questo è il tipico benvenuto a Tombstone — disse una voce familiare, seguita da un aspro colpo di tosse. — Uno è appena arrivato e c'è subito qualcuno pronto a rapinarlo. Ora, signore, mi consegni la sua sei colpi. Immediatamente!

Il rapinatore, un uomo corpulento con i capelli del colore della paglia, gli tese la pistola. Doc Holliday, arma alla mano, uscì dall'ombra e gliela prese dalle dita.

— Sei diventato un buon samaritano o cosa, Holliday? — chiese l'uomo in tono lamentoso. — Uno deve pur vivere, no?

— Fuori dai piedi, Jess — ordinò Holliday mentre riponeva la propria pistola e teneva in mano quella sottratta al malvivente. — Raccogli il tuo compare da terra e andate a rapinare qualcun altro. Per un caso sfortunato, siete incappati in un mio amico.

— Possiamo riavere le pistole?

— Ci penserò — disse Holliday, e sogghignò.

— Figlio di puttana — imprecò Jess mentre si allontanava lasciando nella polvere il suo compagno.

Macklin rifletté per un istante, poi si chinò, tolse il cinturone all'uomo svenuto e, dopo aver riposto la pistola nella fondina, se l'allacciò in vita lasciando che pendesse bassa e comoda lungo il fianco destro.

— Hai mani forti e rapide, Macklin — osservò Holliday. — Non credo di aver mai visto un uomo sottrarre la pistola a un altro a quel modo. Sai come usarla, quell'arma?

"Non me lo ricordo" pensò Macklin stringendosi nelle spalle.

— A quanto pare, sai anche come si indossa un cinturone. Mi piacerebbe vedere come spari.

— Ti sono debitore — disse Macklin mentre tornavano verso la strada. Voleva cambiare argomento. Le domande insistenti di Holliday lo rendevano nervoso.

— A me non devi nulla, Macklin. Ma devi a te stesso un po' di sonno. Hai un aspetto orribile.

Lui scosse la testa, cercando di schiarirsi la mente, ma quel gesto tornò a scatenare un dolore più acuto che mai. — Sto ancora cercando di capire come quel Jess e il suo compare sapessero che ho un sacchetto pieno di pezzi da venti.

— E me lo chiedi? — Doc Holliday tossì e rise al tempo stesso. — È stato sicuramente il dottor Shea a dirglielo.

— Il dottor Shea?

— Certo, ogni volta che vede uno straniero che possiede qualcosa di valore lo segnala a Jess e a Ted; quei due tagliagole si occupano di ripulirlo, poi dividono il bottino in tre parti.

— Dovrebbe curarle, le persone — disse Macklin, rendendosi conto di quanto ingenua suonasse la sua osservazione.

— Be', per la verità, quanto a questo fa un ottimo lavoro — affermò Doc Holliday. — Almeno quando è sobrio, cosa che, devo ammetterlo, non capita molto spesso.

— Ma allora perché mi hai portato da lui?

— Non avevo idea che girassi con un sacchetto pieno d'oro, non credi? D'altro canto è un tipo abbastanza onesto. Dove sei diretto?

— Alla pensione di Sarah Nevers, la donna che era con noi sulla diligenza.

— Bene. C'è un sacco di confusione negli alberghi e tu hai bisogno di una buona notte di sonno in un posto tranquillo. E... lascia che ti dica una cosa. Voglio che tu venga a trovarmi domani all'Oriental, che è proprio qui dietro. — Indicò il saloon all'angolo della

via. — Diciamo intorno a mezzogiorno. Ho la tendenza a dormire per la maggior parte della mattina.

— C'è una particolare ragione per cui vuoi vedermi? — chiese Macklin, incapace di nascondere il sospetto nella sua voce. Si sentiva... stanco. E forse, adesso, avvertiva pure i sintomi di un malessere fisico, anche se non avrebbe saputo stabilire se fossero causati dalla ferita alla testa o dall'esaurimento fisico indotto dall'essere scampato a una sparatoria nel vicolo. Forse erano solo gli effetti di quella maledetta birra, rancida e calda. O forse della pozione che gli aveva rifilato Shea.

Holliday gli assestò una pacca sulla spalla. — Ho un lavoro per te, ma ne parleremo domattina. Adesso sono in ritardo per una partita di poker.

3

Macklin non si sentiva affatto bene. Alla fine dei quattro isolati che lo separavano dalla casa di Sarah Nevers, bruciava di febbre, provava una sensazione di stordimento e aveva la pelle madida di sudore ghiacciato.

Camminare cominciava a essere un problema e così anche mettere a fuoco le immagini. Avrebbe voluto essere in grado di evitare lo sguardo freddo di quella luna incombente e minacciosa. Perché ogni cosa gli sembrava luccicare sotto i suoi raggi, come in un incubo generato dalla febbre?

La città pareva allontanarsi: il rumore, la luce, tutta quella disperata umanità svanivano sempre più. Macklin si oppose con tutte le sue forze alla sensazione di irrealtà che minacciava di sommergerlo...

Era tutto reale. Il suo nome era Macklin. Era stato ferito, in qualche modo, e perciò non si sentiva troppo bene. Non c'era altro. Nulla di più serio di quello. Nulla...

La casa di Sarah Nevers era un bell'edificio a due

piani, intonacato di bianco e con un grazioso portico sul davanti. In un angolo c'era un'altalena e all'altro era accostata una bicicletta.

Macklin notò tutti quei particolari mentre si avvicinava al portico. Immagini: latte tiepido, coperte calde, sonno. In quanto a Sarah Nevers, si rendeva conto di piacerle.

Alzò lo sguardo verso la facciata principale della casa di fronte a sé, e quindi guardò la luna, parzialmente coperta dalle nuvole, che gli rivolgeva uno sguardo freddo, accusatore, e le stelle che, in qualche modo, parevano dotate di una volontà propria, quasi gli stessero parlando, infine rivolse gli occhi alla sommità del tetto, la cui forma ricordava una V capovolta.

Doveva salire quattro gradini. Non ebbe problemi con il primo, ma incontrò grandi difficoltà con il secondo e quando sollevò la gamba per porre il piede sul terzo scivolò indietro, annaspando con le mani per mantenere l'equilibrio.

Cadde, picchiando violentemente la testa sul vialetto che portava alla casa.

Perse subito i sensi.

Sarah Nevers teneva un libro scritto da un certo dottor Benjamin Rush nella libreria al primo piano. Da quanto aveva sentito dire, i suoi testi di medicina erano forse i più conosciuti dell'intero paese. Finché non aveva letto quell'opera, per esempio, Sarah aveva ignorato che i neri fossero di colore scuro a causa di una particolare forma di lebbra, o che il salasso fosse in grado di curare praticamente ogni malattia conosciuta, eccetto la pazzia che, di solito, era indotta dal tabacco. Grazie a Dio, Sarah disponeva del piccolo manuale medico del dottor Rush.

Stava proprio pensando ai suoi consigli quando cominciò a spogliare Macklin. Sarah aveva il sonno leggero e lo aveva sentito cadere sui gradini d'ingresso. Poi era stata definitivamente svegliata da due dei suoi pensionanti, che l'avevano aiutata a trasportarlo fino

a una delle camere libere al secondo piano. Adesso la donna stava lavorando alla luce della lampada, originariamente concepita per essere alimentata a olio di balena, ma che lei aveva fatto modificare in modo da poter utilizzare il cherosene, un combustibile decisamente più economico.

Sarah sfiorò con dita leggere la guancia rasata del ferito, quindi si soffermò sulla sua fronte madida di sudore, proprio sotto la benda che gli cingeva la testa: bruciava di febbre. Indugiò in quell'esame qualche attimo più del necessario, poi ritrasse la mano, furiosa con se stessa.

Non voleva assolutamente coltivare pensieri impuri. Eppure aveva provato una profonda attrazione per quell'uomo appena lo aveva visto, inutile negarlo. Erano due anni che non stava con un uomo, dal giorno della morte improvvisa di suo marito. A volte, sognava di farsi toccare da un uomo, di sentirlo dentro di lei, nel modo in cui Curtis era solito accarezzarla e penetrarla. Anelava quel genere d'amore... almeno finché la vergogna non la sopraffaceva e non ricordava che, in qualità di membro dell'Associazione per la Purezza delle Donne di Tombstone, non avrebbe mai potuto essere tanto ipocrita da commettere un tale peccato.

Per prima cosa sfilò le scarpe di Macklin, deponendole ai piedi del letto. Poi fu la volta del cinturone che guardò con disgusto mentre lo appendeva allo schienale della sedia lì accanto. Quando lo avevano trovato nel deserto, Macklin non era armato, vero? Si chiese dove si fosse procurato una pistola e perché. E se fosse stato un altro di quei pistoleri...

A quel punto gli sbottonò i jeans e glieli sfilò. Sulle prime distolse lo sguardo mentre copriva la sua nudità con un lenzuolo. Ma, slacciandogli la camicia, notò una cinghia di cuoio legata intorno alla gola dell'uomo e l'allentò per consentirgli di respirare meglio facendo passare il laccio intorno alla testa e mettendo così in evidenza un piccolo, ma pesante sacchetto di cuoio. Non riuscì a impedirsi di sbirciare il

suo contenuto. Sbarrò gli occhi di fronte a... trecento... forse trecentocinquanta dollari d'oro nuovi di zecca.

— Ma chi sei veramente, straniero? — chiese rivolta al corpo inerte. Con circospezione richiuse il sacchetto infilandolo in una delle tasche dei pantaloni di Macklin, che ripiegò e appoggiò sulla sedia.

Riprese a sbottonare la camicia... interrompendosi di colpo, sbalordita.

— In nome del cielo, che cosa...?

Era piccolo, di qualunque cosa si trattasse, forse non raggiungeva la misura di una delle monete d'oro custodite nel sacchetto, ed era di colore nero. Era molto liscio e sembrava inserito nella pelle di Macklin, nella parte bassa del petto, proprio sotto l'estremità inferiore dello sterno.

Era così nero che, sulle prime, Sarah pensò che fosse un foro che gli trapassava il petto, poi, quando si fece coraggio e lo esaminò da una distanza ravvicinata, si rese conto che si trattava di un oggetto solido di... ma di che razza di materia era fatto? Non era metallo e neppure legno. La cosa più strana di tutte era che sembrava che lei potesse vederci attraverso, e ciò le fece credere che si trattasse forse di un piccolo specchio annerito. E là, proprio dentro quella... *cosa*, riusciva a distinguere delle luci, dei rettangoli luminosi sovrapposti che lampeggiavano a intermittenza secondo uno schema che Sarah non riusciva a cogliere. Alcuni erano rossi, altri blu, altri verdi e altri ancora bianchi. Erano così all'interno che la donna fu costretta a chinarsi vicinissima al corpo per poterli distinguere.

A quel punto avvertì chiaramente l'odore dell'uomo e si rese conto del calore che le trasmetteva, perciò si ritrasse di scatto, piena di vergogna. Poi, con cautela, temendo di provocargli ulteriori danni, sfiorò la superficie scura dell'oggetto. Sembrava proprio vetro, freddo e liscio... ma, in qualche misura, anche morbido, quasi potesse piegarsi e deformarsi (se solo lei

avesse premuto con maggior vigore) come nessun vetro avrebbe mai potuto fare.

Che cos'era? Mai nel dotto e aggiornato libro medico del dottor Rush aveva trovato menzione di un oggetto simile. Poteva essere qualcosa che possedevano solo gli abitanti della costa orientale? O magari ne erano provvisti solo gli stranieri? Forse Macklin era francese, turco o indù o veniva da qualche remoto paese e quella era una cosa che la sua gente si applicava, come i tatuaggi o gli anelli alle narici che portavano alcuni selvaggi dei mari del sud?

Si chiese quali sarebbero stati i consigli del dottor Rush. Sfiorò nuovamente la testa di Macklin, colta da un'ispirazione: frenologia, una disciplina che consentiva di stabilire le qualità e le inclinazioni del cervello dell'uomo mediante l'esame delle protuberanze della sua testa. Nel libro c'erano dei disegni che indicavano esattamente dove si trovassero le sporgenze e quale fosse il loro significato.

In quel momento i pensieri impuri di Sarah erano del tutto spariti. L'eccitazione che provava era puramente intellettuale.

Doveva comunque stare attenta con la testa di Macklin e, soprattutto, evitare il punto dietro l'orecchio sinistro dove era stato ferito. Con grande cautela, e solo con la punta delle dita, gli sfiorò il cranio.

Aggrottò la fronte, assorta nella sua concentrazione. Era difficile spiegare esattamente le sensazioni che provava. In verità non riusciva a individuare nessuna protuberanza, e perlomeno nessuna di dimensioni consistenti, ma c'era qualcosa, a metà della parte posteriore, che ricordava il bordo o il margine di un oggetto simile a una placca o a un guscio sotto la pelle e i capelli. E dietro quella sporgenza, che pareva correre da un orecchio all'altro passando in cima al cranio, avvertì qualcosa di lucido e liscio che le ricordò l'oggetto che aveva toccato sul petto dell'uomo.

La parte posteriore della testa, sotto le bende, sem-

brava completamente liscia, senza protuberanze. Era... era innaturale.

Smise di tastare il cranio di Macklin. Era assolutamente liscio, ma questo era impossibile. Tutti hanno delle sporgenze sulla nuca. Persino i negri, gli indiani e i cattolici.

Ma non Macklin.

Avvicinò il viso a quello di lui. Il respiro era leggero e faticoso, ma regolare. Non avrebbe corso pericoli durante il tempo necessario a Sarah per scendere al primo piano a prendere il libro.

Voleva sapere come il dottor Rush affrontava il problema dei bianchi adulti privi di protuberanze in testa. E quello degli uomini che avevano inseriti nel petto piccoli oggetti lisci e neri, di vetro che non era vetro, con luci e forme che vi si muovevano all'interno...

In qualche modo Macklin capì che era un sogno.

Non sapeva come, salvo forse per il fatto che vedeva cose stranissime ma non ne aveva paura.

In realtà era un po' come essere a casa...

Non si trattava di città di cristallo illuminate di luce azzurra, né di lunghe e basse abitazioni con enormi finestre, alberi dalla forma strana e i giardini pensili, e tuttavia erano familiari.

No, era il cielo che lo turbava, un cielo dalle sfumature verdastre, dove un mondo bizzarro e colorato, provvisto di abbaglianti anelli di luce scintillante come ghiaccio stazionava basso all'orizzonte, mentre non uno ma due soli splendevano insieme, toccandosi quasi.

Era un mondo che non conosceva mai il buio totale.

Casa...

Avrebbe voluto sapere dove si trovava e come tornarci.

Lentamente si rese conto delle persone che lo circondavano... uomini e donne come lui, in abiti morbidi e ornamenti scintillanti di luce radiante, e altre persone diverse da lui, ma che lo salutavano cordialmente quando passava accanto a loro nel cantilenante dialetto gtai

o con la cadenza secca e ritmata del d'thalat. *Esseri alti con gambe nodose, piccoli, rapidi* m'lazh *dai grandi occhi, caracollanti* jad *con gambe e tentacoli spessi come tronchi d'albero. Vedeva tutte quelle razze riconoscendole immediatamente. I suoi amici. I suoi mentori. I suoi camerati tra i Controllori degli Associati.*

Casa...

E là c'era anche lei. La donna che aveva urlato chiamando il suo nome. Era piccola, un tenero cucciolo con i capelli neri e magnifici occhi blu. Lui era disteso su un letto e la osservava mentre lei slacciava una spilla sul collo facendo sì che il vestito le cadesse di dosso. Rimase nuda di fronte a lui come la donna del dipinto, ma senza quella patina di finta lussuria.

La donna salì sul letto, inginocchiandosi sopra di lui, che protese la mano e sfiorò il suo innesto, un disco nero di plastica inserito nella pelle lattea tra i seni alti dai capezzoli color del corallo.

— Detesto ciò che ti hanno fatto. — La voce era la sua, ma veniva da molto, molto lontano. — A questo corpo da dea...

Lei gli sorrise. — È solo per la missione, sciocco — disse accarezzandogli il petto. — Dopo non riusciremo più a distinguere il punto in cui ce li hanno applicati. E certamente non potremmo rischiare di avventurarci sulla Terra senza il supporto delle Intelligenze Artificiali e un background culturale completo.

Lui abbassò lo sguardo sul proprio innesto che scintillava nella luce soffusa della stanza.

— Darh sha, voorl enanh — *replicò con un sorriso. Aveva parlato in* gtai *e, più o meno, il significato della frase era: "Gli antichi sono turbati e non lo approverebbero mai". Aggiunse in inglese: — Sarebbe troppo barbaro!*

Lei rispose con un risolino. — Barbaro come noi. — Si toccò l'innesto. — E poi questi cosi non sono male. Almeno non ci impediscono i movimenti.

— Sei certa che siano spenti? Non vorrei che qualcuno origliasse.

— Non credo che le Intelligenze Artificiali si curino di ciò che fanno gli esseri umani — ribatté lei. — Hanno le loro idee a proposito di ciò che è... eccitante.

Protendendosi verso di lei la fece salire a cavalcioni. Si baciarono e lui si perse in lei, nella sensazione che ricavava dal suo corpo, nello stupendo e ora svanito ricordo di lei...

Come si chiamava? Il pensiero lo colpì improvviso. "Vorrei poterlo ricordare."

E poi... più tardi, la luna scintillava, brillante e argentea attraverso il lunotto della cabina di pilotaggio. Loro stavano... facendo qualcosa... qualcosa che lui non riusciva a ricordare... salvo che erano là e che qualcuno voleva attaccarli... "Loro" si stavano avvicinando, decisi a uccidere.

— Forse possiamo superarli — esclamò lei.

— Troppo tardi! — urlò lui mentre il panico gli avviluppava la mente come una nuvola oscura. — La base è stata distrutta! Devono essere già sulla Terra...

— Bersaglio direzione uno-sette-uno a più-cinque-tre! Ci hanno inquadrati...

— Tieniti forte! Forse riusciamo a liberarcene.

— Distanza sette-cinque-uno-uno, in avvicinamento!

Le stelle vorticarono fuori dalla cabina di pilotaggio che piombò in un'inquietante oscurità, rischiarata solo dalle luci degli strumenti di bordo, mentre la luna si allontanava a dritta. Davanti a loro la Terra stazionava in un cielo punteggiato di stelle, una gemma blu e bianca dall'aspetto incredibilmente fragile e solitario...

— Ma'khleen — disse lei. — Se la base di Controllo è stata distrutta, se la loro flotta si sta muovendo verso la Terra...

— I primitivi non hanno scampo — replicò lui, cupo. — Ma forse possiamo...

L'esplosione li investì, coprendo l'astronave. Un getto d'aria sibilò nello spazio, stridente e mortale. Davanti a loro la Terra aumentò di dimensioni rapidamente, riempiendo il cielo.

Poi li colse una seconda esplosione, potente come

una folgore. Mentre precipitavano verso un mondo che ruotava all'impazzata, le nuvole schizzarono ai loro lati.

— Eiezione! — urlò Macklin. — Eiezione! Eiezione!

— Ma'khleen! — gridò lei.

Macklin si svegliò di soprassalto, con il cuore che gli martellava in petto, il viso coperto di sudore e il respiro affannoso. — Eiezione!

Era solo.

Era solo in una stanza buia, dove mobili di foggia non familiare, carta da parati e quadri appesi ai muri erano appena visibili nel raggio di luce lunare che filtrava dalla finestra. Era nudo e seduto su un letto, un vaso da notte era posato sul pavimento accanto a lui. I vestiti erano ordinatamente ripiegati su una sedia poco distante, al cui schienale era appeso il cinturone. Il sacchetto con i soldi era sparito... ma quando si protese tastando i suo abiti avvertì il rassicurante rigonfiamento delle monete d'oro nella tasca dei pantaloni.

Sarah... Sarah doveva averlo trovato, portato in quella camera e messo a letto.

E il sogno...

Rimase per un momento seduto sul bordo del letto, sforzandosi di riprendere il controllo della respirazione. Era stato solo un sogno... benché di una stranezza veramente fuori dal comune. Mentre tentava di catturare quelle immagini bizzarre, si accorse che svanivano a una a una. Dov'era stato? Che cosa faceva? Ricordava la ragazza, quella che l'aveva chiamato per nome...

E l'innesto. Ricordava l'innesto. Quella era la parte più bizzarra di tutto il sogno: vedere quella cosa sul petto di lei e sul proprio. Rabbrividì. La fredda aria notturna sembrava ghiaccio sulla sua pelle coperta di sudore.

L'innesto. Era felice che fosse stato unicamente un...

Abbassò lo sguardo e vide il disco nero inserito in

profondità nella sua pelle, comodamente alloggiato nel suo sterno.

— Dio mio, aiutami — implorò a fior di labbra. — Chi sono? Che cosa sono?

E che cos'era quell'orrore senza nome che ancora lo turbava? Non era sicuro di essere pronto a conoscere la risposta a quegli interrogativi.

— Da come l'ho sentita raccontare, Holliday in persona ha partecipato alla rapina alla stazione di posta di Benson. — Era stato Harry Fulbright a parlare. Fino a quando il crollo di una miniera non lo aveva ridotto a un uomo con il braccio destro inutilizzabile come un'ala rotta si era guadagnato da vivere come cercatore d'argento. — È stato proprio Holliday a sparare al postiglione!

— Maledizione, Fulbright! — esclamò un uomo dalla testa calva di nome Squires. — Usa il cervello! Chi è che diffonde queste voci per tutta la città? È Ike Clanton, ecco chi! E questo non ti suggerisce nulla?

La colazione consisteva in carne affumicata, pane, patate, uova, fritelle e sciroppo. Macklin era seduto al tavolo di cucina della casa di Sarah Nevers da quindici minuti Era sorpreso di sentirsi così bene, quella mattina, malgrado l'incubo. Era anche affamato e aveva attaccato con vigoroso appetito il cibo nel piatto mentre ascoltava con un orecchio la concitata discussione degli altri due ospiti della pensione. Parlavano della rapina alla stazione di posta, sette mesi prima.

— Be', ho sentito che Wyatt Earp ha offerto a Ike Clanton seimila dollari per uccidere gli altri coinvolti nella rapina — affermò un uomo di nome McGreevy. — Perché avrebbe dovuto farlo se non per chiuder loro la bocca?

— La storia che ho sentito io — ribatté Squires — era che Earp avrebbe offerto la somma nel caso in cui Clanton avesse consegnato quella gente! E chi ha raccontato tutto questo? Ike Clanton in persona, un testimone alquanto inaffidabile!

— Squires, è chiaro come il sole che è tutta una faccenda politica — intervenne Fulbright. — Sai benissimo quanto Wyatt ci tenga a diventare sceriffo! Ha pensato che se avesse offerto quei seimila dollari a Clanton per consegnargli i banditi, si sarebbe preso lui il merito dell'arresto. E che la gente di Tombstone lo avrebbe eletto sceriffo a furor di popolo!

— Alcuni sono convinti che lo stesso Wyatt Earp abbia partecipato all'assalto alla diligenza — commentò cupo McGreevy — che sia stato lui ad architettare il colpo.

— Stronzate! — sbottò il vecchio Sullivan a capotavola. —Tutti sanno che è lavoro dei Clanton e che la banda dei cowboy ha le mani in pasta in ogni rapina da queste parti! Io dico che gli Earp sono gente onesta!

— Ci avrei scommesso, yankee — disse McGreevy tra le risate generali. Tom Sullivan aveva militato nell'esercito nordista durante la Guerra Civile, vent'anni prima, uno yankee che viveva in una città abitata perlopiù da simpatizzanti del Sud. — A te piacciono questi Earp perché sono yankee come te!

— Be', io sono dell'Illinois come gli Earp — intervenne Sarah Nevers portando in tavola un altro piatto di frittelle — ma non per questo mi piacciono. Andiamo ragazzi, servitevi, ce n'è per tutti.

— Grazie tante, signora — disse Sullivan.

— Se proprio volete parlare di uomini di legge corrotti — intervenne Squires — guardate Johnny Behan. Chi è stato arrestato dagli Earp per l'assalto alla stazione di posta di Bisbee, il mese scorso? Frank Stilwell e Pete Spence, ecco chi, i due vice di Johnny Behan! E si dice che facciano parte anche dei cowboy dei Clanton, se le voci che circolano sono vere.

— Il fatto che i suoi vice siano stati arrestati per la rapina — ribatté Fulbright — non significa che John Behan sia coinvolto.

— Sicuro, Behan non ha certo bisogno di rapinare diligenze — intervenne Sullivan. — Ricava soldi a suf-

ficienza dalla riscossione delle tasse e dalle mazzette che gli passano i Clanton.

— E lei cosa ne pensa, signor Macklin? — domandò Fulbright. — Cosa pensa degli avvenimenti che animano la nostra cittadina?

Macklin sorrise addentando una frittella. — Non so che dire, veramente, signor Fulbright. Sono arrivato ieri sera e non ho avuto ancora il tempo di farmi un'opinione. — Rivolse uno sguardo a Sarah che osservava la scena dalla soglia. — Tuttavia ho sentito alcuni buoni consigli in merito.

Sarah espresse la sua approvazione con un cenno del capo, quindi scomparve in cucina.

— Come hanno fatto gli Earp a diventare uomini di legge in questa città? — volle sapere McGreevy scoccando uno sguardo velenoso a Sullivan. — Non abbiamo bisogno di yankee che vengano a dettar legge a casa nostra!

— È stato il sindaco Clum a nominare Virgil sceriffo della città quando Ben Sippy ha lasciato Tombstone — disse Fulbright — e Virgil ha nominato i fratelli e Doc Holliday suoi aiutanti. Quando è successo... in giugno, mi pare?

— E la città è diventata un campo di battaglia da quel momento — dichiarò Sarah, prendendo posto a tavola. — Vi assicuro che ci troviamo nella condizione dell'osso conteso tra due cani randagi.

— Be', finirà tutto molto presto — sostenne Fulbright. — C'è in atto una lotta di potere e un gruppo o l'altro avrà la meglio. La domanda è: chi vincerà?

— Vorrei solo che si ammazzassero a vicenda e ci lasciassero in pace — sentenziò Sarah.

Macklin continuò a mangiare, ascoltando e osservando la scena, affascinato.

Anche Sarah Nevers stava osservando affascinata il suo ospite che ripuliva il terzo piatto. Gli altri se n'erano già andati, lasciandoli soli.

— Direi che ha un bell'appetito — osservò la donna.

Macklin alzò lo sguardo e le sorrise. — Immagino di sì.
— Ne vuole ancora? Ho altre frittelle in cucina.
— No, grazie, signora, basta così.
Riprese a mangiare e lei continuò a osservarlo, chiedendosi se avvertisse il suo sguardo.
— Si sente meglio, questa mattina?
— Sì, signora, davvero — rispose lui annuendo con la testa. — Non so cosa mi ha preso ieri notte, ma credo che si sia trattato della roba che il dottore mi ha rifilato per lenire il dolore. Oggi mi sento molto meglio.
— Mi fa davvero piacere sentirlo. — Sarah si interruppe, mordicchiandosi il labbro inferiore. — Vorrei chiederle una cosa, signor Macklin, spero che lei non si offenda.
— Non riesco a immaginare nulla che lei potrebbe dire per offendermi, signora Nevers.
Lei si sentì a disagio. — Io, ehm... ho dovuto to glierle i vestiti questa notte, per metterla a letto. — Non sembrava imbarazzata da quell'affermazione e tuttavia arrossì, ricordando l'episodio.
— Sì, signora.
— C'è qualcosa di... strano sul suo petto — portò la mano al seno. — Proprio qui.
— Sì, signora, è così.
— Sa di che cosa si tratti?
Macklin posò la forchetta e la guardò fisso. — No, signora, non lo so.
— Voglio dire, lei non è di queste parti, vero?
Macklin spalancò gli occhi, come se fosse stato sorpreso da un'improvvisa rivelazione. — In verità non me lo ricordo proprio, signora Nevers. Ma no, non credo di essere di qui.
— Mi chiedevo se lei fosse uno straniero. Parla un ottimo inglese, a differenza di altri immigrati stranieri che mi è capitato di incontrare. Ma, insomma, non ho mai visto... una cosa del genere. Forse si tratta di qualcosa che la gente indossa in Europa? Magari in Russia?

— Mi dispiace, ma non credo di poterla aiutare.
— Ho controllato nel libro del dottor Rush, ma non vi ho trovato alcun riferimento a un oggetto del genere.
— Il dottor Rush?
— Oh, è la massima autorità esistente nel campo della medicina. — Sospirò. — Una volta mi sarebbe piaciuto diventare medico, sa...? Quando ero bambina. Prima di capire che le donne non svolgono professioni del genere.
— No? — Macklin sembrava sinceramente sbalordito. — Perché?
— Be', voglio dire... possono fare le infermiere, naturalmente. E ho sentito che esistono donne dottori; ma non... è una cosa che si addice a una signora.
— Direi — dichiarò Macklin con voce pacata — che una donna come lei potrebbe raggiungere qualsiasi obiettivo si sia messa in testa.
— Be', la ringrazio per queste parole gentili, signor Macklin, ma non crede che la sua opinione sia poco realistica, oggi come oggi? Secondo il dottor Rush, gli uomini, per natura, sono molto più intelligenti delle donne.
Lui sorrise di nuovo. — Ha una grande fiducia in quell'uomo.
— Sì, certo. Sa tutto ciò che bisogna sapere sulla medicina.
— Forse troppa fiducia — osservò lui, sfiorandosi il petto, nel punto dov'era posta quella *cosa*. — Sa, apprezzerei molto se non parlasse con nessuno di questa.
— Non ha veramente idea di che cosa possa essere?
Lui scosse la testa e il sorriso svanì dalle sue labbra. — No, per nulla. E vorrei davvero sapere che cos'è.
— Non ne è spaventato?
— Sì, signora Nevers.
— Come pensa di risolvere il problema? Voglio dire... quella cosa non è *naturale*.

— Per il momento credo di non poterci fare nulla. Tra poco ho un appuntamento con il signor Holliday.

— Oh... diavolo — sospirò lei. — Diavolo, diavolo, diavolo!

— Prego?

— Lei è un uomo onesto, signor Macklin, ne sono certa! Non si lasci coinvolgere da Holliday e dalla sua banda di mascalzoni!

— Quell'uomo mi ha salvato la vita, ieri sera, signora — le disse spiegandole in seguito ciò che era accaduto.

Lei rispose con un sospiro. — E non le è venuto in mente che possa aver organizzato lui, l'intera faccenda?

— Non ha una grande opinione di Holliday, vero?

— No di certo. Non mi piace lui né, tanto meno, mi piacciono tutti gli altri!

— Dalle sue parole sembra una questione... personale.

Lei esitò per un istante, chiedendosi fino a che punto fosse opportuno parlare con lui. — È davvero una questione personale, signor Macklin. Mio marito è stato ucciso da un pistolero, due anni fa. — Portò la mano al collo e prese tra le dita un medaglione d'oro. Aprendolo, mostrò a Macklin la fotografia che vi era custodita.

— Questo è Curtis — spiegò. — Lavorava per la Wells & Fargo, dapprima come postiglione, poi come agente e suppongo che si possa affermare che il pericolo faceva parte del suo lavoro, ma stava semplicemente bevendo una birra in un saloon con gli amici quando due di quei cosiddetti pistoleri si sono affrontati nella strada vicina... entrambi mancarono il bersaglio, ma una pallottola vagante colpì Curtis al ventre e si andò a conficcare nella spina dorsale. Mio marito morì il giorno successivo. Il dottor Shea mi ha detto che, se fosse sopravvissuto, sarebbe rimasto paralizzato dalla vita in giù. Immagino che la notizia avrebbe dovuto farmi sentir meglio. — Chiuse il medaglione

con uno scatto secco e lo infilò sotto la camicetta. — In ogni caso, questa è la ragione per cui odio tutti i pistoleri e perché ritengo questa una faccenda decisamente personale!

— Mi... mi dispiace, signora Nevers.

— Non c'è nulla di cui debba dispiacersi — ribatté la giovane donna — ma è stato lei a chiederlo. In ogni caso, stia attento, signor Macklin. Molto attento. Quella gente si serve dei suoi simili e i Clanton sono gentaglia quanto gli Earp. E poi non mi pare che lei abbia bisogno di un lavoro.

Lui sembrò confuso lì per lì, poi sorrise. — Allude al denaro.

— Non ho potuto fare a meno di notarlo — disse lei con uno sguardo allarmato — ma le assicuro che non l'ho toccato!

— Naturalmente no! Ho piena fiducia nella sua parola.

— In ogni caso è una somma enorme da portarsi appresso.

— Davvero?

— Certo. Non mi sorprende che l'abbiano assalita, ieri notte. E... non sa dove l'ha presa?

— Temo di no. Ma almeno sono sicuro di potermi pagare la camera.

— Non ero preoccupata per quello, signor Macklin. Sono preoccupata per lei. Dobbiamo scoprire se ha dei parenti da queste parti. Amici. Una moglie e una famiglia, magari... — Esitò per un istante, guardandolo negli occhi. — Sa, signor Macklin, credo che lei pensi che io sia un'orribile impicciona.

— Nient'affatto.

— Be', lo so che può sembrarle una domanda molto personale ma... lei è completamente sbarbato.

— Ho notato che la maggior parte degli uomini qui porta i baffi — disse. — Pensa che stia infrangendo qualche legge?

— Naturalmente no. Ma, be', lei è arrivato qui l'altra notte senza altre proprietà che i suoi vestiti e un

sacchetto pieno d'oro. — Di proposito evitò di alludere al cinturone che Macklin indossava anche in quel momento. — Ed è completamente sbarbato dopo chissà quanto vagabondare nel deserto

— Sì...

— Niente borse, né il necessario per radersi. Niente pennello, né rasoio. Ed eccola qui, a colazione, perfettamente rasato, senz'ombra di barba. Curtis, mio marito, era abituato a radersi appena alzato e per l'ora di pranzo aveva il viso coperto di peluria. Mi sto solo chiedendo, signor Macklin... Mi sto solo chiedendo perché sembra che lei non abbia bisogno di radersi.

Macklin trasalì, come se fosse stato punto da uno spillo. — Signora Nevers... sinceramente non so cosa risponderle, e vorrei poterlo fare. — All'improvviso balzò in piedi e disse: — Adesso devo andare.

Sarah rimase seduta a lungo dopo che Macklin si fu rumorosamente chiuso la porta alle spalle, interrogandosi su quell'uomo che il destino aveva depositato davanti alla sua porta.

4

La creatura aspettava nell'ombra. Ll'graaz, *pensò, la trappola sta per scattare. Avvertirva con piacere il terrore cieco dei grandi quadrupedi chiusi nei loro alloggiamenti in fondo alla struttura. Gli animali, pensò, sarebbero stati una preda eccellente, molto simili ai kroth di casa. Erano esseri intelligenti e dotati di una muscolatura possente, allevati per sviluppare la forza e la resistenza necessarie a lunghe corse. Eccellenti prede, davvero degne di lui.*

Ma il piacere avrebbe dovuto aspettare. Lo sterminatore era più interessato ai bipedi che abitavano quel mondo e alla trappola che aveva predisposto per uno di essi.

In silenzio, lo Sterminatore rimase in attesa.

Colse un movimento all'esterno della casa, sentì il

sangue caldo e una forte emozione. Uno dei bipedi aveva appena scoperto il dono di sangue che lo Sterminatore aveva lasciato in una fossa poco distante. La creatura si sollevò sulle potenti zampe destinate alla caccia e liberò le zampe superiori sfoderando i trah'neh, *i suoi letali e affilatissimi artigli.*

La preda si stava avvicinando...

La luce del sole cadeva in fasci rilucenti di pulviscolo attraverso le fessure tra le assi della stalla, rendendo ancor più oscure le zone d'ombra. Max Carter compì con fatica gli ultimi passi mentre trasportava il puledro dentro l'edificio e con dolcezza lo deponeva su un letto di paglia, in modo che i raggi del sole colpissero le zampe posteriori dell'animale nel punto in cui erano state selvaggiamente ferite. George e Molly scalciarono nei loro box e uno dei due cavalli emise un sonoro nitrito. Erano eccitati, di certo sentivano l'odore del sangue di Sonny, il puledro. Forse Max non avrebbe dovuto portarlo là dentro... ma aveva voluto toglierlo dal sole rovente.

Prese uno sgabello di quelli che si usano per la mungitura e si sedette per esaminare le ferite. Il dolore e la paura avevano già quasi ucciso il puledro che aveva perso anche una gran quantità di sangue.

Cristo!

Max aveva trovato l'animale in quelle condizioni nel recinto per il bestiame, poco prima. La madre, Gertie, era in preda al panico. Che diavolo era successo? Le ferite di arma da taglio sulle zampe posteriori di Sonny... quando aveva visto l'ultima volta ferite del genere? Undici anni prima sul braccio di un artigliere yankee durante la battaglia di Brandy Station. Il nordista aveva cercato di fermare un colpo di sciabola di uno degli uomini di J.E.B. Stuart con l'avambraccio, un metodo in verità sconsigliabile per parare un fendente di una simile arma. La lacerazione era molto simile a quella del puledro, e aveva tagliato la carne in maniera netta e pulita, recidendo i tendini e penetrando fino all'osso. Entrambe le zampe posteriori del ca-

vallino erano state tagliate e spezzate. Maledizione, maledizione, maledizione!

Qualcosa di chiaro si mosse in mezzo alla corta criniera rossiccia del puledro, proprio sopra la spalla. Max si chinò per guardare più da vicino. — Che diavolo...?

Naturalmente immaginava di che cosa potesse trattarsi. Una zecca. Non si poteva mandare avanti un ranch senza conoscere l'esistenza di quelle piccole, orribili, sanguisughe che potevano tormentare un animale quasi quanto le mosche. Ma quella non era una zecca... sembrava piuttosto un verme con un carapace e zampette, una sacco di zampe, e pinze che affondavano profondamente nel collo del puledro dal quale succhiavano il sangue. Forse si trattava di una varietà particolare di centopiedi? Ma di solito quegli esseri se ne stavano nel legname marcito senza infastidire gli altri animali. Del resto quell'affare non aveva l'aspetto di un centopiedi. Lo toccò con un dito, nel tentativo di costringerlo a mollare la presa. Max indossava guanti da lavoro e pensò che, se si fosse trattato di un insetto velenoso, non avrebbe corso rischi.

Al suo tocco la creatura si arricciò su se stessa come un serpente rivoltato, liberando le tenaglie dal collo del puledro per affondarle nel tessuto robusto dei guanti di Max che morse con la violenza di una formica guerriera. — Gesù Cristo! — imprecò l'uomo, scuotendo la mano con tale vigore da scagliare la strana, piccola creatura nell'ombra in fondo alla stalla.

Si sfilò il guanto e si succhiò il dito che mostrava due piccole ferite sanguinanti proprio sotto la nocca e minacciava di gonfiarsi. Che cosa diavolo era quell'affare?

Max si rimise il guanto, borbottando, e riprese a esaminare l'animale ferito. Quell'insetto dall'aspetto bizzarro avrebbe dovuto aspettare. Quanto al povero Sonny, non restava altro da fare che abbatterlo. Max avrebbe voluto sapere solo che diavolo era successo. Non aveva mai visto morsi di coyote produrre tagli co-

sì netti e precisi e, del resto, nessun coyote avrebbe potuto sorprendere Sonny e sua madre là fuori. Non sembrava possibile neppure che Sonny potesse essersi ferito in quel modo con le stecche del recinto. Più esaminava quelle ferite, più Max si convinceva che qualcuno, una persona, le avesse deliberatamente inflitte all'animale.

Il puledro fremeva per il dolore e lo shock. Doveva abbatterlo subito e mettere fine alle sue sofferenze. Se Max avesse potuto mettere le mani su quello sporco, pazzo, figlio di puttana che aveva fatto una cosa del genere...

Alzandosi dallo sgabello, sfoderò la Colt e alzò il cane...

Lo Sterminatore si mosse con un sibilo di squame simile al rumore delle foglie secche mosse dal vento, spostandosi in silenzio con il collo proteso. Aveva osservato la scena affascinato, nascosto nell'ombra. Poteva cogliere il groviglio di emozioni che agitavano il bipede: rabbia, preoccupazione, paura e una forte curiosità che si accompagnava al dolore pungente provocato dal morso del dlik *e... qualcosa, qualcosa di dolce, di tenero, di profondamente estraneo, mescolato a sensazioni familiari. Improvvisamente, e inaspettatamente, il bipede si chinò e mise la bocca vicino alla testa del quadrupede, come per assaggiarlo. — Addio Sonny — disse. Lo Sterminatore udì quelle parole, e, benché non riuscisse a comprenderne il senso, intuì la dolcezza della strana emozione che in quel momento aveva il sopravvento sulla morsa della paura e della preoccupazione a lui più familiari.*

L'oggetto nella mano del bipede, di freddo metallo, ovviamente fatto in serie, era di sicuro un'arma di qualche tipo. Lo Sterminatore riuscì a catturare parte delle sue intenzioni attraverso i tormentati pensieri del bipede. Doveva muoversi in fretta, prima che la preda potesse servirsene.

Uno dei quadrupedi più grossi nella stalla nitrì di terrore...

Maledizione! I cavalli avrebbero finito per farsi male da soli. Max esitò, incerto se sparare al puledro là dentro, o portarlo sul retro della casa in modo che il sangue e il rumore non spaventassero George e Molly.

Uno strano odore raggiunse le sue narici: un odore dolciastro piuttosto sgradevole, simile a quello delle uova andate a male e a quello dei cadaveri lasciati troppo a lungo sul campo di battaglia...

Poi udì un sussurro sibilante alle sue spalle, malgrado il rumore proveniente dai box, e avvertì un formicolio che gli fece rizzare i capelli sul collo, la sensazione che qualcuno lo stesse osservando con malevolenza...

Max si voltò di scatto, barcollando, e si trovò di fronte pupille dorate, simili a quelle di un serpente, zanne e altre parti di una bocca in movimento, e artigli e squame che rivestivano un essere spaventoso il quale, come i frammenti di un incubo, rifiutava di assumere una forma chiara, riconoscibile o semplicemente reale.

Urlò. Urlò più forte di quanto avesse mai fatto in vita sua, lasciando sfuggire dalla gola un profondo lamento di terrore e disperazione proveniente dal suo io più profondo. La pistola, ormai dimenticata, cadde dalle dita prive di sensibilità. Urlò ancora mentre braccia robuste come le sue cosce si protendevano dall'ombra e dita simili ad artigli si chiudevano su di lui sollevandolo dal pavimento della stalla molto più facilmente di quanto lui avesse fatto con il puledro. L'uomo fissò atterrito un incubo fatto di zanne e freddi occhi del colore dell'oro e di altre... *cose* che non avrebbe mai potuto descrivere. Cose che assomigliavano a rami contorti si protendevano dai lati della bocca spalancata di quel mostro, cose simili a dita si sfoderavano e un braccio più sottile degli altri brandiva un oggetto che ricordava una sorta di arpione d'oro e d'argento.

L'ultimo grido dell'uomo riecheggiò e morì di col-

po, mentre il mostro attirava a sé la preda come per abbracciarla.

Lo Sterminatore esitò il tempo di un battito dei suoi tre cuori, assaporando il gusto forte, di sangue salato, della creatura che si agitava urlando in preda al terrore. Il Kra'agh aveva fame. Ardeva dal desiderio di divorare la sua preda, ma era anche un professionista e in quel momento aveva altre necessità, più importanti della soddisfazione della sua sete di sangue. Tenendo ben stretto il bipede e afferrandogli la testa che si agitava selvaggiamente con tre delle sue zampe superiori, lo Sterminatore posizionò con precisione il rilevatore sui due organi visivi dell'uomo e poi, abilmente, lo spinse attraverso le ossa sottili e in profondità nel tessuto spugnoso con uno scatto adeguato.

L'uomo fu scosso da una convulsione, smise di gridare mentre braccia e gambe si agitavano nella presa dello Sterminatore. Il Kra'agh avvicinò la testa come per auscultare il fremito delle pulsazioni elettroniche che gli arrivavano dal sistema neuromuscolare della vittima in preda agli spasmi.

Chahh duk! *Sapore di sangue! La creatura era intelligente, in qualche modo, come sembravano suggerire i rudimentali prodotti della sua tecnologia. Intelligente... dotata di capacità di adattamento... fortemente suggestionabile. Si definiva... uomo, max, persona, essere umano, allevatore di bestiame, ragazzo, amico... Correzione: "Max" era il suo nome, una parola che lo identificava come persona. I pensieri di quell'uomo erano confusi, quasi caotici. Sarebbe stato difficile ricavarvi qualcosa. Fu un'operazione lunga classificare l'essere umano, scaricare i suoi pensieri, il suo linguaggio, le sue abitudini sociali nella banca dati posta nella gola del Kra'agh, e, per tutto il tempo, la creatura si agitò, scalciando e divincolandosi nella morsa dello Sterminatore. Questi umani non sembravano capaci di arrendersi una volta che la lotta era chiaramente inutile. Una caratteristica positiva per quel che riguardava le loro capacità di sopravvivenza e che li avrebbe resi ottime prede da cac-*

ciare per ricavarne nutrimento o semplicemente per sport.

*Infine la classificazione fu terminata e i pensieri dell'uomo vennero immagazzinati per essere utilizzati in futuro come termini di riferimento, mentre la sua forma corporea e il suo aspetto vennero conservati come proiezione-*gah. *Alla fine, con godimento e passione, il Kra'agh poté nutrirsi e la cosa gli procurò un piacere raffinato, simile a un orgasmo. Quando anche questa operazione ebbe termine, lo Sterminatore divorò il piccolo quadrupede, benché questo non possedesse la stessa acuta consapevolezza di quanto stava avvenendo e che aveva scosso l'umano nei suoi ultimi istanti di vita.*

Nei box vicini i quadrupedi... no, i cavalli, si chiamavano cavalli, nitrirono.

"Forse" si disse cupamente Macklin "sto davvero diventando pazzo."

Il nuovo giorno non era servito a fargli recuperare la memoria e trovare il suo posto nel mondo. Si sentiva meglio adesso, tuttavia era ancora perso, confuso, ferito. Oltre a ciò restavano ancora il mistero di quella incomprensibile cosa che aveva inserita nel petto, le strane voci che gli turbinavano in mente e i vaghi ricordi di quel sogno così dannatamente bizzarro. Forse... forse il deserto gli aveva fuso il cervello, la notte precedente.

Forse non valeva la pena analizzare troppo la situazione. Cercava di concentrarsi sulle sue sensazioni. Doveva solo accettarle. Senza analizzarle. "Concentrati sulle impressioni sensoriali." Il terreno duro sotto gli stivali. L'odore e il rumore dei cavalli legati davanti all'emporio.

Alla luce del sole, Tombstone offriva uno spettacolo impressionante. La presenza di molti edifici in mattoni conferiva alla città un aspetto di solidità che mancava alla maggior parte dei villaggi minerari in espansione. Il cigolio dei carri che andavano e venivano riempiva l'aria creando una reale sensazione di pro-

sperità. Macklin oltrepassò gli uffici dell'"Epitaph", alle cui finestre erano appese pagine del giornale locale, poi l'ufficio per gli scambi minerari, e il laboratorio della Sartoria Bourland. Giunto all'ufficio postale, svoltò a sinistra in Allen Street e percorse un intero isolato di saloon e case da gioco, il famigerato "vicolo del whiskey", avvicinadosi al suo appuntamento con Doc Holliday.

Si sentì improvvisamente osservato. Da occhi che lo classificavano come uno straniero, un estraneo a quel mondo. Non apparteneva a quella terra. Forse era a causa della benda che gli fasciava la testa, anche se non poteva impedirsi di credere che si trattasse della cosa che aveva nel petto. Benché fosse nascosta dalla camicia, gli ricordava che decisamente lui non apparteneva a quel mondo. Anche gli occhi delle persone sconosciute che incontrava glielo ripetevano. Perfino alcune anziane signore dall'aspetto cordiale parevano turbate al suo passaggio, un po' come animali che avvertono l'ingresso di un'orribile creatura nel loro territorio.

Non c'era posto per lui in quel mondo...

Quel mondo? Quali altri mondi esistevano? Maledizione, se solo avesse potuto ricordare.

Rammentò frammenti del sogno della notte precedente. Una sorta di strada sotto un cielo magnifico, una via gremita di persone e... "cose" che in quel momento non riusciva proprio a ricordare, se non confuse immagini che gli sembravano al di là di qualunque possibilità di esistenza. Come aveva potuto sentirsi a casa in quel posto, in un luogo così estraneo?

Non aveva senso. Niente di tutto questo aveva senso! Quali altri mondi esistevano oltre a quello in cui stava camminando?

Il suono sommesso di un pianoforte riecheggiava nella via, conferendo alla scena un'atmosfera allegra. In Allen Street si poteva udire un pianoforte che suonava a ogni angolo di strada. Macklin scoprì che pote-

va aggrapparsi a quel suono, e lasciare che riempisse i suoi pensieri... tenendoli a freno.

L'Oriental era il ritrovo degli Earp. Quando entrò, Macklin si ritrovò in un elegante saloon con annessa una sala da gioco. Sul lato sinistro della stanza lunga e stretta c'era il bancone in mogano lucidato, dotato di una lunga specchiera collocata dietro la fila delle bottiglie e dei bicchieri puliti. In fondo alla stanza era posta una grande stufa panciuta, vicino alla quale c'erano le macchine per il gioco d'azzardo, la roulette e la gabbia ovale per l'estrazione dei numeri della riffa, e i tavoli dove si poteva giocare a poker e a *keno*.

Una gran varietà di gente occupava i tavoli o stava appoggiata al bancone: minatori coperti di polvere, scaltri, benché un po' trasandati, giocatori di carte, commessi viaggiatori, e passeggeri annoiati in attesa del prossimo treno o di una diligenza. Vi si trovavano anche diverse donne, alcune delle quali erano poco più che ragazzine che si sforzavano in ogni modo di assumere il contegno di sofisticate signore di una grande città, pur portandosi appresso l'inequivocabile marchio delle praterie. Ragazze del Kansas, del Missouri o dell'Iowa scappate di casa in cerca di un'esistenza piena di emozioni nuove.

Emozioni che, fin troppo spesso, si rivelavano foriere solo di malattie veneree, infezioni o perfino di morte.

Una di loro si avvicinò a Macklin con un gran sorriso che riusciva a stento a mascherare la tristezza dello sguardo. — Salve, straniero — disse. — Non mi sembra di averti visto in città prima d'ora. Hai voglia di divertirti?

— Uh... no, grazie — rispose lui. — Sto cercando Doc Holliday.

Il sorriso della ragazza si sbiadì. — Be', offrimi da bere e forse...

— Macklin! — Holliday lo salutò dal tavolo in fondo al saloon. — Vieni qui!

— Mi scusi — disse alla ragazza che lo osservava con espressione contrariata.

Holliday era seduto con due uomini, in una posizione dove la loro presenza non sarebbe stata notata immediatamente, ma dalla quale avrebbero potuto sorvegliare chi entrava nel saloon. Entrambi i compagni di Holliday sembravano facoltosi uomini d'affari, in abito scuro, camicie bianche perfettamente stirate, cravattini di cuoio, e lo osservarono guardinghi, con una freddezza che mise Macklin subito in agitazione.

Holliday aveva parlato di un lavoro. Macklin sapeva che il sacchetto pieno d'oro non sarebbe stato inesauribile e che avrebbe davvero avuto bisogno di un impiego se avesse voluto sopravvivere in quel posto. Dall'espressione di Holliday, tuttavia, Macklin intuì che non si sarebbe trattato di un incarico né sicuro, né facile.

— Macklin — esordì Holliday mentre lui si avvicinava al tavolo — vorrei presentarti i miei amici. Virgil Earp... e suo fratello Wyatt. Rappresentano la legge in questa città.

— Così mi hanno detto.

— Virg, Wyatt, questo è l'amico di cui vi ho parlato.

Wyatt osservava Macklin con sguardo particolarmente indagatore. — Mi sembra che ci siamo già incontrati — disse a mezza voce.

— Davvero? — Il cuore di Macklin cominciò a martellare furiosamente. Era mai possibile che avesse incontrato una persona che lo conosceva? — Temo di non ricordarmelo, signor Earp.

Né Virgil, né Wyatt sembravano i demoni di cui parlava Sarah Nevers. Indossavano abiti eleganti. I capelli erano accuratamente pettinati, al pari dei loro baffoni a manubrio. Se pur v'era qualcosa d'inquietante nel loro aspetto, era la sensazione che guardassero il mondo con occhi che ritenevano ogni altra creatura un essere inferiore. Non si trattava di arroganza, decise Macklin, quanto di una sicurezza conquistata a caro prezzo, poiché gli Earp erano sopravvissuti a prove che avrebbero annientato un comune mortale.

E non solo erano sopravvissuti..., ma si erano anche arricchiti, ripulendo alcune turbolente città, se le storie che Macklin aveva sentito quella mattina a colazione in casa di Sarah erano vere. Naturalmente alcuni di quei racconti suggerivano che la loro prosperità aveva parecchio a che fare con le tangenti che ricavavano dalla vendita di alcolici e dalla prostituzione in città. La legge e l'ordine, a quanto pareva, erano concetti relativi in quel luogo.

A Macklin bastarano due secondi per farsi un giudizio su di loro. Non aveva idea del modo in cui avesse acquisito quelle informazioni sugli Earp. Era come se i vari commenti che aveva sentito da Sarah e i brandelli di conversazione colti la sera prima nel saloon e durante la colazione quella mattina si fossero mescolati per presentargli un quadro più ampio e chiaro della situazione.

— Come vi stavo dicendo, il ragazzo è stato ferito l'altra notte, nel deserto — spiegò Holliday — e non ricorda nulla.

Wyatt strinse gli occhi a fessura. — Sai? Mi ricordi un po' un tizio che ho incontrato... professionalmente tempo fa. A Dodge City, forse cinque anni fa. Adesso mi sembri un po' dimagrito e ti sei rasato i baffi. Johnny Waco, vero?

Il nome non diceva nulla a Macklin. — Noi... abbiamo lavorato assieme, signor Earp?

Il commento suscitò un sorriso tetro, seminascosto dai cespugliosi baffoni di Earp, e un sogghigno. — Per la verità ti ho steso! Ti colpii sulla zucca con la canna della pistola prima di sbatterti dentro! Avevi una certa fama, ma sono riuscito a farti abbassare la cresta. — Gli occhi di Wyatt squadrano Macklin, in attesa di una risposta. Lui si rese conto che entrambi gli amici di Holliday avevano avvicinato le mani sulle pistole. La tensione era palpabile e lui ebbe l'impressione che tutti, nel locale, stessero osservando quella scena, in attesa che accadesse qualcosa.

In particolare notò un uomo seduto a un tavolo vi-

cino che assomigliava agli Earp, tanto da poter essere loro fratello...

— Sinceramente non me lo ricordo, signor Earp.

— Questo è molto comodo — commentò Virgil, appoggiandosi allo schienale e permettendo così alla giacca di aprirsi rivelando la stella d'oro sulla quale erano incise le parole SCERIFFO DELLA CITTÀ.

— Vedo che la porti con te — disse Wyatt.

Macklin non era sicuro di aver capito a che cosa stesse alludendo.

— La pistola — precisò Virgil. — Dovrei informarti che abbiamo una legge speciale sulle armi, in città. Dovresti lasciare la pistola in custodia, quando entri a Tombstone.

— Ah, mi scusi — disse Macklin — non sapevo...

Virgil alzò una mano. — Tranquillizzati, figliolo. L'ho detto solo per informarti. La nostra è una città pacifica. Non ammettiamo né risse, né sparatorie. Puoi lasciare la pistola in custodia nella maggior parte dei locali pubblici... all'albergo, per esempio. O magari al saloon. Frank, il barista, potrà prenderla in consegna. Quando te ne andrai, te la restituirà.

— Lo farò — assicurò Macklin. — Grazie. — Stava pensando che, la notte precedente, aveva udito diversi colpi di pistola. Per una città dove vigeva una così severa legge sulle armi, c'erano state davvero molte detonazioni.

Fece per allontanarsi dal tavolo quando Wyatt lo fermò. — Un momento ancora, signor... Macklin. Vorrei vedere qualcosa.

— Sì?

— Se sei veramente Johnny Waco, dovresti essere davvero bravo con la pistola. Il qui presente Doc dice che ieri sera ti ha visto maneggiare un'arma come se fossi nato con la Colt in pugno... e considerando la fonte, direi che è un bel complimento. Quanto sei veloce, veramente?

— Non lo so — rispose Macklin. Cominciava a stancarsi di ripetere quel ritornello. — Non me lo ricordo.

— Perché non lo scopriamo subito? — Con cautela, Wyatt sfoderò la sua pistola, ne aprì il tamburo e fece scivolare cinque cartucce sul palmo, poi ripose la pistola scarica. Macklin, stimolato da un cenno di assenso di Holliday, lo imitò.

— Sai, Macklin — disse Wyatt, in piedi di fianco al tavolo. — Essere un pistolero significa essere molto di più che essere veloce a estrarre. Se sei Johnny Waco...

A metà della frase, senza alcun preavviso, la mano di Wyatt scese verso la fondina ed estrasse la pistola con fulminante velocità...

...e nello stesso istante, la mano di Macklin si chiuse sulla sua pistola, liberandola dalla custodia con un rumore secco di metallo che scivola sul cuoio. Poi Macklin notò l'espressione sbalordita del suo avversario che attenuò, anche se solo di poco, la pressione omicida che aveva cominciato a esercitare sul grilletto...

Per un lungo, terribile momento, i due uomini rimasero in piedi l'uno di fronte all'altro, un quadro animato fatto di corpi sudati, abiti coperti di polvere e metallo scintillante. Wyatt aveva appena fatto a tempo a estrarre l'arma, la cui canna era inutilmente puntata sul pavimento. Macklin invece stava diritto in piedi, con il braccio teso, la pistola saldamente puntata contro la testa dell'avversario. La sala da gioco era immersa in un silenzio inquietante. Wyatt Earp si rilassò, un muscolo alla volta, e lasciò scivolare la pistola nella fondina.

Doc Holliday infranse il silenzio con un'aspra risata che si trasformò in un violento attacco di tosse. — Il nostro sogno diventa realtà — riuscì a dire infine, mentre Wyatt tornava a sedersi con un'espressione contrariata. Doc indicò a Macklin una sedia vuota.

Lui ripose l'arma e si accomodò. Gli uomini al bancone sembravano decisamente delusi. Non c'era niente di meglio che un piccolo spargimento di sangue per rendere memorabile una mattina.

— Non mi sarei mai aspettato di vedere una cosa simile in vita mia! — esclamò Holliday. — Hai battuto

Wyatt, amico, e ciò, te lo possono confermare tutti in questo territorio, non era mai successo.

— E questo dovrebbe confermare la tua identità al di là di ogni dubbio — commentò Virgil.

— Te lo avevo detto — rimarcò Holliday. — Te lo avevo detto che assomigliava a Waco e il modo in cui estrae la pistola lo dimostra! Malgrado tutto quel che raccontano quei libretti d'avventura che circolano all'Est, non ci sono tanti uomini così veloci!

— Non lo so — osservò Wyatt, pensieroso. — Waco non è riuscito a battermi, l'ultima volta che ci siamo incontrati.

— E allora? Vuol dire che si è esercitato.

— Wyatt non è tanto famoso per la rapidità — commentò Virgil — quanto per la precisione. Comunque, batterlo è un bel risultato, amico mio.

Macklin ebbe la netta impressione di aver superato un esame importante. L'atmosfera era chiaramente meno tesa adesso, e, mentre i due Earp si rilassavano, gli altri avventori dell'Oriental tornarono ai loro drink, alle partite e alle conversazioni interrotte.

— Devo essere onesto con voi, signori — disse Macklin. — Non so perché sono così veloce con la pistola. E non credo di chiamarmi Waco.

Wyatt si strinse nelle spalle. — Sei rapido come lui, forse di più. E Waco aveva una certa fama, mentre nessuno ha mai udito il nome di Macklin.

— È così importante?

— Devi aver sentito parlare della faida in atto, quella tra la banda dei Clanton e il nostro gruppo — disse Holliday.

— Sì, per la verità ne ho sentito parlare molto.

— I cowboy dei Clanton possono contare su diversi pistoleri di fama. Curly Bill Brocius, Johnny Ringo, Billy Claiborne. Non sappiamo esattamente quanti membri conti la banda. Il numero varia, quasi ogni settimana. Ma immaginiamo che Ike Clanton abbia sei o otto uomini su cui contare sempre e forse altri quindici o venti pistoleri che si uniscono a loro di tan-

to in tanto. Ora, anche noi abbiamo dei sostenitori in città, naturalmente — proseguì Holliday. — Il sindaco, John Clum, che casualmente è anche l'editore del "Tombstone Epitaph", probabilmente è il nostro più importante sostenitore... ma lui spara parole, non pallottole. Abbiamo alcuni amici che hanno lavorato con noi da queste parti... Bat Masterson, dovresti averlo sentito nominare. Buckskin Frank Leslie. Luke Short.

— Sfortunatamente — intervenne Virgil — la maggior parte dei nostri amici sono assenti in questo momento. Vanno e vengono come gli uomini dei Clanton. Ma con Masterson, Short e Leslie fuori città, siamo in uno stato di inferiorità numerica.

Macklin comprendeva la situazione. — State cercando alleati.

— Stiamo cercando un uomo abile con la pistola — disse Wyatt. — Qualcuno che possa far riflettere due volte i Clanton nel caso in cui pensassero di saltarci addosso.

— Sapete — disse Virgil — mi è venuto in mente che il nostro amico qui, Johnny Waco, ci sarebbe molto più utile se andasse alla fattoria dei Clanton a parlare con loro, magari per saggiare quanto siano davvero forti in questo momento.

— Questa sì che è un'idea! — esclamò Holliday facendo schioccare le dita. — E tu che ne dici, Johnny?

Quel nome lo metteva a disagio. — Non so...

— Sentito? È perfetto — commentò Wyatt con l'untuosa disinvoltura di un imbroglione di professione. — Tu sei nuovo a Tombstone. I Clanton non ti conoscono! Ora, hanno una grande tenuta verso il confine con lo Stato di Sonora... a dodici miglia circa dalla città. Se tu potessi arrivarci per cercare un impiego, forse potresti parlare con qualcuno dei lavoranti, scoprire chi c'è in giro da quelle parti in questo momento, e venire a conoscenza di qualcuno dei loro piani.

— Dopo di ciò — disse Virgil — fatti semplicemente vedere in giro in città. Facci sapere se hai bisogno del

nostro aiuto. Potremmo nominarti vicesceriffo se dovessimo affrontare i Clanton.

— Sembra pericoloso.

— Forse — disse Holliday strizzandogli l'occhio — ma è un rischio ben pagato.

— Quanto bene?

— Mille dollari — rispose Virgil — per un giro di ricognizione al ranch dei Clanton e per la tua disponibilità per... diciamo due settimane. Che te ne pare?

Sembrava una buona proposta. Sarah aveva ragione. Lui non aveva bisogno di soldi. Non ancora, almeno. Ma più dei soldi aveva bisogno di inserirsi nella vita di quella città. Facendo lega con i tutori della legge di Tombstone, avrebbe acquisito una sorta di legittimazione che non avrebbe potuto raggiungere con le sue sole forze.

Era tentato...

Ed era anche consapevole dell'odio che Sarah nutriva per gli Earp, e per tutti i pistoleri. Sarah gli piaceva e non voleva perdere la sua amicizia o il suo rispetto, mescolandosi con persone che lei considerava malviventi, o peggio.

Se si fosse lasciato coinvolgere dagli Earp, forse lei non avrebbe più voluto aver nulla a che fare con lui.

E questo poteva essere un bene, ora che ci pensava. Quella donna lo rendeva nervoso con le sue domande... e poi aveva visto la cosa che portava nel petto. Poteva essere una buona idea tenerla a distanza.

Almeno finché non scopriva chi era realmente e per quale ragione era finito in quel deserto.

— Il compenso mi sembra sufficiente — disse — però dovrei pensarci un po'.

Holliday fece una risatina gracchiante e in un certo senso inquietante. — Piacerebbe che avessero fatto a me un'offerta del genere, amico mio! — Cominciò a tossire, estraendo un fazzoletto che portò alle labbra.

Macklin considerò l'offerta sotto gli sguardi attenti degli altri. Farsi coinvolgere in atti di violenza non lo attirava. Non era neppure sicuro di come avesse potu-

to battere Earp, poco prima. Aveva visto Wyatt estrarre la pistola e... era semplicemente successo. Come per un riflesso condizionato. Dove diavolo aveva sviluppato riflessi simili?

Ma che cosa sarebbe accaduto se la prossima volta non fosse stato in grado di reagire in maniera altrettanto rapida?

— Allora? — incalzò Virgil. — Sei dalla nostra parte, Macklin?

— Immagino di sì.

— Bene, allora — disse Virgil, sorridendo per la prima volta. Si protese tendendogli la mano. — Benvenuto a Tombstone, Johnny Waco!

— Volete qualcosa da bere, ragazzi? — Era la ragazza che Macklin aveva incontrato al suo arrivo.

— No grazie, Linda Lou — rispose Wyatt con una scintilla nello sguardo. — Forse più tardi.

— Come volete.

Macklin trascorse l'ora successiva insieme a Holliday e agli Earp. Mentre parlavano, tuttavia, nella sua mente prese forma una nuova e inquietante possibilità che prima non aveva considerato.

Lui era veloce. E se fosse stato davvero un pistolero professionista? In quale altro modo avrebbe potuto acquisire una tale rapidità con la pistola?

E a quel pensiero ne seguì un altro. Sarah lo considerava un uomo onesto... ma che cosa sarebbe accaduto se lui avesse scoperto di non esserlo affatto? Se avesse scoperto di essere un ladro o magari un assassino?

5

Il ranch dei Clanton costituiva da solo una piccola comunità. C'erano una grande casa padronale, diverse stalle e un certo numero di abitazioni di servizio per gli stallieri e i cowboy, oltre a una serie di magazzini e officine che avrebbe potuto servire una città di piccole dimensioni. C'era perfino un piccolo ufficio telegrafi-

co, non lontano dalle cucine, che teneva i Clanton al corrente di ciò che avveniva a Tombstone.

In verità il ranch dei Clanton era uno dei più grandi e ricchi della contea di Cochise. Aveva costituito la gioia e l'orgoglio del vecchio Newman Hayes Clanton, prima che fosse assassinato l'agosto precedente in un'imboscata presso il confine messicano. Gli altri possidenti sussurravano, tuttavia, che i Clanton fossero più veloci a mettere il loro marchio sulle bestie trovate a vagabondare sui loro pascoli di quanto fossero solerti nella ricerca degli eventuali proprietari.

I più giovani dei tre figli di Clanton, Ike e il diciannovenne Billy, non erano poi così entusiasti di guadagnarsi da vivere come allevatori, e delegavano gran parte dell'attività al fratello Phineas. Si consideravano dei cowboy, ma lavorare per lunghe ore nei pascoli non faceva per loro. Il loro passatempo preferito era scorrazzare per Tombstone, per Charlestone e per alcune delle altre piccole comunità della zona... dove arrivavano a cavallo già ubriachi, si sbronzavano ancor di più, e scatenavano un pandemonio a colpi di pistola, tra risa e strepiti.

Al ranch circolavano anche tipi loschi che avevano la reputazione di piantagrane o peggio. Era inoltre possibile incontrare Curly Bill Brocius, Johnny Ringo e tutta un'altra serie di pistoleri dal passato decisamente discutibile. Il loro passatempo più remunerativo erano le sortite oltre il confine messicano, nello Stato di Sonora, dove rubavano mucche e cavalli che portavano a nord per rivenderli. A volte sembrava che da una parte e dall'altra del confine dello Stato di Sonora fosse in atto una vera e propria guerra.

In quel momento la maggior parte degli stallieri e dei cowboy era radunata presso un recinto del bestiame vicino alle cucine, dove tra urla e incitazioni Ike stava domando un cavallo.

L'attività di mettere la sella a un cavallo che non era mai stato montato era un tratto comune a tutti i cowboy del West, dal Montana al confine messicano. I ca-

valli erano elementi importanti della vita di un ranch e ogni allevamento ne teneva parecchi pronti all'uso. Il ranch dei Clanton non faceva eccezione. I pony venivano separati dai mustang di quattro anni che vivevano allo stato brado nei pascoli, e benché una pariglia di cavalli selvatici di un anno fosse sempre presente nel ranch, i Clanton avevano raccolto nelle ultime settimane un certo numero di puledri selvatici per rimpolpare le loro riserve. Un domatore di cavalli professionista, che faceva il giro dei ranch della zona prendendo cinque dollari a capo, aveva già avviato l'operazione, ma il vero lavoro necessario a domare i bollenti spiriti degli animali insegnando loro a obbedire al padrone era affidato agli stallieri.

Ike Clanton, gli stivali ben piantati sul terreno duro del recinto, tirò con vigore le redini dell'animale che, davanti a lui, scalpitava e arretrava nel tentativo di liberarsi dal peso per lui inusuale della sella. Poco prima l'uomo aveva preso al laccio l'animale, l'aveva tirato vicino a sé e gli aveva messo sella e briglie. Ora aveva impastoiato le gambe anteriori legandole a una delle zampe posteriori, operazione che limitava i movimenti del cavallo il quale, tuttavia, arretrò con forza trascinando Clanton in avanti di un passo tra le urla dei cowboy appoggiati alla staccionata del recinto.

Maledizione!, adesso avrebbe fatto vedere a quell'animale chi era il padrone!

Se Ike Clanton non si interessava più di tanto alle noiose attività di gestione del ranch e alle operazioni di pascolo delle mandrie amava invece l'eccitazione che si provava domando un cavallo selvaggio, e sicuramente gli piaceva trovarsi al centro dell'attenzione. Tutti e tre i giovani Clanton, Ike, Billy e Phineas, erano stati educati ad apprezzare la rude vita del ranch. Il padre aveva insegnato loro a domare i pony quando erano ancora dei marmocchi, per rafforzarne il carattere, la sicurezza e il rispetto di se stessi.

A Ike piaceva dimostrare di essere il capo, anche se aveva a che fare semplicemente con un animale.

Esausto a causa delle pastoie, il cavallo si era fermato, roteando gli occhi spalancati, soffiando dalle narici. Lentamente, Ike lavorò sulle redini esercitandovi una pressione costante. L'animale sembrava aver perduto gran parte del timore verso gli esseri umani, ma ancora non gradiva il peso sulla groppa. Domare i cavalli selvaggi si risolveva in una dimostrazione di valore sia per l'animale a due gambe sia per quello a quattro. Un cowboy poco abile con i cavalli era considerato di scarso valore. La reputazione di un uomo era determinata dall'abilità con cui riusciva a dimostrare al cavallo chi era il padrone, e la gente, per alcuni aspetti, era simile ai cavalli. Bisognava far vedere loro chi era il capo. E Ike sapeva che c'era una folla numerosa a osservarlo quel pomeriggio, suo fratello Billy, i McLaury, Billy Claiborne, Jake Thurston, Pony Deal, Wes Fuller e altri tre o quattro. Be', avrebbe dato spettacolo.

Mentre l'animale respirava pesantemente e scalpitava, Ike sciolse le pastoie. Rialzandosi afferrò l'orecchio sinistro del cavallo, torcendolo con crudeltà mentre si slanciava sulla sella. Il dolore lancinante distrasse lo stallone il tempo sufficiente perché Clanton gli montasse in groppa... e desse inizio alla lotta!

— Ehi! È tuo adesso, Ike! — gridò Jake Thurston.

— Fagliela vedere, capo — aggiunse Pony Deal il mezzosangue, con una risata stridula.

Capo. Suonava bene. Maledettamente bene. Il cavallo si volse bruscamente, scartando verso sinistra. Clanton si afferrò alle redini, tirando dalla parte opposta. Per un breve lasso di tempo carico di tensione, lo scontro di volontà tra l'uomo e la bestia divampò furioso. Ike stringeva un corto frustino pronto nella mano destra, ma per il momento non lo aveva usato.

Già, domare un cavallo lo faceva sentire bene e, in quel momento, era importante per Ike dimostrarsi al meglio delle sue capacità. Il cavallo diede una violenta sgroppata e Ike calò con forza il frustino sul fianco

dell'animale. Ogni volta che questo tentava di disarcionarlo il cowboy reagiva con un colpo di sferza, impartendogli così la lezione del giorno. Obbedienza cieca.

— Ike! — Questa volta era Frank McLaury. — Non colpirlo così forte, Cristo santo!

L'interruzione fece infuriare Ike: affondò gli speroni nei fianchi dell'animale che sgroppò di nuovo con energia. L'uomo lo percosse ancora, strappandogli un nitrito acuto e pieno di terrore. Gliel'avrebbe fatta vedere, gliel'avrebbe fatta vedere a tutti!

— Gesù, Ike — urlò nuovamente Frank. — Se continui così, ucciderai quel povero animale!

Ike si volse per rispondere mentre, ancora una volta, conficcava gli speroni nei fianchi del cavallo, ma, in quell'attimo, l'animale diede un balzo potente che mandò Ike a gambe all'aria... e avvenne qualcosa di terribilmente grave.

Come molti cowboy delle regioni meridionali Ike calzava speroni messicani muniti di campanellini, di lunghe stelle con le punte acuminate e di un gancio ricurvo che li assicurava agli stivali. Il gancio veniva fatto scivolare sotto la cinghia della sella per evitare che il cavaliere venisse sbalzato a terra... ma mentre Ike cadeva, il suo gancio sinistro s'incastrò nella fibbia del sottopancia. L'uomo precipitò cadendo violentemente sul terreno... ma lo stivale sinistro rimaste agganciato alla sella insieme allo sperone. Il cavallo, liberatosi del peso che aveva sulla groppa, compì un balzo in avanti e si trascinò dietro Ike, scalpitando con gli zoccoli posteriori, pericolosamente vicini alla testa del cavaliere disarcionato.

Ike corse il rischio di essere colpito da un calcio mortale. Frank McLaury, reagendo subito, saltò in groppa a un cavallo già sellato che si trovava all'interno del recinto, partì di corsa al galoppo e si affiancò allo stallone imbizzarrito. Protendendosi in avanti, afferrò la cinghia del morso del cavallo di Ike e, chinatosi sulla sella, sganciò le fibbie della sella.

Con un rumore sordo la sella di Ike cadde dal cavallo in corsa, liberando il cowboy.

La prima cosa che Ike ricordò fu di essersi trovato disteso sulla schiena sul terreno sabbioso, le orecchie ronzanti e gli occhi che guardavano il cielo. Maledizione, era tutto bagnato! Com'era potuto succedere?

Il viso di Frank apparve da dietro un secchio vuoto. — Stai bene, Ike? Sei rimasto impigliato nella sella. — Cupamente Ike si rese conto della presenza degli altri chini su di lui.

— Ike — chiese Billy, il fratello minore — sei ferito?

— Lo ammazzo! — tentò di mettersi a sedere, ma il mondo si mise a girare vorticosamente intorno a lui e il terreno oscillò pericolosamente. — Lo faccio fuori!

— Ehi, un momento, Ike. Lo stavi frustando troppo forte e ti si è impigliato lo sperone. Non è colpa del cavallo.

— Allora vuol dire che è stata colpa tua — ringhiò Ike. Massaggiandosi la mascella si mise a sedere sulla pozza di fango che si era creata quando Frank gli aveva gettato addosso la secchiata d'acqua. — Mi hai distratto, maledizione a te!

— Sei già fortunato che ti sia andata così — disse Jack Thurston suscitando un coro di risate.

— C'è veramente mancato poco che ti facessi ammazzare, Ike — aggiunse Billy.

Lentamente Ike si rimise in piedi. Frank cercò di aiutarlo, ma fu respinto con un gesto brusco della mano. — Lasciami in pace!

— Cerca di calmarti, Ike! — intervenne Tom McLaury, il fratello di Frank. — Frank ti ha salvato la vita, nel caso in cui non te ne fossi accorto.

Adesso gli altri osservavano in silenzio Ike che faceva del suo meglio per reggersi in piedi. E non era una buona cosa, rimuginò Ike tra sé. Per niente.

— Lasciatemi in pace — disse scostando bruscamente Frank e gli altri; poi si chinò per raccogliere il cappello. — Devo schiarirmi le idee.

La spalla gli doleva nel punto in cui aveva picchiato

sul terreno prima di essere trascinato via ma, fortunatamente, non si trattava di un danno grave. Tom aveva ragione. Frank gli aveva salvato la vita, ma a lui seccava doverlo ammettere. Si appoggiò alla staccionata del recinto. Gli altri si tennero a distanza e fu Wes Fuller a muoversi per primo verso il cavallo per fare un nuovo tentativo.

In quel periodo tra i cowboy la situazione era delicata. Per un paio d'anni i Clanton erano praticamente riusciti a imporre la loro volontà, nel ranch, a Tombstone e sul resto della banda. Tutti avevano mostrato rispetto per il vecchio Clanton e la sua proprietà era diventata un ritrovo per *desperados*, ladri di bestiame e giovani avventurieri.

L'agosto precedente il padre di Ike aveva guidato una spedizione contro un convoglio di contrabbandieri oltre il confine messicano, tornando a casa con un ricco bottino di cavalli, liquore e lingotti d'argento. Dieci giorni dopo quegli stessi contrabbandieri, o forse dei loro compari, avevano organizzato un'imboscata. Newman Hayes Clanton e altri cinque cowboy erano stati uccisi. E così si era scatenata la lotta per vedere chi sarebbe diventato il capo. Naturalmente Ike era convinto che toccasse a lui. Phineas, il fratello maggiore, era molto più interessato alle attività del ranch che a quelle della banda. Ike era sempre stato quello che in assenza del padre aveva assunto il comando, e si considerava a pieno diritto il nuovo capo, il vero erede del vecchio. Era un ruolo che gli piaceva.

Ma, negli ultimi tempi, gli altri cowboy avevano cominciato a far riferimento sempre più spesso a Curly Bill Brocius. Curly Bill era il favorito della maggior parte dei componenti della banda: alto, sbruffone, sempre allegro, con una risata tonante che risuonava ad ampio raggio. Era un tipo estroverso, gioviale e piaceva a tutti. In città qualcuno aveva perfino cominciato a riferirsi alla banda dei Clanton come a quella

di Curly Bill e la cosa bastava a far digrignare i denti a Ike.

Curly Bill era stato, inoltre, il motere dell'incidente che aveva scatenato la controversia con gli Earp. Era successo circa un anno prima, quando Curly Bill, Ike e alcuni altri cowboy erano entrati schiamazzando a Tombstone. Erano tutti piuttosto ubriachi e, tra urla e pistolettate, avevano suscitato una gran confusione.

Lo sceriffo della città era un idiota di nome Fred White. Insieme a Wyatt Earp, nominato vice per l'occasione, aveva fronteggiato i cowboy ordinando loro di consegnare le pistole.

Be', quello stupido di White aveva afferrato la pistola di Curly Bill per la canna e aveva cercato di strappargliela. Era partito accidentalmente un colpo e White si era beccato una pallottola nel ventre. Wyatt era intervenuto con la pistola spianata e aveva colpito in testa Curly con la canna, stendendolo sul colpo.

C'era stato un processo, naturalmente, nel quale Curly Bill era stato prosciolto. Diavolo, anche quel povero scemo di White, in punto di morte, aveva ammesso che il colpo era stato sparato accidentalmente! Wyatt, però, non aveva avuto nessuna ragione per stendere Curly a quel modo. Era il genere di incidente che poteva gettare una cattiva luce su un uomo e aveva dato inizio a una faida tra gli Earp e i Clanton che si era protratta fino a quel momento. Tutto ciò prima che il vecchio si facesse fregare, prima che Ike e Curly Bill iniziassero a contendersi il comando senza dichiarare apertamente la loro rivalità.

In quel momento Curly Bill si trovava a Benson a sistemare alcuni affari, e non sarebbe tornato prima di una settimana. Sembrava che Ike avesse la possibilità di dimostrare una volta per tutte che il capo era lui e non Curly Bill.

Stava cercando di convincere i componenti della banda a passare dalla sua parte, dimostrando a tutti di essere lui l'uomo giusto, ma essere sbalzato di sella a

quel modo, impigliandosi nel suo stesso equipaggiamento, non era certo un buon modo per ottenere un tale risultato.

Ma, diavolo!, domare un cavallo selvatico non equivaleva a guidare una banda. Aveva bisogno di qualcos'altro, qualcosa di realmente spettacolare per assicurarsi che gli altri si rendessero conto che era lui il capo.

Negli ultimi tempi Ike aveva pensato molto riguardo a ciò che avrebbe potuto fare per raggiungere il suo obiettivo; qualcosa di più che comportarsi da duro con gli altri, un gesto che gli avrebbe garantito una fama incontestabile, da lì fino a Tucson.

Quel qualcosa, e lui se ne rendeva perfettamente conto, era liberarsi degli Earp una volta per tutte.

In quel momento i cowboy potevano praticamente dettar legge fuori dalla città. Diavolo, con lo sceriffo di contea John Behan dalla loro parte potevano contare su una presa stretta e sicura sull'intera contea di Cochise.

Tombstone, tuttavia, era amministrata dallo sceriffo della città Virgil Earp e perciò sotto il controllo del suo clan e del loro compare, Doc Holliday. Potevano contare sul sostegno della cosiddetta Associazione dei cittadini per l'ordine e la legge, quel branco di codardi composto da negozianti, maestri di scuola e damerini di città che pretendevano di essere le persone *perbene* di quella regione.

Tutti sapevano che, prima o poi, ci sarebbe stata una resa dei conti tra le due fazioni. Non sarebbe stato magnifico se gli Earp fossero stati annientati definitivamente e Ike avesse guidato la spedizione?

Già, sarebbe stata una vittoria perfetta, e il povero Curly Bill non avrebbe avuto alcun appiglio per sostenere le sue posizioni. Da quel momento loro sarebbero stati la banda Clanton, i cowboy dei Clanton.

E poi avrebbe fatto veder loro come si poteva spremere quel paese.

Prima di tutto, però, sarebbe stato necessario ricu-

cire alcuni strappi. Ike si voltò massaggiandosi la testa, si avvicinò agli altri. Ridevano e schiamazzavano mentre il cavallo, che nessuno era riuscito ancora a domare, sbalzava di sella Wes, ma tacquero di colpo quando Ike si avvicinò.

Lui si sentiva i loro occhi puntati addosso e intuiva la domanda che andava formandosi nelle loro teste.

— Frank?

— Sì? — Frank McLaury lo guardò con diffidenza, come avrebbe fatto con un serpente a sonagli.

— Okay, ho esagerato. Non avrei dovuto lasciarmi trasportare a quel modo. Grazie per quello che hai fatto — e così dicendo gli porse la mano.

Frank lo guardò sbalordito, poi gli sorrise. Strinse la mano di Ike. — Lo rifarei, Ike.

In qualche modo Ike riuscì a mantenere il sorriso congelato sulle labbra, senza esprimere ciò che pensava realmente. Era stata colpa di Frank se era caduto, ma adesso non era il momento di discuterne. I McLaury possedevano un ranch vicino al loro e rappresentavano una componente importante della banda dei Clanton. Lui ne aveva bisogno per potersi opporre a Curly Bill.

Si sarebbe semplicemente limitato a diffondere la diceria in un secondo tempo, alle spalle di Frank, per far capire alla gente com'erano andate le cose. Poi si voltò e si diresse al centro del recinto dove Wes si stava rialzando dalla polvere. — Davvero un pessimo animale — osservò questi mentre scuoteva la testa e si rimetteva il cappello. — Non credo che riusciremo a domarlo.

— Stupidaggini — ribatté Ike. Recuperò il frustino da terra e se lo batté contro il palmo della mano protetta dal guanto. — Vedremo chi è il capo qui! — E avanzò verso il cavallo che lo osservava nervosamente.

— Ike, che diavolo hai intenzione di fare? — gli gridò Tom McLaury.

— Rimontare in sella — ribatté Ike. — Adesso ve-

dremo chi comanda... oppure questo cavallo è morto. Non mi importa se dovrò ucciderlo.

E Ike afferrò di nuovo l'orecchio del cavallo, con gli occhi iniettati di sangue.

Lo Sterminatore si trovava in uno stato di piacevole torpore. Avrebbe impiegato un po' di tempo a digerire l'uomo e il puledro e, nel frattempo, il Kra'agh sarebbe stato vulnerabile. Aveva trovato un nascondiglio su un costone roccioso sulle colline che sovrastavano la città degli umani, un luogo dove nascondersi durante le roventi ore del giorno, per pensare e pianificare.

A nord, un filo di fumo screziava il cielo. Una rapida ricerca nell'abitazione dietro la stalla lo aveva portato a scoprire la presenza di altri tre umani, un'adulta e due piccoli, che probabilmente erano stati la compagna dell'allevatore e i suoi cuccioli. Lo Sterminatore li aveva uccisi e aveva appiccato fuoco alla casa. Sarebbe stato piacevole, e prudente, conservare le creature per un pasto successivo, ma non voleva che la presenza dei Kra'agh venisse scoperta troppo presto in quel mondo.

Del resto, c'erano moltissime altre creature. Cacciare su quel pianeta primitivo e isolato sarebbe stato molto bello...

Lo Sterminatore trascorse molto tempo a osservare l'attività in città. Tombstone, così l'aveva chiamata nella sua mente Max Carter. La pista per i carri che aveva seguito lo Sterminatore correva dal costone roccioso dove il Kra'agh si era nascosto giù per la collina, fino a un confuso ammasso di capanne, tende ed edifici dall'aspetto bizzarro. Il Controllore sopravvissuto, pensò la bestia, era là. Tra gli umani.

Si chiese quale forma avesse assunto il Controllore. A volte, secondo quanto raccontavano gli altri esploratori Kra'agh, i vlotsl *o i* ganit *si mascheravano assumendo le sembianze degli abitanti di quel pianeta e i* voorl *erano abbastanza simili agli umani da potere essere scambiati per loro, almeno al buio e con indosso maschere e abiti appropriati. Molto probabilmente questo Control-*

lore era lui stesso un umano, discendente da uno degli umani catturati dagli Associati generazioni prima, addomesticati e addestrati al controllo. Aveva sicuramente un impianto artificiale che lo avrebbe aiutato a inserirsi nella cultura e a conoscere il linguaggio locale, oltre a conoscere l'uso delle armi più moderne di quella civiltà. Il Kra'agh avrebbe dovuto muoversi con cautela. Se il Controllore sopravvissuto avesse avvisato gli umani... o peggio, se in qualche altro modo fosse riuscito a mettere sull'avviso gli altri Controllori fuori da quel mondo, allora i piani dei Kra'agh per quel pianeta avrebbero dovuto essere rimandati, forse definitivamente.

Il Controllore avrebbe dovuto essere ucciso.

Lo Sterminatore esaminò ancora una volta gli oggetti che aveva preso nella casa. Le armi degli umani erano quasi ridicole, tanto erano primitive, ma, a distanza ravvicinata, potevano dimostrarsi letali. L'apparecchio di metallo era stato definito dalla mente dell'umano come pistola, revolver o Navy Colt e portava sei proiettili di metallo custoditi in una camera ruotante, progettata per sparare le pallottole una alla volta, con un'esplosione di gas generata all'interno dell'involucro di ottone chiamato cartuccia. Con una canna così corta l'arma, calcolò lo Sterminatore, sarebbe stata efficace solo a pochi draz di distanza. L'arma più grande, il Winchester, operava secondo il medesimo principio, ma era più lunga e utilizzava cartucce più potenti. Sarebbe stata più precisa a una maggior distanza... forse otto draz o anche di più.

Lo Sterminatore era sicuro di essere in grado di utilizzare le armi di quel pianeta, se ve ne fosse stata necessità, per uccidere il Controllore senza suscitare sospetti nei nativi. Ma per arrivargli tanto vicino da poterle usare avrebbe dovuto mescolarsi con loro.

Un bagliore apparve intorno al cacciatore accucciato, uno sfrigolio dell'aria mentre lo Sterminatore si concentrava sull'apparecchiatura ni-shav, all'interno della sua armatura. Tutto ciò che era stato l'essere umano Max Carter – la sua forma, i suoi pensieri, le sue memorie, la sua

biochimica di base – era stato sintetizzato, ridotto a schemi e immagazzinato nel capta-anima dello Sterminatore.

Eoni prima, sulle montagne e nelle foreste sterminate, infestate da predatori del mondo originario dei Kra'agh, i cacciatori avevano sviluppato il potere puramente mentale di proiettare l'immagine che desideravano che la loro preda vedesse. Nata da un sottile mescolanza di abilità empatiche e telepatiche, l'abilità definita ni-shav *permetteva ai Kra'agh di assumere la forma e la consistenza di una roccia o, per fare un esempio, di un cespuglio di* ghanigh, *in una sorta di mimetismo telepatico concepito per mascherare la presenza del cacciatore finché la vittima non fosse arrivata a un distanza tale per cui sarebbe stato facile colpirla.*

La tecnologia aveva incrementato ed esteso il potere del ni-shav *e della proiezione-*gah. *Alimentati dai dati scaricati dal capta-anima, i circuiti computerizzati nell'armatura dello Sterminatore potevano proiettare il* gah, *o meglio l'immagine di una creatura o di un oggetto immagazzinati nella sua memoria. Il meccanismo mimetico non sarebbe stato perfetto a distanza ravvicinata o sotto la luce del sole, ma di notte o nell'ombra si sarebbe dimostrato piuttosto efficace.*

Trascorsero diversi minuti durante i quali i dati immagazzinati nel capta-anima continuarono a condensare e a distorcere l'aria intorno al Kra'agh con impalpabili energie. La massa poderosa del cacciatore Kra'agh parve vibrare, ripiegandosi su se stessa. Il collo serpentiforme e la testa triangolare si riplasmarono nella sagoma ovale di un cranio umano, coperto di carne morbida e priva di squame, simile ad argilla rosa. Pochi momenti dopo, Max Carter si alzò in piedi e osservò la città sottostante.

6

Virgil Earp non aveva mai visto una cosa del genere.

Il ranch e la stalla erano stati bruciati fino alle fondamenta. L'odore del fumo aleggiava ancora sulla fat-

toria dei Carter come un cattivo ricordo, denso e soffocante.

Lo sceriffo Johnny Behan si trovava a pochi passi di distanza, le mani sui fianchi, assorto nell'osservazione della scena desolata dell'incendio. Uno dei vice di Behan, un ragazzo di nome Perkins, stava rovistando tra le macerie di quella che, un tempo, era stata la casa dei Carter.

— La cosa che non capisco — stava dicendo Behan allo sceriffo della città — è come l'incendio sia potuto passare dalla stalla alla casa, o viceversa, distruggendo entrambe le costruzioni. Non c'era vento e i due edifici si trovavano a una bella distanza l'uno dall'altro.

Virgil non rispose.

Behan non gli piaceva. Era un tipo venale, debole, un piccolo e cattivo figlio di puttana che non avrebbe mai dovuto essere nominato sceriffo di contea. L'incarico comprendeva anche la riscossione delle tasse in tutta la regione, il dieci per cento delle quali finiva nelle sue tasche, e quella posizione garantiva facilmente un guadagno di quarantamila dollari l'anno. Non soddisfatto di questo, Behan prendeva soldi dalla banda dei Clanton e di Curly Bill. Solo un paio di settimane prima la stazione di posta di Bisbee era stata rapinata e due dei banditi erano stati identificati come Frank Stilwell e Pete Spence, entrambi compari dei Clanton... senza contare che Stilwell era uno dei vice di Behan. Gli Earp avevano arrestato entrambi i rapinatori e tutti sapevano che Behan e i Clanton erano invischiati nel colpo, benché non vi fosse modo di provarlo.

Le cose comunque avevano raggiunto un loro equilibrio che prevedeva il controllo della contea da parte di Behan e dei suoi amici Clanton, mentre gli Earp mantenevano la pace a Tombstone. Almeno fino a quel momento...

Virgil, tuttavia, non riusciva a immaginare il motivo per cui Behan lo avesse chiamato a partecipare a quell'indagine fuori dai confini della città. Perkins era

arrivato di corsa in città, meno di un'ora prima, urlando che la fattoria di Carter era stata rasa al suolo dalle fiamme e lo sceriffo Johnny aveva voluto che il rappresentante della legge, quella cittadina, si recasse immediatamente sul luogo del disastro. La fattoria di Max Carter si trovava oltre i confini di Tombstone, chiaramente nella giurisdizione di Behan. Virgil, malgrado le proteste di Wyatt, aveva raggiunto a cavallo il ranch con Perkins per vedere che cosa fosse successo.

— Ha qualche idea, sceriffo? — domandò infine Virgil.

— Già — rispose l'altro, inumidendosi le labbra. — Apache. Potrebbe essere stati loro. Immagino che possano essere venuti dalle Dragoon Mountains. Probabilmente hanno sorpreso Max e la sua famiglia nel sonno. Possono aver ucciso Max e preso Emma e i bambini prima di dar fuoco alla fattoria.

— Ma non sembra molto plausibile, non è vero?

— Perché no? È già successo altre volte.

— Tanto per cominciare, negli ultimi tempi non abbiamo avuto problemi con gli indiani. Non con gli Apache, né con le altre tribù. Altrimenti ne avremmo sentito parlare.

— Ma...

— Del resto... li vede quelli? — indicò un paio di sagome carbonizzate ancora fumanti sotto l'ammasso di travi che un tempo aveva costituito il tetto della stalla.

— Sì...

— Cavalli. E... — Virgil indicò il recinto per il bestiame a venti metri da lì. Un unico stallone vi si aggirava dentro con gli occhi sbarrati per il terrore, soffiando dalle narici. Era spaventato, ma vivo. E si trovava ancora nel recinto.

— Se fosse stata una razzia degli Apache — disse Virgil — non pensa che avrebbero preso i cavalli prima di dar fuoco alla stalla?

— Be', magari erano ubriachi. O erano impazziti del tutto.

— Sceriffo — ribatté Virgil con tono paziente — perché ha voluto che venissi qui?

— Se si prospetta un problema con gli indiani, Earp, voi sceriffi federali dovete essere coinvolti nell'inchiesta. Lei è il vicesceriffo federale per la regione meridionale del territorio dell'Arizona e questo la rende in qualche modo responsabile. Potremmo essere costretti a notificare l'incidente all'esercito, a Fort Huachuca.

— John, Johnny! — urlò Perkins. Lasciò cadere il frammento di trave bruciacchiata che aveva in mano e arretrò di qualche passo, pallido in viso. Poi si voltò di colpo e vomitò.

Virgil e Behan lo raggiunsero un attimo dopo per vedere che cosa aveva trovato.

Non restava granché ma sembrava che si fosse trattato di una donna... era possibile distinguere i seni e un braccio annerito ancora aggrappato alla figura più piccola che era morta al suo fianco. Entrambi i corpi erano completamente carbonizzati e il fetore era indescrivibile. Malgrado la carne bruciata era possibile stabilire ulteriori dettagli di quell'orribile spettacolo. Sia alla donna sia alla bimba era stata recisa la gola con un taglio tanto profondo da mozzare quasi completamente la testa. Era difficile stabilirlo, ma sembrava che anche i loro ventri fossero stati squartati. Le mascelle erano spalancate e i denti risaltavano orrendamente bianchi rispetto alle membra carbonizzate. Al contrario di quanto avveniva generalmente per le vittime degli incendi che perdevano conoscenza a causa del fumo sembrava che la donna e la bambina fossero morte tra atroci agonie.

— Oh, Cristo, Gesù Cristo ... — esclamò Behan, prima di voltarsi a sua volta e vomitare.

Virgil sfilò un fazzoletto dal taschino della giacca e se lo premette sul naso e sulla bocca. Aveva gli occhi umidi e lo stomaco gli si torceva in un nodo doloroso, ma s'impose di resistere e riuscì ad allontanarsi mantenendo intatta la sua fredda dignità.

No, razziatori apache avrebbero preso i cavalli. E si sarebbero portati via anche la donna e la bambina, per divertirsi con loro sulle montagne prima di farle fuori definitivamente. O forse avrebbero tenuto in vita i bambini per allevarli nella tribù. No, quello sporco affare non era opera degli indiani.

Ma se non erano stati gli Apache, allora chi era stato?

Virgil sarebbe stato tentato di attribuire la responsabilità allo stesso Behan, o forse ai suoi amici Clanton, ma un'ipotesi del genere non aveva senso. Behan non voleva che gli Earp andassero a ficcare il naso nel suo territorio, e di certo non desiderava che il governatore richiedesse un intervento dell'esercito.

Del resto, per quanto odiasse quei bastardi, Virgil non riteneva nessuno, nemmeno un serpente come Ike, capace di una cosa del genere. E, a giudicare dalla reazione di Behan e di Perkins... be', Virgil era sicuro che non fosse una messinscena.

Cominciò a frugare tra le rovine, controllando il terreno tra le macerie della casa e della stalla. Già. C'era qualcosa...

Virgil s'inginocchio per studiare una macchia sul terreno. C'era cenere sparpagliata tutt'intorno dal fuoco, spessa almeno un centimetro e ancora calda, ma vi era una pozza di fango vicino all'abbeveratoio che non ne era stata coperta.

Di certo qualcuno vi aveva camminato sopra, lasciando un paio di impronte chiare e riconoscibili. Il problema era: che razza di predatore poteva lasciare impronte del genere?

Virgil Earp aveva una notevole esperienza come cercatore di piste e conosceva ogni genere di sciacallo della regione, a due o a quattro zampe. Questo, però, lo lasciava semplicemente sbalordito. L'impronta ricordava una rudimentale H con due dita che si protendevano in avanti e due dietro e una sorta di ovale nel mezzo. Se si osservava quest'ultimo particolare da vicino, si ricavava l'impressione che chiunque avesse

premuto con il suo peso sul fango avesse una pelle ruvida e rugosa, forse addirittura delle squame, benché fosse difficile stabilirlo.

C'erano delle lucertole che presentavano impronte di quel genere, e anche alcuni uccelli. Le lucertole avevano le squame, ma, dannazione, quell'impronta era lunga quasi trenta centimetri. Con cautela lo sceriffo premette il pollice nel fango circostante cercando di calcolare la pressione che la creatura aveva esercitato sul terreno passandovi sopra. Già, il bastardo che aveva lasciato quelle tracce era più grande di un uomo, forse pesava la metà di un cavallo di taglia media.

Lucertole e uccelli non lasciavano tracce così lunghe e di certo non avevano quel peso. Non aveva senso.

Virgil sfiorò delicatamente l'impronta con l'indice, poi portò un po'di cenere mista a fango alle narici, annusandola con cautela. C'era qualcos'altro, qualcosa di strano. Sentiva l'odore del legno carbonizzato, certo, ma vi era anche un altro lezzo che impregnava la cenere umida. Qualcosa di muschioso, di dolciastro. Un tanfo che ricordava quello della carne andata a male, ributtante come una carogna lasciata al sole... magari era solo la puzza dei cavalli morti e... di altre cose cotte dal fuoco.

Che cosa diavolo era?

Avvertì un movimento alle sue spalle e si voltò rapidamente, rizzandosi in piedi con la mano pronta a estrarre la calibro 45 dalla fondina. Davanti a lui c'era Behan, con un'aria così sofferente che non si era neppure accorto di avere corso il rischio di farsi sparare.

— Ha... trovato qualcosa? — chiese. Si asciugò le labbra con il dorso della mano. Era di un pallore mortale e sembrava sul punto di rimettersi a vomitare in ogni momento.

— Non c'è nulla che abbia senso in quest'affare, sceriffo — rispose Virgil rilassandosi mentre continuava a scrutare le rovine. — Non è opera degli indiani. Dei bianchi neppure. Che cosa ci resta?

— I mangia tortillas?
— I messicani avrebbero potuto organizzare una razzia — convenne Virgil — soprattutto adesso che sono irritati perché i suoi amici, i Clanton, rubano loro il bestiame; ma credo che valgano le stesse considerazioni che ho fatto per gli Apache. I predoni messicani avrebbero rubato i cavalli e probabilmente si sarebbero portati via anche la donna.
— Forse la donna e i bambini erano già morti.
— Forse. Spero per loro che lo fossero.
— Forse è stato Max Carter. Magari ha sterminato la sua famiglia e ha appiccato fuoco alla fattoria per coprire l'omicidio.
— Forse — rispose Virgil, che trovava quell'idea altrettanto improbabile quanto l'ipotesi di una razzia di messicani. Conosceva Max Carter, era un buon cittadino, un tipo tranquillo. Membro dell'Associazione dei cittadini per l'ordine e la legge. Un padre di famiglia devoto e un buon allevatore. Una persona assennata e affidabile. Era venuto dalla Virginia per ottenere una concessione durante il periodo della corsa all'argento. Non si era arricchito, ma aveva guadagnato a sufficienza dalla vendita della concessione per potersi comprare una fattoria e qualche cavallo.
No, non poteva essere stato Max. Virgil non avrebbe accettato quell'ipotesi neppure per un secondo.
— Penso — disse lentamente — che dovremmo classificare l'intera faccenda come morte accidentale. Il fienile ha preso fuoco, le fiamme si sono diffuse nella casa e l'intera struttura è bruciata così velocemente da non lasciare loro il tempo di scappare.
— Crede veramente che sia andata così, Earp?
"No" pensò Virgil. "No, maledizione, no."
Ma non diede nessuna risposta a Behan.
Non poteva.

Lo Sterminatore sentì l'avvicinarsi del Torturatore molto tempo prima che l'altro Kra'agh raggiungesse la cima della cresta di roccia. Era perfino in grado di av-

vertire la fredda tortuosità dei pensieri dell'altro cacciatore.

In quel momento lo Sterminatore si era mimetizzato da roccia. Disteso sul costone roccioso, concentrò il suo talento ni-shav *sulla ruvida, granulosa asperità di un masso di granito, imitando perfettamente la geologia circostante. In quel modo era riuscito a procurarsi dell'altro cibo: un piccolo roditore erbivoro con la pelliccia, le lunghe orecchie e potenti zampe posteriori, che si era avventurato troppo vicino al masso di pietra grigia, apparentemente innocuo, ed era stato ucciso da un colpo fulmineo di una delle zampe anteriori del Kra'agh.*

Lo Sterminatore aveva assaporato il terrore e il dolore della creaturina quando aveva infilato la lingua nel corpo caldo per gustare lentamente l'ebbrezza della vita che sfuggiva opponendo un'inutile resistenza. Quando i versi striduli erano cessati, lo Sterminatore aveva inghiottito la carcassa.

Gustosa.

Quel mondo era in grado di offrire una straordinaria varietà di sapori, di sfumature, di roventi terrori e sangue per lungo tempo a venire.

— Cha-kahrr! Cha-kehrr — *disse una voce poco distante, nell'idioma* veh. *Era al tempo stesso un saluto e un'esclamazione di trionfo. — Ho cacciato, ho mangiato!*

— Cha-kahrr! Cha-kehrr! — *convenne lo Sterminatore. Sotto le sembianze della roccia uno dei suoi occhi ruotò per osservare il suo compagno.*

Il Torturatore portava su di sé l'immagine di una vittima uccisa da poco. Aveva l'aspetto di un maschio umano che indossava gli abiti di cuoio ruvido fatti a mano e gli ornamenti che quegli esseri portavano senza che lo Sterminatore potesse trovare una ragione plausibile, con quei ciuffi di pelo nero arricciato sul viso sopra la fessura di una bocca onnivora e una copertura a tesa larga sulla testa. Portava anche un'arma, un Winchester simile a quello che lo Sterminatore aveva preso a Carter.

C'erano delle tacche intagliate nel calcio di legno

dell'arma. Lo Sterminatore le trovò interessanti. Secoli prima i Cacciatori kra'agh avevano conteggiato a quel modo le loro vittime sulle ossa delle prede, usate come trofei. Esistevano dei cacciatori anche tra quegli umani che avrebbero costituito il loro cibo? Trovakis *che correvano con le* kroth*: nel linguaggio umano, si sarebbe parlato di lupi che correvano in mezzo alle pecore.*

— Adesso sono Henry Attwater — dichiarò il Torturatore nel linguaggio degli umani — ma puoi chiamarmi Hank.

— Salve... Hank — rispose lo Sterminatore, effettuando una ricerca nei ricordi che un tempo erano stati dell'umano Carter. Permise all'illusione ni-shav *di svanire e al masso di fondersi per poi rimodellarsi nell'umano che aveva recentemente divorato. — Mi chiamo Max Carter.*

Comunicare in... quel linguaggio che si chiamava inglese era terribilmente lento, ma i cacciatori kra'agh erano perfezionisti ed erano in grado di adottare tutte le peculiarità e le abitudini delle loro prede per riuscire a mescolarsi con successo con loro, lasciandole avvicinare a sufficienza per poterle colpire senza preavviso.

Era anche un modo di sfoggiare, come fossero trofei, le anime di coloro che avevano divorato.

— Che cos'è questa puzza? — domandò l'immagine di Hank Attwater, sempre in inglese.

— Il villaggio degli umani — rispose lo Sterminatore, ma nella lingua veh*, perché l'inglese mancava della capacità di enfatizzare sapori e odori e non consentiva al kra'agh di esprimere l'intera gamma delle sue sensazioni. — Gli odori sono ricchi.*

— Stuzzicante. Posso sentire... il sangue. E la paura.

— E altre cose. Desiderio di riproduzione. Rabbia. Forti emozioni di ogni tipo. La ricchezza, il sapore della vita stessa. — Aveva raccolto questi sapori assieme alla brezza che proveniva dalla città sottostante per lungo tempo, riuscendo a catalogarli e a identificarli nella sua mente.

Lo Sterminatore avrebbe voluto assaporarli tutti, ma, come dicevano gli umani, prima il lavoro.

— Il Controllore che ci è sfuggito nel deserto si è quasi certamente nascosto in quel gruppo di case — spiegò al suo compagno.

— Ne hai avvertito l'odore?

— Non ne sono certo. C'è un'infinità di sfumature differenti. A volte ho avuto l'impressione di cogliere quella dell'umano che cerchiamo, ma dobbiamo avvicinarci per esserne certi, per separarlo dagli altri.

— Voglio il suo sangue.

— Anch'io.

— Sarà pericoloso entrare in quell'area abitata. Specialmente in pieno giorno.

— Sono d'accordo. — Lo Sterminatore rifletté sul problema per qualche istante. — Dovremmo probabilmente limitare i nostri movimenti alle ore notturne, a meno che non sia assolutamente necessario, e rimanere fuori dalla vista il più possibile. Questo dovrebbe concederci un certo margine di sicurezza, almeno finché non ci avviciniamo agli umani in piena luce. Se non si aspettano di vederci, gli umani non ci noteranno.

— L'umano che ho analizzato non ha conoscenza di altri mondi e di altre specie al di fuori della sua. Lo trovo... sbalorditivo...

— Sono dei veri primitivi. Credono di essere gli unici abitanti dell'universo... pensano di essere i soli e di vivere sotto la supervisione di una divinità superiore che sono convinti possa proteggerli. — Lo Sterminatore aveva assaporato il concetto di "Dio" nella mente dell'uomo che aveva divorato.

— Quando chiuderemo questo pianeta facendone una riserva di caccia — dichiarò il Torturatore — insegneremo loro ad adorare altri dei.

— Perlomeno finché la loro specie sopravviverà per servirci. Se ci serviranno bene, potremmo perfino permettere ad alcuni di loro di sopravvivere, una riserva d'allevamento. Credo che queste creature, a lungo termi-

ne, rappresenteranno un'eccellente fonte sia di nutrimento sia di sport, una volta che saranno state domate.

— Tutto questo riguarda il futuro. Dobbiamo trovare il Controllore e ucciderlo prima che possa avvertire gli Associati delle nostre attività su questo pianeta.

Lo Sterminatore guardò verso il sole di quel posto.

— Possiamo osare entrare in città adesso? O forse dovremmo aspettare le tenebre?

— Come hai detto, compagno cacciatore, per essere al sicuro dovremo rimanere nell'ombra. Più aspettiamo, più il rischio che la preda ci sfugga può aumentare.

— Sono d'accordo. Suggerisco comunque di entrare nel villaggio uno alla volta.

— Sono d'accordo e credo dovrei andarci io per primo.

— Perché?

— Hank Attwater — disse il Torturatore — aveva alcuni amici in città. Amici potenti.

— Davvero? Umani che ci potrebbero aiutare nella nostra ricerca?

— Sì.

— Come si chiamano questi amici?

— Clanton — rispose Attwater e le sue labbra riprodussero rozzamente l'ombra di un freddo sorriso umano. — Hank Attwater faceva parte di una tribù di umani chiamata i Clanton che controllano virtualmente tutto ciò che succede in città.

— Con il loro aiuto non dovremmo metterci molto a rintracciare il Controllore.

Macklin decise che, se davvero avesse dovuto fare tutta quella strada per arrivare al ranch dei Clanton, avrebbe avuto bisogno di un cavallo. Il guaio era che non aveva idea di come procurarsene uno e di come tenerlo a freno una volta che ne avesse avuto uno a disposizione.

Be', se era riuscito a estrarre rapidamente la pistola grazie a qualche abilità fuori dal suo controllo, forse era ragionevole credere che sapesse già come si an-

dava a cavallo, benché non ne fosse consapevole. Cavalcare era sicuramente una delle abilità necessarie alla sopravvivenza a Tombstone. Gli spostamenti nella regione avvenivano a piedi, su carri o diligenze trainati da animali o in sella a un cavallo. Macklin non ricordava di aver mai montato una di quelle bestie, ma doveva raggiungere il ranch dei Clanton e Doc Holliday gli aveva suggerito che avrebbe potuto procurarsi un ronzino a poco prezzo in un posto chiamato O.K. Corral.

Il recinto per il bestiame era un'area piuttosto vasta delimitata da staccionate, con alcune stalle e un piccolo fienile, ed era posto dietro la galleria fotografica e le camere in affitto di un certo Camillus Fly, tra Allen e Fremont Street. La gente che arrivava in città e contava di fermarcisi per un poco poteva lasciare là il proprio cavallo e la Wells & Fargo ci teneva i ricambi freschi per le diligenze.

E, proprio come aveva detto Holliday, la gente che voleva vendere o comprare cavalli si rivolgeva alla stalla e al recinto. Ci lavorava un ragazzo di nome Jimmy che si occupava di abbeverare gli animali e di strigliarli, e, quando Macklin lo avvicinò, il suo viso lentigginoso si aprì in un gran sorriso e gli confidò che la vedova Thompson aveva un cavallo da vendere... Di dodici anni, ma veramente in buone condizioni. Prese l'animale per il muso e scoprì la dentatura come prova di ciò che diceva. Macklin non sapeva che cosa avrebbe dovuto vedere in quei denti, ma il prezzo richiesto era di venti dollari e lui pagò all'istante, usando una delle monete del suo sacchetto.

— Oh, signore, Molly, qui, non è più giovane come una volta — gli disse Jimmy accarezzando il muso dell'animale — e non corre più tanto veloce, ma è tranquilla e la porterà a destinazione.

— È tutto ciò di cui ho bisogno — assicurò Macklin. — Mi serve solo come mezzo di trasporto. — Si passò una mano tra i capelli, osservando l'animale. Quella mattina si era levato le bende. La ferita si era

rimarginata piuttosto bene, e a lui non era piaciuto il modo in cui la fasciatura lo aveva reso riconoscibile in mezzo alla folla.

— Dov'è diretto?

Macklin non ebbe difficoltà a rivelarglielo. — Pensavo di fare un giro fino al ranch dei Clanton — disse con tono indifferente. — Ho sentito che potrebbero avere del lavoro da offrire.

— Non voglio saperne nulla, signore — disse il ragazzo stringendo improvvisamente gli occhi a fessura. — Ma... stia attento, okay? È gente dura, quella. Specialmente da quando il vecchio Clanton s'è fatto ammazzare, l'estate scorsa. Si fanno chiamare cowboy, ma c'è un sacco di gente che li definirebbe in un altro modo. Uhm... ha bisogno di finimenti?

— Finimenti?

Fu in quell'occasione che Macklin venne a sapere che avrebbe dovuto comprare anche la sella e le briglie. Così, con altri venticinque dollari, acquistò una consunta sella di cuoio, un morso e un paio di redini. Jimmy dovette fargli vedere come gettare la sella sopra una coperta per poi allacciare le cinghie e assicurare il sottopancia. — La vecchia Molly la disarcionerà se non sta attento — spiegò lo stalliere. Mostrando a Macklin come avrebbe dovuto fare, si chinò sull'animale e gli assestò una pacca sul fianco con una certa violenza, quindi serrò il sottopancia mentre l'animale sbuffava rumorosamente. A quanto pareva quell'operazione procurò un po' di dolore alla bestia, ma Molly sembrò non badarci.

Jimmy trascinò l'animale per le briglie fuori dalla stalla nella cruda luce del mattino. Ringraziando il ragazzo, Macklin fece per montare in sella come aveva visto fare ad altri uomini in città, infilando la punta dello stivale in una delle staffe e issandosi con una mano appoggiata sul pomolo della sella. Ci mise un po' di tempo, ma, alla fine, Macklin riuscì a prender posto sulla sella.

— Accidenti, signore! — esclamò Jimmy sempre te-

nendo l'animale per le briglie. — Ha una vaga idea di come si cavalca?

Macklin rivolse uno sguardo al ragazzo. In sella un uomo acquisiva una prospettiva completamente nuova del mondo. — Prego?

— Si monta in sella dal lato interno! Mai da quello esterno! Che cos'è, un *injun*?

Macklin acquisì quell'enigmatico frammento di informazione per il futuro. Non sapeva quale lato del cavallo venisse definito "interno" e quale "esterno", ma, evidentemente, era una violazione delle etichette comportamentali del luogo salire in sella dal lato destro: — Questo vuol dire che devo scendere da destra? — Si compiacque del suo ragionamento. Perché mai avrebbero dovuto definire la destra il lato "esterno"?

Jimmy lo guardò come se fosse il più grande idiota mai nato sulla faccia della terra, quindi lasciò le briglie: — Signore... mi sta prendendo in giro? Non è uno scherzo, vero?

Macklin, però, non era in grado di rispondere. Sentendosi libera da una mano ferma, Molly prese la situazione in pugno, decidendo di avvicinarsi all'acqua pestando pesantemente gli zoccoli e trascinandosi dietro il suo impotente cavaliere. Non sembrava esserci modo di far procedere l'animale e l'abilità misteriosa che aveva permesso alla sua mano di estrarre velocemente la pistola non gli venne in aiuto. Macklin sospettava che le redini, due lunghe cinghie di cuoio, che correvano ciascuna a un lato della testa del cavallo, avessero qualcosa a che fare con tutta l'operazione, ma non sapeva esattamente in che modo. Ne teneva una in ciascuna mano, sforzandosi di sopprimere una profonda frustrazione, mentre Molly chinava la testa nell'abbeveratoio e si metteva a bere rumorosamente. Aveva la sensazione di essere trasportato a dispetto della sua volontà. Tuttavia, ancora una volta, i soldi si dimostrarono la soluzione adatta ai suoi problemi: offrì a Jimmy altri venti dollari perché gli insegnasse tutto ciò che c'era da sapere. Il ragazzo strabuzzò gli

occhi e spalancò la bocca, rivelando che venti dollari era molto di più di quanto guadagnava in un anno ad accudire le stalle. Ci volle quasi un'ora, gran parte della quale trascorsa a far pratica, ma, alla fine, Macklin fu in grado di cavalcare Molly, facendole prendere la direzione che più o meno desiderava. Macklin imparò come farla partire con uno schiocco secco della lingua, toccandole i fianchi con gli stivali, e come fermarla con uno strattone alle redini e un gentile "Whoa!". Apprese come farla voltare da una parte o dall'altra con un adeguato movimento della briglia corrispondente e come lasciarle libero il capo in mondo che potesse vedere un ostacolo e superarlo. Imparò perfino a farla andare al trotto, sebbene Jimmy lo avvertisse di non esagerare in quel senso. I cavalli si accaldavano e si stancavano esattamente come le persone, e sfiancarli li avrebbe uccisi.

— Apprezzo il tuo aiuto, figliolo — dichiarò Macklin. Si sentiva un po' più a suo agio adesso, benché i ripetuti avvertimenti di Jimmy che un cavallo aveva un proprio cervello e che lui doveva fargli capire chi comandava, lo rendessero ancora un po' nervoso.

— Ehi, signore?

— Sì?

— Lei è il tipo di cui parlano tutti, vero?

— Non lo so. Dipende da quello che dicono, immagino.

— Non l'ho mai vista da queste parti e di certo lei non è molto esperto di cavalli o di come si montano. Lei è il tipo che ha perso la memoria, non è così?

— Temo di sì. — Macklin si era reso conto, tuttavia, che la storia della perdita della memoria era utile per coprire un sacco di altre manchevolezze.

— È pazzesco. Voglio dire... ha scordato perfino come si va a cavallo?

— Immagino di sì, non me lo ricordavo proprio.

Jimmy ridacchiò a quella risposta. — Be', Molly è un buon cavallo e non dovrebbe darle troppi fastidi.

Ma ricordi di stare in guardia, quando sarà dai Clanton!

— Lo farò! — Macklin si frugò nella tasca, ne estrasse un altro pezzo da dieci dollari che lanciò a Jimmy, facendolo scintillare al sole. — Ascolta... posso contare sulla tua discrezione? — chiese. — Potrebbe essere imbarazzante.

Il vero problema era che, se i rudi cowboy, gli stallieri, i minatori e tutti quei loschi figuri rotti a tutto che consideravano Tombstone la loro casa avessero scoperto che l'uomo senza memoria non si ricordava neppure da che parte si balza in sella, "Johnny Waco" sarebbe diventato il centro dell'attenzione cittadina. E quel genere di curiosità poteva rivelarsi pericolosa in un posto del genere.

— Ci può contare, signore! — disse Jimmy, afferrando la moneta al volo. — Lo giuro su mia madre: sarà il nostro segreto!

— Bene. Potrei aver bisogno di parlare di nuovo con te, più tardi. Ci sono un sacco di cose che non ricordo, sai? Cose che potrebbero essermi utili.

— Ci può contare! — Gli occhi del ragazzo sfavillarono di fronte alla prospettiva di ottenere altre monete d'oro. — Per la maggior parte del tempo può trovarmi qui. Altrimenti chieda in giro di Jimmy.

— Lo farò, Jimmy, grazie.

Appoggiò le redini sul collo di Molly e stimolò l'animale con un leggero tocco degli stivali. Jimmy corse avanti per aprirgli il cancello e Macklin spinse il suo cavallo in Fremont Street.

— Si ricordi ciò che le ho detto dei Clanton!

— Me ne ricorderò, Jimmy.

7

Macklin impiegò più del previsto per raggiungere il ranch dei Clanton, e il sole picchiava rovente nel cielo limpido quando Molly raggiunse un recinto nelle vici-

nanze delle cucine del ranch. In quel momento diversi cowboy si trovavano in quel punto, appoggiati allo steccato o al riparo del tetto della stalla.

— Ehi, guardate un po' quel piedidolci — esclamò uno di loro suscitando l'ilarità generale.

— Che cosa cerca da queste parti, signore? — domandò uno dei cowboy che teneva un filo di paglia tra le labbra.

Con cautela Macklin si appoggiò sulle staffe e fece volteggiare la gamba destra sulla schiena di Molly, smontando dal lato giusto. Fu costretto a reggersi alla sella quando le sue scarpe toccarono terra. Si sentiva la testa un po' confusa, le ginocchia deboli e... Dio, se gli doleva la schiena! Legò le redini meglio che poté intorno a un palo e si avvicinò allo steccato.

— È questo il ranch dei Clanton? — chiese impacciato.

— E chi vuole saperlo, piedidolci?

— Io direi che i suoi piedi — intervenne un altro cowboy — sono più che dolci: mi sembra che non si regga sulle gambe.

— Mi chiamo Johnny Waco. Ho sentito che forse potrebbe esserci del lavoro per me da queste parti.

La frase suscitò nuove battute e risatine tra i cowboy. Uno di questi, un ragazzo con la faccia da duro che indossava i gambali e una giacca di pelle, si avvicinò a Macklin. — E che cosa ti fa credere che potremmo assumere un tipo di città come te?

Macklin era stanco, indolenzito e non era in vena di discussioni stupide. — Se non ci sono possibilità di lavoro — disse — va bene. Ma non sono venuto qui per farmi insultare.

— Ehi, Billy — esclamò un tipo con gli occhi a spillo e una camicia di un colore rosso vivo — potrebbe sempre domare i cavalli selvaggi!

— Già, potrebbe sempre servirci qualcuno in grado di domare Fulmine! — suggerì un altro con una risata.

— Che ne dici, amico? — disse Billy con un sorriso

cattivo. — Vuoi provare a domare i *broncos*? Si può combinare anche subito!

Macklin fece un mezzo sorriso. Non era sicuro di aver capito che cosa fosse esattamente un *bronco* o perché avesse bisogno di essere domato, ma, a giudicare dai sorrisetti e dai colpi di gomito che si scambiavano i cowboy, lo stavano mettendo in una brutta situazione. — Non è esattamente quello che avevo in mente — disse. — Ascoltatemi, mi hanno detto che dovrei parlare con Ike Clanton. È il capo qui, non è vero?

— Tutto quello che devi dire a Ike — replicò il ragazzo stringendo gli occhi — puoi dirlo a me.

— E... tu chi sei?

— Il nome è Claiborne, Billy Claiborne.

— Faresti meglio a guardarti da lui — urlò uno degli stallieri. — Billy dice che diventerà famoso come Billy the Kid! — Aveva detto quelle parole con un tono che presupponeva che lui conoscesse quel nome. Ovviamente non era così, ma si rese conto che Billy Claiborne era un tipo di cui diffidare.

— Be', signor Claiborne — disse Macklin — ho sentito che i Clanton hanno dei problemi con la famiglia Earp, in città. E che potevano aver bisogno di aiuto.

— Contro gli Earp? — Claiborne storpiò il nome in un sibilo. — Se pensi che abbiamo bisogno di aiuto contro di *loro*...

— Allora, sembra che abbiate la situazione in pugno — disse Macklin. — Ma vedete, non c'è nessuna ragione per cui mi piacciano gli Earp. — Si massaggiò la testa fingendo di ricordare qualcosa. — Uno di loro mi ha colpito con la pistola in testa un paio di anni fa, a Dodge, e mi ha fatto un gran male.

Claiborne rise. — Ti ha steso, vero? Doveva essere Wyatt. Gli piace mettere a dormire la gente in quel modo.

— È parecchio tempo che cerco un'occasione per vendicarmi.

Claiborne sembrò riflettere a lungo sulla questione,

quindi scosse la testa. — Ascoltami, straniero. Non abbiamo bisogno di novellini qui. Soprattutto se non li conosciamo.

— Già, signore — disse l'uomo con la camicia rossa. — Se vuoi lavorare per noi devi avere... come cavolo si dice?... delle *riferenze*.

Claiborne incrociò le braccia sul petto. — Signore, farebbe meglio a girare sui tacchi e a tornarsene da dove è venuto.

— Vorrei vedere Ike, se è possibile.

— Il signor Clanton non è qui, straniero. È andato in città un paio d'ore fa. Forse lo potrà trovare là.

Maledizione! Se Claiborne stava dicendo la verità, lui e Clanton si erano incrociati da qualche parte nel deserto sulla strada per Tombstone. Be', non c'era da stupirsi in fondo, il deserto era enorme.

Macklin lanciò uno sguardo agli stallieri che osservavano lo scambio di battute con grande interesse. Non vedeva alcun modo di insistere. Si strinse nelle spalle. — Okay, vi dispiace se abbevero il mio cavallo, prima di andarmene?

Claiborne indicò con il pollice in direzione della cucina. — Accomodati.

— Grazie.

Dopo aver sciolto le briglie di Molly, Macklin guidò il cavallo lentamente oltre il recinto fino all'abbeveratoio. A quel punto lasciò che l'animale bevesse e prese un po' d'acqua per sé, prima di inumidirsi il capo e di rinfrescare il collo del cavallo.

La pelle della fronte gli doleva al tatto. Si sarebbe preso una bella insolazione prima di ritornare di nuovo a casa.

— Dovrebbe davvero mettersi un cappello, signore.

Macklin sollevò il capo e incrociò lo sguardo di un uomo un po' più anziano di lui, forse sui trent'anni. Aveva un viso abbastanza cordiale e non sembrava condividere l'atteggiamento ostile e aggressivo degli altri.

— Prego?

— Un cappello. — L'uomo scoccò un'occhiata agli uomini del ranch. — È per quello che hanno capito che lei è un novellino da queste parti, sa? Nessuno, tranne un piedidolci, partirebbe per una cavalcata in pieno giorno senza qualcosa per proteggersi dal sole. Anche in ottobre il sole può cuocerle il cervello. E dovrebbe procurarsi anche dei veri stivali. Nessuno cavalca senza buoni stivali.

— Questo — ammise lui — mi sembra il miglior consiglio che ho sentito da stamattina. Chi è lei?

— Io sono Finn.

— Il mio nome è Johnny Waco, piacere di conoscerla.

Finn si strinse nelle spalle. — Altrettanto. Ehi, ho sentito che voleva parlare con Ike.

— Già, mi hanno detto che è il tipo giusto da conoscere da queste parti.

Finn fece una smorfia e distolse lo sguardo. — Dipende.

— Da che cosa?

— Da quale parte si sta. O dal fatto di piacere o meno a Ike. O se si appartiene o meno alla banda.

— La banda?

— I cowboy, così si fanno chiamare. Ci sono degli omicidi in cui sono coinvolti da queste parti, e hanno dalla loro lo sceriffo di contea. In pratica controllano la regione. Se non fosse per gli Earp... — si interruppe dopo una breve riflessione.

— Chi fa parte della banda?

— Oh, un mucchio di gente. Tipi duri. Curly Bill Brocius è il capo, in verità, solo che adesso non è da queste parti. — Finn, sulle prime era sembrato reticente, ma una volta che aveva cominciato a parlare, non riusciva a fermarsi. — Ike ha assunto il suo posto in sua assenza. Poi c'è Johnny Ringo, che immagino sia il più famoso. Il più pericoloso. E ci sono i McLaury, Tom e suo fratello Frank. Frank ha una certa fama, sa? Un pistolero. E poi c'è anche Billy Clanton. Hank Attwater. Wes Fuller. E Billy Claiborne, ma

quello già lo ha conosciuto. Jake Thurston e Tom Howe. Il ragazzo con la camicia rossa è un mezzosangue apache di nome Pony Deal. E poi forse c'è una mezza dozzina di altri che vanno e vengono, capisce?

— Billy Claiborne ha detto che ci penseranno loro a sbarazzarsi degli Earp. E questo mi piace. Hanno già un piano?

— Accidenti, non credo che Ike possa riconoscere un piano d'attacco neppure se ci va a sbattere con la testa.

— Davvero? Ho sentito che hanno degli amici potenti in città, lo sceriffo Behan, per esempio.

Finn stava per rispondere quando Claiborne arrivò alle spalle di Macklin. — Fai troppe domande, Waco. E tu, Finn, non ficcare il naso dove non devi. A Ike non piacerebbe se lo venisse a sapere.

Macklin colse un lampo d'ira negli occhi di Finn, seguito quasi improvvisamente da uno sguardo di odio puro. Ovviamente Finn non aveva paura di Claiborne... e lui aveva l'impressione che non gli piacessero neppure i Clanton.

— Me ne stavo andando — disse Macklin con un sorriso disarmante. — Grazie per l'acqua. — Si voltò verso Finn. — Mi ha fatto piacere parlare con lei, signor... — attese che l'uomo gli dicesse il suo cognome.

— Clanton — rispose l'uomo con grande sorpresa di Macklin. — Phineas Clanton, ma tutti mi chiamano semplicemente Finn — poi si voltò e si allontanò senza aggiungere una parola.

Ike Clanton era furioso e questo innervosiva sempre la gente. — Figlio di puttana! — ringhiò a voce sufficientemente alta perché tutti i clienti della Hafford's Tavern potessero sentirlo. — Gli Earp sono dei codardi! Lo sanno tutti! È necessario fare qualcosa!

Erano arrivati ventre a terra per le vie della città, lui, Billy e i due McLaury, Tom e Frank, diretti alla Hafford's Tavern, un locale tra Allen e la Fourth Street

di proprietà di un corpulento e distinto ex colonnello dell'esercito. Avevano deposto i cinturoni dietro il bancone, come imposto dalla legge, poi avevano cominciato a bere con la ferma intenzione di prendersi una sbronza.

— L'ho detto in precedenza e lo dirò ancora! Gli Earp sono dei codardi! Non avranno mai il coraggio di affrontarci!

Erano seduti intorno a un grande tavolo rotondo verso il fondo del saloon, una postazione dalla quale avrebbero potuto tener d'occhio chiunque entrasse. C'era un certo numero di altri clienti, la maggior parte dei quali si poteva considerare moderatamente benestante... ingegneri e capisquadra delle miniere, eleganti signori di altre città, venditori ambulanti e solo una piccola parte della clientela era composta da minatori, cowboy e perdigiorno disseminati agli angoli del locale. Il colonnello Hafford non era un tipo esigente, ma il suo locale tendeva a richiamare la classe più elevata dei cittadini di Tombstone.

E, naturalmente, le persone potenti e che potevano contare su amicizie altolocate come Ike Clanton erano sempre le benvenute.

Il grande amore, almeno per quella settimana, di Ike Clanton era seduto sulle sue ginocchia e cercava di calmarlo. Si chiamava Linda Lou Evans, ed era una prostituta che di solito lavorava per i "bagni" di Madame LeDeau, in Sixth Street, ma a volte si recava su richiesta nel locale di Hafford, per allietare ingegneri e uomini d'affari che amavano venire in quel saloon a spendere i loro soldi. Le piaceva anche frequentare l'Oriental, dove lavorava come cameriera, approfittandone per parlare un po' coi ragazzi che lo frequentavano, tipi che, di solito, avevano meno soldi dei clienti dell'Hafford, ma che tendevano a essere un po' meno spilorci con quel poco che possedevano.

— Andiamo, Ike — disse emettendo un risolino mentre gli stuzzicava l'orecchio. — Non vorrai mica metterti a parlare di affari adesso, no?

Ike le rivolse uno sguardo accigliato. — Sono discorsi da uomini, questi, puttana! Chiudi il becco!

— Sì, Ike.

Lui non riuscì a stabilire se la risposta era seria o se lei lo stava prendendo in giro. Riusciva ad avere una visione sufficientemente realistica della situazione per rendersi conto che alle ragazze piaceva fare crocchio intorno a lui quando era di umore generoso. Gli piaceva spendere i soldi per le donne, comprando loro ninnoli e gingilli per guadagnarsi le loro manifestazioni d'affetto, ma sapeva che, con ragazze come Linda Lou, questo era sempre un atteggiamento esteriore. Affari.

Anche così, gli piaceva pensare di esercitare un certo fascino sulle donne, proprio come riusciva a trattare i cavalli. Era convinto che a loro piacesse come faceva l'amore perché le sentiva agitasi sotto di lui, mentre gli graffiavano la schiena, urlando e ripetendo il suo nome con voce gemente. Quella piccola gatta selvaggia, per esempio. Certo, tutti sapevano che le donne non provavano le stesse sensazioni degli uomini a letto... ma lui era sicuro che quella puttanella si eccitasse realmente quando era con lui e che non si trattasse di una finzione.

— Gli Earp — ripeté di nuovo — sono bugiardi, fanfaroni e codardi! Toccherà a noi buttarli fuori da questa città!

— Non credo che nessuno ti stia ascoltando, Ike — lo avvertì Tom McLaury.

Era vero. Gli altri clienti del locale sembravano ignorare deliberatamente Ike, e tenevano la testa china sui loro boccali.

— Perfetto — dichiarò lui. Con la mano libera afferrò il bicchiere mezzo vuoto e ingollò in un sorso il whiskey rimasto, assaporando il fuoco che gli scendeva nelle budella attraverso la gola. — Scommetto, però, che hanno recepito il messaggio.

Si rovesciò un po' di whiskey sulle mani quando

sbatté il bicchiere sul tavolo. Sentì che le nocche, rosse e un po' escoriate, gli bruciavano. — Maledizione!

— Sono ancora convinto che tu abbia sbagliato a trattare il cavallo a quel modo — gli disse Frank McLaury. — È la cosa più assurda che mi sia capitato di vedere: prendere a pugni in faccia un cavallo!

Ike gli scoccò un'occhiata cattiva. — Sono forse affari tuoi?

— Pa' ci ha sempre insegnato a far vedere agli stupidi chi comanda — disse Billy Clanton.

— Giusto — convenne Ike. — Diglielo, Billy.

— Ike, tu non stavi dimostrando a nessuno chi era il capo quando hai picchiato quel cavallo sulla testa, per carità di Dio! — disse Tom. — Hai semplicemente perso il controllo. Dalla furia con cui lo hai colpito, ho pensato che lo volessi ammazzare. Ike, sei il peggior figlio di puttana... — si interruppe per scoccare un'occhiata a Linda Lou. — Oh, senza offesa, signora. — Tom McLaury era un uomo cortese, a suo modo, sempre preoccupato di non offendere i sentimenti di una signora, anche se non si trattava esattamente di una signora. Linda Lou gli rispose con un grazioso cenno del capo per fargli capire che gli perdonava quell'espressione volgare.

— Hai ragione a pensare che sono un bastardo figlio di puttana — ringhiò Ike — e farai meglio a ricordartelo!

— Allora qual è il piano, Ike? — domandò Billy. — Hai semplicemente intenzione di girare per la città a insultare gli Earp?

— Quello che faremo — disse Ike — sarà di metterli in una posizione in cui dovranno affrontarci o andarsene.

— Ike — disse Frank. — Questo è senz'altro il piano più stupido e pazzesco che abbia mai sentito. Stai cercando di provocare una resa dei conti con gli Earp?

— Già — assentì Tom — penso che tu abbia preso troppo sole, Ike. Quelli sono assassini, specialmente Wyatt.

— Non mi piace Wyatt Earp — intervenne inaspettatamente Linda Lou. — Quando ti guarda ti mette i brividi. È il genere d'uomo che chiameresti "signore" anche se fossi sposata con lui!

— Wyatt significa solo problemi — disse Frank.

— Ah — borbottò Ike con un sorriso. — Ecco dove sbagliate. E questo è il motivo per cui sono io il capo della banda!

— Che cosa significa? — disse Billy: — Vuoi dire che sai qualcosa?

— Certo. — Adesso che era diventato indiscutibilmente il centro dell'attenzione, la rabbia di Ike era come evaporata. Strinse un po' di più Linda e, con la mano libera, scivolò sotto l'orlo del vestito verde da ballerina. Lei emise un gridolino quando lui le strinse scherzosamente l'interno della coscia, ma non lo respinse. — So un sacco di cose.

— Per esempio? — lo stimolò Billy. — Che cosa sai, Ike?

— Ho un amico a Benson che lavora per la Wells & Fargo. Conosceva Morgan Earp, il più giovane di quei bastardi, quando faceva il giocatore di faraone al Long Branch di Dodge City.

— E con questo?

— Ragazzi, Wyatt non ha mai ucciso nessuno. Mai!

— Andiamo! — disse Billy.

— È la verità!

— Ho sentito che ha ammazzato un tizio a Dodge, quando era sceriffo laggiù — affermò Frank.

— Già, questo l'hanno sentito tutti — convenne Ike. — Un cowboy di nome George Hoyt e un suo amico stavano facendo un po' di casino in città e hanno sparato qualche colpo nel teatro. Stavano lasciando il paese, erano ormai oltre il ponte quando è arrivato Wyatt e ha aperto il fuoco. Naturalmente, quello che nessuno ha sentito dire è che anche Bat Masterson e un gruppo di cittadini stavano sparando a George che è stato disarcionato, ha dovuto subire l'amputazione del braccio ed è morto il giorno dopo. Wyatt ha di-

chiarato di essere stato lui a far fuori quel tipo, ma potrebbe essere stato chiunque degli altri. Il punto è che Wyatt ha una certa reputazione come pistolero, ma non ha mai veramente affrontato nessuno in un duello ad armi pari.

— Questo è difficile da credere.

— È vero! Come ti ho detto, ho saputo tutta la storia da un mio amico di Benson. E i fratelli di Wyatt non sono meglio di lui. Virgil è un tipo piuttosto freddo, immagino, ma Morgan è solo un fanfarone testa calda.

— Non so, Ike — disse Tom. — Sono d'accordo con Linda Lou. Guardare Wyatt negli occhi è un po' come guardare negli occhi il diavolo. Ti sembra un tipo freddo? Gelido, direi. E senza pietà. Non credo che vorrei incontrarlo. Non faccia a faccia.

— Hai paura, Tom?

— Diavolo, non sono un codardo, ma sei stato tu a dirlo.

— D'accordo. Non ti offendere. Sto solo dicendo che la reputazione degli Earp è semplicemente un po' esagerata, sapete?

— E questo a che cosa ci serve? — volle sapere Frank. — Affrontare gli Earp non sarà facile, malgrado ciò che dici. Hanno un certo seguito in città.

— Be', noi abbiamo lo sceriffo dalla nostra — ribatté Ike.

Tolse la mano da sotto la gonna di Linda Lou, poi diresse la sua attenzione verso la scollatura tentatrice. Lei emise un gridolino e gli allontanò la mano. — Ike! Comportati bene! Non qui! Non di fronte a tutti!

— Ah — Ike rispose con una risata cattiva. — Non me la racconti giusta, piccola, so che ti piace!

Tom aveva un'aria imbarazzata. — Ike, se la signora dice...

— Signora? Hai detto signora? — La palpò in maniera grossolana, stringendola con forza e facendole male. La ragazza cercò di divincolarsi. — Questa vacca la chiami signora? — Non era poi un'espressione

così insolita tra mandriani, ma ciò non rendeva il termine meno offensivo.

— Per carità di Dio, Ike, piantala — sbottò Frank. — Dicci solo che cosa hai in mente di fare con gli Earp?

— Già, bene — disse Ike sorridendo mentre estraeva la mano dalla scollatura. — Sono convinto che, se spargiamo la voce che sono dei codardi, dovranno reagire, no? O si batteranno, oppure dovranno andarsene. Se scappano, il problema è risolto.

— E se non lo fanno? — volle sapere Billy.

— Se non se ne vanno, possiamo stringerli in un angolo. Magari quando cercano di sorprenderci, o sfidarci. Sarà allora che entrerà in gioco lo sceriffo Johnny.

— Non so — disse Frank, scuotendo il capo. Ingollò il suo whiskey e sbatté sul tavolo il bicchiere vuoto. — Non lo so proprio, mi sembra molto pericoloso.

— Ascolta, anche se gli Earp non hanno mai ammazzato nessuno — disse Billy Clanton — rimane sempre Holliday, no?

— Già — disse Tom. — Doc Holliday è un assassino e su questo non ci sono dubbi. E uhm... direi che non gli andiamo precisamente a genio.

Frank assentì. — E lui sta con gli Earp, sono pappa e ciccia, come si dice.

— Doc Holliday non mi spaventa — ribatté Ike con una smorfia. — Sa perfettamente che senza gli Earp è un uomo morto in questa città. Tutti sanno che ha scorrazzato da una parte e dall'altra della legge e nessuno lo rimpiangerebbe.

— Specialmente Kate Elder, la Nasona — intervenne Billy.

Gli altri ridacchiarono. Kate Elder era stata l'amante di Doc, benché avesse sempre insistito per farsi chiamare "signora" Holliday: Lui l'aveva trattata piuttosto male, addirittura picchiandola anche in numerose occasioni. Holliday era assente dalla città all'epoca dell'assalto alla stazione di posta di Benson e si diceva

che fosse stato uno dei banditi che avevano realizzato il colpo. Johnny Behan aveva preso in disparte Kate Elder, le aveva parlato con gentilezza offrendole qualche bicchierino di gin.... Un numero sufficiente per farla ubriacare e per convincerla a firmare una dichiarazione in base alla quale Holliday risultava implicato nel colpo. Sarebbe stato davvero un ottimo risultato, riuscire ad arrestare Holliday per rapina. Sfortunatamente Virgil Earp aveva arrestato Kate e l'aveva messa dietro le sbarre, tenendola lontana dalla bottiglia il tempo sufficiente per una conversazione privata e molto seria con lei. Nessuno sapeva che cosa le avesse detto, ma la donna si era presentata al processo contro Doc ritrattando la sua dichiarazione. Poiché non vi erano altri testimoni a carico, Holliday era stato prosciolto.

Ma Holliday non nutriva nessuna simpatia per i Clanton... e Kate nessun amore per lui.

— Già, Holliday sa che se la passerebbe male senza il sostegno degli Earp — borbottò Billy — ma, proprio per questo, dovremmo guardarci le spalle da quel tipo.

— E di Johnny Waco che ne pensate? — intervenne Linda Lou.

— Di chi? — domandò Ike, stringendo gli occhi a fessura.

— Johnny Waco, pare che sia un diavolo di pistolero che si è appena unito agli Earp.

— Johnny Waco — disse Billy, pensieroso. — È un nome familiare.

— È un pistolero del Texas occidentale — intervenne Frank. — Ho sentito che ha ucciso un tale a Dodge. Aspetta un momento! Hai detto che questo Waco ha fatto amicizia con gli Earp?

— Penso che sia un amico di Doc Holliday — spiegò Linda Lou. Era quasi patetica nel suo tentativo di compiacerli. — Li ho visti tutti insieme l'altro giorno, all'Oriental.

— E allora? — la stimolò Ike. — Dicci quello che hai visto.

— Be', questo tipo viene all'Oriental dove stavo lavorando, capisci? Non ha un bell'aspetto... sembra un po' perso, mi spiego?

— Che cosa vuol dire "perso"? — volle sapere Ike.

— Oh, non so. Era come se non fosse completamente padrone di sé o qualcosa del genere. Non aveva il cappello, e questo è già una cosa stramba di per sé. E i suoi occhi sembravano, non so... come smarriti, confusi. Un po' come se non sapesse esattamente dove fosse. In ogni caso, io l'ho avvicinato e gli ho chiesto di offrirmi un bicchiere. — Ike aggrottò la fronte assumendo un'aria contrariata. — È tutto okay, piccolo — disse lei, notandolo. — Erano solo affari, capisci?

— Vai avanti, donna.

— Okay. In ogni caso Doc Holliday lo ha chiamato al tavolo dov'era seduto assieme a Virgil e a Wyatt. Morgan era da quelle parti anche lui, al tavolo del faraone. Non ho sentito cosa si stavano dicendo, ma sembravano andare tutti d'accordo. A un certo punto, però, Wyatt e questo straniero si sono alzati fronteggiandosi. Una specie di gioco, capite? Li ho visti svuotare le pistole dei proiettili. E poi hanno fatto a chi estraeva più in fretta.

— Davvero? E allora?

— Lo straniero è stato più veloce di Wyatt. Ha estratto la pistola con una rapidità impressionante, ancor prima che Wyatt potesse tirar fuori la sua dalla fondina.

— Be', questo è interessante — disse Tom, impressionato.

— Sta' zitto, Tom — gli ingiunse Ike versandosi un po' di whiskey. — Parli come il protagonista di un romanzetto da due soldi. — Gli altri risero. Chi estraeva per primo faceva certo una grande impressione nei romanzi d'avventura, ma nella vita reale la faccenda era diversa. Ike, per esempio, non provava mai a battere un altro in velocità in quel modo, faccia a faccia. Un colpo alla schiena sparato in un vicolo buio era altrettanto efficace e molto più sicuro. Anche così, Ike era

preoccupato. Un uomo così veloce a estrarre doveva avere una certa reputazione. Doveva per forza essere un pistolero, senza dubbio, e anche bravo.

— E poi che cosa è successo? — insisté Billy.

— Be', la cosa che dovete sapere è che dopo lo straniero si è unito a loro per ridere e spassarsela. Wyatt in particolare sembrava impressionato. Io mi sono avvicinata per vedere se avevano bisogno di qualcosa, ma loro mi hanno semplicemente allontanata anche se sono arrivata sufficientemente vicino da sentire uno di loro che lo chiamava Johnny Waco. E Wyatt ha detto qualcosa sul fatto di aver avuto dei problemi con lui, una volta, a Dodge, ma adesso era tutto sorrisi e cordialità. Penso che abbiano intenzione di offrirgli un lavoro, di assoldarlo per qualche impresa, ma non so con precisione di che si tratti.

— Questo non mi piace affatto, Ike — disse Billy. — Se Waco è un pistolero e si è messo con gli Earp...

— Non vuol dire un accidente — tagliò corto Ike. — Loro hanno Johnny Waco? Noi abbiamo Johnny Behan. Sono pronto a scommettere che il nostro Johnny è migliore del loro in ogni senso!

— Pensi veramente che possiamo servirci della legge contro gli Earp? — chiese Tom.

— Certo. Sono convinti di essere già i padroni della città. Tutto quello che dobbiamo fare è provocarli un po', costringerli a oltrepassare il limite. Formulare una minaccia. Cercare di reagire. Sappiamo che non hanno il fegato di scatenare davvero una sparatoria, perciò possiamo costringerli ad affrontare un combattimento in un punto dove Behan potrà arrivare ad arrestarli. E sapete una cosa? La prigione non è necessariamente un posto sicuro. Una volta dentro potrebbero succedere loro chissà quali cose. Potrebbero anche cercare di scappare e venire uccisi nel tentativo. O potrebbero deprimersi a tal punto da impiccarsi da soli.

— E che mi dici di Johnny Waco?

— Piantala. Ci occuperemo anche di Waco. In realtà, mi piacerebbe proprio parlare con questo si-

gnore, giusto per vedere che cosa sa. Potremmo scoprire attraverso di lui che cos'hanno in testa gli Earp.

— E se non volesse aiutarci? — chiese Billy. — Se stesse davvero con gli Earp?

8

Sarah Nevers non aveva idea di chi fosse la donna. Aveva trascorso la mattinata a lavare gli indumenti che, nel pomeriggio, aveva steso ad asciugare, dedicandosi poi a ripulire la casa, assorta in preoccupate riflessioni su Macklin. Non era sicura se ciò che la spingeva a cercare un uomo da coprire di affetto e di attenzioni fosse il vuoto lasciatole dal lutto oppure fosse semplicemente l'istinto materno. Macklin, tuttavia, solo e sperduto come appariva, le piaceva. Desiderava aiutarlo.

La donna, comunque, la infastidì.

Era apparsa sull'altro lato della strada in tre diverse occasioni e, ogni volta, aveva compiuto gli stessi gesti: si era fermata presso una quercia e aveva fissato la casa di Sarah.

Era una cosa che le dava sui nervi. Sarah si chiese chi fosse la donna e che cosa volesse. Istintivamente intuì che dovesse avere qualcosa a che fare con Macklin, poiché nessun altro dei suoi pensionanti avrebbe potuto suscitare una simile curiosità.

La terza volta che la notò, Sarah fu quasi sul punto di attraversare la strada per affrontarla e chiederle se avrebbe potuto aiutarla in qualche modo. Voleva domandarle per quale ragione si fosse messa a osservare la sua casa in quel modo. Era una donna diretta e se quella sconosciuta aveva qualche legame con Macklin, voleva sapere di che cosa si trattava.

Poi, mentre Sarah la teneva d'occhio attraverso le tendine ricamate del salotto, la sconosciuta risolse il problema, facendo lei la prima mossa, attraversando con passo deciso la strada per venire a suonare al

campanello. Con curiosità mista ad apprensione, Sarah si avvicinò al battente. — Sì?

— Mi dispiace di disturbarla, ma mi stavo chiedendo se è qui che alloggia il signor Macklin.

La donna era piuttosto attraente, aveva la fronte alta, un naso regolare e una bocca piena e carnosa. Indossava una camicetta bianca con lunghe maniche a sbuffo, una gonna grigia di modesta fattura e un cappellino orlato di pizzo che conferiva un aspetto grazioso al suo viso, sul quale Sarah non riuscì a scorgere tracce di trucco. La locandiera si rese conto (oh, mio Dio, si stava comportando proprio come una ragazzina) che era gelosa di quella donna. Che diritto aveva di presentarsi a casa sua a far domande su Macklin?

— E lei chi sarebbe? — domandò quindi.

La donna rispose con un ampio sorriso. — Immagino che sembri una cosa un po' sospetta, vero?

— Un po'. Non ho l'abitudine di parlare dei miei ospiti o dei loro affari.

— Perciò è qui che alloggia.

Sarah corrugò la fronte. Non avrebbe voluto lasciarsi sfuggire neppure quel piccolo particolare. — Devo sapere quali sono i suoi rapporti con il signor Macklin, prima di risponderle.

— Scommetto che mi ha visto guardare dall'altra parte della strada questa mattina.

— Sì, in realtà — ammise Sarah.

— Be', di solito non sono così sfacciata, ma io... io sono sua sorella. — La donna non era brava a mentire, malgrado i suoi sforzi. Mentre parlava le si imporporarono le guance e, anche se solo per un istante, distolse lo sguardo. — Mi hanno detto che il signor Macklin non ricorda la sua identità e che alloggia qui.

Sarah sospirò. — Il gorno in cui quel dannato dottore riuscirà a tenere la bocca chiusa, in questa città si farà gran festa.

— Il mio nome è Doris Macklin, in ogni caso — protese una mano affusolata, ma Sarah non la strinse di proposito. Era quasi certa di sapere che tipo di donna

fosse quella Doris, anche se non vestiva come le sue pari.

— Felice di fare la sua conoscenza, signorina Macklin, io sono Sarah Nevers. Mi dispiace ma, in questo momento, il signor Macklin non c'è..

— Oh, peccato. Ha idea di quanto ritornerà?

Sarah si chiese che cosa avrebbe dovuto rispondere. Da un lato non voleva certo incoraggiare quella... quella persona a gironzolare intorno alla sua rispettabile pensione, dall'altra sapeva quanto disperatamente Macklin aveva bisogno di scoprire qualcosa sul suo passato. Se quella donna fosse stata la chiave...

— Io... non ne sono certa — rispose — immagino che potrebbe provare questa sera. C'è un posto dove potrebbe contattarla?

Sarah sapeva già quale sarebbe stata la risposta della misteriosa visitatrice. — Temo di no, signora Nevers. Questo pomeriggio girerò per la città, mi farò viva più tardi. Apprezzo davvero il suo aiuto, in ogni caso.

Sarah replicò con un cenno del capo. La donna che diceva di chiamarsi Doris Macklin si volse e si allontanò lungo la strada, quindi si diresse verso la città, evitando un gruppo di ragazzini che giocavano rumorosamente a baseball in mezzo alla via.

C'era qualcosa in Doris che allarmava Sarah. Non aveva un aspetto sinistro... ma sicuramente non stava dicendo la verità. Sorella? Sarah non era disposta a crederlo, neanche per un attimo. Ma se non era una sua parente... perché avrebbe voluto vedere Macklin? Questa Doris sapeva realmente chi era Macklin e che cosa stava facendo a Tombstone?

Sarah si chiese dove fosse lui in quel momento. La donna che pretendeva di essere sua sorella rappresentava una minaccia? Chiuse gli occhi e pensò a quell'uomo strano, eppure gentile, che non aveva bisogno di radersi e che aveva quella... *cosa* premuta sulla pelle del petto e che sembrava non sapere come fosse arrivato fin lì.

Era così vulnerabile. Sarah voleva rivederlo, toccarlo, stringerlo a sé.

Proteggerlo.

Johnny Behan non era un uomo felice.

Di solito, quando voleva rilassarsi nel suo ufficio, si appoggiava allo schienale della sedia, con i piedi sollevati, e fumava il sigaro. Ma quel giorno non riusciva a fare niente di tutto questo. Non dopo ciò che aveva visto quella mattina al ranch dei Carter. Sedeva rigido e diritto, con le mani giunte sul piano della scrivania vicino alla bottiglia e al bicchiere. Non credeva che sarebbe mai più stato in grado di rilassarsi. Quella visione, l'odore dei corpi carbonizzati gli avrebbero fatto venire gli incubi ogni notte della sua vita.

Maledetti Apache, assassini e stupratori. Dovevano essere stati loro per forza. *Doveva* essere così. Gli uomini bianchi, gli uomini civilizzati, non facevano cose del genere. Lo sceriffo Behan non era preparato ad affrontare una rivolta indiana nella contea di Cochise. Avrebbe voluto che ci fosse il modo di scaricare quell'affare sugli Earp. Maledizione, Virgil Earp era il vicesceriffo per la regione meridionale del territorio dell'Arizona, oltre che sceriffo della città, ma alla fine, mentre tornavano in città dal ranch dei Carter, gli aveva detto con una scrollata di spalle: — È il suo territorio, Behan. Non vedo come potremmo aiutarla.

Behan continuava a chiedersi se per caso non si trattasse di una messinscena degli Earp, un trucco per fargli perdere credibilità, visto che le elezioni erano vicine. Sapeva che Wyatt avrebbe ancora una volta concorso contro di lui per l'incarico di sceriffo di contea, e che avrebbe presentato un programma di tutela della legge e dell'ordine, dichiarando che i Clanton spadroneggiavano con la loro banda di *desperados* grazie alla connivenza dello sceriffo Behan. Forse... forse gli Earp avevano messo in scena una razzia indiana al ranch dei Carter, pensando che se Behan non fosse riuscito a farci nulla, sarebbe apparso più debole.

Lo sceriffo chiuse nuovamente gli occhi e rivide quei corpi, le gole tagliate come si fa con i maiali, i ventri squarciati da un'arma grossa almeno quanto un Bowie, i corpi carbonizzati fino a diventare irriconoscibili. Una donna e una bambina.

Dio sapeva se lui non odiava gli Earp, ma neppure loro erano capaci di quel genere di atrocità. Dovevano essere stati gli Apache, malgrado quello che pensava Virgil.

Benché scosso, Behan continuava a esaminare il problema nella sua mente alla ricerca di un modo di rifilare quella patata bollente agli Earp. Se solo fosse riuscito a far capire ai cittadini della contea che il massacro al ranch dei Carter era responsabilità degli Earp e che questi non si assumevano i loro oneri come avrebbero dovuto...

Ma non riusciva a trovare il modo di uscire da quella situazione.

Wyatt: era lui il più grande problema di Behan. Lui che andava in giro dicendo che avrebbe ripulito la contea se fosse stato eletto e, naturalmente, ciò significava che avrebbe fatto piazza pulita di Ike Clanton e dei cowboy di Curly Bill. Diavolo, c'era più di una possibilità che, se Wyatt fosse stato eletto sceriffo di contea, lo stesso Behan sarebbe stato accusato di aver coperto i cowboy e forse anche di aver preso soldi dalla banda! Sapeva perfettamente che non poteva aspettarsi che i cowboy tenessero la bocca chiusa su quell'argomento, se avessero rischiato loro stessi di subire una pesante condanna. E c'era dell'altro: il problema di Josephine Marcus.

"Oh, Dio, Josie... Josie... come hai potuto farmi una cosa simile?"

Josephine Sarah Marcus, che gli intimi chiamavano Sadie, faceva l'attrice, e forse anche qualcos'altro, quando Behan l'aveva incontrata nel camerino dopo uno spettacolo a Prescott, un anno prima. Si erano innamorati e lui l'aveva portata a Tombstone, promettendole di sposarla, procurandole pure un alloggio in

modo da conservare una certa discrezione nei loro rapporti. Lo scandalo c'era stato comunque, ovviamente, perché in una città come Tombstone circolavano sempre chiacchiere e pettegolezzi, ma la coppia aveva fatto del suo meglio per non badarvi. Sadie aveva solo diciassette anni ed era la creatura più bella che Behan avesse mai visto.

Il solo problema era che a Sadie piacevano le luci sfavillanti, il divertimento e gli uomini eccitanti. Era a Tombstone solo da qualche settimana quando aveva incontrato un uomo affascinante, distinto e disposto a spendere molto di più di Behan.

Quell'uomo era Wyatt Earp.

Behan strinse i denti al ricordo dell'umiliazione subita. Non era giusto. Earp era sposato o, almeno, così sosteneva Mattie Earp. La donna viveva con lui, gli lavava le camicie e scatenava sempre un pandemonio quando veniva a sapere che Wyatt si faceva vedere in giro con Josephine.

Maledizione, doveva esserci un modo di liberarsi degli Earp una volta per tutte. Specialmente di quel figlio di puttana di Wyatt.

L'ufficio di Behan si trovava al secondo piano di un edificio di Allen Street sopra la birreria Golden Eagle. Lo sceriffo condivideva il piano con Virgil, il cui ufficio si trovava dall'altra parte del corridoio. La porta in cima alla lunga scala esterna che saliva dalla strada era rivolta a ovest e, quando nel pomeriggio rimaneva aperta per cogliere la brezza come in quel momento, la luce del sole filtrava nel corridoio scuro, creando una macchia brillante di luce rovente sulle tavole del pavimento. E lo sceriffo era là, seduto a rimuginare sugli Earp, su Josephine e sugli assassini apache quando udì il pesante scricchiolio degli scalini di legno all'esterno e, un momento dopo, notò un'ombra che si profilava nel rettangolo illuminato della soglia.

Buon Dio, che cos'era? Il cuore di Behan sobbalzò nel petto. L'ombra sul pavimento era contorta, massiccia e serpentiforme.

Poi colui al quale apparteneva quell'ombra si mosse verso la soglia, profilandosi nella luce del sole: — Sceriffo... Behan?

La voce suonava familiare anche se un po' rigida. Behan si fece schermo agli occhi con la mano per guardare meglio il viso. La sagoma sembrava... strana. Come scomposta, anche se non tanto quanto l'ombra.

Poi l'uomo si fece avanti nella penombra dell'ufficio e Behan sbatté le palpebre. Certo che conosceva quel tipo! Hank Attwater, uno dei ragazzi dei Clanton e di Curly Bill. Che ombra bizzarra... Behan sbatté ancora le palpebre, poi abbassò lo sguardo sulla bottiglia di whisky vuota. Negli ultimi tempi aveva un po' esagerato con quella roba. Forse era venuto il momento di darci un taglio.

— Ehi... — La voce gli si spezzò. Fece un altro tentativo. — Ciao, Hank, che cosa c'è?

Hank Attwater era in piedi davanti alla scrivania di Behan e lo osservava con uno sguardo al tempo stesso familiare e curiosamente privo di espressione. — Sceriffo — disse — mi chiedevo se lei sapesse qualcosa di... uno straniero appena arrivato in città.

Behan corrugò la fronte. — Uno straniero? Hank, stai scherzando? Lo sai quanti vagabondi, cowboy e Dio sa quant'altra gente passa per Tombstone?

— Questa persona... potrebbe essere ferita. È importante che la troviamo.

— Ferito, dici? Be', hai parlato con il dottor Shea?

Hank sembrò registrare l'informazione. — Questo dottore... è un tecnico della medicina?

— È un medico, ciò che di solito si intende quando si definisce una persona "dottore", sai... a meno che non si parli di Holliday che è un dentista, o così sostiene lui. — Behan piegò il capo di lato. — Stai bene, Hank?

— Io ... sto bene.

— Ti comporti in modo maledettamente strano.

— Andrò a parlare con il dottor Shea — rispose

Hank con un lento cenno di assenso. — Vedrò se ha delle informazioni su uno straniero ferito venuto di recente in città.

— Tu... fallo pure, Hank.

E un attimo dopo Hank Attwater se ne andò. Senza salutare, né dire qualche frase di circostanza. Semplicemente... Si limitò a uscire dell'ufficio facendo cigolare in modo spaventoso le assi del pavimento. Fuori Behan udì il guaito stridulo di un cane, e l'atterrito nitrito di un cavallo.

Lo sceriffo rimase seduto, cercando di analizzare le sue confuse impressioni. Non aveva mai visto Hank Attwater comportarsi in una maniera così bizzarra. Diavolo, per la verità non aveva mai visto nessuno agire così! E c'era qualcos'altro...

C'era qualcosa nell'odore che ancora aleggiava nell'ufficio dopo che se n'era andato... qualcosa di familiare, qualcosa di spiacevole. Era simile...

Behan rabbrividì mentre metteva a fuoco quel pensiero: era un odore simile a quello che aveva sentito al ranch dei Carter quella mattina... una sorta di fetore dolciastro e appiccicoso, simile a quello della carne putrefatta e... di qualcosa che non riusciva a identificare. L'aveva percepito quando Virgil gli aveva mostrato quella strana impronta e non si trattava semplicemente del lezzo di carne bruciata.

Quando lo sceriffo aprì l'armadietto del suo ufficio per prendere una bottiglia nuova di whiskey le sue mani tremavano. Fino a quel momento lo sceriffo John Behan non aveva avuto bisogno di bere, ma aveva deciso di sbronzarsi seriamente in modo da intorpidire il cervello e porre fine all'incubo di terrore che lo assillava e, forse, dimenticare ciò che aveva visto al ranch dei Carter e il fetore che vi aleggiava.

Dio, se solo avesse potuto dimenticare...

Macklin raggiunse Tombstone nel tardo pomeriggio, lasciò il cavallo a Jimmy, presso l'O.K. Corral, e si allontanò dolorante lungo le vie della città. La schiena

era intorpidita come se qualcuno lo avesse ripetutamente percosso con un bastone, ma anche nella zona dei glutei avvertiva un dolore bruciante che gli ricordava il tocco del metallo rovente.

Com'era possibile che nei Dodici Mondi la gente potesse sopportare la tortura di cavalcare giorno dopo giorno per tutta la vita, senza dar segno di provare alcun dolore?

Il pensiero lo colpì con tale intensità da costringerlo ad arrestarsi di colpo, tanto che un uomo con abito chiaro gli finì addosso, urtandolo con tanta violenza da fargli sentire lungo tutta la schiena una staffilata di nuovo dolore.

— Mi perdoni, signore — disse l'uomo, superandolo. Lanciò a Macklin uno sguardo in tralice che sembrava voler dire "Stai attento a dove cammini", ma poi notò la pistola in cintura e sembrò cambiare atteggiamento.

Dodici Mondi? E come gli era venuta in mente quell'espressione?

Macklin cercò di riprendere il filo dei suoi pensieri che continuava a sfuggirgli. "Come era possibile nei Dodici Mondi?"

La frase sembrava corretta e molto, molto importante, ma lui non sapeva né da dove venisse, né che cosa significasse.

Continuò a camminare.

La sua destinazione finale, naturalmente, era la pensione, ma si fermò prima presso il negozio di Sam Peabody. Cappello e stivali. La gente al ranch del Clanton aveva trovato buffo che lui fosse andato fin là senza cappello e che cavalcasse senza stivali. Il negozio di Sam era zeppo di merci che andavano dalle camice ai jeans, agli stivali, ai cappelli e perfino alle selle. Macklin impiegò un po' di tempo per procurarsi ciò di cui aveva bisogno, poiché scoprì di non conoscere le proprie misure né per il cappello, né per gli stivali, ma alla fine uscì con un paio di quelli che il proprietario del negozio aveva assicurato essere "i più fini stiva-

li orecchio di mulo" e un cappello chiaro, fresco, con la tesa larga e la sommità piatta.

Stivali orecchio di mulo? Sapeva che cos'era un mulo: un animale usato a volte in sostituzione del cavallo, anche se non era sicuro di averne mai visto uno; ignorava anche come facesse a conoscerne l'esistenza. Si chiese quanto fossero grandi le orecchie di un mulo, però, per poterci confezionare degli stivali così pesanti.

Mentre riprendeva la sua dolorosa camminata per le vie, notò che i passanti gli scoccavano occhiate strane e qualche sorriso a malapena nascosto dietro mani alzate davanti alla labbra.

Che cosa c'era di così dannatamente divertente?

Il Torturatore impiegò qualche tempo a trovare il posto dove il tecnico umano della medicina, il dottor Shea, viveva ed esercitava la sua professione. Alcune informazioni che l'umano chiamato Hank Attwater aveva in testa, e che il Kra'agh era riuscito a individuare erano state relativamente facili da recuperare: il nome dello sceriffo Behan e il luogo in cui era possibile trovarlo. Ma, per quanto riguardava Shea, o Attwater non aveva saputo dov'era possibile rintracciarlo, o non ci aveva mai pensato molto. Il Torturatore aveva dovuto arrischiarsi a chiedere informazioni a un certo numero di umani per le strade, e c'era voluto parecchio tempo prima di trovare qualcuno che gli fornisse un'informazione coerente. Gli umani sembravano reagire con diffidenza alla presenza del Torturatore e lui dovette presumere che avessero fiutato qualcosa della sua reale natura, l'odore probabilmente.

Non importava. Gli umani erano cibo, non erano molto intelligenti e sembravano ignorare o perfino considerare impossibili o irrilevanti cose che sentivano, ma non riuscivano a comprendere. I Kra'agh, pensò, sarebbero stati in grado di sfruttare a loro vantaggio quel tratto bizzarro e decisamente contrario a ogni regola di so-

pravvivenza, una volta che avessero cominciato a trasferirsi in massa su quel pianeta.

Un umano, infine, aveva risposto alla richiesta del cacciatore indicandogli la direzione dove si trovava il tecnico medico conosciuto come dottor Shea.

— Segui il tuo naso, amico, poi tieniti a destra. — L'uomo aveva aggrottato la fonte con una smorfia. — Pensi che il dottore possa risolvere il tuo problema di odore corporeo? — A quel punto il Torturatore aveva avvertito un moto di paura. — Oh... niente di personale, capisci?

"Segui il tuo naso?" "Tieniti a destra?" I termini erano bizzarri ma, accompagnati dai gesti degli arti superiori della creatura, suggerirono una direzione che il Torturatore si affrettò a seguire.

Quelle creature sembravano sensibili all'odore, anche se da ciò che poteva recepire dai loro pensieri ne restavano perlopiù disturbate, ma senza realmente comprendere la natura del problema. Il Torturatore dubitava che il senso dell'olfatto degli umani fosse anche lontanamente paragonabile a quello dei Kra'agh. Essi si limitavano a notare la differenza e reagivano con una primitiva sensazione di paura.

Alcuni nativi di quel mondo possedevano sensi più sviluppati degli umani, tuttavia.

I grandi quadrupedi chiamati cavalli nitrivano e sobbalzavano ogni volta che il Torturatore passava loro accanto, roteando gli occhi e battendo gli zoccoli a terra nervosamente; poteva percepire la loro paura. E c'erano altri...

Un essere peloso a quattro zampe, un carnivoro a giudicare dalla dentatura, parve fiutare l'odore del Torturatore e fu preso da una frenesia che lo indusse a emettere versi striduli mentre gli si rizzava il pelo sulla schiena.

Il Torturatore, sulle prime, ignorò quell'essere. Non era sicuro di aver capito bene che genere di relazione intrattenesse con gli umani. Il Kra'agh aveva notato un gran numero di bestie simili che gironzolavano per le

strade, benché nessuna gli fosse venuta così vicino. I suoi versi, però, stavano attirando troppa attenzione, da parte sia degli altri esseri a quattro zampe sia degli umani nella via. Rapidamente il Torturatore si infilò in un vicoletto, e si lasciò avvolgere dalle tenebre della sera.

La creatura – la mente del Torturatore sembrava associare la parola "cane" a una grande varietà di animali a quattro zampe simili – seguì il Kra'agh continuando a guaire.

Non appena il Torturatore fu certo che nessun umano potesse vederlo, si voltò, protese una delle braccia che usava per procurarsi il cibo, afferrò l'animale per la gola e lo scagliò in aria. Il guaito si trasformò in un gemito strozzato mentre il Torturatore percepiva il terrore nella mente dell'animale e sollevava una delle zampe per sfoderare l'artiglio con cui squartò la creatura. Gli organi interni del cane sprizzarono sul terreno, fumanti. L'animale emise un guaito di agonia, ancora più stridulo, e il Torturatore gli bloccò il muso per soffocare quel gemito disperato.

L'animale si agitò nella stretta del Torturatore, che lo avvicinò a sé, per assaporare il dolce gusto del terrore e del dolore dalla sua mente agonizzante.

Quando, infine, il Torturatore squarciò la gola dell'animale per far spillare ciò che rimaneva del suo sangue sulla polvere e mollò la presa sul muso, scoprì che la potenza della sua morsa aveva spezzato entrambe le mascelle, sbriciolando le grandi zanne da predatore.

Il Torturatore considerò la possibilità di divorare la carcassa, ma decise di gettarla via. Aveva già mangiato quel giorno e, sebbene il metabolismo dei Kra'agh fosse rapido e richiedesse grandi quantità di cibo, non era ancora pronto per nutrirsi di nuovo.

Quando avesse avuto nuovamente fame non si sarebbe accontentato di mangiare una creatura semisenziente come quella. Gli umani erano molto più appetitosi, i loro pensieri e il loro terrore molto più gustosi, la lotta che sostenevano per non morire più interessante, la loro

essenza kleh *più affascinante quando morivano nell'abbraccio di un Cacciatore. Ma almeno il... cane? sì, il cane adesso sarebbe rimasto in silenzio.*

9

Quando Macklin si affacciò sulla porta di casa, Sarah era già là ad accoglierlo. — Signore benedetto, signor Macklin — esclamò. — Cos'è questo?

"Questo" era il suo nuovo cappello, che Sarah osservava con un'espressione mista di orrore e divertimento.

— È un... cappello — rispose lui, incerto su che cosa avrebbe dovuto replicare.

— Ma è un cappello da donna — esclamò Sarah. — Dove l'ha preso?

— Nel negozio di Sam Peabody.

— E Sam glielo ha venduto?

— Non so il nome del signore che mi ha servito, aveva i baffi...

— Come la maggior parte degli uomini da queste parti, ma scommetterei che si tratta proprio di Sam. Si diverte sempre a prendere in giro i piedidolci — disse la donna togliendogli quell'offensivo copricapo dalla testa. — Adesso le dico una cosa: domani andremo a far spese. Nel negozio di Adolph Cohen, direi, tra la Fifth e Allen Street, e forse all'American Clothing Store. Troveremo qualche vestito che le si adatti meglio di quelli che indossa. E un cappello decente. Da uomo.

— Gradirebbe... gradirebbe tenerlo per sé? — si sentiva a disagio nel pronunciare quelle parole.

Sarah gli rivolse un sorriso cordiale. — Perché... oh, un regalo! Grazie, signor Macklin! Non sono del tutto sicura che sia decoroso accettare un dono da un uomo che appena conosco, ma... ne sono felicissima! — Si mise il cappellino sulle ventitré. — Oh, mi sta benissimo! Grazie mille!

Macklin avanzò di qualche passo nell'atrio, con una

smorfia. — E se per lei fa lo stesso, signora Nevers, rinuncerei volentieri al giro di spesa cui lei accennava, se implica una lunga camminata.

— Problemi, signor Macklin? — domandò lei preoccupata.

— Sono arrivato a cavallo fino al ranch dei Clanton — rispose lui. — Non credo di aver mai cavalcato fino a oggi e ho scoperto... — Si interruppe per massaggiarsi. — Maledizione, fa un male del diavolo!

— Sono più di venti miglia e mi dice di non aver mai cavalcato? Ci credo che le fa male! — Con sollecitudine lo prese per un braccio e lo condusse verso le scale. — Venga, adesso. Le preparerò un bagno caldo e, mentre lei sarà a mollo, cucinerò la cena. Dopodiché ho un unguento che potrà... applicarsi da solo. — Arrossì mentre diceva quelle parole.

— È una medicina prescritta dal dottor Rush?

— È un vecchio rimedio di famiglia — gli rispose lei. — Serve ad alleviare il dolore e a rilassare i muscoli. Se non se lo metterà, posso assicurarle che domani il dolore sarà molto peggiore.

— Grazie — le disse. — Non so come ringraziarla. — Pensò al balsamo e si chiese come avrebbe potuto applicarlo da solo nel punto che gli causava dolore. In quel momento si sentiva così rigido e dolorante dalle spalle fino ai talloni da credere che non gli sarebbe mai più stato possibile chinarsi. — A proposito di quell'unguento, signora Nevers. Crede che potrei chiederle il disturbo di applicarmelo lei? Non sono certo di... — Si interruppe a metà della frase: Sarah lo fissava a bocca aperta e con gli occhi sbarrati. — Che c'è?

— Signor Macklin! — esclamò la donna. — Che genere di ragazza crede che io sia?

Macklin sbatté le palpebre. Sembrava che la padrona di casa fosse sul punto di prenderlo a schiaffi. — C'è qualche problema?

— Non si chiede a una signora di... di mettere un unguento su... su — si interruppe, avvampando di vergogna mentre cercava la parola giusta — sul didietro!

Macklin scosse il capo, confuso. Lei aveva detto di averlo spogliato la notte prima. Lui sapeva (ancora una volta senza averne una precisa cognizione) che alcuni tabù legati al senso del pudore consideravano un atto disdicevole esporre in pubblico certe parti del corpo, ma non era a conoscenza del fatto che ciò costituisse un problema tra due adulti e in privato. Ma, mentre rifletteva su tutto ciò, altri frammenti di informazioni parvero andare a posto nella sua mente. Sarah Nevers non era sposata... e soprattutto non era sposata con lui. Quegli stessi tabù in materia di decenza parevano particolarmente rigidi tra uomini e donne, e soprattutto tra uomini e donne che non erano sposati tra loro. Le uniche eccezioni erano le donne che, in quel tempo e luogo, non erano considerate delle vere signore. E Sarah Nevers aveva sottolineato con grande enfasi che lei non apparteneva a quella categoria. In altre parole, Macklin l'aveva insultata come mai le era capitato nella sua vita.

— Sarah... signora Nevers — cominciò a balbettare, poi diventò rosso. — Mi dispiace, non sapevo. Voglio dire...

Lei sospirò, poi lo prese nuovamente per il braccio, conducendolo verso le scale. — Va tutto bene, signor Macklin — soggiunse. — Ho sentito di peggio. E se lei ha la buona creanza e la grazia di arrossire, non può essere così villano!

Alcune ore più tardi, Macklin si stava asciugando quando sentì bussare alla porta. Il bagno che la signora Nevers gli aveva preparato (una grande tinozza di metallo colma di acqua riscaldata e di un sapone così potente da lasciargli un senso di prurito sulla pelle) gli aveva trasmesso una sensazione magnifica. Adagiarsi nella tinozza affondando in quelle fumanti profondità era stato come ricatturare la vita stessa e sentire i dolori svanire assieme al lezzo del cavallo e al sudore. Aveva corso il rischio di addormentarsi nell'acqua e ne era uscito solo perché si era accorto di essere sul punto di affogarvi. Del resto ormai l'acqua si era raffred-

data e aveva assunto il colore grigiastro della risciacquatura di piatti. Si era portato addosso tutta quella sporcizia?

Era, dunque, appena uscito dalla tinozza e aveva cominciato ad asciugarsi quando sentì bussare. Avvicinandosi al battente chiuso a chiave domandò: — Sì?

— Sono Sarah Nevers, signor Macklin. La cena è pronta.

— Oh... ah... la lasci pure sul pavimento davanti alla porta. — Era nudo e non esattamente propenso a rimettersi i suoi vestiti sporchi e induriti per salvare il pudore. E, ricordando i tabù sulla nudità, scoprì di essere imbarazzato, anche se non era sicuro di sapere perché.

— Si avvolga in un asciugamano e mi lasci entrare, signor Macklin — replicò Sarah. — Va tutto bene.

Macklin armeggiò un po' con l'asciugamano finché non riuscì ad annodarselo intorno ai fianchi. Vederlo a torso nudo l'avrebbe imbarazzata? La mano sfiorò il misterioso disco nero conficcato nella sua carne proprio sopra lo sterno. Quello, almeno, lei lo aveva già visto. E aveva detto che non c'erano problemi.

Aprì la porta. Sarah entrò, fredda e professionale, senza fissare lo sguardo su di lui ma senza neppure distoglierlo. Portava un vassoio con un piatto di roastbeef e patate, un bicchiere di latte e una ciotola colma di una sostanza giallastra. Intorno al braccio aveva un indumento a righe rosse e bianche. Depose il vassoio su un tavolino vicino alla finestra, pose l'indumento sullo schienale della sedia e tornò alla porta per chiuderla a chiave, quindi si volse verso Macklin, con le mani strettamente giunte di fronte a sé. — Stavo pensando, signor Macklin, che sarebbe meglio che lei applicasse quell'unguento subito dopo il bagno e che sostituisse con qualcosa di pulito i suoi vestiti sporchi. — Glieli indicò con il dito. — Adesso voglio che lei si distenda sul letto a faccia in giù e non si sogni di fare stupidaggini!

— Ma...

— Va bene, signor Macklin, non glielo direi se non fosse così.

Lui fece come gli era stato ordinato e, un momento dopo, sentì che lei gli scioglieva l'asciugamano dai fianchi e lo toglieva. Una brezza fresca arrivava dalla finestra aperta e, al suo tocco, Macklin rabbrividì.

Sarah gli osservò le spalle e la schiena e cominciò a massaggiarlo con l'unguento eseguendo piccoli e circoscritti movimenti circolari con le mani. L'unguento, di qualunque cosa si trattasse, era unto e, a mano a mano che Sarah procedeva, Macklin cominciava ad avvertire una sensazione di calore che presto divenne una vampata incandescente.

Si accorse che i muscoli si rilassavano.

— È magnifico — disse con voce semisoffocata dal cuscino sul quale era appoggiato.

— Silenzio! Si limiti a restare fermo e mi lasci lavorare!

Le sue mani scesero ancor più in basso, massaggiando il fondoschiena e i fianchi. — Sua... ehm sorella è venuta qui, oggi.

— Mm — Poi, trasalendo, Macklin sollevò la testa. — Mia sorella?

— Sì, Doris Macklin. Non ricorda di avere una sorella?

— No. No, non lo ricordo. — Stava per voltarsi in modo da poter guardare in faccia Sarah, ma poi ci ripensò. — Mia sorella?

— Una ragazza piuttosto graziosa. — La voce della donna suonava dura. — Capelli scuri, occhi deliziosi e quella che voi uomini definireste una "figura piena".

Macklin scosse il capo. — Davvero non ricordo. Doris, ha detto? — Che cosa gli ricordava quel nome?

Chiuse gli occhi e, solo per un istante, vide nuovamente la donna del suo sogno. Capelli scuri. Slanciata, ma dotata di meravigliosi seni pieni. E quegli occhi che ti bruciavano fino all'anima. Doris... Macklin? Non suonava bene, non sapeva perché, ma non suonava bene.

In quel momento le mani di Sarah gli stavano massaggiando le natiche, muovendosi con maggior grazia. — Ha un brutto gonfiore qui sotto — disse. — Potrebbe farle un po' male.

E fu davvero così, anche se Macklin fu costretto ad ammettere che il massaggio gli procurava anche una sensazione deliziosa.

— Che cosa... che cos'ha detto di me quella donna?

— Non molto. Ha detto che sarebbe venuta a cercarla questa sera.

— E poi?

— Per il momento non è venuta. Se si presenterà più tardi, sarò costretta a dirle di tornare domani. — Sarah premette con maggior vigore, suscitando in Macklin un gemito di dolore. — Sono molto severa riguardo alle regole sulle visite delle signore ai miei pensionanti. Questa è una casa rispettabile, signor Macklin, e non posso permettermi che la mia reputazione ne soffra.

Macklin decise di non farle notare che la sua reputazione non avrebbe goduto di buona salute se qualcuno avesse scoperto che lei si trovava nella sua camera a spalmargli l'unguento sul fondoschiena nudo.

— Suvvia — ordinò lei. — Apra le gambe. Non ha nulla che non abbia già visto, glielo garantisco. Di più... così va bene.

Macklin sentì la sua mano scivolargli tra le gambe, diffondendo unguento e calore. Si sentì eccitato, poteva far poco per evitarlo, considerando quello che lei stava facendo e cominciò a concentrarsi semplicemente sull'immobilità. La mano di Sarah gli sfiorò l'erezione e lui si lasciò sfuggire un gemito.

— Mi scusi — disse lei. — In ogni caso, non sono sicurissima che fosse proprio sua sorella.

— Come?

— No. C'è qualcosa in lei di cui non mi fido completamente... qualcosa che mi ha dato l'impressione che non fosse del tutto sincera. — Cominciò a massaggiare la parte superiore delle gambe, concentrandosi sul-

l'interno delle cosce, dove la lunga cavalcata aveva provocato arrossamento e irritazione.

— In ogni caso, come ho detto, se verrà più tardi, le dirò di ripresentarsi domani intorno all'una. Se invece preferisce che io le dica che non vuole vederla, sarò felice di farlo. Ecco, adesso uscirò dalla stanza per lavarmi le mani. Quando me ne sarò andata, si alzi pure e si metta la camicia da notte che le ho lasciato sulla sedia. Era di mio marito. Lei è molto più grosso... più alto voglio dire, ma dovrebbe andarle bene ugualmente e dovrebbe essere un indumento confortevole per la notte. Le laverò i vestiti e domani mattina li troverà asciutti e pronti per essere di nuovo indossati. Adesso può mangiare qualcosa prima di dormire. — Si interruppe in attesa di una risposta. — Signor Macklin? Signor Macklin?

Ma questi, esausto per la cavalcata, si era già addormentato.

La donna che si faceva chiamare Doris si fermò per un momento per accertarsi che il suo vestito fosse adeguatamente abbottonato. La cultura dei mondi primitivi come quello attribuiva spesso un'esagerata importanza all'aspetto esteriore e ad altri elementi relativi allo status sociale, al ruolo o alla posizione all'interno di una comunità, e per lei era indispensabile riuscire a mescolarsi bene tra la gente, senza attirare l'attenzione.

Rimase un attimo ferma all'ombra dell'edificio, osservando la facciata della pensione di Sarah Nevers dall'altra parte della strada, proprio come aveva fatto quella mattina. Si era fatto tardi, ma c'erano ancora molte luci accese in casa. Ma'khleen... no, le venne in mente, Macklin doveva essere rientrato dai suoi misteriosi vagabondaggi. Se era là dentro, lei doveva raggiungerlo.

Doris aveva trascorso la maggior parte della giornata a far spese. Vestiti, per la precisione. Era incredibile constatare quanto tempo e denaro i membri di quel-

la cultura dedicassero alla cura di sé, ma lei doveva entrare a far parte di quella comunità se voleva ottenere qualche risultato con persone come Sarah Nevers. I vestiti, aveva scoperto, erano un autorevole segno di appartenenza a una casta, a un rango e a una posizione in quel luogo. Sebbene i cowboy nell'ambito di un saloon potessero diventare davvero rozzi, la maggior parte di essi, aveva scoperto Doris, trattava le donne con un rispetto e una delicatezza eccessivi... almeno finché le consideravano signore perbene. Se si dava loro ragione di pensare diversamente, però, si buttavano addosso alle rappresentanti dell'altro sesso senza alcun riguardo. Doris aveva appreso quella realtà durante il suo primo giorno in città. Lei e Macklin si erano diretti verso la terra con costumi che potevano essere considerati accettabili in quella parte del pianeta, ma, nello spazio, nessuno dei due si era curato di adornarsi con frivolezze quali i cappelli. Peggio ancora, Doris aveva rifiutato di indossare la lunga gonna diritta con il bustino alla moda o le scomode scarpe con i pesanti tacchi durante il viaggio, quel genere di cose poteva rivelarsi pericoloso a gravità zero, dove una gonna lunga poteva impigliarsi nei comandi o sollevarsi mentre ci si muoveva. Quando era atterrata nel deserto dell'Arizona, quella notte, si era ritrovata abbigliata con tuta e scarpe da astronauta decisamente poco in linea con la moda locale.

Dal punto in cui aveva toccato terra aveva potuto scorgere le luci della città e non ci aveva messo molto tempo a raggiungere la civiltà. Alcuni cowboy ubriachi l'avevano individuata sulla strada mentre si avvicinava alla città e l'avevano inseguita come un branco di gatti, ululanti ed eccitati. Lei era riuscita a seminarli abbastanza facilmente, ma quell'inseguimento l'aveva scossa. Il suo Compendio, la voce simile a un dolce sospiro in un angolo della mente, le aveva suggerito che era stato probabilmente il suo abbigliamento, o meglio la sua mancanza di abbigliamento, ciò che aveva eccitato i cowboy.

Il vestito che aveva indossato quella notte veniva da uno stenditoio sul retro di una casa alla periferia della città. Le scarpe, il cappellino orlato di pizzo, lo scialle e la camicetta erano stati acquistati il giorno dopo insieme alla gonna nuova. Aveva lasciato il vestito rubato sullo stesso stenditoio dove l'aveva prelevato la notte precedente; quella gente, con una tecnologia appena capace di produrre macchine a vapore ed elettricità, possedeva una cultura che, agli occhi di Doris, sfiorava la più abbietta miseria. Non avrebbe rubato ai nativi se avesse potuto evitarlo.

Aveva trascorso quel pomeriggio provando e acquistando altri abiti. Se doveva restare in quel mondo per molto tempo, doveva rendersi presentabile. Non era certa di quanto sarebbe durata la sua riserva di monete d'oro, tuttavia. I lavori per le donne, un'altra cosa che aveva controllato nel pomeriggio, erano molto pochi.

Prima le cose importanti, comunque. Doveva trovare Macklin. Attraversò con decisione la strada, salì gli scalini del portico della facciata della pensione e tirò il cordone del campanello.

Sarah Nevers aprì la porta, asciugandosi le mani sul grembiule. — Sì?, ah è lei.

— Buona sera, signora Nevers — disse Doris. — Sono venuta per il signor Macklin. È in casa? Le avevo detto che sarei tornata più tardi.

Doris osservò il viso di Sarah che tradiva diverse emozioni contrastanti. Era un volto estremamente grazioso, pensò Doris. Ma'khleen aveva sempre avuto successo con le donne attraenti, ed era ovvio che anche in quel caso avesse suscitato attenzione. Non riusciva a individuare alcun indizio di avvenuti rapporti sessuali in quello sguardo, ma era ovvio che quella donna era sospettosa, gelosa e piuttosto innamorata. Doris avrebbe dovuto affrontare la situazione con molta cautela.

— Be', "più tardi" può voler dire molte cose — disse Sarah. — Le nove sono passate da un pezzo.

— Non ci vorranno che pochi minuti. Mi serve solo...

— La prego. Questa è una casa rispettabile! Non permetto che delle donne facciano visita ai miei pensionanti dopo le otto!

Doris sospirò. — Signora Nevers, mi dispiace, ma devo insistere. Io sono la sorella del signor Macklin. Ho saputo dal dottor Shea che è stato ferito e che soffre di una forma di amnesia. Devo assolutamente vederlo.

— E io devo insistere... signorina Macklin, vero? Io devo insistere, che nessuna visita femminile è permessa in questa casa a un'ora così tarda, per nessuna ragione.

— Può semplicemente dirmi se è in casa? Potrebbe dirgli che sono qui? So che vorrebbe vedermi.

Sarah le scoccò un'occhiataccia. Era sul punto di perdere la calma. — Signorina Macklin, non so se è qui, non tengo una lista degli orari dei miei ospiti. E anche se ci fosse, probabilmente sarebbe a letto a dormire, poiché mi sembra una persona molto perbene e rispettabile, non certo il tipo che fa le ore piccole... o si dà alla bella vita. Buona notte!

"Domanda" pensò Doris, accedendo ai dati del suo Compendio. "Qual è il termine usato per indicare i rappresentanti locali della legge?"

"Ce ne sono molti in verità" sussurrò il Compendio nella sua mente "sceriffo di contea, sceriffo di città, agente..."

Sarah stava chiudendo la porta, Doris si fece avanti, bloccando il battente con il piede. — Mi rivolgerò allo sceriffo di contea! — disse. — Non può impedirmi di vedere mio fratello!

— Si accomodi pure — disse Sarah con uno sguardo di fuoco. — E mi saluti tanto Johnny Behan quando lo farà! Dirò anche a lui quello che penso di certa gente! — esitò per un momento, e parve riflettere su qualcosa: — Mi dica una cosa.

— Sì?

— Se lei è davvero la sorella del signor Macklin... come si chiama lui di nome?

Che razza di domanda era quella? Doris si sentì sommergere da un'ondata di panico. E se Macklin ne aveva già fornito uno? E se era una prova per trarla in inganno? — Io... non capisco perché devo discutere queste cose con lei!

— È una semplice e logica domanda. Come si chiama lui di nome?

Rapidamente Doris tornò ad accedere alla sua banca dati, cercando una lista di nomi comuni di quella cultura. — Algernon — rispose scegliendone uno a caso.

— Grazie — disse Sarah gentilmente. — Ora sia così cortese da levare il piede dalla mia porta, o sarò io a chiamare lo sceriffo per accusarla di adescamento.

Doris rimase a fissare la porta chiusa per diversi secondi, confusa. "Domanda" pensò "che cosa significa l'espressione 'darsi alla bella vita'? Non ne sono certa ma ho l'impressione che sottintendesse un insulto nei miei confronti."

"Termine sconosciuto" rispose la voce del Compendio. "Espressione non contenuta nei miei file."

"Domanda: perché una persona dovrebbe essere arrestata per adescamento? In ogni caso non stavo cercando di convincere nessuno a fare nulla."

Si rese conto che il Compendio stava analizzando il problema.

"La parola 'adescamento' si riferisce di solito alla vendita di prestazioni sessuali. Suggerisco, con una percentuale del settantadue per cento, che Sarah Nevers sia convinta che tu sia una che vende prestazioni sessuali."

"Perché mai" chiese Doris "qualcuno dovrebbe voler vendere una prestazione sessuale?"

"Questa cultura attribuisce una straordinaria importanza a ciò che viene percepito come un corretto comportamento sessuale" fu la risposta. "Dove il comportamento sessuale libero e naturale viene scoraggia-

to o proibito, si sviluppano altre abitudini. Questa cultura possiede una straordinaria varietà di termini ed espressioni per indicare l'attività di donne che vendono sesso agli uomini: prostituirsi, esercitare il meretricio, fare la puttana."

"Ma non si parla di 'darsi alla bella vita'?"

"La nostra conoscenza di questa civiltà è ancora incompleta" rispose il suo Compendio. "Ci sono lacune sia nella nostra comprensione di questa cultura sia nell'apprendimento del suo idioma. Le espressioni cambiano e si evolvono con incredibile rapidità, e spesso sono piuttosto localizzate nella loro applicazione. È possibile..."

"Calma" pensò Doris. Era stanca e non voleva intraprendere una discussione linguistica o un'analisi culturale con il suo Compendio. Era chiaro, tuttavia, che avrebbe dovuto studiare tutto ciò che le capitava di trovare nel suo Compendio a proposito di quella cultura.

La sua sopravvivenza e quella di Macklin dipendevano proprio da questo.

10

Il Torturatore era stato costretto ad attendere più del previsto fuori dall'abitazione del dottore. Sulla scena erano comparsi numerosi umani e lui non era stato in grado di individuare con certezza quello che cercava. Erano quattro, riuniti insieme, e, quando il Torturatore aveva sbirciato attraverso una finestra posta in posizione a lui conveniente, gli era sembrato che stessero semplicemente seduti intorno a un tavolo, assorti nello studio di piccoli rettangoli di cartone sui quali erano tracciati dei simboli. Era ovvio che si stava svolgendo un rituale in cui uno degli uomini scartava e recuperava i rettangoli e, di tanto in tanto, muoveva avanti e indietro sul tavolo piccole pile di dischi di metallo e fogli di carta spiegazzati.

Quel rituale non aveva alcun significato per il Torturatore, benché immaginasse che avrebbe potuto apprendere di più in merito se avesse consultato i ricordi di Hank Attwater.

I rituali degli umani non interessavano il Torturatore. Voleva solo che gli altri uomini se ne andassero per poter contattare il dottor Shea.

Parte di quel rituale prevedeva un ampio consumo di un liquido ambrato, alcune volte da contenitori di vetro senza coperchio, altre volte dalle bottiglie. La cerimonia si fece sempre più rumorosa finché i tre umani si alzarono barcollanti, augurarono la buona notte al dottor Shea e si avviarono verso la porta in direzione di quella che era ormai diventata una completa oscurità. L'unico satellite naturale di quel pianeta stava per sorgere a oriente, quasi in fase piena e molto luminoso, ma la sua luce serviva solo a far risaltare tra quelle squallide abitazioni una zona ancora più oscura.

Questo andava bene. Il Torturatore preferiva servirsi del buio come artificio per mascherarsi. Non voleva spaventare inutilmente la preda.

Si portò davanti alla porta d'ingresso della casa, l'aprì ed entrò nell'abitazione.

— Ehi! Chi diavolo sei? — domandò Shea mentre il Torturatore entrava nel salotto dove il dottore, ancora seduto al tavolo, stava bevendo dalla bottiglia.

L'umano non sembrava funzionare in piena efficienza. Il Torturatore riuscì a cogliere un penetrante sentore di sostanze chimiche, alcol in particolare, che esalavano dal suo respiro, dal corpo e dalla bottiglia che aveva in mano.

— Ho bisogno di sapere se uno straniero è giunto in città di recente — disse il Torturatore. — Esso... lui potrebbe essere ferito. Una ferita al capo di qualche genere.

— Come... uno straniero? No, nessuno straniero. — L'umano tentò di alzarsi, poi tornò a sedersi, pesantemente. Sembrò quasi sul punto di cadere dalla sedia. — E chi saresti tu, comunque?

— Hank Attwater. Sono un amico dei Clanton.

— I Clanton, eh? Be', allora stai lontano dagli Earp!

— Lei deve sapere qualcosa di un uomo venuto qui recentemente con una ferita. Dovrebbe essere stato tre giorni fa.

Shea sembrò concentrarsi. — Eh? Oh, sicuro. Quel damerino. Non riesco a ricordare come si chiama. Vestito in modo strano... quello che non voleva togliersi la camicia. Questo lo ricordo. Quel tizio non voleva mostrarsi a petto nudo.

I tre cuori del Torturatore accelerarono il battito in seguito a quella frase. — Dove si trova? Dove posso trovare questa persona?

Il dottore sbirciò l'immagine di Hank Attwater. — Che strano. Sei la seconda persona oggi che viene a chiedere di quel tipo. È venuta qui anche sua sorella.

— Sua sorella? — Il termine, a quanto pareva, indicava una relazione di parentela. — Come si chiamava?

— Uh... Mac qualcosa. Maclean? No, Macklin. Ecco. Si chiamano tutti e due Macklin.

— E dov'è Macklin adesso?

— In qualche pensione, immagino, come ho detto a sua sorella...

*Pieno di frustrazione, il Torturatore permise alla sua proiezione-*gah *di scivolare via e affievolirsi. Si raddrizzò alzandosi sulle zampe posteriori, con la testa piatta che sfiorava il soffitto mentre fissava l'umano.*

Questi rimase in piedi di fronte al Kra'agh, sbattendo stupidamente le palpebre. Poi i suoi occhi ruotarono all'indietro nelle orbite e l'essere barcollò cadendo quindi indietro con un tonfo. La bottiglia semivuota tintinnò e rotolò sulle assi del pavimento, lasciando uscire il liquido ambrato.

Il Torturatore si fermò a osservare l'umano. Era... morto? No, il suo fine udito era in grado di coglierne il battito cardiaco e sentirne il respiro affannoso. L'umano era vivo. Stava fingendo di essere morto? O era davvero privo di sensi?

Il Torturatore si chinò e sfiorò la forma immobile, scuotendogli la testa avanti e indietro. Non ottenne rea-

zioni. Era possibile che, quando si trovavano di fronte a una situazione di estremo pericolo, quelle creature si addormentassero? Non sembrava credibile. Il Torturatore aveva incontrato molte forme di vita bizzarre in quella parte della galassia, ma nessuna si era mai comportata in modo così sciocco e privo di possibilità di sopravvivenza.

Avrebbe dovuto passare in rassegna i ricordi di Shea.

Estrasse il capta-anima, lo posizionò in mezzo agli occhi dell'umano svenuto e lo spinse nell'osso e nel soffice tessuto cerebrale al di sotto di esso. Poi si lasciò sfuggire un'imprecazione rabbiosa, il cervello dell'umano funzionava a stento. L'aspetto più strano era che l'umano sembrava essersi autoinflitto un danno alle cellule cerebrali esponendosi volontariamente all'azione di un veleno.

Stupefacente. Quelle creature meritavano di estinguersi; erano troppo stupide perché fosse loro concesso di sopravvivere.

L'alieno continuò il suo lavoro, scandagliando più in profondità, scavandosi la strada livello dopo livello. C'erano pensieri da schematizzare e numerosi strati di ricordi, ma la maggior parte di essi erano confusi, mescolati e quasi incoerenti. Shea aveva curato un umano che si faceva chiamare Macklin, tre giorni prima. E... aveva trasmesso delle informazioni ad altri. Macklin aveva con sé una consistente somma di denaro ed erano state fatte delle congetture sul modo in cui quei soldi avrebbero potuto essere rubati da altri due umani amici di Shea e divisi tra loro.

Quindi quelle creature si depredavano tra loro. Il Torturatore lo aveva già intuito dalle memorie custodite nel cervello di Hank Attwater, ma non era stato capace di accettare quell'idea. Nessun Cacciatore avrebbe mai fatto una cosa del genere. Barbari!

Seguì la freccia dei ricordi legati gli uni agli altri in una confusa ragnatela. Ce n'erano alcuni che risalivano al giorno prima e riguardavano Macklin. Una donna che si era proclamata la sorella di Macklin. Doveva trat-

tarsi, dedusse il Torturatore, di un secondo Controllore che cercava il primo. Eccellente! Se ne avessero trovato uno i Cacciatori avrebbero avuto a disposizione anche l'altro.

Ma dove si trovavano? Quello schiamazzante ammasso di abitazioni conteneva migliaia di creature. Individuarne due era praticamente impossibile.

I Cacciatori li avrebbero trovati, anche se avessero dovuto cercarli seguendone solo l'odore. Prima quelle due creature venute a turbare la loro missione fossero state eliminate, i loro pensieri schematizzati e le loro anime divorate e assimilate, meglio sarebbe stato.

Quella notte Sarah sognò.

Dapprima, come le accadeva spesso, vide Curtis che le veniva vicino, si protendeva verso di lei, le sfiorava dolcemente la guancia, il mento e i seni.

Poi, quando lei alzò lo sguardo per fissarlo negli occhi castani, si accorse che erano quelli non di Curtis... ma dello straniero, Macklin, occhi azzurri che guardavano nei suoi con un'intensità al tempo stesso selvaggia, terrificante e rassicurante. Lui era nudo e il fatto che lei provasse un desiderio così intenso la spaventava. Le dame della Lega per il Pudore non avrebbero mai potuto comprendere...

Gli piazzò le mani sul petto, avvertendone la peluria ribelle, ma quando guardò lo strano disco nero inserito nello sterno, si accorse che era uno specchio... nel quale, invece delle proprie fattezze, vide riflesso il volto della donna incontrata quel giorno che la osservava con una certa disapprovazione.

"Curtis" disse lei. Lui la prese tra le braccia, solo che non era Curtis, ma Macklin...

"Come ti chiami?" gli domandò. Doveva avere per forza un nome proprio. Non era corretto trovarsi in una posizione così intima con quell'uomo senza neppure conoscerne il nome proprio.

Alzò lo sguardo su di lui...

...ma il suo volto cominciò a vibrare sotto i suoi oc-

chi, decomponendosi fino a diventare polvere trascinata via dal vento che lasciò solo un teschio sbiancato, una ghignante maschera della morte, che la fissava attraverso orbite vuote.

Urlò...

Anche Macklin sognò.

Vide nuovamente la città risplendente di luci azzurre, il gigantesco pianeta circondato da anelli in un cielo verde, il sole rosso fuoco. Casa. Gli mancava così tanto che quel flusso vibrante di desiderio lo sconvolse. Gli mancava Doree. Gli mancava... aveva bisogno di lei...

Dove si trovava?

"Ma'khleen?"

Si volse sentendosi chiamare, ma si accorse che non era stata Doree a farlo... bensì Sarah... Sarah Nevers, che si stava rivolgendo a lui con una domanda nello sguardo.

"Dov'è Doree?" la prevenne lui con una domanda a sua volta.

"Ti sta cercando" rispose Sarah, ma la sua voce era il dolce sussurro del suo Compendio. Dov'era? L'ultima volta che l'aveva vista...

Di nuovo si trovò a guardare la luna che invadeva il lunotto della cabina di pilotaggio della navicella con una radiosità bianco argentata. Qualcuno li inseguiva, il Nemico dava loro la caccia. La base era stata distrutta, cancellata. Non vi erano posti in cui rifugiarsi... salvo... forse... il mondo bluastro avvolto dalle nubi che sembrava appeso in un cielo nero come un manto di velluto davanti a loro.

"Tieniti forte!" Le sue mani danzarono sui comandi. "Forse possiamo seminarli!"

Doree era assicurata con la cintura al sedile vicino, nella postazione del navigatore. "Distanza sette-cinque-uno-uno in avvicinamento!"

Le stelle sfrecciavano fuori dal lunotto che, quando la luna scivolò via dal loro campo visivo, piombò in un'inquietante oscurità illuminata solo dalla strumentazione

di bordo. Davanti a loro la Terra stazionava in un cielo punteggiato di stelle, una gemma blu e bianca dall'aspetto incredibilmente fragile e solitaria...

"Ma'khleen" esclamò Doree. "Se la base di Controllo è stata distrutta, se la loro flotta si sta muovendo verso la Terra..."

"I primitivi non hanno scampo" replicò lui. "Ma forse possiamo..."

Una serie di esplosioni li colpì... una prima deflagrazione seguita subito da una seconda, mentre l'aria penetrava nel vuoto assoluto all'interno dell'astronave con un rumore simile a un urlo.

Caddero precipitando verso la distesa in rapida espansione di bianco, blu e marrone. Stava cercando... qualcosa. Ma'khleen non riusciva a ricordarlo. Sì! Stava cercando di raggiungere un certo posto sul pianeta. Si stava recando a un incontro con gli agenti degli Associati sul pianeta, in un luogo particolare, quando il nemico aveva sferrato il suo attacco. Forse poteva portarli sufficientemente vicini in modo da consentire loro di trovare aiuto. Dov'era quel luogo? Non riusciva a ricordarne il nome.

E non era neppure in grado di controllare la discesa della navicella, non completamente, almeno. Il veicolo si stava disintegrando mentre penetrava con una violenta vibrazione nell'atmosfera superiore del pianeta.

Stavano cadendo... cadendo...

"Eiezione" urlò Macklin. "Eiezione! Eiezione!"

"Ma'khleen!" gridò lei...

Le capsule di salvataggio si chiusero sigillandosi intorno a loro e lui si rese conto che la pulsazione gravitazionale di emergenza lo stava proiettando nel cielo. Ce l'aveva fatta anche Doree? Oppure era...

Sentì che i nemici erano vicini e forse li avevano seguiti sulla Terra. Erano creature spietate. Non permettevano mai alle loro prede di fuggire. Li avrebbero rintracciati, a qualsiasi costo, per distruggerli.

Scoprendosi solo cadde su quel pianeta alieno..

Urlò...

Macklin si svegliò con un brivido gelido nel bagliore argenteo della luna quasi piena, con la mente confusa da strani sogni. Era ancora buio, ma la luna, enorme e alta a occidente, oscurava le stelle nel cielo e tingeva i rozzi edifici di Tombstone di un color ghiaccio argento.

Si ritrovò, senza sapere bene come ci fosse arrivato, vicino alla finestra spalancata della sua camera da letto, con le mani aggrappate al davanzale di legno. Se si fosse sporto anche solo un altro po', avrebbe potuto facilmente cadere sulla strada.

Non ricordava di essere mai stato affetto da sonnambulismo. Ma, del resto, non ricordava niente di niente, perciò ogni ipotesi era possibile.

Spaventato, levò lo sguardo alla luna. C'era qualcosa... qualcosa che doveva ricordare riguardo alla luna. Riguardo a... qualcuno.

No. Più si sforzava di catturare quel pensiero, più esso gli sfuggiva, svanendo nella confusione. Rimase a fissare a lungo la luna nel tentativo di ricordare. Quando abbassò gli occhi sulla città di Tombstone, avvertì un brivido gelido che non era provocato dalla fredda brezza della notte di ottobre.

Qualcuno... qualcosa era là fuori. In attesa.

Poteva avvertirne la presenza. Da qualche parte, in città, un cane abbaiò, emettendo un suono triste, solitario e disperato. Tombstone non era mai completamente silenziosa. Anche in quel preciso momento, alle prime ore del giorno, Macklin poteva udire urla, risate di ubriachi, lo strimpellare di un piano, i rumori rauchi e confusi di una rissa accompagnati dal fragore di vetri infranti e risa sguaiate. Diverse migliaia di persone vivevano, giocavano, lavoravano e sognavano in quel luogo. E Macklin non riusciva a scrollarsi di dosso la sconvolgente e paurosa convinzione che tutta quella gente, per una ragione che non riusciva a comprendere, facesse affidamento su di lui.

Per che cosa?

Pensò alla donna misteriosa, quella che Sarah ave-

va detto essersi presentata come sua sorella. Doveva trovarsi là fuori, da qualche parte... e Macklin sapeva di doverla cercare. Non aveva idea di chi potesse essere, ma era certo che custodisse la chiave per accedere al suo passato, per scoprire chi era, e che cosa stava facendo in quel luogo dove si sentiva così dannatamente fuori posto. Ma non era quello il pensiero che lo preoccupava di più. Nel suo sogno, ricordò, c'erano... delle *cose* che gli davano la caccia. Spettri partoriti da un incubo, fantasmi che quasi non riusciva a vedere, ma che era certo che lo stessero inseguendo con ostinazione, decisi a ucciderlo, o forse anche peggio.

Pensò che anche loro fossero là fuori. Che lo stessero cercando. In attesa. Forse già sapevano dove si trovava e aspettavano solo il momento propizio per colpire.

Scosse il capo. Era pazzesco. Non aveva ragione di pensare che ci fosse qualcuno che desiderava ucciderlo. Erano solo dei sogni... i fantasmi dei sogni. Scosse di nuovo il capo, cercando di schiarirsi le idee. Non c'era pericolo. Nessun essere che strisciava nel buio. Nessun inseguitore invisibile....

L'abbaiare del cane si fece più rabbioso, poi salì fino a diventare un guaito stridulo e improvviso... quindi smise di colpo. Un altro cane, più lontano, cominciò ad abbaiare e in seguito altri due si unirono a lui in un coro mugolante.

11

La pensione per signore di Eleanor Smythe in Seventh Street era una delle più recenti imprese commerciali di Tombstone, un rispettabile pensionato che accoglieva solo clienti di sesso femminile. Quasi contemporaneamente al primo flusso di minatori all'inizio della corsa all'argento, le donne avevano cominciato a trasferirsi in città, anche se di quel primo contingente

avevano fatto parte perlopiù ragazze da saloon e professioniste del mestiere più antico del mondo che non avrebbero mai potuto aspirare a una posizione in una società perbene.

Non era trascorso molto tempo, comunque, prima che i minatori venuti dall'Est portassero le loro mogli... e poco dopo erano arrivati gli uomini che si guadagnavano da vivere trattando con i minatori piuttosto che sfruttando la terra direttamente: proprietari di saloon, negozianti, fabbricanti di selle, droghieri, commessi viaggiatori e gente simile. Con la seconda ondata di immigranti erano giunte mogli, sorelle e fidanzate, donne oneste che avrebbero portato un po' di cultura e di civiltà nelle strade squallide e malfamate di Tombstone. Un piccolo numero di queste donne esercitava perfino strane professioni, donne che cercavano di fare carriera e sfruttare delle opportunità con le loro forze. Tra i giornalisti dell'"Epitaph" c'erano anche donne, una scelta di carriera per il sesso debole ancora sconosciuta all'Est.

E le donne oneste avevano necessità di alloggi altrettanto onesti, luoghi dove soggiornare che possedessero caratteristiche di irreprensibilità tali da preservare la reputazione delle pensionate.

Doris Macklin era stata contenta di scoprire l'esistenza di posti simili. Aveva già abbastanza problemi per non doversi preoccupare anche di scoraggiare le avance dei cowboy ubriachi che presumevano che una donna che viaggiava sola dovesse essere necessariamente di facili costumi. Ricordava fin troppo bene il suo incontro con gli abitanti di quel posto, tre notti prima. Non sarebbe più stata oggetto di un simile fraintendimento.

Era mattina presto quando scese i gradini d'ingresso della pensione della signora Smythe, controllando che lo scialle fosse drappeggiato nella maniera corretta. Era, in tutto e per tutto, in sintonia con l'immagine alla moda di una viaggiatrice proveniente da qualche città dell'Est; se la borsa che portava al

braccio destro era un po' più pesante di quelle che portavano le altre donne, lei non fece mostra di accorgersene.

Svoltò verso ovest in Toughnut Street, dirigendosi verso la pensione della signora Nevers con fare determinato. Era ancora furiosa per essere stata ostacolata la sera prima dai pregiudizi culturali di quella donna. Bene, quel giorno avrebbe visto Macklin, anche a costo di dover sparare a Sarah Nevers e di dover passare sul suo cadavere. Dopo aver percorso alcuni isolati di Toughnut Street, rallentò il passo. Davanti a lei c'era una folla in preda a una grande agitazione. Avvicinandosi scoprì che la gente si era ammassata all'ingresso di un vicolo. Si trattava per la maggior parte di uomini, anche se erano presenti alcune donne e un certo numero di bambini. Doris si fermò, cercando di sbirciare da sopra le spalle della gente. — Che cos'è successo? — chiese a un uomo davanti a lei. — Che cos'è successo? — Ebbe una sorta di premonizione improvvisa. Qualcuno era stato ferito in quella stradina? Forse ucciso...

Si trattava di Macklin?

— Nulla che lei dovrebbe vedere, signora — rispose l'uomo, abbassando lo sguardo nella sua direzione e toccandosi la punta del cappello. Si voltò, scuotendo il capo. — Un brutto affare...

— È stato ferito qualcuno?

Prima che l'individuo potesse rispondere, un uomo alto con un'espressione severa uscì dal vicolo. Era alto almeno un metro e ottanta, un gigante in confronto alla maggior parte degli abitanti della città. Era elegantemente vestito con un abito scuro, una camicia bianca, un cravattino di cuoio, e un capello piatto ed esibiva un lucido paio di baffoni che ne celavano completamente la bocca.

I suoi occhi erano... freddi. Freddi e duri. — Basta così, gente — disse con voce autoritaria. — Non c'è nulla da vedere. Tornate alle vostre occupazioni.

La folla cominciò a disperdersi. Doris si avvicinò all'uomo e lo guardò — Signore, che cos'è accaduto?

— Non procederei oltre, se fossi in lei, signorina — rispose l'uomo. — Non è un bello spettacolo per una donna delicata come lei.

— Grazie, ma non sono poi così delicata. Lei chi è?

L'uomo sbarrò appena gli occhi. — Il mio nome è Earp, signorina. Virgil Earp, sono lo sceriffo di città. E lei...

— Doris Macklin. Sto cercando una persona: mio fratello Algernon Macklin.

Fu certa d'intuire un lampo di riconoscimento dietro la freddezza di quegli occhi, poi le palpebre tornarono a stringersi a fessura. L'espressione di Virgil Earp avrebbe ingannato qualsiasi giocatore di poker.

— Non sono ancora riuscita a trovarlo — proseguì la giovane donna. — Temevo che... temevo che potesse trattarsi di lui.

Tentò di nuovo di entrare nel vicoletto, facendosi strada tra la folla che lentamente si stava disperdendo, ma Virgil la fermò. — Non c'è un uomo là dentro, se è questo che la preoccupa, signorina. Ma non è un bello spettacolo ugualmente. Pare che qualche pervertito, la scorsa notte, si sia divertito a squartare alcuni cani. Nient'altro.

— Cani?

— Come se non avessimo altre preoccupazioni in questa città! — Virgil scosse il capo. — Non ho mai visto niente di simile. Sembra che abbia usato un Bowie o qualcosa del genere, ma non si tratta di suo fratello, glielo posso assicurare.

— Io... capisco. Grazie, sceriffo.

— Ma si figuri! — Si toccò il cappello. — Signorina.

Doris avrebbe voluto andare a vedere, ma non voleva attirare ulteriormente l'attenzione su di sé. Si chiese, tuttavia, se la morte di quei cani avesse il significato che lei temeva. Cacciatori Kra'agh? Là? Si scoprì a guardarsi sospettosamente in giro, studiando i volti della gente che la circondava sulla strada e

sui marciapiedi. La proiezione mimetica dei Cacciatori non era perfetta e quegli esseri non si sarebbero arrischiati a mostrarsi alla luce in pieno giorno. Tuttavia...

Cacciatori, proprio laggiù! Il pianeta era inerme, la sua tecnologia assolutamente primitiva, i suoi abitanti così risibilmente concentrati su loro stessi, i suoi governi così gelosi l'uno dell'altro da essere impegnati in continue contese. Se i Cacciatori avessero deciso di scegliere la Terra come loro prossimo bersaglio, i difensori del pianeta non avrebbero avuto alcuna possibilità contro di loro.

Doris doveva lasciare quel pianeta, raggiungere la più vicina stazione di comunicazione di Controllo e avvertire gli Associati. Se avessero agito abbastanza in fretta, prima che i Cacciatori decidessero di muoversi...

Ma innanzitutto era necessario trovare Macklin, e questo significava passare intorno, sopra o attraverso Sarah Nevers.

Macklin aveva lasciato la pensione di buon'ora, immergendosi nella sfavillante luce del nuovo giorno con l'orrore degli incubi della notte precedente ancora vivo nella mente. Nelle ore precedenti all'alba non era più riuscito a riprendere sonno. Le ombre dei suoi sogni gli stavano incollate addosso e il terrore paralizzante che aveva provato risvegliandosi vicino alla finestra, con gli occhi puntati su quell'implacabile luna, aveva reso impossibile il riposo successivo.

Non avendo altri abiti all'infuori della camicia da notte che Sarah gli aveva appoggiato sulla sedia, tuttavia, non era stato in grado di far altro che rimanere sdraiato a letto a pensare, fin quasi alle sei e mezzo, quando Sarah era venuta a bussare alla sua porta ed era entrata nella stanza per portargli i jeans, la camicia, le calze e la biancheria intima: tutto lavato, asciugato e ordinatamente piegato.

— Mia sorella è venuta ieri sera? — le aveva chiesto.

Lei aveva risposto con un brusco cenno della testa.
— E le ha detto di ritornare oggi?
— Temo di no, signor Macklin. Confesso di essermi un po' irritata per il suo modo di fare.
— Devo parlarle — aveva ribattuto lui, decidendo di uscire per andare a cercarla. Aveva anche necessità di incontrare Earp o Holliday, in ogni caso, per informarli del fallimento della sua visita al ranch dei Clanton. Forse avrebbe potuto anche svelare il mistero di quella donna.
— Può concedersi un po' di tempo per la colazione, prima, non le pare? Giù ho appena preparato un bricco di caffè e ci sono parecchie frittelle con lo sciroppo.
— Grazie... ma no. Devo trovarla.
— È davvero sua sorella, signor Macklin? — sembrava preoccupata... o meglio contrariata.
Lui aveva aperto le braccia. — Onestamente non lo so. Non ricordo... nulla.
— Ricorda il suo nome?
— Sì...
— Potrebbe dirmi qualcosa? Se non pensa che io sia troppo indiscreta.
— Se posso.
— Qual è il suo nome proprio, signor Macklin? Non me lo ha mai detto.
— Il mio... nome proprio? — ci rifletté per un attimo. Non era certo di avere un primo nome, ma questo doveva sembrare assurdamente bizzarro a Sarah. Fino a quel momento chiunque avesse incontrato aveva due nomi e doveva sembrare bizzarro che lui rammentasse solo il cognome.
Be'... gli Earp e Doc Holliday lo chiamavano "Johnny". Sarebbe andato benissimo. — Johnny... John — dichiarò. — John Macklin.
Sorprendentemente la donna aveva sorriso. — Ne è certo?
— Sì...
— Non potrebbe essere qualcosa come Algernon, vero?

— Credo proprio di no.

— Grazie... John.

— Be'... io esco per cercare di trovare mia sorella. Se dovesse presentarsi, sarebbe così gentile da chiederle di aspettarmi, per favore? È una cosa davvero importante.

— Lo farò con piacere, John.

Arrivato in Toughnut Street, Macklin si diresse a ovest, verso il centro della città. Scoprì di essere ancora dolorante, anche se la sofferenza non era così insopportabile come aveva minacciato di diventare la sera prima. Avvertiva ancora un sensazione di irritazione all'interno delle cosce e nella zona dei glutei, ma anche quel dolore non era così terribile come quando era sceso da cavallo il pomeriggio precedente, all'O.K. Corral. In ogni caso Macklin aveva deciso che non avrebbe mai più voluto avvicinarsi a un cavallo e, meno che mai, cavalcarne uno.

Gli stivali nuovi, inoltre, gli facevano male ai piedi, e si chiese se anche quello non fosse uno scherzo di Peabody... che aveva trovato divertente vendere a un piedidolci stivali troppo piccoli. Decise, comunque, di provare a portarli e adattarsi. Doveva procurarsi anche un cappello. Dopo aver trascorso un po' di tempo a studiare i copricapi degli altri uomini in giro per la città, trovò un altro negozio di abbigliamento, l'Adolph Cohen's Clothing Store, e vi entrò.

Il sole era già alto quando ne uscì nuovamente calzando il suo nuovo Stetson grigio e una giacca sopra la camicia. Doveva ammettere di non sentirsi più così fuori posto. Ci aveva messo un po' a realizzare che tutti a Tombstone portavano un cappello di qualche genere, senza eccezioni. Lui era stato l'unico a girare a capo scoperto.

Non c'era da meravigliarsi se la gente lo aveva guardato con stupore.

Vestito adeguatamente, si diresse verso l'Oriental in Allen Street. Avrebbe potuto liberarsi subito delle sec-

cature della giornata. Si chiese come avrebbero reagito gli Earp e Holliday di fronte al suo fallimento.

Per quanto ne sapeva l'Oriental non chiudeva mai, ma la mattina di solito l'atmosfera era più rilassata, le sedie venivano appoggiate sui tavoli per poter spazzare il pavimento e le sputacchiere svuotate. Ma non quella mattina. C'era una folla piuttosto numerosa all'interno, raccolta in piccoli gruppi vicino al bancone. Tutti parlavano a bassa voce e concitatamente. Era successo qualcosa in città, qualcosa che preoccupava la gente.

Macklin andò a cercare il tavolo in fondo al locale dove aveva incontrato Holliday e gli Earp due giorni prima. Holliday e Wyatt erano là, insieme a un altro uomo che assomigliava così tanto a Earp che Macklin decise che dovesse trattarsi di un altro componente della famiglia. Virgil, però, non era da quelle parti.

— Buongiorno — salutò Macklin, avvicinandosi al tavolo. — Che cosa è successo?

— Non lo sai? — chiese Holliday.

— No, dovrei esserne informato? — Si rivolse al membro del clan Earp che non gli avevano presentato. — Salve, il mio nome è...

— Johnny Waco — disse l'altro a mezza voce. — Oppure Macklin, lo so.

— Lui è Morgan — presentò Holliday. — Il fratello di Wyatt e di Virgil. A volte viene a giocare a faraone qui all'Oriental e in altre occasioni fa da scorta alle diligenze della Wells & Fargo. Quando ci sono dei problemi in città, svolge anche compiti di vicesceriffo. Come in questo momento.

— Ti dispiace dirci dov'eri la notte scorsa, Waco? — disse Wyatt. La voce era bassa, profonda e suonava molto pericolosa. Macklin ebbe l'impressione che una mossa sbagliata da parte sua avrebbe liberato qualcosa dentro l'uomo che aveva di fronte, qualcosa molto simile a una molla d'acciaio strettamente compressa.

— Ero alla pensione della signora Nevers — replicò.

— Tutta la notte? Diciamo... Da mezzanotte in avanti?
— Sì.
— E c'è qualcuno che può testimoniarlo? — s'informò Morgan.
— La signora Nevers. Mi ha messo lei a letto... — Si accorse dalle espressioni dei suoi interlocutori che aveva detto la cosa sbagliata.
— Oh, è andata così — commentò Holliday.
— Sentite, che cosa c'è? — domandò Macklin. Si rivolse a Wyatt. — Sono arrivato a cavallo fino alla tenuta dei Clanton, ieri, come mi avevate chiesto di fare. Temo di non averne ricavato molto. Ho parlato con un tipo che si chiama Billy Claiborne e con un altro uomo chiamato Phineas. Phineas Clanton. Ho scoperto alcune cose sulla gente che fa parte della banda, ma...
— Adesso non m'interessa, Waco — ribatté Wyatt. — Hai visto il dottor Shea di recente?
— Milo Shea? Il tipo che mi ha curato per primo al mio arrivo in città? È stato... quando? Tre giorni fa.
— E da allora non l'hai più rivisto? — domandò Holliday.
— No, perché?
— Qualcuno — disse Wyatt — ha ucciso il dottore ieri notte. Gli ha fatto un buco di proiettile in testa tanto grande da farci entrare un dito. — Poi si picchiò sulla fronte con l'indice in mezzo agli occhi. — Proprio qui.
— Tre dei suoi amici erano andati da lui per giocare a poker, ieri notte — aggiunse Morgan. — Sono usciti intorno a mezzanotte e hanno detto che, a quell'ora, Shea era vivo e vegeto. Qualcuno è venuto dopo e lo ha freddato.
— E perché mi state raccontando queste cose? — chiese Macklin sbarrando gli occhi. — Aspettate un momento... non penserete mica che sia stato io?
— Holliday, qui, ci stava dicendo — rispose Wyatt — che Shea ti ha mandato dietro due scagnozzi per

derubarti, la notte del tuo arrivo in città. Potrebbe essere un motivo sufficiente.

— Il dottor Shea era un vecchio bastardo, avido e ubriacone — affermò Holliday — ma entrare in casa di un uomo e fargli un buco in testa è sempre un omicidio, puro e semplice. E, finora, sei il numero uno degli indiziati.

Macklin sbatté le palpebre. — Perché?

— Sei uno straniero in questa città. E avevi un buon motivo per ucciderlo.

— E questo è un crimine?

— Di per sé no — ammise Holliday. — Ma questa perdita di memoria che pretendi di accusare è maledettamente conveniente. Non c'è modo di controllare chi sei e da dove vieni.

— Dici di chiamarti Macklin — aggiunse Wyatt — però maneggi la pistola come un pistolero famoso: penso ancora che assomigli a Johnny Waco e quell'uomo è capace di tutto, quando ritiene di aver subito un torto.

— Io non ho mai detto di essere Waco — disse Macklin. — È stata una sua idea!

Wyatt sollevò la mano a palmo in su. — Dammi la tua pistola!

Macklin aggrottò la fronte, ma consegnò l'arma, estraendola con cautela con il pollice e l'indice in modo che gli uomini di fronte a lui, che erano visibilmente tesi e molto, molto nervosi, non si facessero idee sbagliate.

Wyatt aprì il tamburo e osservò i proiettili... cinque, in sei camere di scoppio, delle quali quella vuota stava sotto il cane. Portò l'arma alle narici e annusò. Poi guardò Morgan e scosse il capo: — Non ha sparato. Non di recente comunque. — Posò la pistola sul tavolo e studiò Macklin con occhi gelidi.

— Non ho ucciso nessuno — protestò questi, cocciutamente. — Ascoltate, ho visto la signora Nevers per l'ultima volta alle... non sono certo dell'ora. Ma è stato prima di mezzanotte. C'era un sacco di gente an-

cora alzata nella pensione. Potevo udire le risate e i discorsi al piano di sotto. Immagino che lei potrà dirvi che ora fosse quando mi ha visto per l'ultima volta, e vi dirà che ero in camera mia. E non credo proprio che sarei potuto sgusciare fuori dalla porta d'ingresso senza farmi vedere.

Fu sul punto di aggiungere che Sarah aveva preso i suoi vestiti da lavare. Gli sembrava una perfetta argomentazione di difesa. Se la gente lo aveva guardato incuriosita perché aveva camminato per le strade senza cappello, chissà come avrebbe reagito se si fosse mostrato mezzo nudo... Una tenuta non esattamente adeguata per commettere un omicidio.

Poi ricordò l'evidente costernazione di Sarah la notte prima quando lui le aveva chiesto di aiutarlo a spalmare l'unguento. Il modo in cui gli era sembrata incapace di pronunciare certe parole. C'erano brandelli di... non di ricordi, in realtà, ma di impressioni, che gli suggerivano che farsi vedere svestiti o parzialmente nudi dagli altri non era normale in quella cultura e che il sesso era una pratica da tenere segreta e di cui vergognarsi, e che le persone tendevano a preoccuparsi molto della loro reputazione, e che ciò aveva qualcosa a che fare con il sesso e con le persone con cui si avevano tali rapporti.

Sarah, immaginò, non avrebbe voluto che altre persone sapessero che era stata sola con un uomo nudo. Il pensiero, a ragionarci, gli pareva bizzarro, perfino privo di senso, e lui non riusciva a indicare da dove gli giungessero quelle impressioni. Dalla memoria? Qualcosa che qualcuno gli aveva detto? O da quale altra fonte?

Frammenti di sogni, brandelli di ricordi: una città di un colore azzurro lucente sotto un vasto pianeta circondato da anelli e un sole color rosso rubino. Una donna bruna tra le sue braccia, nuda e bellissima. Il sussurro di una voce nella mente. "Lasciati andare. Lasciati andare e permetti al tuo corpo di ricordare. Se ti fermi a pensare sei già un uomo morto."

Qualunque fosse la fonte di quei pensieri, decise di non parlare di quanto era accaduto la sera prima e di permettere a Sarah Nevers di spiegare da sola la situazione. Per il bene della sua reputazione. Sperava solo che il suo problema non lo costringesse a scegliere tra la reputazione di lei e la propria vita.

— Be', vedo che avete trovato Macklin, ragazzi — disse un'altra voce.

Macklin si girò e vide Virgil Earp in piedi alle sue spalle, con le mani sui fianchi.

— Buongiorno, sceriffo — salutò.

— Buongiorno a te. Ti cercavo, stamattina.

— Immagino che i suoi uomini siano convinti che io abbia ucciso il dottor Shea. — Macklin scosse il capo. — Ma non è così.

— Mmm. E suppongo che tu non sia responsabile neppure della morte di tutti quei cani?

— Cani? Quali cani?

Lo sceriffo sospirò. — Non ci pensare. Abbiamo ancora una regola in materia di legge, da queste parti: un uomo è ritenuto innocente finché non viene provata la sua colpevolezza. Ma ti terremo d'occhio.

Macklin si voltò verso Wyatt. — Posso riavere la mia pistola?

— Penso che, per un po', la terremo in consegna per sicurezza, Macklin — rispose Wyatt. — A Tombstone c'è una legge riguardo al porto d'armi, ricorda. Devi consegnarle all'ingresso in città per riprenderle all'uscita. Ci sono state diverse proteste, ma finché si dimostra una regola efficace, credo che la terremo in vigore.

— Va bene — disse Macklin. Sciolse il cinturone e lo posò sul tavolo. — Posso andare?

— Vai pure — concesse Virgil — ma... ti sorveglieremo. In ogni caso... ho incontrato tua sorella poco fa.

— Davvero? Dov'è? La stavo proprio cercando.

— In Toughnut Street. Non lontano dalla pensione della signora Nevers, in realtà.

Wyatt lo invitò ad allontanarsi con un gesto noncu-

rante della mano. Macklin uscì dall'Oriental, spingendo le porte del saloon per immergersi nella luce della tarda mattinata.

Doris aveva ancora intenzione di fare una visita alla signora Nevers, ma prima aveva qualcosa di più importante da fare. Svoltando in Fourth Street attraversò Allen Street fino al negozio d'armi di G.F. Spangenberg, che aveva notato il giorno prima.

All'interno del negozio scarsamente illuminato un uomo con gli occhialini alzò lo sguardo da dietro una vetrinetta. Questa era piena di pistole e altri revolver erano appesi sulla parete. Un'intera rastrelliera metteva in bella mostra fucili a ripetizione e a canne mozze dietro i quali erano impilate numerose scatole di munizioni.

Sembrava, osservò Doris, un arsenale militare.

— Mi dica, signora, che cosa posso fare per lei? — chiese il proprietario del negozio.

— Ho bisogno di un'arma — rispose Doris. In realtà, ne aveva già una, un generatore d'impulsi d'ordinanza del Corpo di Controllo che teneva nella borsa: ma aveva deciso che aveva bisogno di qualcosa che avesse anche l'aspetto di un'arma, almeno per quella gente.

L'esperienza con i cowboy ubriachi la notte passata aveva sollevato un interrogativo. E se fossero riusciti a stringerla in un vicolo chiuso? Avrebbe potuto affrontarli con il generatore d'impulsi, ma poiché quella gente non aveva mai visto un oggetto del genere, avrebbero riso e non si sarebbero fermati. Avrebbe potuto essere costretta a ucciderli e, se ciò fosse avvenuto, avrebbe dovuto ammazzarli tutti in modo che i sopravvissuti non diffondessero la notizia di una donna con un apparecchio magico che produceva buchi roventi nella carne. Una simile rivelazione sarebbe stata troppo sconvolgente per la cultura locale.

Se, tuttavia, fosse riuscita a maneggiare uno di quegli apparecchi che scagliavano proiettili a propellente

chimico che quella gente considerava armi, forse avrebbe potuto spaventarli.

— Be', è venuta nel posto giusto — asserì il negoziante. — Immagino che cerchi un modello da signora per difesa personale. Che cosa ne pensa di questo gioiellino...?

La pistola che aveva posato sul banco era piccola, tanto da poter stare tutta nel palmo della mano di un uomo. Aveva un tamburo con quattro piccole camere di sparo. Il venditore disse che usava proiettili calibro 22, affermazione che Doris giudicò riferirsi al diametro del proiettile, espresso in centesimi di pollice. Quando vide una delle cartucce della pistola scoppiò a ridere.

— Una roba del genere farebbe solo ridere un aggressore — disse. — Che ne dice di una pistola come quella?

"Quella" era una Colt 45 Peacemaker, una pistola a sei colpi di magnifica fattura e con un aspetto decisamente pericoloso. Ce n'erano modelli differenti nel negozio. Una versione semplice di colore azzurro metallico con l'impugnatura di legno recava un cartellino con il prezzo di diciassette dollari. Un'altra con il corpo in argento e una fondina in cuoio lavorato era in vendita per cento dollari.

Toccò all'uomo ridere questa volta. — Una calibro 45? Dio mio, no! Nessuna signora sarebbe in grado di maneggiare un mostro del genere! — Emise un verso per evocare il rumore del rinculo che avrebbe spezzato le delicate manine di una donna e spiegò che sollevare il cane della pistola prima di sparare ogni colpo era un'operazione impossibile per qualsiasi essere di sesso femminile. — Non per nulla la chiamano "spezzapollici"!

Le mostrò allora un modello di Derringer a due canne. Si sparava una volta, poi si ruotavano le canne manualmente e si poteva sparare di nuovo.

Lei protestò. Non poteva spiegargli che l'addestramento ricevuto per entrare nel Corpo di Controllo le

aveva insegnato a usare armi che andavano da generatori d'impulsi più piccoli della Derringer fino a fucili da spalla per affrontare i Cacciatori, a piccoli cannoni a particelle. Né avrebbe potuto dirgli che il suo addestramento includeva l'uso di armi primitive, dai bastoni affilati alle bombe atomiche in miniatura. Il negoziante le lasciò impugnare la calibro 45 e rimase allibito vedendola alzare il pesante cane con il pollice, ma parve assolutamente incapace di accettare l'idea che una donna potesse usare quella pistola senza spezzarsi un braccio, o rimanere in piedi dopo aver sparato, o evitare di farsi colpire dal rinculo.

Alla fine arrivarono a un compromesso. Lui le permise di acquistare quello che chiamava un "revolver da taschino", una calibro 32 Smith & Wesson con il grilletto senza ponticello. I gentiluomini, le disse, la portavano come arma di scorta, facile da nascondere, ma sempre pronta all'uso. Quel particolare modello, disse fieramente, era identico a quello che aveva usato Wild Bill Hickock.

— E chi è? — domandò lei.

L'uomo sembrava sbalordito. — È stato uno dei più grandi pistoleri di tutti i tempi, signora.

— È stato?

— Oh, sì, signora. Ucciso a tradimento, cinque anni fa, penso. A Daeadwood, nel Sud Dakota. Gli hanno sparato alla schiena mentre giocava a carte.

— Be', allora non gli è servita a molto questa pistola, vero?

Acquistò comunque l'arma e una scatola di munizioni calibro 32, rifiutando di farsi impacchettare il tutto. — Si ricordi, signora — raccomandò l'uomo — che c'è una legge sulle armi in città. Dovrebbe consegnarle all'ingresso di ogni locale pubblico... all'hotel, al saloon, in tutti gli uffici. Ora, immagino che nessuno verrebbe a lamentarsi perché una signora rispettabile come lei porta un'arma per difesa personale, ma, se fossi in lei, non la sventolerei troppo in giro.

Lei caricò l'arma nel negozio, piazzando proiettili

in quattro delle cinque camere di scoppio e lasciando la quinta vuota sotto il cane, come sicura. Il suo vestito aveva una tasca profonda che avrebbe custodito la pistola, lasciandole la possibilità di impugnarla in caso di necessità. — Grazie — disse al negoziante. — So come usarla.

12

Sarah Nevers aveva trascorso la mattina al piano superiore della pensione, impegnata a rassettare le camere dei suoi ospiti, rifacendone i letti e stendendo i panni. Alcuni uomini, pensò, avevano bisogno di avere una donna intorno anche solo per non perdersi nella confusione delle loro cose.

Il signor Macklin, notò, era molto ordinato, si premurava di raccogliere i rifiuti e si rifaceva perfino il letto. Notò anche che la finestra era chiusa, perciò l'aprì per dar aria alla stanza. Strano, pensò, sembrerebbe il tipo a cui piace vivere all'aria aperta. Poi rammentò le sue esperienze a cavallo e rise... prima di ricordare un altro particolare che la fece arrossire profondamente. Aveva fatto veramente quella cosa che ricordava di avergli fatto la notte prima?

E che cosa mai poteva pensare di lei? Non aveva avuto un'aria molto sconvolta e, per la verità, neppure eccitata quella mattina. Forse andava tutto bene.

Almeno finché qualcuno non lo avesse scoperto!

Stava scendendo le scale quando udì l'eco di una risata femminile provenire dal salotto. Incuriosita, si diresse verso quella stanza, poi si fermò di colpo. Si trattava di quella donna, la sedicente Doris Macklin, che leggeva il libro del dottor Rush.

— Signorina Macklin!

La giovane donna alzò lo sguardo e rise di nuovo rumorosamente. — Signora Nevers, ma è pazzesco!

— Che cosa sta...

— Ascolti — e cominciò a leggere ad alta voce: — "La

pratica dell'onanismo produce debolezza nel seme, impotenza, disuria, *taber dorsalis*, qualunque cosa sia, consunzione polmonare, dispepsia, un abbassamento della vista, vertigini, epilessia, ipocondria, perdita di memoria, smarrimento e perfino la morte!" — Sollevò lo sguardo dal libro e rise di nuovo.

— Signorina Macklin! — esclamò Sarah, sconvolta e con le guance rosse. Si sentiva il viso in fiamme. — La prego! Se qualcuno dei miei pensionanti avesse sentito...

— Con il termine onanismo indicate quello che penso io? — chiese Doris e formato un cerchio con l'indice che toccava il pollice, mosse su e giù la mano in un gesto volgare inarcando le sopracciglia con espressione interrogativa.

Questa volta Sarah fu incapace di articolare una qualsiasi risposta. Portò entrambe le mani alla bocca, piena di orrore.

— Mi dispiace tanto! — Doris Macklin posò il libro del dottor Rush sul ripiano del tavolo. — L'ho preso e ho cominciato a leggere a caso quando sono capitata su questo brano. Ci sono altri disturbi che quell'uomo attribuisce a tale pratica? — Scoppiò nuovamente a ridere, come se qualcos'altro avesse colpito la sua immaginazione, divertendola. — Forse è quello il problema del signor Macklin, quello che gli ha causato la perdita di memoria!

— Signorina Macklin — disse Sarah che aveva recuperato la calma, almeno parzialmente. — Non è giusto prendersi gioco di... di queste cose. È noto che i manicomi sono pieni di uomini e anche di donne che sono diventati succubi di... quel vizio! Né tollero che lei si prenda gioco di un pover'uomo. E... e poi lei non dovrebbe leggere ad alta voce brani come quello! Qualcuno potrebbe sentirla! E... e... — Era così furiosa che per alcuni istanti riuscì solo a balbettare. — Che cosa sta facendo qui? Com'è entrata, innanzitutto?

— La prego di scusarmi — fece Doris in un tono

molto più serio. — Stavo per suonare il campanello quando un signore che stava uscendo è stato così gentile da farmi entrare. Pensavo di aspettarla finché non fosse scesa.

Sarah recuperò il libro e lo ripose con cura sullo scaffale. — E per quale motivo?

— Be', per vedere il signor Macklin, naturalmente.

— Il signor Algernon Macklin?

— Sì.

— Sono molto spiacente di deluderla, signorina Macklin, ma qui non alloggia nessuno con questo nome.

— Signora Nevers, non sono dell'umore adatto agli scherzi!

— Neanche io. Questa mattina ho chiesto al signor Macklin come si chiamava. E il suo nome non è Algernon. Visto che voglio concederle il beneficio del dubbio e presumo che lei sia una donna perbene, posso solo dedurre che il signor Macklin che alloggia qui non sia suo fratello, ma un altro signor Macklin!

Sarah constatò che lo sguardo che le scoccò l'altra donna era tale da poter uccidere. Sembrava che stesse eseguendo mentalmente un conto alla rovescia, diventando più furiosa a ogni secondo che passava.

Bene, perfetto! Forse sarebbe morta di apoplessia.

— Signora Nevers...

— Signorina Macklin, la prego di lasciare questa casa e di non tornare mai più. Lei e quelle del suo genere non sono le benvenute qui. La mia è una pensione onesta e rispettabile e non voglio che la mia reputazione sia infangata da donne come lei!

Doris compì un passo avanti, facendo scivolare la mano nella tasca del vestito, poi sembrò cambiare idea e si fermò. — Signora Nevers. Macklin è qui adesso? Voglio la verità!

— Io dico sempre la verità e adesso lui non è qui. È uscito molto presto e non so dove si trovi. — Si irrigidì. — Gli affari dei miei pensionanti non mi riguardano. E non mi importa che cosa fanno fuori da queste mura. Ma io gestisco...

— Una pensione rispettabile — concluse Doris, interrompendola. — Okay, okay. — Si voltò per andarsene.

— Signorina Macklin, non voglio più vederla qui o nelle vicinanze.

— Non posso prometterle nulla, cara — replicò Doris e, un attimo dopo, se ne andò.

Doris non pensava che avrebbe davvero potuto sparare a Sarah Nevers, sebbene il pensiero la tentasse terribilmente. Maledizione, quella donna era una repressa, sessualmente frustrata, inibita nella sua stessa libido, immatura e ignorante!

Nel corso dei suoi vagabondaggi in città nell'ultimo paio di giorni aveva raccolto un gran numero di pettegolezzi e di dettagli sull'ambiente. Aveva appreso che gli Earp praticamente governavano Tombstone. In effetti c'era in atto un brutto testa a testa tra gli Earp e lo sceriffo Behan, che era il rappresentante della legge della contea. Se c'erano persone a Tombstone che conoscevano Macklin e sapevano dove sarebbe stato possibile trovarlo fuori dalla pensione della signora Nevers, queste sarebbero state gli Earp, Virgil in particolare. Era sicura di aver notato un lampo di riconoscimento nei suoi occhi quando aveva menzionato il nome di Macklin, quella mattina.

Avrebbe dovuto provare a chiedere anche allo sceriffo Behan. Questi aveva dei legami con la banda dei Clanton che, secondo le voci che circolavano, praticamente controllava tutto ciò che avveniva fuori città.

E se non fosse riuscita a trovare soddisfazione così, allora per i Dodici Mondi e il Giuramento di Gharanoth, sarebbe tornata alla pensione della signora Nevers e avrebbe tenuto la pistola puntata alla testa di quella donna finché Macklin non fosse comparso!

Gli Earp, le avevano detto, amavano riunirsi all'Oriental Saloon. Forse avrebbe potuto rintracciarli per vedere che cosa sapevano.

Sempre imprecando tra sé, s'incamminò verso il quartiere degli affari di Tombstone.

— Ehi — disse Billy Claiborne. — È lui! È quel tipo!
Ike Clanton si voltò, guardando nella direzione indicatagli. Vide un giovanotto con il viso sbarbato che stava passando proprio davanti all'Hafford's Corner Saloon, dall'altra parte della strada.
— Che cosa? Quello? Ma non ha l'aria di un duro.
— Ha l'aspetto di un maledetto piedidolci — puntualizzò Bill Clanton.
— Be', è il tipo che è venuto ieri al ranch a fare tutte quelle domande. Mi avete chiesto di indicarvelo ed è quello che ho fatto. È lui.
Ike Clanton spinse indietro il cappello e studiò il giovane che camminava lungo il marciapiede opposto zoppicando leggermente. Sembrava che gli stivali gli facessero male.
— E che cosa potrebbero mai avere a che fare gli Earp con un tipo del genere? — domandò Frank McLaury.
— Che io sia dannato se lo so!— borbottò Ike. — Ma credo che faremmo meglio a scoprirlo.
— E... guardate là! — intervenne Bill Clanton, sbalordito. — Quel figlio di puttana non è armato.
— E allora, qual è il piano, capo? — domandò Tom McLaury:
Ike sorrise. Gli piaceva sempre quando lo chiamavano capo. — Lo invitiamo a fare una chiacchierata con noi, al ranch. Tom, tu e Frank andate a prendere i cavalli. — Avevano lasciato gli animali all'O.K. Corral quella mattina al loro arrivo. — E vedi di procurartene uno in più: abbiamo un amico da portare con noi.

Macklin stava girando per la città alla ricerca della donna misteriosa che si spacciava per sua sorella. Aveva appena svoltato in Fourth Street, quando si accorse di una presenza alle sue spalle. — Continua a cammi-

nare, amico — disse una voce, bassa e cupa come la morte. — E non cercare di fare scherzi!

— Già, e tieni le mani dove possiamo vederle — aggiunse una seconda voce.

Macklin avvertì un brivido freddo. Non poteva vedere a chi appartenessero le voci, ma senza dubbio si trattava di uomini armati. — Che cosa volete da me?

— Chiudi il becco! — disse la prima voce. — Continua a camminare.

Quanti erano? Era quasi certo di potersi liberare di uno di loro in uno scontro corpo a corpo, ma se ce n'erano di più non avrebbe potuto fare nessuna mossa, a meno di non sapere esattamente quale fosse la loro posizione. Con la coda dell'occhio, colse un movimento nella strada. Billy Claiborne fiancheggiava il gruppo a circa sei metri di distanza.

Perciò dovevano essere almeno in tre e uno di loro era posizionato in modo da potergli sparare se avesse cercato di scappare.

Sembrava che non avesse altra scelta se non seguirli.

Proseguirono lungo Fourth Street, superando il negozio di armi di Spangenberg. Macklin si sentì sopraffatto dalla disperazione. Tutti gli Earp si trovavano all'Oriental. In quella zona della città nessuno avrebbe potuto aiutarlo.

Dove diavolo volevano portarlo?

Alla fine Doris era riuscita a individuare Macklin.

Stava scendendo lungo Allen Street, diretta all'Oriental, quando vide Macklin proprio davanti a lei, che procedeva sul marciapiede e quindi girava in Fourth Street. Distese il viso in un sorriso e cominciò ad accelerare il passo. Poi notò gli altri.

C'erano tre uomini dall'aspetto da duri. Uno, più piccolo con uno spolverino piegato sul braccio, si mise dietro a Macklin e sembrò rivolgergli la parola. Gli altri due stavano un po' indietro. Doris notò che tenevano le mani sul calcio delle pistole nelle fondine. Se-

guì una breve conversazione, poi il gruppo riprese il cammino. Doris scorse appena una pistola che spuntava sotto lo spolverino sul braccio del piccoletto. La canna era puntata contro la schiena di Macklin.

Per un momento la ragazza rimase impietrita, come paralizzata. Doveva seguirli? O cercare di aiutarlo? I tre uomini che avevano catturato Macklin sembravano pronti ad affrontare un'eventuale minaccia, perché si guardavano intorno con aria circospetta. Pensava che non sarebbe riuscito ad avvicinarsi a tal punto da poterli minacciare direttamente con la pistola. Non senza rischiare la sua vita o quella di Macklin.

No, se fosse accorsa ad aiutarlo non avrebbe saputo dove avevano intenzione di portarlo. Dopo averlo cercato così a lungo, non poteva permettersi di perderlo adesso.

Macklin fu indotto a camminare a passo rapido dagli uomini che lo avevano catturato e che di tanto in tanto lo spronavano con piccoli colpi alla schiena, inferti da un oggetto d'acciaio che poteva essere solo la canna di una pistola. Svoltando a ovest in Fremont Street, superarono il Papago Cash Store e arrivarono a un edificio che recava un'insegna con scritto: FLY, CAMERE IN AFFITTO. Al di là c'era uno spazio vuoto.

— Da questa parte — disse la voce alle spalle di Macklin, ed egli avvertì qualcosa premergli dolorosamente sul rene, sospingendolo nello spazio vuoto oltre la pensione di Fly. Dietro il primo edificio ce n'era un altro con un'insegna dai caratteri elaborati e dai colori brillanti che diceva: C.S. FLY, GALLERIA FOTOGRAFICA.

Macklin riconobbe quella zona come parte del complesso dell'O.K. Corral, benché l'ingresso principale si trovasse in Allen Street. Nel recinto c'erano due uomini che reggevano le redini di sei cavalli. Sembrava che stessero aspettando proprio quel truce drappello.

Macklin si guardò in giro alla ricerca di una via di fuga. Dietro al recinto, che in parte correva alle spalle degli edifici di Fly, c'erano una grande stalla e un fie-

nile. Staccionate e pareti dappertutto, non c'era via di fuga da quella parte. I suoi avversari lo avevano messo con le spalle al muro.

— Ascoltatemi, che cosa volete da me, ragazzi? — domandò cercando di mantenere ragionevole e disinvolto il tono della voce. Il nervosismo degli uomini che lo circondavano era palpabile. Uomini nervosi e pistole, non era certo una combinazione attraente.

— Taci, Waco. Adesso facciamo una piccola cavalcata.

Quando raggiunsero l'ingresso del recinto Macklin riuscì a voltarsi e a vedere i suoi avversari per la prima volta. L'uomo con la voce cupa era piccolo e con un aspetto cattivo, capelli corti chiari e riccioluti, baffi e quel genere di pizzo che la gente del luogo chiamava "imperiale" che gli copriva il viso, arrotolato con la brillantina fino a formare una punta simile a quella di un fuso. Teneva una Colt 45 nella mano destra, parzialmente nascosta da uno spolverino che aveva ripiegato con disinvoltura sul braccio. Gli occhi ammiccavano cattivi e la bocca pareva atteggiata in una perpetua smorfia di disgusto.

Dal modo in cui si comportava, dinoccolato, disinvolto e pienamente padrone della situazione, Macklin dedusse che dovesse trattarsi di Ike Clanton. Il giovane al suo fianco doveva quasi sicuramente essere suo fratello, Billy. Claiborne, naturalmente, lo conosceva già. I due uomini ai quali erano stati affidati i cavalli sembravano duri e spietati quanto Ike Clanton. Uno era giovane, probabilmente ancora un adolescente, ed era sbarbato, con lunghi capelli scuri e lisci che gli ricadevano sulla fronte, e gli occhi da assassino. L'altro uomo era più anziano, e come Ike esibiva un "imperiale", ma aveva i capelli neri, il viso più aperto e gli occhi che parevano notare tutto. Macklin lo classificò immediatamente come il più scaltro del gruppo, quello da cui bisognava guardarsi. Benché anche Ike fosse evidentemente pericoloso, aveva un aspetto svanito.

Quell'uomo invece sembrava sapere esattamente ciò che stava facendo, calcolando ogni eventualità.

Erano tutta gente temibile, comunque. Macklin si chiese se sarebbe uscito vivo da quell'incontro.

— Abbiamo preso il ronzino di Waco — disse con un sogghigno il giovinastro sbarbato. — Il ragazzo di stalla sapeva qual era e ce lo ha sellato.

— Dove andiamo? — domandò Macklin.

— Faremo una chiacchierata, amico — annunciò Ike Clanton. — Perquisiscilo, Billy.

Macklin pensò che si riferisse a Claiborne, ma fu l'altro fratello Clanton che si avvicinò a lui e fece passare le mani sulla sua cintura, controllò sotto la giacca e tastò la parte superiore degli stivali.

— Voglio solo sapere che diavolo hai a che fare con gli Earp — disse Ike mentre suo fratello ultimava la perquisizione. — E che cosa pensavi di scoprire al nostro ranch ieri pomeriggio.

— È pulito, Ike.

— Okay, andiamo — ordinò Ike facendo un cenno con la pistola. — Monta in sella!

— Ike Clanton...

La voce, fredda come la morte, uscì dall'ombra del fienile dalla parte opposta del recinto. C'era qualcosa in quella voce, pensò Macklin, qualcosa che irritava i nervi.

— Che diavolo... — Clanton s'interruppe, stringendo gli occhi per vedere meglio la figura celata dalle tenebre. — Ah, sei tu, Hank! Mi hai quasi fatto paura! Che diavolo ci fai qui?

— Porta qui Macklin...

— Macklin? — esclamò Billy Claiborne. — Diavolo, quest'uomo si chiama Johnny Waco!

— Il suo nome è Macklin — disse la voce dall'ombra — ed è un nemico. Portatelo qui.

— Hank, che diavolo ti ha preso? — domandò Clanton, ma quella voce tradiva un'autorità che obbligava all'obbedienza. Clanton stava già aprendo il cancello

della staccionata e sospingeva Macklin. Il giovane afferrò il prigioniero per il braccio guidandone i passi.

Macklin seppe che non poteva permettere che lo portassero là dentro. Non sapeva esattamente di che cosa si trattasse, ma c'era qualcosa in quella voce fredda come la morte proveniente dalle ombre del fienile che lo riempiva di un terrore profondo. Non poteva permettere che lo portassero là dentro. Doveva andarsene.

Sentiva le ginocchia molli. Approfittò di quella sensazione per rallentare e fingere di essere sul punto di cadere.

Billy Clanton si voltò cercando di afferrare Macklin che stava cadendo in avanti e, in quel momento, il prigioniero spostò tutto il peso sulla gamba sinistra ed eseguì una mossa che atterrò Billy Clanton, il quale rotolò in avanti e andò a sbattere contro la staccionata. Macklin completò la mossa con una giravolta e colpì a mano tesa la gola di Ike Clanton.

Questi gemette e barcollò all'indietro. Macklin lo oltrepassò e lo colpì alla testa con il gomito, afferrò la mano armata e piegò al tempo stesso all'esterno il braccio finché le dita, prive di controllo nervoso, mollarono la presa sulla Colt che cadde a terra.

— Maledetto figlio di puttana — imprecò Clanton.

Macklin si stava chinando ad afferrare la pistola, distante solo pochi centimetri dalle sue dita, quando Billy Claiborne lo raggiunse alle spalle e lo colpì duramente con la canna della pistola.

Nella testa di Macklin esplose un dolore atroce. Una tenebra lacerata da luci sfavillanti si chiuse su di lui mentre si accasciava privo di sensi nella polvere.

Doris aveva seguito Macklin e i suoi catturatori e stava osservando la scena tra i due edifici di proprietà di Fly. Vide il disperato tentativo di Macklin di liberarsi, scorse uno dei suoi avversari abbattergli la canna della pistola sulla testa e quindi trascinarlo senza tante cerimonie oltre l'ingresso del recinto.

Aveva estratto la sua pistola nuova, ma sapeva che non avrebbe potuto servirsene. Non là e non in quel momento. Era caricata con quattro colpi e gli uomini erano cinque. Peggio ancora, le pistole di qualsiasi tipo, con le canne corte, erano spaventosamente imprecise e lei aveva calcolato la distanza: non meno di dieci *kj*, quasi mille metri. Avrebbe dovuto avvicinarsi ancor di più per essere certa di colpire qualcosa e i cowboy l'avrebbero vista arrivare.

Il generatore di impulsi non sarebbe stato di maggiore utilità. Probabilmente li avrebbe ammazzati tutti, ma così avrebbe rischiato di uccidere Macklin e gli altri sulla strada avrebbero visto uno sfavillante lampo di luce. Imprecò in *gtai*.

Maledizione, aveva bisogno di aiuto!

Attese solo il tempo sufficiente per vedere che gli uomini stavano trascinando Macklin nel fienile e non, come aveva temuto, su uno dei cavalli per condurlo altrove. Non appena furono fuori dalla vista, lasciò ricadere la pistola nella tasca della gonna, poi si girò e corse verso il centro di Tombstone.

Forse avrebbe potuto trovare Virgil Earp, o lo sceriffo di città... come si chiamava? Behan, ecco, Johnny Behan. Lui l'avrebbe aiutata...

— Be'... cominciamo con la domanda più facile — disse Ike Clanton. — Come ti chiami?

Macklin sbatté le palpebre, sforzandosi di aprire gli occhi e di tenerli aperti. C'era qualcosa di viscido e irritante che gli colava dal lato destro della testa e lui non riusciva a impedire che gli cadesse sull'occhio.

Non sapeva per quanto tempo fosse rimasto privo di sensi. Sapeva solo che, dopo che le tenebre si erano chiuse su di lui, aveva cominciato a riemergere attraverso ondate di dolore atroce che gli torturavano le braccia. Sollevando lo sguardo si rese conto di che cosa si trattava. Lo avevano appeso a una scala che portava alla parte superiore del fienile, imprigionandogli i polsi a uno dei pioli. I piedi erano anch'essi as-

sicurati a uno dei pioli più bassi e ciò lo teneva in una posizione rigida e allungata. Il dolore che provava lungo la schiena sembrava provocato da un coltello arroventato.

— Mi hai sentito, novellino? — domandò Clanton. — Come ti chiami?

— E che cosa diavolo ci serve sapere il suo nome? — chiese l'uomo con l'imperiale nero parlando con voce stanca, esasperata.

— Stai zitto, Frank — lo rimbrottò Ike. — Sono io che decido, adesso.

— Il suo nome — intervenne una voce fredda — è Macklin, cioè il nome che ha usato arrivando in città.

— E tu come lo sai, Hank? — disse Ike. — Ascolta, non ho bisogno del tuo...

La voce di Clanton si spense. C'era qualcosa in Hank Attwater, nel tono, che poteva sciogliere anche il più duro degli uomini.

Macklin rivolse lo sguardo verso quello che gli altri chiamavano Hank. Aveva un aspetto abbastanza comune. Era alto, forse un po' troppo magro, con un volto lungo e i baffoni arricciati, le guance e il mento ispidi di una barba di diversi giorni. Anche il suo modo di vestire sembrava del tutto normale: jeans consunti, stivali, una camicia rossa sbiadita, una giacca simile a quella di Macklin, un fazzolettone rosso e un cappello a larghe tese. Normale... eppure...

— Conosco quest'uomo — dichiarò Attwater. Come poteva la semplice voce di un uomo suonare così minacciosa? — Si chiama Macklin.

— E tu come fai a saperlo, Hank? — domandò Billy Clanton.

— Lo so. — E la risposta non lasciava spazio a nessuna obiezione.

— Ieri, al ranch, ha detto di chiamarsi Johnny Waco — intervenne Claiborne.

— Sei sicuro che sia lo stesso uomo? — domandò il ragazzo con il viso rasato.

— Ne sono sicuro, Tom.

Macklin ancora cercava di mettere insieme i frammenti della conversazione che stava ascoltando. Tom e Frank. Tom e Frank McLaury? Doveva essere così, se andavano in giro con Ike e Billy Clanton e Billy Claiborne. E aveva sentito il nome "Hank Attwater" dalla bocca di Finn, il giorno prima, come se facesse parte anche lui della banda dei cowboy.

C'era qualcosa di diverso in Attwater, tuttavia, qualcosa che faceva accapponare la pelle a Macklin. Avrebbe desiderato poter dire con esattezza di che cosa si trattava. Non era molto più di una sensazione, sebbene, a volte, quando Hank si muoveva, sembrava che in lui ci fosse... qualcosa di sbagliato. Era come se Macklin stesse osservando l'immagine tridimensionale di qualcuno, una fotografia che si muoveva, parlava e agiva come una persona reale ma che, in certe occasioni, non si adattava allo sfondo. A un tratto Macklin lo vide volgersi per un istante, e fu come se tutto il suo corpo ruotasse su un invisibile perno. Un'illusione, in altre parole. Un'illusione quasi, anche se non completamente perfetta. Perché quella constatazione riempiva Macklin di un terrore così profondo... e di una tale determinazione a fuggire? Si sforzò di allentare i lacci che gli stringevano i polsi, ma scoprì che così facendo riusciva solo a lacerarsi la pelle.

— Allora, dimmi, Macklin — disse Ike. — Ho sentito che ieri, all'Oriental, stavi parlando con gli Earp. Sono amici tuoi?

Macklin non rispose.

— Rispondimi quando ti parlo, figlio di puttana!

Senza preavviso Ike gli sferrò un pugno allo stomaco. Il colpo fu così improvviso, così inaspettato, che Macklin non ebbe la possibilità di contrarre i muscoli per ammortizzarlo. Emise un sonoro gemito e tentò di chinarsi in avanti, ma i lacci lo mantennero in posizione. Ike lo colpì allo stomaco più volte. Il dolore era intollerabile. Macklin si accorse di essere sul punto di vomitare.

Decise che, se davvero fosse accaduto, avrebbe cercato almeno di farlo adosso a Ike.

— Sono stati gli Earp a ingaggiarti? — chiese Frank McLaury. — È questo che vogliamo sapere. Sei in combutta con loro?

— Sì — ammise Macklin — sono miei buoni amici e, se non mi lasciate andare, verranno qui a farvela pagare.

Era inutile cercare di resistere all'interrogatorio, pensò Macklin. La sua missione di spionaggio presso il ranch dei Clanton era stata un fallimento, e gli Earp non sembravano essere interessati a quanto lui aveva da riferire, in ogni caso. Se avesse ammesso di lavorare per loro, forse lo avrebbero lasciato andare. O forse avrebbe potuto trattare in qualche modo, forse poteva convincerli che era pronto ad aiutarli contro gli Earp.

Clanton lo colpì ancora, strappandogli un gemito. No... no... cominciava a provare una sensazione di stordimento. I Clanton non lo avrebbero mai lasciato uscire vivo da là.

Del resto c'era anche il problema di Attwater. Macklin si rese conto di avere molta più paura di lui che di tutti gli altri messi insieme.

— Non perdiamo altro tempo, Ike — disse Billy Clanton. — Spariamogli e facciamola finita.

— Giusto, Ike — disse Tom McLaury. — Non verremo a sapere nulla da questo bastardo.

— No — ribatté Ike. — Gli Earp si sono serviti di lui per spiarci. Penso che sappia che cos'hanno in mente.

Una luce malvagia sfavillava dietro gli occhi ammiccanti di Ike Clanton. Sfoderò il coltello da lavoro che portava alla cintura. Afferrò quindi la mascella di Macklin sollevandogli la testa per fargli vedere la lama mentre la rigirava nel fascio di luce che filtrava dalla porta aperta del fienile.

— La vedi questa, Macklin? Posso renderti l'esistenza molto, molto brutta. Voglio sapere tutto quello che stanno macchinando gli Earp. Voglio sapere se stanno

progettando qualcosa contro di me e i ragazzi. Voglio sapere tutto, mi hai capito? Altrimenti... — Per dare enfasi alle sue minacce picchiò la lama contro il petto di Macklin. Benché fosse protetto dal tessuto della camicia il disco che lui aveva nel petto produsse un suono metallico quando la lama lo toccò. — Che cosa diavolo...?

— Ike Clanton... — Hank Attwater si avvicinò, fluttuando sul pavimento del fienile più che camminando.

Ike si voltò di scatto. — Cristo santo, che cosa c'è?

— Permettimi di interrogare Macklin. Io posso venire a sapere tutto ciò che nasconde in meno tempo di te.

— Come hai detto?

— Lasciatemi solo con il prigioniero.

— Non pensarci neanche! — Ike scoccò ad Hank un'occhiataccia. — È mio prigioniero e sarò io a scoprire ciò che sa.

— Sei un presuntuoso — replicò Attwater.

In qualche modo sembrava più grosso adesso di quanto fosse apparso qualche attimo prima e la sua voce risuonava ancora più profonda. Macklin rinnovò i suoi sforzi per liberarsi dai lacci, ma senza successo.

— Ike — disse Frank — penso che dovresti fare come dice.

— Ma... ma... — borbottò Ike tremando di rabbia.

— Andiamo, Ike — intervenne Billy, prendendo suo fratello per il braccio. — Andiamocene di qui, okay? — Guardava Attwater in un modo che suggeriva che lo temeva quanto Macklin.

Hank Attwater si protese in avanti. Nella mano aveva qualcosa che mandava bagliori d'oro e d'argento. Sembrava un chiodo da traversina ferroviaria molto affilato, con la punta acuminata come quella di un pugnale. — Ti prometto, Ike Clanton, che avrai le informazioni che cerchi. Non può mentirmi.

— Be'... — La furia di Ike sembrò svanire. Era ov-

viamente spaventato anche lui. — Purché lo scopriamo — disse. — Andiamocene, ragazzi.
I Clanton si apprestarono a lasciare il campo, abbandonando il prigioniero nelle mani di Attwater.

13

Il colpo di pistola riecheggiò incredibilmente fragoroso nello spazio ristretto del fienile. Clanton sobbalzò e si girò, abbassando il coltello e diversi degli altri uomini con lui si protesero per impugnare le loro pistole.
— Fermi dove siete, ragazzi! — intimò una voce di donna dalla soglia. — Mettete le mani in alto, dove io possa vederle. Svelti!
Ike Clanton quasi tremava per la tensione e la rabbia. Chi diavolo era quella? Non riusciva a vedere bene nell'oscurità del fienile, ma gli sembrava solo una figura slanciata sulla porta, in controluce. Una donna! Impugnava una pistola e il fumo saliva denso sulla soglia, illuminato da un raggio di sole.
— Chi diavolo sei? — domandò Frank.
— Non ti preoccupare. L'uomo che tenete legato è un mio amico. Adesso uscite dalla porta posteriore. Non guardatevi indietro e forse vi lascerò vivere!
— Ci lascerai... — Ike sbarrò gli occhi e brandì di nuovo il coltello. — Puttana! Ti strapperò il cuore!
La pistola della donna si spostò in direzione di Ike. — Potresti trovarlo difficile — disse lei — con la gelatina grigia che chiami cervello spappolata sulla parete alle tue spalle. Vuoi provarci?
— Non hai il diritto di interferire. Non sono affari tuoi!
— Lo sono — ribatté lei. Tutti gli uomini presenti udirono lo scatto secco del cane che veniva alzato. — Non lo ripeterò due volte!
Ike borbottò qualcosa, ma Frank gli mise una mano sulla spalla. — Andiamo Ike, non è il posto, né il momento. — Con riluttanza, Ike cominciò a muoversi

— Hank... Attwater — disse Macklin, borbottando il nome. — Pericoloso...
— Gli ho sparato — disse Doris, preoccupata. — Gli ho sparato due volte, so di non averlo mancato! Dove diavolo è andato?
Ma era quasi certa di conoscere già la risposta a quella domanda.

Sul retro del fienile i sei cowboy riesaminarono la situazione. Tutti, al di fuori di Hank, impugnavano le pistole e osservavano l'edificio da cui erano fuggiti con un misto di rabbia e paura.
— Io dico che dovremmo darle addosso! — propose Ike. — Lei è sola e noi siamo sei!
— Vuoi andare tu per primo, Ike? — disse Frank. — Da là dentro può tenere d'occhio la porta.
— Potremmo sparare attraverso le pareti del fienile — suggerì Billy Clanton.
— Probabilmente se n'è già andata — ipotizzò Tom McLaury.
— Dobbiamo portare Hank da un dottore — intervenne Billy Claiborne: — Quella troia lo ha ferito.
— Io... non sono ferito gravemente — disse Hank. Era seduto su una balla di fieno nell'ombra.
— Dovremo almeno darci un'occhiata — disse Frank. — Dove t'ha colpito, la baldracca?
— Non vi preoccupate — dichiarò Hank. — State... lontani. È... — esitò come se cercasse l'espressione adeguata — solo un graffio.
— Io torno dentro... — annunciò Ike agitando la pistola. Ma non si mosse. Non gli piaceva l'idea di essere il primo a passare per quella porta, e sperava che qualcun altro si facesse avanti.
— Arriva gente, Ike — osservò Frank. — Andiamo, ragazzi. Mettete via l'artiglieria. Abbiamo compagnia.
Perfino in una città violenta come Tombstone gli spari attiravano gente animata da una morbosa curiosità. Una piccola folla di cittadini, uomini per la maggior parte, ma anche alcuni ragazzini, stava soprag-

viamente spaventato anche lui. — Purché lo scopriamo — disse. — Andiamocene, ragazzi.

I Clanton si apprestarono a lasciare il campo, abbandonando il prigioniero nelle mani di Attwater.

13

Il colpo di pistola riecheggiò incredibilmente fragoroso nello spazio ristretto del fienile. Clanton sobbalzò e si girò, abbassando il coltello e diversi degli altri uomini con lui si protesero per impugnare le loro pistole.

— Fermi dove siete, ragazzi! — intimò una voce di donna dalla soglia. — Mettete le mani in alto, dove io possa vederle. Svelti!

Ike Clanton quasi tremava per la tensione e la rabbia. Chi diavolo era quella? Non riusciva a vedere bene nell'oscurità del fienile, ma gli sembrava solo una figura slanciata sulla porta, in controluce. Una donna! Impugnava una pistola e il fumo saliva denso sulla soglia, illuminato da un raggio di sole.

— Chi diavolo sei? — domandò Frank.

— Non ti preoccupare. L'uomo che tenete legato è un mio amico. Adesso uscite dalla porta posteriore. Non guardatevi indietro e forse vi lascerò vivere!

— Ci lascerai... — Ike sbarrò gli occhi e brandì di nuovo il coltello. — Puttana! Ti strapperò il cuore!

La pistola della donna si spostò in direzione di Ike. — Potresti trovarlo difficile — disse lei — con la gelatina grigia che chiami cervello spappolata sulla parete alle tue spalle. Vuoi provarci?

— Non hai il diritto di interferire. Non sono affari tuoi!

— Lo sono — ribatté lei. Tutti gli uomini presenti udirono lo scatto secco del cane che veniva alzato. — Non lo ripeterò due volte!

Ike borbottò qualcosa, ma Frank gli mise una mano sulla spalla. — Andiamo Ike, non è il posto, né il momento. — Con riluttanza, Ike cominciò a muoversi

verso la porta posteriore del fienile. Frank, Tom e i due Billy si voltarono per seguirlo.

Hank Attwater rimase radicato al suolo, con un'espressione intelligibile sul viso. Improvvisamente si voltò, urlò qualcosa di incomprensibile e si scagliò contro la donna sulla soglia....

Doris vide il cowboy voltarsi e gettarsi contro di lei. Era distante circa cinque metri quando la ragazza distolse la 32 dall'uomo chiamato Ike e la puntò verso l'uomo con la camicia rossa. Si trovava a tre metri quando premette il grilletto.

Il suo secondo colpo riecheggiò fragoroso, mentre una fiammata arancione fuoriusciva dalla canna lacerando l'oscurità del fienile e il fumo si addensava in una nube azzurrognola nell'aria polverosa. Lo aveva colpito... era certa di averlo colpito. Il cowboy si fermò con un movimento sconnesso a circa tre metri di distanza, ma non sembrava essere stato ferito. La giovane donna premette nuovamente il grilletto, mirando al torso e l'uomo parve accartocciarsi un poco, per poi compiere un barcollante passo indietro. Era come se... se la sua immagine avesse luccicato per un istante...

— Hank! — urlò uno degli altri. — Hank! Ti ha preso?

Sorprendentemente Hank non cadde a terra. Si girò e si diresse verso gli altri, fuggendo con passo ondeggiante in direzione della parte posteriore. C'era qualcosa di strano nei suoi movimenti, pensò Doris, mentre stringeva gli occhi per vedere meglio attraverso la densa nube di fumo, qualcosa che sembrava sbagliato. Maledetta luce! Era così difficile vedere là dentro.

— Ti faremo la pelle, puttana! — le urlò Ike. — Ti verremo a cercare e te la faremo pagare!

Uno degli altri cercò di sorreggere Hank, ma questi s'irrigidì. — Non mi toccare!

— Battiamocela, Ike! — urlò Frank. Doris manten-

ne la pistola puntata su di loro mentre aprivano la porta a spallate.

Rimase sola nel fienile con Macklin, ridotto in condizioni pietose.

Con gesti frenetici Doris aprì il tamburo della pistola dove era rimasto un solo colpo. Rovesciò sul pavimento i bossoli usati e li sostituì spingendo le cartucce nuove nei loro alloggiamenti con il pollice. I cowboy sarebbero potuti tornare da un momento all'altro e lei si sarebbe trovata sovrastata dalla loro potenza di fuoco. Quello chiamato Ike aveva lasciato cadere il coltello nella confusione. Chinandosi, lo raccolse e tagliò le funi che imprigionavano le caviglie di Macklin alla scala, poi si protese verso l'alto per liberargli i polsi.

Macklin crollò a terra come un sacco di patate.

— Chi... sei? — chiese con le labbra insanguinate.

Doris si sentì investita da un'ondata di dolore e di paura. Il dottor Shea aveva detto che Macklin aveva perso la memoria. Se non riusciva neppure a ricordare chi era lei...

— Adesso non ha importanza — gli disse, sforzandosi di mantenere il tono di voce più brusco e distaccato possibile. — Dobbiamo portarti fuori di qui: Quella... quella gente potrebbe tornare da un minuto all'altro, e io non voglio essere qui quando succederà! Pensi di riuscire a camminare?

Macklin sembrava molto malridotto. Sul lato destro della testa aveva un brutto taglio e pareva che lo avessero lavorato a forza di pugni prima che lei arrivasse in suo soccorso. Lo aiutò a mettersi seduto. — Penso... di sì — mormorò. — Mi... daresti una mano ad alzarmi?

Doris dovette ricorrere a tutta la sua forza per rimetterlo in piedi, e Macklin fu costretto ad appoggiarsi alla scala, ma, alla fine, ce la fece. Lui compì alcuni passi zoppicanti verso l'uscita. Doris gli si avvicinò, gli passò un braccio dietro le spalle, e gli permise di appoggiarsi a lei. Insieme, cominciarono a muoversi verso la luce.

— Hank... Attwater — disse Macklin, borbottando il nome. — Pericoloso...
— Gli ho sparato — disse Doris, preoccupata. — Gli ho sparato due volte, so di non averlo mancato! Dove diavolo è andato?
Ma era quasi certa di conoscere già la risposta a quella domanda.

Sul retro del fienile i sei cowboy riesaminarono la situazione. Tutti, al di fuori di Hank, impugnavano le pistole e osservavano l'edificio da cui erano fuggiti con un misto di rabbia e paura.
— Io dico che dovremmo darle addosso! — propose Ike. — Lei è sola e noi siamo sei!
— Vuoi andare tu per primo, Ike? — disse Frank. — Da là dentro può tenere d'occhio la porta.
— Potremmo sparare attraverso le pareti del fienile — suggerì Billy Clanton.
— Probabilmente se n'è già andata — ipotizzò Tom McLaury.
— Dobbiamo portare Hank da un dottore — intervenne Billy Claiborne: — Quella troia lo ha ferito.
— Io... non sono ferito gravemente — disse Hank. Era seduto su una balla di fieno nell'ombra.
— Dovremo almeno darci un'occhiata — disse Frank. — Dove t'ha colpito, la baldracca?
— Non vi preoccupate — dichiarò Hank. — State... lontani. È... — esitò come se cercasse l'espressione adeguata — solo un graffio.
— Io torno dentro... — annunciò Ike agitando la pistola. Ma non si mosse. Non gli piaceva l'idea di essere il primo a passare per quella porta, e sperava che qualcun altro si facesse avanti.
— Arriva gente, Ike — osservò Frank. — Andiamo, ragazzi. Mettete via l'artiglieria. Abbiamo compagnia.
Perfino in una città violenta come Tombstone gli spari attiravano gente animata da una morbosa curiosità. Una piccola folla di cittadini, uomini per la maggior parte, ma anche alcuni ragazzini, stava soprag-

giungendo da Fremont Street in gruppetti chiassosi, e alcuni erano in procinto di entrare nel recinto e nel fienile, mentre altri giravano intorno agli edifici di Fly, avvicinandosi ai pistoleri sul retro dell'edificio.

Alla loro testa c'era John Clum, il sindaco della città, nonché editore dell'"Epitaph". Era il direttore anche della Associazione dei cittadini per l'Ordine e la Legge ed era nettamente a favore della fazione degli Earp. — Clanton! — urlò quando vide Ike. — Che diavolo sta succedendo?

— Dovremmo arrestarli per disturbo della quiete pubblica — esclamò un'altra voce. Ike individuò Doc Holliday tra la folla.

— Eravamo qui per caso — disse Billy Clanton eccitato — e quella donna...

— Non è successo niente — lo interruppe Ike, sferrando al fratello una gomitata nelle costole e ponendosi davanti a lui. — Niente di niente!

— E quegli spari che abbiamo sentito? — volle sapere Clum.

— Non siamo stati noi, signor sindaco — rispose Ike, abbastanza sinceramente. — Abbiamo sentito dei colpi e siamo venuti a vedere di che cosa si trattasse. Non abbiamo trovato nulla. Voi ragazzi avete visto qualcosa là davanti?

— Ike, sei un maledetto bugiardo — sibilò Holliday.

— E tu sei un maledetto figlio di puttana, Holliday...

Clum posò una mano sul braccio di Holliday mentre questi stava per impugnare la pistola. — Basta così, Doc. Andiamocene.

— Ci rivedremo, Clanton — disse Holliday, agitando un dito verso Ike. La folla cominciò a disperdersi, delusa che non vi fosse nulla da vedere.

— Ike? Che diavolo succede?

Ike si volse verso lo sceriffo Behan che stava arrivando dal fienile. — Una ragazza è arrivata come una pazza nel mio ufficio pochi minuti fa. Mi ha raccontato una storia folle di un tipo che era stato rapito e mi

ha detto che dovevo correre qui. Dalla sua descrizione sembra che tu e i ragazzi foste coinvolti.

— Come? E tu che cosa le hai detto, sceriffo? — domandò Frank.

— Di pensare agli affari suoi, naturalmente. Se ne è andata, furibonda come un serpente a sonagli. Poi ho udito gli spari e ho immaginato che avrei fatto meglio a venire a vedere che cosa stava succedendo.

— Quella donna è pazza, sceriffo — dichiarò Ike. — Ci avrebbe ammazzati. Ha sparato al povero Hank e...

— Hank Attwater? — Behan guardò oltre Ike. — Dov'è?

— Qui dietro... — Ike si volse per indicarglielo. Ma la balla di fieno contro la parete era vuota. Non c'era traccia di Hank.

— Deve essersi allontanato quando è arrivata la gente — disse Billy Claiborne. — Qualcuno lo ha visto?

Nessuno lo aveva notato.

— È stato ferito, dicevi?

— Non ci ha voluto far vedere la ferita — rispose Frank. — Ma sembrava che fosse stato colpito e anche malamente.

— Voglio quella puttana — disse Ike. — Chi diavolo era?

— Un'amica di Macklin, ha detto — intervenne Tom. — E questo è già qualcosa: se troviamo Macklin, troveremo anche lei.

— Non mi dispiacerebbe metterle le mani addosso — asserì Billy Clanton.

— Una vera bellezza, non mi sbaglio — convenne Tom.

— Non lo sarà più, quando avrò finito con lei — concluse Billy con un sogghigno. — Mi piacerebbe averla a disposizione da sola, da qualche parte. Mi piacerebbe...

— Basta così, Billy — intervenne lo sceriffo Behan. — Non voglio sentire una parola di più.

— Pensa a fare lo sceriffo, tu — si intromise Ike.

— Noi penseremo a trattare quella puttana come si merita. E anche il suo amichetto. Andiamo, ragazzi.

Mentre stavano per andarsene, Frank McLaury si fermò e si guardò intorno. — Mi piacerebbe sapere dov'è andato a finire Hank — disse. — Spero che stia bene.

E mentre lasciavano il recinto dietro il fienile nessuno di loro si accorse delle goccioline di liquido blu che stagnavano nella polvere in diverse pozze e sul fieno dove Hank si era seduto.

Goccioline blu... il colore del sangue del Cacciatore...

Doris si avviò alla pensione di Sarah Nevers sorreggendo Macklin. Furono oggetto di diversi sguardi incuriositi lungo la strada ma, quando giunsero alla casa, un uomo che si presentò come Tom McGreevy, cliente da molto tempo, venne ad aiutarli. Ponendosi ai due lati del ferito, aiutarono Macklin a salire i gradini e ad arrivare alla soglia di casa. Là trovarono Sarah Nevers con un telo in mano.

— Che cos'è accaduto? — domandò allarmata.

— I Clanton hanno deciso di giocare duro — le spiegò Doris.

Sarah la squadrò con un'occhiata e fece per dire qualcosa, ma Doris la scostò, continuando a sorreggere Macklin. — Non possiamo fermarci a chiacchierare, cara. Voglio far distendere mio fratello su un letto. Immediatamente! Qual è la sua stanza?

— In cima alle scale, a destra, la terza porta — fu la rassegnata risposta della padrona di casa.

— Grazie! — disse Doris.

— Io... Crede che dovrei chiamare un medico?

Doris e gli altri erano già a metà della scala. — Non è necessario, signora Nevers. Lo rattopperò in un attimo!

Se solo avesse saputo...

McGreevy aiutò Macklin a distendersi sul letto. — È

sicura che non sia necessario chiamare un medico, signora? — chiese.

— Ha solo qualche piccola contusione, nient'altro — rispose Doris. — Uno dei Clanton lo ha percosso alla testa con la pistola, e poi se lo è lavorato un po' a forza di pugni. Mi aiuti a togliergli gli stivali.

— Potrebbe avere una commozione cerebrale, signora — insistette McGreevy afferrando uno degli stivali. — Ha un brutto taglio sulla testa.

— Ho qualche conoscenza di medicina — ribatté lei. — Mi accerterò che sia tutto a posto.

Nel momento preciso in cui McGreevy usciva dalla porta, Doris la chiuse a chiave dietro di lui, poi aprì la borsetta e ne trasse un'asticella medica che aveva preso dal kit di pronto soccorso di sopravvivenza della loro capsula.

Fece scorrere l'asticella su tutto il corpo di Macklin dalla testa ai piedi, osservando le luci che sfavillavano nella sua cavità trasparente, e ascoltando il sussurro del proprio Compendio che le enunciava quanto l'asticella aveva rilevato.

Tagli... abrasioni... contusioni... e una leggera commozione cerebrale. Nessun danno agli organi interni, nessuna emorragia. Una costola fratturata sul fianco destro. Nessun danno permanente.

In ogni caso era opportuno risolvere prima le cose più importanti. Con un comando mentale al suo Compendio, l'asticella medica sfavillò di una luce azzurra e produsse un leggero ronzio. Doris la tenne sopra il taglio sul capo di Macklin, lasciando che stimolasse e programmasse i microscopici nanomedici inseriti nel sangue di Macklin. Dopo pochi minuti, la ragazza spostò l'asticella sul fianco destro e la posizionò in modo da programmare la saldatura della costola.

Quando tornò a guardarlo in viso Macklin aveva gli occhi aperti e lucidi e la fissava con un lampo di riconoscimento. — Tu...

Il cuore di lei accelerò il suo battito. — Ti ricordi di me?

La fronte di Macklin si aggrottò assumendo quell'espressione corrucciata che lei conosceva così bene. — Io... mi dispiace. Non ricordo, davvero, ma credo di averti già vista... in un sogno. Sembra pazzesco, lo so.

In qualche modo lei riuscì a nascondere il suo disappunto e a mantenere un tono di voce leggero. — Niente affatto.

— Ma... tu conosci me? Sai chi sono? Che cosa sto facendo qui?

La sua impotenza, la sua vulnerabilità erano così totali da far male, e per un attimo fecero spuntare le lacrime negli occhi di Doris. — Sì, Ma'khleen. Ti conosco molto bene.

— Ma'khleen? — ripeté quel nome. — Qui la gente mi chiama Macklin.

— Lo so. È da parecchio che ti do la caccia, lo sai? Negli ultimi quattro giorni sembra che tu sia passato in ogni luogo dove sono venuta a cercati. Ma te n'eri sempre già andato! Sei un uomo difficile da inchiodare, "signor Macklin"!

— Io... pensavo di essere sul punto di impazzire! Non sapevo chi ero. Sapevo solo che... io non sono di qui!

— Che cosa ricordi con precisione?

— Io... mi ricordo di essere stato nel deserto.

— E non rammenti nulla prima di allora?

Lui scosse la testa, stringendo gli occhi per lo sforzo. — No. Salvo i sogni.

— Cosa ricordi dei sogni?

— Io ricordo... una città, con luci azzurre dappertutto. Gente, moltissima gente e... persone che non mi assomigliano. Che non assomigliano a noi. Il cielo... il cielo era molto diverso. Bellissimo, in maniera spettacolare, ma molto diverso. Diverso come le stelle. E il sole. Immagino che quello che dico non abbia molto senso. È un po' difficile da spiegare.

— Te la stai cavando bene. È Sharnidar che stai ricordando. Casa.

— Casa?
— Non veniamo dalla Terra, sai? Nessuno di noi. Noi siamo... visitatori qui. Osservatori.
— Questo... è difficile da accettare. Io non ricordo... — Si stropicciò gli occhi. — Questa, questa Sharnidar. Dove si trova?
Lei emise un sospiro. — In questo momento, caro il mio Macklin, la nostra casa è così lontana che un raggio di luce impiegherebbe diecimila anni terrestri per arrivarci.
— Così lontana?
— Molto lontana, credimi. Ricordi qualcos'altro dei tuoi sogni?
— Ricordo di averti vista... — Chiuse gli occhi. — Noi... noi facevamo l'amore. — Riaprì nuovamente le palpebre e sembrò turbato, come se avesse detto la cosa sbagliata. — Qualcosa mi dice che non dovrei dire cose del genere, ma c'è una parte di me che invece è convinta che non sia sbagliato. Io... Mi dispiace.
— Vai avanti. Stai andando benissimo. Eravamo amanti su Sharnidar. — Quelle parole le fecero male mentre le pronunciava. "E, maledizione, quando ricorderai lo saremo ancora!"
Doris pensava senza sosta. L'Intelligenza Artificiale di cui era fornito Macklin doveva essere intatta e stava ancora cercando di guidarlo, ma il semplice fatto che avesse subito un'amnesia quasi totale suggeriva che o l'Intelligenza Artificiale o le connessioni con il cervello fossero state danneggiate.
— E ricordo una... una nave di qualche genere. E la luna, molto luminosa, e vicinissima. C'è stato un attacco. Un... un terribile pericolo. E poi ricordo che sono caduto...
— Sembra che tu ricordi parecchie cose. O almeno che il tuo Compendio ti stia inviando dèi dati mentre dormi. Come ti senti adesso?
Doris riuscì a vedere che eseguiva un controllo mentale. — Meglio — rispose sbattendo le palpebre,

sorpreso. — Molto meglio! La testa ha smesso di dolermi e anche il fianco. Come...?

— Dentro di te ci sono delle macchine minuscole, più piccole delle cellule del tuo sangue. — Compì un gesto con l'asticella medica. — Grazie a questa, il mio Compendio può programmare tali macchine perché guariscano ferite specifiche, ripristinino vasi sanguigni e muscoli, assorbano un edema per ridurre il gonfiore, saldino le ossa, accelerino la rimarginazione dei tagli, e altre cose del genere.

— Che diavolo è questo Compendio di cui hai parlato?

La giovane donna rispose l'asticella medica nella borsa poi si protese su di lui sbottonandogli la camicia e aprendogliela in modo da scoprire il petto. Passò lievemente la punta delle dita sul disco nero inserito nello sterno.

— Un impianto di classe tre — gli spiegò. — Un sistema di comunicazione computerizzato collegato con un'Intelligenza Artificiale inserita e nanocollegamenti cresciuti nel tuo cervello, in particolare nella corteccia cerebrale, dove sono conservati i tuoi ricordi, e nel cervelletto, dove possono essere coordinati alcuni riflessi e reazioni muscolari. Il computer custodisce un database estremamente complesso riguardante le culture della Terra, le sue tecnologie, gli idiomi e ci aiuta a mescolarci ai suoi abitanti durante la nostra missione quaggiù. — Aggrottò la fronte davanti alla sua espressione sbalordita. — Mi stai seguendo?

— Qualche parola qua e là — confessò. — Missione?

— Non ti preoccupare. Presto sarò molto più chiara. Dobbiamo solo permettere ai nostri Compendi di eseguire un collegamento diretto.

Chinandosi in avanti, slacciò i suoi alti e rigidi calzari di cuoio e se li tolse. Poi, con grazia, osservandolo con un sorriso ammiccante, si alzò dal letto e cominciò a sbottonarsi la camicia. Gli occhi di Macklin rimasero incollati su di lei mentre si liberava dell'indu-

mento, usciva dalla gonna con quel ridicolo e fastidioso busto posto sopra il fondoschiena e cominciava a togliersi la biancheria. Un lungo camicione. Un corsetto. Altri indumenti misteriosi dei quali Doris non poteva ricordare il nome senza fare ricorso al database del suo Compendio.

In piedi di fronte a lui con la tuta spaziale che indossava sotto gli abiti terrestri, una tuta nera aderente come una seconda pelle e che metteva in risalto ogni curva, toccò con il pollice il centro del suo corpo abbassando il dito dalla gola fino all'inguine. E, mentre compiva quel gesto, la tuta si aprì, scivolando via dai fianchi e dalle gambe, arrotolandosi su se stessa e cadendo in un piccolo e ordinato pacchetto della misura di un pollice, lasciandola nuda.

— Sono così felice di essermi liberata di quei dannati stracci puzzolenti! — esclamò, distendendo le braccia con un profondo respiro. — Dovresti essere contento del fatto che, in quanto uomo, non sei costretto a indossare tutta quella roba.

Salì sul letto e si mise seduta a gambe incrociate di fronte a lui.

Gli occhi di Macklin si sbarrarono quando vide il suo torso. Posto nella pelle pallida tra i seni pieni e rotondi c'era un piccolo disco nero identico al suo.

— Sai — osservò — stavo cominciando a credere di essere diventato pazzo — Toccò il suo Compendio. — Non capivo che cosa fosse. Non sapevo se ci fosse un'altra persona in questo dannato mondo ad averne uno. Io sapevo che... non era parte di me.

— Di solito no — gli spiegò lei. — La maggior parte della gente di Sharnidar possiede un impianto di classe uno o due. Sono sufficienti per comunicare e scaricare le notizie. Per il divertimento. Forse per imparare una lingua nuova o sperimentare l'ultimo *fel*. Noi abbiamo ricevuto dei classe tre perché facciamo parte del Corpo di Controllo. Abbiamo bisogno di una Intelligenza Artificiale extra, e di un database enorme.

— Lo sai che non ho la più pallida idea di quello

che stai dicendo? — Piegò la testa di lato, in un modo che lei amava tanto, e la osservò. — Come ti chiami?

Lei fece per rispondergli, ma lui la interruppe alzando una mano. — Aspetta... forse Doree?

— Quello è il mio nome *gtai*, come il tuo è Ma'khleen. Qui, sarà meglio che mi chiami Doris.

— Doris — sembrò che volesse esercitarsi a pronunciarlo. — Doris, mi piace.

— Vediamo quanto — disse lei. Si protese e premette la punta delle dita sulla superficie del disco nero sul suo petto. Mentre si chinava su di lui, avvertì gli occhi di Macklin indugiare sui suoi seni. Deliberatamente, con un sorriso birichino, lasciò che i capezzoli gli sfiorassero la pelle abbronzata del ventre, proprio sopra la cintura dei jeans, un anticipo di ciò che sarebbe accaduto in seguito. Poi un filo di alimentazione fuoriuscì dal suo Compendio agitandosi nel vuoto sopra il petto di Macklin come un furioso serpente nero. Il giovane strabuzzò gli occhi e quasi balzò fuori dal letto.

— Va tutto bene, va tutto bene! — gli disse lei, appoggiandogli dolcemente una mano sul petto. — Mi dispiace! Povero caro, avrei dovuto avvertirti!

Guidato dal silenzioso richiamo del Compendio il filo si distese nel vuoto e sembrò fondersi nel Compendio di Doris diventando tutt'uno con esso. Altri fili si protesero nell'aria, alcuni dall'impianto della ragazza, altri da quello di Macklin, intersecandosi uno con l'altro per completare il collegamento tra le due Intelligenze Artificiali.

I dati cominciarono a fluire liberamente tra i due corpi. Doris poteva udire i sussurri dell'Intelligenza Artificiale del suo Compendio e quelli del Compendio di Macklin, che descrivevano ciò che era accaduto, i danni subiti, in uno sfavillante baluginio di dati.

Le Intelligenze Artificiali, naturalmente, parlavano tra loro in un linguaggio e a una velocità che andavano oltre la comprensione umana, ma Doris era in grado di apprenderne la traduzione dal suo Compendio.

"Le nanoconnesioni tra l'Intelligenza Artificiale di Ma'khleen e la parte sinistra del suo cervello sono state malamente danneggiate o recise" sussurrò il Compendio della ragazza. "Le connessioni con l'emisfero destro sono danneggiate ma, per la maggior parte, sono rimaste intatte. L'Intelligenza Artificiale di Ma'khleen ha cercato di ripristinare le comunicazioni con la sua mente cosciente, ma con un successo minimo e molto intermittente. Finora, la maggior parte dei contatti si sono limitati a sensazioni, intuizioni e, quando Ma'khleen dorme, ai sogni. Ha mantenuto alcune delle abilità che gli sono state impiantate per questa missione, in particolare la capacità di maneggiare le armi proprie di questa cultura. Tuttavia ha perso la possibilità di accesso sia ai suoi ricordi originari sia agli schemi culturali custoditi nei file dell'Intelligenza Artificiale. Ha molte difficoltà a comprendere gli usi sessuali locali, per esempio, sebbene il suo Compendio sia riuscito a guidarlo, attraverso le sensazioni di imbarazzo e a impedirgli di compiere gravi errori culturali.

"Sembra che si sia stabilizzato sulla lingua inglese di questa regione, sebbene mantenga ancora una limitata comprensione del linguaggio *gtai* e di qualche altro idioma. La sua coordinazione è..."

"Sì, ma può essere curato?" Il pensiero di Doris fu un silenzioso urlo di disperazione. "O la sua mente resterà danneggiata in modo permanente?"

"Non lo sappiamo" fu la poco rassicurante risposta. "Il suo Compendio conserva alcune funzioni di autoriparazione, ma il danno è grave e probabilmente oltre la portata dei nanomedici che sono inseriti nel suo flusso sanguigno. La sua Intelligenza Artificiale riferisce che necessita di ingenti quantità di diversi elementi non ancora conosciuti alla scienza di questa civiltà. Richiede inoltre approssimativamente un microgrammo di tellurium, un elemento conosciuto in questo mondo, ma non facilmente ottenibile."

"Se ottengo questi elementi, potrò curarlo?" La domanda tradiva una speranza disperata.
"Quasi certamente. Se quantità grezze di questi elementi venissero ingerite da Ma'khleen potrebbero essere assorbite e raffinate dal suo Compendio, ma trovare questi elementi sarà difficile in questa cultura primitiva."
— *Jia neh!* — rispose a voce alta Doris, con un'imprecazione *gtai*. Poi aggiunse con il pensiero: "Quando ristabiliremo il contatto con gli altri Controllori saremo in grado di inviare un segnale di aiuto. Starà bene quando riusciremo a tornare a casa."
"Devo sottolineare" aggiunse il Compendio "che siamo tagliati fuori da ogni contatto con i Controllori, sia nello spazio sia su questo pianeta. È possibile che la base di Controllo su questo pianeta sia stata distrutta dai Kra'agh. Devono ancora esserci delle navicelle in questo sistema e forse potrebbero raccogliere un segnale, ma ci sono indicazioni che i Kra'agh abbiano circondato il pianeta. Non possiamo aspettarci aiuto dagli extramondi."
Un blocco di Kra'agh e, quasi certamente, almeno un Cacciatore sul pianeta alla loro ricerca.
Una prospettiva nient'affatto allettante.
Nient'affatto...

14

— Be', dottoressa? — domandò Macklin studiando l'espressione pensierosa comparsa sul delizioso viso di Doris. — Qual è la diagnosi?
Doris si ritrasse e i collegamenti che univano la sua Intelligenza Artificiale con quella dell'uomo si staccarono silenziosamente, mentre i fili tornavano sciabolando nel vuoto all'interno delle cavità del nero impianto. La ragazza aveva un'aria così grave, così seria! Macklin si chiese se si sarebbe rimessa i vestiti, adesso che aveva terminato ciò che doveva fare con l'Intelli-

genza Artificiale. Sperava di no. Le piaceva guardarla quand'era così, in realtà gli piaceva guardarla comunque. Avvertiva una sensazione mista di calore e sicurezza che non rammentava da quando i suoi ricordi lo avevano lasciato a vagabondare nel deserto da qualche parte a nord di Tombstone.

Si sentiva accettato. Conosciuto per quello che era. In pace. A casa. E tutto ciò era dovuto a quella bellissima donna seduta accanto a lui ai piedi del letto.

E... lei aveva detto che erano stati amanti, vero? A quel pensiero il suo cuore prese a battere più veloce. La voleva... la voleva con intensità...

— La diagnosi? — disse lei. Sembrava che stesse ascoltando qualcosa, o qualcuno, una voce che Macklin non era in grado di udire. — Nulla che non si possa rimediare, se riusciamo a portarti in qualche luogo civilizzato.

Macklin aveva ancora qualche difficoltà ad accettare la realtà di provenire da un altro pianeta. Si guardò in giro per la stanza, osservando le tendine, la carta da parati a fiori. — E questa non è la civiltà?

Lei sospirò appoggiando una mano sul suo ginocchio. A lui piacque la sensazione del suo tocco. — Macklin, questa gente crede ancora che il salasso sia un rimedio efficace per guarire le persone da quasi tutte le malattie immaginabili. Sono solo un passo avanti alla stregoneria, alla magia nera e ai rimedi dei guaritori! Ho appena letto un libro di sotto che raccomanda il salasso praticato con le sanguisughe per... — S'interruppe, osservando il suo sbalordimento. — Sanguisughe, sai che cosa sono?

— Specie di... vermi. Parassita che succhia il sangue, usato frequentemente nei trattamenti medici di questa cultura. — Aggrottò la fronte. — Come posso conoscere questi particolari? L'altro giorno ho scoperto di conoscere parole come "pomello", "sella" e "cavallo". — Scosse la testa. — Mi sembra di non aver mai visto prima d'ora queste cose, tuttavia ne conosco

la natura. Eppure non sapevo che fosse necessario portare il cappello nel deserto...

— La tua Intelligenza Artificiale — gli spiegò Doris — contiene un database, una specie di memoria che racchiude milioni di fatti, informazioni che riguardano il linguaggio, la cultura e indicazioni varie per mescolarsi con la gente di questo pianeta. Ci sono moltissime cosa da sapere. Troppe perché possano essere apprese senza l'assistenza di un'Intelligenza Artificiale. — Indicò la sua testa. — Hai subito dei danni quando la nostra capsula di salvataggio è precipitata. Alcune connessioni con l'Intelligenza Artificiale sono state recise. Altre danneggiate. Non puoi più comunicare con il tuo Compendio che deve affidarsi alle intuizioni e alle sensazioni per suggerirti dei pensieri.

— Non capisco.

— Gli umani, essenzialmente, hanno due cervelli. Il *cerebrum*, l'organo più grande, senziente e in grado di ricordare, è diviso in due valve, gli emisferi sinistro e destro. Mi segui?

Macklin assentì.

— Okay. È quasi come se avessimo a che fare con due cervelli. La maggior parte dei processi di apprendimento, le abilità che riguardano numeri e linguaggio sono concentrati tutti nel lato sinistro. La parte destra controlla funzioni che riguardano l'intuizione, i sentimenti, le emozioni. Non vi è una separazione assoluta, ovviamente, e il processo nel cervello femminile tende a essere più equamente distribuito che nel cervello maschile. — Sorrise. — Questa è la ragione per cui tendiamo ad affidarci più alle emozioni e ai sentimenti di quanto non facciano gli uomini.

— Tranne me, visto che, in questi ultimi tempi, mi sembra di vivere basandomi quasi esclusivamente su sentimenti, percezioni e intuizioni — osservò lui. — Penso che ciò che mi hai rivelato ne spieghi la ragione.

— In parte. Oltre a ciò, immagino che tu ti senta alquanto sperduto, non sapendo chi sei e dove sei...

— Recupererò i miei ricordi?

— Sì... — La risposta non suonava del tutto sicura e l'esitazione di Doris raggelò Macklin.

— Che cosa succede? C'è un problema?

— Il problema — gli rivelò lei — è che ci troviamo entrambi imprigionati su questo pianeta, una primitiva palla di polvere. La nostra navicella è stata distrutta e non abbiamo a disposizione un mezzo per lasciare immediatamente questa roccia e tornare a casa.

Macklin sospirò. — E casa... suppongo sia... Sharnidar, hai detto? — Lei rispose con un cenno affermativo. — Sharnidar è il posto dove potrebbero rimettermi in sesto?

— Sharnidar o qualsiasi altro dei Mondi Associati. Perfino una delle nostre navi da guerra spaziali potrebbe disporre delle apparecchiature mediche per curarti.

— Associati?

— Un... si tratta di un legame non vincolante tra civiltà che si sono riunite per garantirsi protezione reciproca e per proteggere le specie in via di sviluppo, come la nostra. Come quella della Terra. Il Corpo dei Controllori esercita una sorta di sorveglianza sulle nuove culture. Noi siamo i Controllori... tu e io, e lavoriamo per gli Associati.

— Non sono sicuro di capire — le disse. — Noi siamo... umani?

Lei scoppiò a ridere. — Oh, sì! Umani come tutti gli abitanti di questo pianeta. I nostri antenati venivano da questo mondo.

— I nostri... antenati?

— Ci sono più razze tra le stelle di quante chiunque possa immaginare — gli spiegò la ragazza — e ciascuna è diversa dalle altre. Le possibilità che una specie che si evolve in un mondo possa assomigliare in qualsiasi maniera agli abitanti di un altro sono così limitate che non vale neppure la pena di prenderle in considerazione. Ovviamente i Controllori devono essere in grado di tenere sotto sorveglianza i diversi pianeti, soprattutto quelli primitivi come la Terra, che ancora

non sono abbastanza evoluti da poter entrare a far parte dei Mondi Associati e hanno necessità di possedere agenti che siano in grado di vivere in questi mondi senza attirare l'attenzione. Succede che segretamente vengono rapiti alcuni nativi, di solito persone che sono in terribile pericolo e, per una ragione o per l'altra, si trovano in un'area isolata, al di fuori dei confini della loro civiltà. Vengono portati in un altro mondo disabitato dove danno vita a una colonia. Queste persone vengono attentamente addestrate e ricevono i vantaggi di una civiltà superiore. Nel giro di centinaia di anni, si ottengono persone che possono ritornare nel loro mondo originale e servire come osservatori degli Associati senza venire individuati dai locali.

— Perciò i nostri antenati venivano dalla Terra. Furono rapiti?

— I nostri venivano da un luogo chiamato Roanoke, per essere precisi — gli spiegò lei. — Un insediamento di coloni inglesi vi fu stabilito circa trecento anni terrestri fa, nel 1587, secondo il calendario locale. Ma la colonia stava morendo, minacciata dalle malattie, dai nativi ostili e dalla guerra con una nazione nemica, la Spagna. Stavano per spostare la loro colonia in un altro luogo, comunque, presso un'isola vicina chiamata Croatoan, quando arrivarono le navi *gtai*. — Si strinse nelle spalle. — Non fu un vero rapimento di massa. La colonia era al limite dell'estinzione. I nostri antenati furono piuttosto contenti di potersene andare. Per quanto riguarda il resto del pianeta, tuttavia, quelle centinaia di persone... svanirono, e basta. Negli ultimi due secoli, la nostra gente ha osservato la Terra per gli Associati. Noi abbiamo... avevamo una base sulla luna della Terra e abbiamo agenti disseminati su tutto il pianeta in vari luoghi, all'interno di basi nascoste, in qualità di osservatori. Noi eravamo in viaggio per diventare osservatori in questo luogo, tu e io, quando... quando siamo stati assaliti.

— Assaliti? E da chi?

Lei sospirò. — Io, non ne sono... certa. C'è un certo

numero di specie che non aderiscono all'Alleanza degli Associati. O che si oppongono alla politica degli Associati nei mondi emergenti.

Macklin ebbe l'impressione che Doris non gli stesse dicendo tutto quello che sapeva. Sembrava preoccupata, e forse anche un po' spaventata. Si chiese che cosa gli stesse nascondendo. Scosse il capo.

— Stai bene? — s'informò lei.

— Questo... tutto ciò è un po' difficile da accettare.

— Non ci credi?

— Non realmente. È semplicemente troppo. Ci... ci si mette un poco ad abituarcisi.

— Dobbiamo lasciare questo posto, lo sai?

— Per andare dove?

— Via da Tombstone, prima di tutto. Forse sulle colline fuori dalla città. Ho un apparecchio di comunicazione di emergenza sulla capsula. Se posso stabilire un contatto con una delle nostre navi, forse potremmo riuscire a farci venire a prendere.

— Ma... ma perché non possiamo farlo da qui? — Sentì che non voleva lasciare la pensione di Sarah Nevers. Negli ultimi giorni, per lui era diventata come una casa, un rifugio. Un posto sicuro.

— Be', prima di tutto, non vogliamo che una nave spaziale *gtai* atterri a mezzogiorno sulla Fremont Street, vero? Attirerebbe l'attenzione... e produrrebbe alcuni gravi problemi a questa cultura. La gente della Terra, vedi, è ancora convinta che il loro sia l'unico mondo abitato dell'universo. Sarebbe un vero shock apprendere che non è così, a meno che qualcuno non li prepari accuratamente prima. Del resto... — Esitò e Macklin avvertì di nuovo la paura dentro di lei. — Non siamo al sicuro qui. O comunque non lo saremo a lungo. Voglio che ce ne andiamo appena possibile.

Lui si alzò appoggiandosi su un gomito. — Quando? Adesso?

Lei rifletté sulla domanda. — Abbiamo un po' di tempo a disposizione, credo...

— Quanto? — Le sorrise. — Vorrei conoscere la

mia compagna di viaggio prima di partire per il deserto.

Il sorriso con cui lei gli rispose era radioso. Riscaldava il cuore. Gentilmente, chinandosi in avanti, gli pose la mano sul petto e lo fece sdraiare. — Per prima cosa, hai bisogno di riposo e tempo perché i nanomedici terminino di guarirti. Non andremmo lontano se dovessi trasportarti a spalla. Penso che potremmo muoverci domani.

— Allora abbiamo ancora questa notte.

— Sì, abbiamo ancora questa notte.

Sempre sorridendo la ragazza gli slacciò la cintura e cominciò a sfilargli i pantaloni.

Nel corridoio Sarah Nevers si chinò fuori della porta, premendo l'occhio contro il buco della serratura. Il letto si trovava sulla destra ed era difficile vedere che cosa vi stesse succedendo sopra, ma riusciva a rendersi conto che quella donna vi era seduta, con la schiena rivolta alla porta. Aveva appena sfilato i jeans di Macklin gettandoli sul pavimento e ora... e ora...

Sarah soffocò un gemito, premendosi una mano sulla bocca. Il modo in cui la testa di Doris si stava muovendo... era disgustoso! Aveva sentito parlare di quel genere di pratica... ma, da quello che sapeva, solo le prostitute usavano la bocca per... per...

"Be'" pensò amaramente "che cosa ti aspettavi?"

— Signora Nevers?

Era Harry Fulbright dal pianerottolo. La donna finse di armeggiare con l'orlo della gonna, prima di risollevarsi recuperando la posizione eretta. — Sì, che cosa c'è, signor Fulbright?

— C'è qualcosa che non va, signora Nevers?

— Perché? No, nulla — disse lei con aria indifferente. — Assolutamente nulla. Buon pomeriggio, signor Fulbright.

Quando raggiunse la sua stanza aveva riacquistato la sua compostezza. Dopodiché pianse a lungo.

Era metà del pomeriggio quando Ike Clanton fece il suo ingresso nell'Hafford's Corner Saloon, marciando verso il bar e chiedendo una bottiglia di McBryan's. Era ancora scosso dall'incontro con la donna presso il fienile dell'O.K. Corral e immaginava che un paio di bicchierini gli avrebbero calmato i nervi. Pagò la bottiglia e fece per dirigersi a un tavolo in fondo al locale, quando fu costretto a fermarsi da una voce familiare alle sue spalle.

— Guarda chi c'è — esclamò Doc Holliday con fare confidenziale a voce sufficientemente alta da essere sentito da tutti. — Quello che si è lasciato mettere i piedi in testa da una donna!

Clanton appoggiò la bottiglia sul tavolo, poi si girò. Holliday era in piedi vicino alla soglia del saloon, una mano lungo il fianco, l'altra a pochi centimetri dal calcio della pistola.

— Chiudi il becco, Holliday.

— Vuoi pensarci tu, Ike? — disse Holliday con un ghigno untuoso. — Non sono sicuro che tu sia poi così duro come dicono tutti.

— Chi ti ha detto che mi son fatto mettere sotto da una donna?

— Oh, le voci circolano. Ne stava parlando Tom McLaury, poco fa, all'Alahmbra Saloon.

— Dio lo maledica! — esplose Ike. — Maledetto McLaury e la sua boccaccia.

Holliday scoppiò a ridere. — Immagino che, con una spintarella, una ragazza potrebbe mandarti a gambe levate, non sei poi così alto, dopotutto. Poco più di un patetico nanerottolo, secondo me.

— Piantala, Holliday! — esclamò Clanton. Il tono di voce era basso e minaccioso.

— Oppure? — ridacchiò di nuovo Holliday. La risata si trasformò in un rauco colpo di tosse, ma lui si riprese rapidamente. — Mi farai picchiare dalla tua ragazza? Dev'essere stato davvero divertente vedere quella donna che ti metteva sotto! Mi sarebbe piaciuto esserci!

Ike gonfiò il petto cercando di assumere un aspetto imponente. La mano destra scivolò lentamente sul calcio della Colt, con le dita strette intorno alla presa, ma non osò estrarla. — Ti avverto, Holliday. Non mi faccio insultare da nessuno.

Holliday abbassò lo sguardo e poi lo alzò di nuovo su Ike. — Davvero? E che cosa vuoi fare, eh? Vuoi spararmi? Vuoi farlo qui e adesso? Perché ho sentito che vai in giro per la città a insolentire me e i miei amici e immagino che sia venuto il momento di regolare i conti o di tacere una volta per tutte.

— Tu, sporco maiale...

— E tu sei una nullità, un vigliacco che non otterrà mai nulla. Sei gonfio di aria come un bue dopo il pascolo, Clanton, e credo che tu non abbia il fegato per estrarre quella pistola adesso!

— E se ti uccido adesso, Holliday, tutti mi ringrazieranno in questa città! Mi daranno una medaglia!

— Davvero? Vediamo! — La mano destra di Holliday era posata sulla pistola, adesso. — Vai avanti. Finiamola adesso!

Ike Clanton deglutì rumorosamente, mentre il suo respiro si trasformava in una specie di rantolo. Aveva pensato per lungo tempo alla possibilità di sparare a Holliday alle spalle, uccidendolo come un cane, ma non aveva mai immaginato di trovarsi faccia a faccia con lui a quel modo. Quando doveva uccidere un uomo, preferiva farlo in maniera sicura e non pericolosa per lui... alla schiena.

Poi Ike vide qualcos'altro, qualcosa che gli fece gelare il sangue nelle vene.

Virgil Earp era al bancone. Maledizione, quando era entrato, Ike non lo aveva notato! Virgil era seduto vicino al banco dei piatti pronti. Stava osservando la scena tra lui e Holliday... e aveva la mano destra nascosta sotto la giacca.

Una trappola. Una maledetta trappola! Holliday lo stava provocando, nella speranza di costringerlo a

estrarre la pistola in modo che Virgil Earp potesse spararгli o trascinarlo in prigione.

No. Ike era troppo furbo per fare una cosa del genere. Lentamente espirò e altrettanto lentamente allontanò la mano dalla pistola.

— No, Holliday — disse — voi figli di puttana non mi avrete così facilmente!

— Sapevo che eri un vigliacco, Clanton! — disse Holliday con un nuovo colpo di tosse, poi aggiunse in un sibilo: — Non hai il fegato di affrontare un duello alla pari!

— Vuoi un duello, Holliday? Ebbene lo avrai! — Indicò Earp con un cenno della testa. — Ma non con i tuoi amici pronti a colpirmi alle spalle.

Afferrata la bottiglia di whiskey e raccolto ciò che restava del suo orgoglio, Clanton si avviò a grandi passi verso la porta.

Holliday gli bloccò la strada. — Scappi, Clanton? Sei un codardo!

— Sarete tu e i tuoi amici Earp a dover fuggire, dopo quello che è successo oggi! — ribatté Ike. — Aspetta e vedrai! — Furioso, scostò Holliday e uscì dal saloon nel calore pomeridiano.

Udì Holliday che rideva alle sue spalle, un verso stridulo e pieno di disprezzo che riuscì semplicemente ad alimentare il cupo e gelido odio che gli riempiva cuore, mente e anima.

Le ferite non erano gravi, ma facevano male. Il Torturatore non aveva mai provato un dolore così intenso, neppure quando aveva cercato nelle menti e nelle anime degli esseri ancora vivi che aveva schematizzato e divorato. Le sensazioni provate di seconda mano erano sempre lontane, un po' confuse e rese meno penetranti dalla distanza. Non vi era nulla di confuso nel fuoco bruciante che si era diffuso nel suo corpo quando la donna gli aveva sparato. Il primo proiettile aveva penetrato la mascella superiore del Torturatore attraversando la testa. Fortunatamente la sua anatomia era considerevolmente

diversa da quella degli umani e di molti altri esseri dotati di simmetria bilaterale che vivevano nella galassia; il cervello dei Kra'agh era posto al riparo di un grosso osso sulla schiena. Il secondo proiettile si era conficcato nel corpo, vicino alla base del collo.

Dopo essere fuggito dai Clanton, il Torturatore aveva trovato un posto fuori mano e lontano dalla luce del sole sotto il portico di una casa vicina. Là, aveva esaminato le sue ferite, servendosi di un piccolo laser per cauterizzare la lacerazione alla testa e arrestare l'emorragia. L'altra ferita, che imprigionava ancora il proiettile, avrebbe richiesto un intervento più drastico. Era furioso che Macklin gli fosse sfuggito e ancor più furioso per l'improvviso e teatrale salvataggio messo in atto dalla femmina umana. Era ragionevolmente certo che Macklin fosse uno dei Controllori sfuggiti alla caduta della navicella: adesso era sicuro che la femmina fosse l'altro. Avrebbe dovuto ucciderli, ucciderli entrambi, e invece erano scappati. Ritrovarli adesso, in quel labirinto di abitazioni umane, non sarebbe stato facile. Poteva essere possibile percepirne l'odore... o la traccia lasciata dal sangue, se Macklin ancora perdeva fluido vitale dalle ferite. Lavorando rapidamente, conficcò uno degli artigli affilati nella ferita alla base del collo, scandagliando in profondità, e trovato il proiettile incastrato lo estrasse in breve tempo. Il dolore... il dolore era simile a un fuoco. Il grido del Torturatore fece sobbalzare i cani che cominciarono ad abbaiare in ogni direzione e convinse diverse persone residenti in quell'area che un leone di montagna fosse sceso dalle Dragoon Mountains per rovistare tra i rifiuti alla periferia della città. Il dolore era una parte importante della cultura kra'agh, una prova della propria esistenza, un'offerta a un cosmo altrimenti indifferente.

Dopo aver cicatrizzato la ferita, il Torturatore si appoggiò sulla schiena, ansimante. Avrebbe avuto bisogno di qualche tempo per recuperare, per riprendere le forze. Dopo di ciò, forse, avrebbe potuto trovare il luogo dove si nascondeva Macklin. Forse no.

Altrimenti, quella notte sarebbe tornato dallo Sterminatore sulle colline fuori dalla città.

Nell'umano chiamato Ike Clanton, il Torturatore aveva avvertito non esattamente uno spirito simile al suo, ma qualcosa di comparabile. Una mente piena di cupidigia e di cieca bramosia di potere che i Kra'agh potevano usare, sfruttare a loro vantaggio.

Avrebbe dovuto parlare a Ike Clanton quella notte, per vedere se era possibile stringere qualche tipo di accordo. Poi avrebbe potuto rintracciare e uccidere i due Controllori in fuga.

Stava diventando buio quando Doris scese dal letto e si avvicinò alla finestra camminando sul nudo pavimento di legno. Tombstone, a quanto pareva, viveva due esistenze. Di giorno era un posto violento senza dubbio, ma abitato anche da molti cittadini responsabili che si guadagnavano da vivere svolgendo le loro attività. Di notte, tuttavia, la maggior parte di queste persone oneste si chiudeva in casa, lasciando padroni delle strade gli elementi più selvaggi e incontrollabili, i cowboy in cerca di sbornie, i giocatori d'azzardo e le prostitute, quelli che cercavano guai o che li trovavano.

Dalla sua posizione Doris poteva udire urla e risate fluttuare dal quartiere a luci rosse che si trovava in Sixth Street e dal vicolo del whiskey in Allen Street.

Osservò la scena, ascoltò quei rumori e rabbrividì.

Doris si voltò verso Macklin, disteso sulla schiena, apparentemente addormentato. Per un attimo prese in considerazione la possibilità di svegliarlo in modo da poter scendere e cenare, poi decise di non farlo. La signora Nevers non era venuta a disturbarli, ma c'erano buone possibilità che, una volta che fossero usciti dalla stanza, chiedesse loro, educatamente ma con fermezza, di andarsene. Certamente a lei non sarebbe stato consentito di restare e, adesso che aveva trovato Macklin, Doris non avrebbe permesso in alcun modo che qualcosa li separasse di nuovo. Meglio saltare la

cena e dormire il più possibile. Il giorno dopo sarebbe stato estenuante.

Non aveva detto tutta la verità a Macklin, quel pomeriggio, e si sentiva in colpa per questo. Doris era al corrente dell'identità della navicella spaziale che li aveva intercettati poco dopo la loro partenza dalla base dei Controllori sulla Luna. Era impossibile non riconoscere la forma scura con le ali simili a quelle di un pipistrello dei caccia Artiglioaffilato dei Kra'agh. Da qualche tempo circolavano voci sulla presenza di una flotta dei Kra'agh in quel settore, benché gli esploratori degli Associati non fossero ancora stati in grado di individuare con esattezza la loro posizione.

Se i Kra'agh erano interessati a quel pianeta, avrebbero potuto benissimo avervi già inviato degli esploratori. Cacciatori che erano sgusciati oltre la sorveglianza delle stazioni di osservazione dei Controllori e dei loro satelliti per riferire sulla possibilità che quella civiltà in via di sviluppo avrebbe avuto di organizzare un difesa efficace.

Doris sapeva già che cosa potevano aver riferito quei Cacciatori. Gli umani della Terra avevano solo recentemente cominciato a servirsi dell'elettricità. Non conoscevano l'energia nucleare, non avevano nessuna capacità di viaggiare nello spazio, non possedevano neppure degli aerei. Niente radio. Nessuna arma più potente dei pezzi d'artiglieria o delle primitive bocche da fuoco azionate a mano. Un mondo composto da dozzine di Stati-nazioni, repubbliche, tribù e monarchie.

Sì, i Kra'agh avrebbero potuto benissimo arrivare lì e trovare un mondo pronto a essere depredato.

E quell'uomo che stava insieme ai Clanton... Hank Attwater. Non poteva esserne certa, ma era propensa a scommettere che fosse un Cacciatore, che si serviva della tecnologia di proiezione-*gah*.

Se era davvero così... stava dando loro la caccia?

Doris rabbrividì di nuovo e si scostò dalla finestra. Se i Cacciatori erano là, loro si trovavano in un terri-

bile pericolo. Si chiese se non sarebbe stato meglio lasciare Tombstone quello stesso pomeriggio.

Ma... no. I Cacciatori forse non sapevano ancora che loro erano là... e se anche fosse stato così, probabilmente non erano in grado di scoprire in quale casa si nascondevano. Fuggire precipitosamente avrebbe attirato un'indesiderata attenzione.

E Macklin aveva davvero bisogno di sonno e di tempo perché i nanomedici potessero operare su di lui. Il suo corpo, sottoposto a un così gran numero di privazioni, avrebbe ceduto se avessero cercato di camminare o di cavalcare per più di qualche miglio. Sarebbero stati abbastanza al sicuro fino al giorno dopo, almeno questo era quanto sperava.

Doris si chiese se sarebbe dovuta rimanere sveglia per tutta la notte, montando la guardia, poi decise di non farlo. Il suo Compendio avrebbe potuto farlo al suo posto, con sensi più all'erta dei suoi. E anche lei aveva bisogno di riposo.

Avrebbe dovuto rivelare tutto a Macklin? Ma'khleen, il Ma'khleen di un tempo, avrebbe voluto essere informato di tutto: dei rischi, delle minacce, delle possibilità di sopravvivenza. Ma questo Macklin pareva così vulnerabile, così sperduto. Doris pensò che fosse meglio introdurlo lentamente alla realtà, piuttosto che soffocarlo con troppe informazioni, comunicate troppo in fretta.

Coprì Macklin con una coperta di lana leggera, poi si sdraiò a sua volta.

Ma non riuscì a dormire a lungo.

Ike Clanton non aveva nessuna intenzione di andare a dormire. Lui e Tom McLaury avevano preso alloggio al Grand Hotel con l'idea di passare la notte a Tombstone, piuttosto che rifare tutta la strada per raggiungere il ranch con Claiborne, Billy Clanton e Frank. Ma in quel momento, poco dopo le dieci di sera, Ike si sentiva inquieto e voleva un po' d'azione.

Nella sua testa si stava formando un piano e aveva bisogno di riordinare le idee.

Il suo scontro con Holliday aveva cristallizzato la situazione. Gli Earp dovevano essere allontanati da quella città, cacciati, uccisi o screditati in modo così definitivo da costringerli ad andarsene con la coda tra le gambe, da cani codardi quali erano.

Ike era anche convinto della necessità di riaffermare il proprio ruolo, di provare a tutti quelli che non lo avevano capito che era stato costretto a ritirarsi da un duello con Holliday quel pomeriggio. Aveva sentito da Johnny Behan che lo sceriffo avrebbe giocato a poker con Wyatt e Virgil quella sera e che ci sarebbe stato anche Holliday.

E questo per il piano di Ike andava bene. Pensò che lui e Tom avrebbero potuto semplicemente andare all'Oriental e sedersi a quel tavolo. Lasciarono le pistole all'albergo, in modo che gli Earp non potessero costringerli a un confronto armato. Era quasi sicuro che nessuno di loro avrebbe sparato su un uomo disarmato, e intendeva servirsi di quest'idea contro di loro.

Il problema era che non poteva esserne del tutto certo. Almeno, tuttavia, avrebbe potuto provare all'intera, maledetta città che Ike Clanton non era un codardo e che non aveva paura di Holliday, di Virgil o di qualsiasi altro fottuto componente del clan degli Earp.

Stavano camminando lungo Allen Street diretti all'Oriental quando una voce familiare e fredda li chiamò da un vicoletto.

— Ike Clanton!

— Che cosa...? Oh, sei tu, Hank! Gesù, dove sei stato? Eravamo preoccupati per te! Stai bene?

— Sto bene. — Hank Attwater si mosse e qualcos'altro si spostò al suo fianco. Ike strinse gli occhi per scrutare nell'ombra.

— Chi c'è insieme a te? — chiese nervosamente.

— Un amico — rispose Hank. — Max Carter.

— Max Carter? — ribatté bruscamente. — Ho sentito che la tua casa è bruciata l'altro ieri.

— È così infatti. Ma io sono scappato.
— Sei... stato fortunato.
— Abbiamo una proposta da farti — disse Hank.
— E sarebbe?
— Abbiamo localizzato il posto dove Macklin si nasconde — dichiarò Hank con una voce fredda e untuosa. — Crediamo che la donna sia là con lui.
— Hai detto niente!
— Stiamo andando a ucciderli. Abbiamo bisogno di copertura, però, per assicuraci che i locali non interferiscano!
— Be', diavolo — intervenne Tom — se per "locali" intendi lo sceriffo, Earp e i suoi vice, sono tutti all'Oriental a giocare a carte. Stiamo andando a raggiungerli.
— Questa è... una buona cosa.
Ike si grattò la nuca. Quel dannato Hank parlava e si comportava in modo strano ultimamente. — Così, qual è il problema a cui ti riferivi?
— Il mio collega e io abbiamo deciso che gli Earp devono essere eliminati. Senza di loro, tu e lo sceriffo Behan sarete indiscutibilmente al comando di questa città.
— Questa, amico mio, è sempre stata la mia idea — convenne Ike. — ma "eliminare" gli Earp non è così facile come dirlo.
— Io credo che potremmo aiutarvi in questo. Se terrete lontani da noi i locali rappresentanti della legge mentre ci occupiamo di Macklin e della donna, noi potremo aiutarvi a intrappolare gli Earp e ucciderli senza che voi corriate pericoli.
Hank si esprimeva in maniera dannatamente bizzarra ma, in quel momento, a Ike non importava. La sua più grande preoccupazione, in tutta la faccenda, era come far secchi gli Earp senza farsi ammazzare a sua volta o venire arrestato. Perfino Johnny Behan non avrebbe potuto difenderlo o spalleggiarlo se veniva preso a sparare agli Earp alle spalle.
Se però Hank aveva un'idea, e soprattutto se questa

avesse tenuto Ike fuori dalla linea di tiro degli Earp, per lui andava bene. Meglio lasciare che fosse Hank a correre i rischi, se proprio era necessario. Ike Clanton se ne sarebbe stato comodamente seduto fino a quando il fumo si fosse diradato.

— Solo una cosa — disse Ike mentre valutava l'offerta di Hank.

— Sì?

— La donna. Non voglio ucciderla. Voglio che tu la porti al ranch, dove potrò occuparmene personalmente. Ho un conto da regolare con quella puttana.

— Hai intenzione di ucciderla tu stesso? — Hank sembrava tranquillo come se stessero discutendo del tempo.

— Alla fine sì. Forse non subito, capisci? Ma quella è l'idea. Voglio solo guardarla negli occhi quando succederà, capito?

— Perfettamente. — La sua voce avrebbe potuto essere quella della Morte in persona. — Catturare la donna, anziché ucciderla, renderà più complicato il nostro piano, però. Diciamo che la cattureremo se possibile, ma che la uccideremo piuttosto che consentirle di fuggire. Deve morire.

— Okay, okay, certo — acconsentì Ike. Il modo di parlare di Hank cominciava a innervosirlo. — Terremo gli Earp fuori dai piedi, non preoccuparti! Voi occupatevi di Macklin e portate la ragazza al ranch, e poi pensate a come aiutarci a eliminare gli Earp. Siamo d'accordo?

Ma non vi fu risposta. Le oscure sagome di Hank e Max erano svanite nel buio prima che Ike avesse potuto rendersi conto che se n'erano andati.

— Andiamo — disse Ike rivolto a Billy.

— Che diavolo gli ha preso ad Hank ultimamente? — volle sapere Tom.

— Non ne ho idea. Penso che quella puttana lo abbia veramente fatto incazzare. — A Ike tutta quella situazione non piaceva. Era come se Hank stesse dando

ordini, piuttosto che il contrario. E questo non gli andava per nulla.

Ma Hank, evidentemente, aveva in testa un'idea per sbarazzarsi degli Earp.

E Ike avrebbe fatto praticamente qualsiasi cosa pur di raggiungere quell'obiettivo.

15

— Allora, a che cosa giocate? — domandò Ike Clanton con un sorriso accomodante, prendendo una sedia.

I giocatori si girarono a guardarlo con espressioni che andavano dalla sorpresa alla fredda indifferenza. Wyatt e Virgil Earp erano seduti vicino, con la schiena al muro. Johnny Behan era di fronte a loro, e aveva accanto a sé Morgan Earp e Doc Holliday.

— Ike, si può sapere che diavolo credi di fare qui? — disse Behan, lasciando cadere sul tavolo le carte girate.

— Volevamo sapere se era possibile unirci a voi per una partita amichevole — spiegò sorridendo Tom McLaury. — Niente in contrario?

Wyatt continuò a studiare le sue carte. — Siamo piuttosto difficili nella scelta dei compagni di gioco — soggiunse.

— Non lo so, Wyatt — disse Morgan, abbozzando quello che avrebbe potuto essere interpretato come un sorriso. — Stiamo giocando con lui, no?

— Che cosa stai dicendo, Morgan? — volle sapere Behan.

Virgil si appoggiò allo schienale e fece un cenno accomodante. — Perché no? Prendete due sedie e accomodatevi. — Si rivolse a Wyatt strizzandogli l'occhio: — Immagino che i loro soldi siano buoni quanto quelli di chiunque altro, no?

Holliday fece una smorfia. — Io lo so perché sei venuto qui, Ike. Vuoi semplicemente far finta di non esserti fatto prendere dalla paura oggi pomeriggio. —

Scoppiò a ridere ma la sua risata si trasformò in un accesso di tosse prolungato.

— Hai davvero una brutta tosse, Holliday — sibilò velenoso Ike.

— Sei un dannato vigliacco — riuscì infine a dire Holliday, mentre si premeva un fazzoletto contro la bocca. Quando lo ripose era macchiato di chiazze rossastre.

Ike si raggelò a quell'insulto. — Terrei la lingua a freno, se fossi in te, Holliday.

— Vuoi uccidermi?

Ike strinse i pugni, ma notò che la mano destra di Wyatt sotto il tavolo si era spostata lungo il fianco. Si impose di rilassarsi. Sorrise e, con cautela, aprì la giacca facendo vedere a tutti che non portava il cinturone. — Calma, Earp — disse. — Non sono armato.

— Ah, Cristo! — esclamò Holliday. — Lasciamo pure che si accomodino. — Gettò le carte sul tavolo. — In ogni caso non avevo in mano nulla.

— Allora, a che cosa si gioca? — chiese di nuovo Ike, prendendo una sedia.

— Poker — gli disse Morgan. — Ci state?

— Naturalmente — rispose Tom con una risata. — La notte è ancora giovane!

Lo Sterminatore e il suo compagno erano fermi nell'ombra dall'altra parte della strada rispetto alla casa. Entrambi in precedenza avevano attentamente esaminato la zona, cercando di cogliere il miscuglio di odori degli innumerevoli umani che avevano camminato per quelle strade. Entrambi avevano convenuto che il sentore di Macklin era ancora molto potente da quelle parti e il Torturatore era sicuro di aver percepito anche quello della donna.

Quasi sicuramente entrambi i Controllori si trovavano nell'edificio.

Era tardi e la maggior parte delle luci nella casa erano state spente, cosa che suggeriva che i suoi occupanti fossero entrati nella fase dormiente. Era una delle cose

più sbalorditive degli umani. Sebbene i Kra'agh riposassero periodicamente, in uno stato di consapevolezza alterata chiamato hio vaghn, *l'idea di restare privi di coscienza per una così lunga parte di ciascun giorno sembrava loro ridicola, una caratteristica spaventosamente contraria a ogni regola di sopravvivenza, bizzarra quanto il concetto di perdere i sensi quando ci si trovava di fronte a un pericolo mortale.*

Questi umani, in realtà, non presentavano nessuna sfida per i Cacciatori.

I Kra'agh si erano evoluti in un mondo dove la sopravvivenza dipendeva dalla capacità di correre più veloci, di intrappolare, di trarre in inganno o sconfiggere in combattimento prede più grandi, più rapide, più forti e spesso più feroci di loro stessi. Senza una vittima che lottasse mentre loro si nutrivano, catalizzando i loro processi digestivi, i Kra'agh tendevano a perdere interesse per il cibo, perfino per l'esistenza stessa. Benché potessero rimanere senza mangiare nulla per periodi anche lunghi, alla fine morivano d'inedia se non avevano a disposizione cibo vivo e stimolante.

I primi rapporti riguardanti quel pianeta avevano suggerito la presenza di una fonte di nutrimento animale che avrebbe stimolato e nutrito la flotta dei Kra'agh. Ma il Torturatore cominciava a chiedersi se la conquista di quel mondo sarebbe valsa la pena in termini di nutrimento. Hank Attwater aveva opposto una spettacolare resistenza, questo era vero... ma Shea era in un tale stato letargico e di avvelenamento che l'appetito del Torturatore non aveva provato nessuno stimolo all'idea di divorarlo.

Si domandava come avrebbero reagito i Controllori nella casa, una volta intrappolati e divorati. La femmina, di certo, aveva dimostrato coraggio e sicuramente avrebbe rappresentato una sfida. Il Torturatore non era sicuro se fosse il caso di risparmiarla per far divertire Clanton.

— Tcha graad — *borbottò sommessamente lo Sterminatore. — La nostra preda ci sta aspettando.*

Silenziosamente, si diressero verso la porta d'ingresso

della casa. Era chiusa con un meccanismo primitivo all'interno. Bastarono un paio di secondi perché lo Sterminatore s'infilasse nella fessura con gli arti anteriori e manipolasse il meccanismo facendo scattare il chiavistello. Il battente si spalancò e i due Kra'agh penetrarono nella pensione.

Sarah Nevers non era riuscita a prendere sonno. Stava seduta sul letto con gli occhi sbarrati, macerandosi lentamente nel malumore a causa dell'intollerabile posizione in cui si era andata a ficcare.

Sarebbe salita al piano superiore andando a bussare alla porta di Macklin alle otto del mattino e avrebbe chiesto alla donna di andarsene. Avrebbe dovuto ordinarglielo non appena aveva portato Macklin nella sua stanza. No, avrebbe dovuto impedire a quella sgualdrina perfino di mettere piede all'interno della sua casa. Ecco che cosa avrebbe dovuto fare.

Ma in quel momento si era lasciata sopraffare dalla preoccupazione per Macklin, povera stupida... e dopo averli fatti salire insieme, non era stata capace di affrontarli. Si maledisse per la sua debolezza, perché era una sentimentale, per essere stata così idiota da innamorarsi di un uomo come Macklin...

E adesso era appena passata la mezzanotte... e non c'era proprio niente che lei potesse fare. Sarebbe stato meglio affrontarli e cacciarli via la mattina successiva.

Il problema era che tutti i pensionanti lo avrebbero saputo. La sua reputazione sarebbe stata rovinata. Si chiese se fosse mai possibile una cosa del genere. Lo sceriffo Earp o lo stesso Behan avrebbero perfino potuto arrestarla per gestione di una "casa che turbava l'ordine pubblico", secondo la definizione della legge.

Quella puttana. Quella sgualdrina...

Udì la porta d'ingresso che si apriva.

E adesso? Era possibile che quella donna stesse cercando di sgattaiolare via. Se era davvero così, Sarah aveva intenzione di dirle il fatto suo. Scivolando giù

dal letto, infilò la leggera vestaglia sopra la camicia da notte e si diresse verso la porta della sua stanza.

Si fermò, con la mano sulla maniglia. Adesso era in grado di udire altri rumori... un cigolio insistente prodotto da qualcuno che camminava al piano inferiore, che passava davanti al salotto, qualcuno grosso e pesante a giudicare dal rumore dei passi sulle assi.

Le si rizzarono i capelli sulla nuca. Non si trattava di quella donna. Era qualcuno, anzi forse erano due persone, che erano entrate nella sua casa. Un cigolio più forte le segnalò che gli intrusi avevano cominciato a salire le scale.

Rapidamente, accese la lampada al cherosene sul comodino accanto al letto, poi si avvicinò all'armadio e ne trasse il vecchio fucile di suo marito, un rottame a due canne, e una scatola di pallettoni a doppia carica. Servendosi della leva laterale, aprì l'arma e fece scivolare due colpi nelle camere di sparo. Richiudendo il fucile armò i due grossi cani ricurvi fino a farli schioccare, uno dopo l'altro. Il cigolio di passi si stava avvicinando...

"Allarme!"

Doris si destò di colpo mentre il suo Compendio le sussurrava nella mente. "Che cosa?"

"Sto rilevando le emissioni di due unità mimetizzate con la proiezione-*gah* e un rumore di passi. Distanza dodici *merim* in avvicinamento da nordest..."

Il corridoio! Doris si rigirò sul letto, scuotendo rudemente Macklin. — Ma'klheen — sussurrò con la voce che tradiva un'agitazione selvaggia. — Presto! Svegliati! Macklin!

— Eh? Che diav...?

La ragazza gettò via la coperta e saltò fuori dal letto. — In piedi! — Dov'era la sua borsa? — Presto! Sbrigati!

Con il calcio del fucile stretto sotto il braccio, Sarah trasse un profondo sospiro e si avvicinò alla porta. Non era la prima volta che si trovava costretta a difen-

dere la sua casa. Una volta aveva dovuto sedare una piccola rissa tra cowboy ubriachi praticamente davanti alla porta d'ingresso. In un'altra occasione, un minatore fallito aveva tentato di forzare una finestra e lei lo aveva aspettato all'interno con quello stesso fucile. Lui si era arreso abbastanza pacificamente, una volta che si era trovato di fronte le canne dell'arma.

Nessuno di quei due avvenimenti, tuttavia, contribuiva a rendere più semplice la situazione attuale. Cercando di tenere sotto controllo il tremito alle ginocchia, Sarah aprì la porta della sua stanza e uscì nel corridoio. Al riflesso della luce giallastra alle sue spalle era in grado di distinguere due figure nell'ombra che stavano raggiungendo in quel momento il pianerottolo in cima alle scale.

— Fermi dove siete, voi due! — urlò, alzando il fucile. — Un altro passo e siete morti!

— Siamo qui per Macklin — annunciò una delle due sagome con una voce gelida come una colata di ghiaccio lungo la schiena. — Dov'è?

— Ho detto fermi dove siete! Su le mani!

E poi la sagoma cominciò a muoversi a una velocità incredibile, protendendosi verso di lei come un serpente pronto a mordere la sua preda.

Sarah arretrò di un passo, barcollando, mentre il dito premeva freneticamente i grilletti del fucile. Entrambe le canne esplosero i loro colpi. Sarah non aveva avuto intenzione di sparare i due proiettili insieme, ma la doppia detonazione riecheggiò nel corridoio come un tuono. La donna, già in equilibrio precario, fu scaraventata indietro dal rinculo e cadde, picchiando forte il sedere per terra. Il suo aggressore emise un gemito, una sorta di ruggito simile a quello di un leone ferito. Sarah sollevò lo sguardo e urlò. Lui... quella cosa... quell'impossibile, orribile essere da incubo stava in piedi di fronte a lei, con la testa piatta e coperta di scaglie all'estremità di un collo serpentiforme, con un corpo orribilmente contorto, dotato di zampe dalle articolazioni bizzarre e di artigli neri.

Sarah cercò di ritrarsi, artigliando il pavimento di legno con le dita rattrappite. Urlò di nuovo, con un verso che eruppe dal profondo dell'anima ed emerse lacerante dalla gola.

*Lo Sterminatore urlò nuovamente, in delirio per il dolore. Quell'arma primitiva non gli aveva prodotto un danno grave, ma dozzine di piccole palline gli si erano profondamente conficcate nella pelle e la proiezione-*gah *era stata danneggiata, disattivandosi.*

Si protese verso la femmina umana, ma il Torturatore lo chiamò. — La preda! È qui!

Voltandosi di scatto, lo Sterminatore raggiunse il suo compagno all'altra estremità del corridoio. Sì, poteva avvertire l'odore dell'umano, di Macklin, in quel punto. — Prendiamo la preda!

Il Torturatore si gettò contro la fragile porta di legno...

Doris aveva appena recuperato il suo generatore di impulsi dal fondo della borsa quando la porta della stanza si abbatté verso l'interno fracassandosi. Un umano, quello che i Clanton avevano chiamato Hank, vi passò attraverso, mentre lei stava ancora cercando di azionare con il pollice il meccanismo di accensione del generatore. Non c'era tempo, non c'era tempo... Poi echeggiò un tuono mentre Macklin, inginocchiato accanto al letto, premeva il grilletto della 32, che aveva preso dalla tasca del vestito di Doris.

Hank Attwater esplose in un gemito disumano, quasi demoniaco. O piuttosto, fu qualcosa dietro o dentro Hank a emettere quel verso; il viso dell'uomo pareva imperturbabile, la bocca chiusa, ma l'immagine sembrò tremolare appena un po', come se Macklin la vedesse attraverso un velo di acqua corrente.

In quel momento Doris era riuscita a puntare il generatore di impulsi che teneva stretto con entrambe le mani, e l'acuto stridio dell'indicatore di caricamento

le comunicava che era pronto a sparare. Nello stesso istante, Macklin tirò indietro il cane della pistola e sparò di nuovo e uno schizzo di sangue blu e bianco maculò lo stipite della porta alle spalle dell'immagine vibrante di Hank Attwater. Doris premette con forza il pulsante del generatore di impulsi. Partì un abbagliante dardo di energia, simile a una saetta, accompagnato da uno schiocco secco e dall'odore di ozono e legno bruciato.

Hank Attwater era scomparso e, al suo posto, c'era un'indescrivibile e orrenda creatura coperta di scaglie di cuoio nero e dotata di artigli e zanne.

Il raggio del generatore aveva solo sfiorato la creatura urlante. Gran parte dell'energia era stata assorbita dalla parete e dallo stipite della porta e adesso le fiamme salivano ai lati della soglia tra ribollenti nuvole di fumo. Doris prese di nuovo la mira, desiderando ardentemente che l'arma si ricaricasse con rapidità, ma la creatura non era più a tiro.

— Macklin! — urlò Doris, mantenendo il generatore di impulsi puntato verso la porta fracassata. — La finestra!

Macklin si scostò dalla porta, tenendo la Smith & Wesson sempre alzata.

Poi raggiunse la finestra, la spalancò, e si affacciò all'esterno, scrutando nella notte. Volgendosi, afferrò il lenzuolo, lo fece a strisce e ne ricavò una fune improvvisata. Legatane un'estremità alla sponda del letto, gettò l'altra fuori dalla finestra. Subito dopo raccolse gli abiti, suoi e di Doris, e li gettò nella notte.

— Andiamo! — gridò. Le fiamme in quel momento riempivano la soglia e il corridoio alle sue spalle, alimentandosi avidamente con la carta da parati a fiori. — Per raggiungere la strada dovremo saltare comunque!

— Vai tu per primo! Penserò io a coprire la nostra fuga!

Afferrando gli stivali e le scarpe di Doris e scaglian-

doli fuori dopo gli abiti, Macklin scavalcò il davanzale, e si calò lungo la fune fatta con il lenzuolo. Doris si soffermò un attimo ancora, quindi si girò, uscì dalla finestra e, tenendo il generatore stretto in una mano, si afferrò con l'altra alla fune improvvisata e scese.

Il lenzuolo riusciva a coprire solo la metà del percorso per arrivare a terra, e quando Doris arrivò all'estremità si lasciò andare. Macklin la vide mollare la presa e precipitare per gli ultimi metri.

In quel momento dalla finestra usciva del fumo e potevano udire voci che gridavano "Aiuto!" e "Al fuoco!" dall'interno.

Macklin stava lottando per infilarsi nei suoi jeans.

— Non ci pensare — gli disse Doris. — Dobbiamo andarcene di qui! Ci saranno addosso da un momento all'altro!

— Chi? Che cosa erano quei cosi?

— Non ci pensare! — La ragazza raccolse i resti del suo vestiario. — Corri!

Un raggio di energia blu-violetta sciabolò nella loro direzione dalla finestra aperta, percuotendo il terreno con uno schiocco e un lampo luminoso accompagnato da un penetrante odore di ozono. Doris e Macklin cominciarono a correre, tenendosi vicini alla casa finché non furono in grado di sgattaiolare via, infilandosi in un vicolo. In pochi attimi, raggiunsero un portico d'angolo, dove riuscirono a tirare il fiato, a finire di vestirsi e ad analizzare la situazione.

— Dovremo tornare indietro — le disse Macklin. — Quella gente...

— Non possiamo, Macklin — lo interruppe lei. — I Kra'agh probabilmente sono sulle nostre tracce in questo momento! Dobbiamo muoverci!

— Ma...

— Hai sentito la sirena? Sono i vigili del fuoco della città. Ci penseranno loro all'incendio... e a portare in salvo quella gente. Dobbiamo andarcene, subito!

Udì il trapestio prodotto da qualcuno che correva pesantemente e intimò a Macklin di fare silenzio.

Quando il rumore di passi svanì in lontananza, Doris compì un altro cenno ed entrambi sgattaiolarono nella notte. Alle loro spalle, dozzine di persone si stavano riversando nelle strade, urlando, gridando, abbaiando ordini, piangendo.

Doris aveva in mente un posto dove avrebbero potuto nascondersi...

— Ehi, sceriffo! — esclamò Ned Courtney, entrando nel saloon. — Ci sono guai alla pensione della signora Nevers!

— Che genere di guai? — domandò Behan, alzando lo sguardo dalle sue carte.

— Non lo so, sceriffo. Ma c'è un gran trambusto di gente che urla e schiamazza!

— Oh, per l'amor di...

— Vado a vedere — disse Virgil, scostando la sedia dal tavolo. — In ogni caso ho bisogno di sgranchirmi le gambe.

— Ah, cavolo — intervenne Ike. — Probabilmente non è nulla. Finiamo la partita.

— Io passo. Ho una pessima mano.

— Mi faccia vedere di cosa si tratta, sceriffo — intervenne Behan.

— Johnny, non dovresti, non sei tu lo sceriffo della città.

— Che ti prende, Ike? — disse Wyatt sospettoso. — Non vuoi perdere di vista Virgil?

— Uh, no. Per nulla, ma...

— E allora gioca la tua dannata mano.

— Grazie per la tua sollecitudine, Ike — gli disse Virgil — ma me la caverò senza problemi. — Ridacchiando si allontanò nella notte.

"Oh, Dio!" pensò avvicinandosi alla pensione della signora Nevers pochi minuti dopo. Un altro incendio! In giugno un incendio iniziato all'Arcade Cigar Store e Saloon aveva invaso Allen Street, riducendo in cenere sessantacinque negozi e la maggior parte di un isolato. Vi erano stati parecchi tumulti in seguito, poiché

molti cittadini ritenevano responsabili i due tutori della legge della città e la faida che li divideva del fatto che le fiamme fossero sfuggite al controllo. Non che ciò avesse gran senso, la politica raramente ne aveva. Ma il timore di un incendio di grosse proporzioni non abbandonava mai gli abitanti di una città o di un paese, specialmente quando la maggior parte degli edifici erano costruiti in legno e tela e illuminati da gas e lanterne.

Fortunatamente, questo incendio era stato affrontato in tempo ed era quasi domato. La caserma dei vigili del fuoco si trovava su Toughnut Street, a solo tre isolati lungo quella strada, e la squadra dei pompieri volontari della cittadinanza di Tombstone era arrivata in pochi minuti con le sue pompe azionate a mano. Un'enorme folla, tuttavia, si stava assiepando di fronte alla casa, composta per la maggior parte di persone in pigiama e in camicia da notte, mentre il fumo continuava a uscire dalle finestre annerite dal fuoco del piano superiore dell'edificio.

Una donna singhiozzava istericamente, circondata da un buon numero di cittadini e pensionanti animati di buone intenzioni. Avvicinandosi, Virgil riconobbe Sarah Nevers, la proprietaria della pensione.

— Che cosa è accaduto qui? — domandò.

— Non lo so, sceriffo — rispose un uomo dall'aspetto trasandato avvolto in un accappatoio. Il viso era sporco di fumo e Virgil pensò che doveva aver aiutato i pompieri a domare l'incendio. — Ho sentito delle urla, poi dei colpi d'arma da fuoco. Quando mi sono alzato, il piano superiore della pensione era pieno di fumo.

— Lei è un pensionante?

— Harry Fulbright — rispose l'uomo. — Proprio così. La signora Nevers, qui presente, continua a ripetere di aver visto qualcosa, anche se non riesce a descriverla con precisione.

— Be', io ho sentito qualcosa là dentro — disse un

altro uomo. — Mi sembrava il ruggito di un coguaro preso in trappola!

— Signora Nevers, signora Nevers? Sta bene?

Ma la donna continuava a singhiozzare, scuotendo il capo, cercando di dire qualcosa, di comunicare in maniera coerente. Virgil si chiese se fosse ubriaca o se l'incendio fosse stato appiccato da lei.

— Sono usciti tutti incolumi? — chiese Virgil a Fulbright.

— Be', non abbiamo visto quello straniero, Macklin — replicò l'interpellato. — Stava nell'ultima stanza, da quel lato dell'edificio. Ma l'incendio, in ogni caso, non è stato poi così terribile. Soprattutto fumo. Non è durato a lungo...

— Com'è iniziato, comunque?

— Diavolo, stavo dormendo! Come posso saperlo? Come le ho detto, ho sentito dei colpi d'arma da fuoco...

Virgil entrò nell'edificio e salì le scale. Il danno prodotto dalle fiamme e dal fumo era considerevole, ma i pompieri avevano spento il fuoco prima che l'integrità della struttura dell'edificio venisse compromessa. La maggior parte dei danni sembravano essere stati prodotti dal fumo e parevano concentrarsi in fondo al corridoio dove Fulbright affermava che era stato alloggiato Macklin. Virgil si guardò intorno nel corridoio e nella stanza notando la porta fracassata, il lenzuolo strappato, legato a un capo del letto e che ancora penzolava dalla finestra.

Così Macklin era fuggito da quella parte. Ma che diavolo era successo? Sulle prime Virgil pensò che l'occupante della camera avesse cercato di aprirsi la strada a forza, ma esaminando i resti della porta risultò piuttosto che qualcuno avesse cercato di fare irruzione nella stanza. La gente riferiva di aver udito dei colpi d'arma da fuoco. Macklin poteva aver scaricato il revolver su un intruso. Ciò avrebbe spiegato il proiettile conficcato nello stipite della porta, e le armi da fuoco alimentate con la polvere nera potevano fa-

cilmente appiccare le fiamme ai mobili e alle tende, se non si stava attenti.

Comunque, i tasselli del mosaico non combaciavano. Virgil si soffermò sulla porta fracassata. Strano. Per quanto fosse difficile distinguerlo in mezzo all'odore del fumo e della legna carbonizzata, lui avvertiva anche un lezzo dolciastro, debole ma inconfondibile, di carne in putrefazione. Molto simile a quello che aveva sentito qualche giorno prima al ranch dei Carter. Anche quel luogo era stato bruciato.

All'altro lato del corridoio, Virgil rinvenne un fucile sul pavimento di quella che, probabilmente, era stata la camera da letto della signora Nevers. Nelle camere di sparo c'erano due cartucce vuote. Quell'arma aveva sparato da poco. Lo sceriffo appoggiò il fucile sul letto.

Senza essere in grado di trovare risposte sensate, Virgil tornò all'esterno e cercò di nuovo di comunicare con Sarah Nevers.

— Era... grande... — stava dicendo agli altri. Gli occhi della signora Nevers erano vitrei, vacui. — E nero. Tutto nero. Con... Aveva delle zanne. Zanne orribili...

— Signora Nevers?

— Zanne orribili...

Fulbright si volse verso di lui. — Continua a ripeterlo, sceriffo.

— Penso che abbia visto un leone — disse un uomo più anziano.

— Come? Dentro la casa? Devi essere impazzito, Sullivan!

— Tutto quello che so è che faceva il rumore di un leone! E quando sono uscito dalla mia camera, c'era qualcosa che scendeva dalle scale e non era un uomo!

— Era davvero un leone? — domandò Virgil.

— Ho visto solo... una sagoma. Non assomigliava a nulla che io conosca.

— La signora Nevers ha l'abitudine di chiudere a chiave la pensione durante la notte?

— Oh, è inflessibile a questo proposito, sceriffo! —

disse Fulbright. — Diciamo che ne fa addirittura una cerimonia. Ci ripete continuamente che non è disposta ad aprirci oltre un certo orario.

— Che cosa crede che possa aver visto? — domandò Virgil.

— Penso che abbia avuto una specie di incubo — osservò un altro uomo.

— Mi domando se dobbiamo portarla da un dottore.

— Posso portarla da me — suggerì l'uomo.

Virgil riservò all'uomo una seconda occhiata. Era il dottor Clarke, uno dei componenti della ristretta cerchia di dottori di Tombstone... una cerchia che si era fatta ancor più ristretta, adesso, ricordò contrariato Virgil, con la morte ancora inspiegabile di Shea. — Accidenti, dottore! Quasi non la riconoscevo, con tutto quel fumo sulla faccia. — Anche lui doveva essere stato là, ad aiutare a spegnere l'incendio. — Pensa che si riprenderà?

— È solo in preda a una crisi isterica — affermò Clarke: — Non credo che la signora Nevers sia dedita agli allucinogeni e, per quel che mi risulta, non beve neppure. Le darò qualcosa per calmarla. Forse riusciremo a dare un senso a quello che dice domani mattina.

— Okay, dottore. Faccia così. Ha bisogno di aiuto per trasportarla?

— Ci penso io — si offrì Fulbright, prendendo Sarah per il braccio. Lei si lasciò trascinare, sempre borbottando a bassa voce di "orribili zanne" e che la cosa era "grande... davvero grande".

Virgil rimase a osservare Clarke che, aiutato da una mezza dozzina di persone, portava Sarah lungo la via. Corrugò ancor di più la fronte: prima il ranch dei Carter bruciato fino alle fondamenta, e adesso la pensione. E l'omicidio del dottor Shea. Si chiese se Macklin facesse parte in qualche modo di quel mosaico. Macklin aveva visto Shea la sua prima notte in città e aveva delle buone ragioni per rivalersi su quel povero figlio

di puttana. Macklin era alloggiato alla pensione di Sarah Nevers e, a quanto pareva, si era trovato invischiato in una sparatoria in camera sua, e forse era stato addirittura responsabile di aver appiccato l'incendio.

Per quel che ne sapeva lui, Macklin non aveva avuto nulla a che fare con l'incendio che aveva raso al suolo il ranch dei Carter.

Eppure, non vi era ragione per escluderlo. Dove si trovava Macklin la notte del sabato o nelle prime ore della domenica? Qualcuno lo aveva visto? Sarah Nevers, forse... Quella donna non sarebbe stata in grado di rispondere alle sue domande per un po'.

Dove aveva preso la pistola Macklin? Virgil gli aveva confiscato la sua proprio quella mattina. Doveva fare qualche controllo da Spangenberg e in alcuni altri negozi di armi per vedere se Macklin se ne fosse procurata una nuova.

Voleva rivolgere ancora qualche domanda a quel giovanotto.

Ma lo avrebbe fatto più tardi. Non c'era più nulla da fare laggiù. Si voltò e tornò alla sua partita a carte.

*I Kra'agh erano stati feriti entrambi, il Torturatore in maniera più grave del suo compagno. Avevano cercato per un po' le loro prede in fuga, poi avevano deciso di ritirarsi nel loro rifugio in città, il fienile dove il Torturatore aveva incontrato Macklin e la femmina quella mattina. Avevano bisogno di riparare i danni del loro equipaggiamento di proiezione-*gah, *dovevano curare ferite e bruciature... E avevano bisogno di decidere quale sarebbe stata la loro mossa successiva.*

— Questi umani si stanno dimostrando più ricchi di risorse e più pericolosi di quello che ci aspettavamo — disse lo Sterminatore. Il Torturatore estrasse un'altra piccola sfera di piombo dalla sua epidermide sanguinante provocando un gemito leggero mentre il suo compagno assaporava il suo dolore. — Chna! *Vita!*

— Il dolore è vita — replicò il Torturatore, continuando a lavorare. Il suo stesso dolore, provocato da al-

tre due ferite di proiettile e una brutta bruciatura nel punto in cui il generatore di impulsi dell'umana aveva sfiorato il suo fianco, gli avevano trasmesso una sensazione di leggerezza al cervello e di moderata euforia.

— Dovremmo avvertire la flotta — disse lo Sterminatore.

— Prima dovremmo uccidere i Controllori. Possono essere scappati dalla città. Può anche darsi che abbiano i mezzi per comunicare con gli altri vascelli degli Associati di questo sistema.

— Non servirà a nulla. I nostri caccia hanno sbarrato ogni via di accesso a questo mondo. Non potrebbe passare neppure un ganth *attraverso la nostra rete.*

— Hai più fiducia nell'abilità della nostra flotta di quanta ne abbia io.

— Adesso dobbiamo affrontare un problema serio — affermò lo Sterminatore, mentre il suo compagno estraeva dalla pelle con l'artiglio un'altra piccola sfera. — I Controllori stanno sul chi vive. Sanno che siamo qui e che la caccia è cominciata. Se seguissimo la loro traccia olfattiva sulle colline, potrebbero tenderci un'imboscata.

— È Vero. Piuttosto che finire in una delle loro trappole dovremmo fare in modo che siano loro a venire da noi.

— Cioè fare in modo che siano loro a cadere nella nostra.

— Esattamente. — Il Torturatore esaminò accuratamente l'epidermide lacerata e bruciante dello Sterminatore alla ricerca di altre perniciose sfere di piombo, ma non ne trovò nessuna. — Dobbiamo procedere con grande cautela, come se dovessimo cacciare un arrengh'n *adulto. Gli umani hanno un aspetto indifeso e debole, ma ci hanno sorpresi due volte. Non dobbiamo più sottovalutarli. — Sollevò una delle piccole sfere di piombo, bagnata del sangue dello Sterminatore. — Queste armi, benché primitive, sono in grado di uccidere. Non siamo invulnerabili. La nostra trappola migliore resta la creazione di un rifugio sicuro in questo posto. Questa*

città è relativamente distante dal resto del mondo. Se riusciremo a controllarla, avremo un'eccellente base operativa.

— Pensi ancora di stringere alleanza con le creature chiamate Clanton — osservò lo Sterminatore. Non era mai stato completamente convinto che collaborare con il cibo avrebbe portato a buoni risultati.

— Le creature Clanton sono gli umani più aggressivi che ho avuto modo di esaminare fino a ora — replicò il Torturatore. — Per un sorprendente numero di aspetti, ci assomigliano.

Lo Sterminatore emise un verso disgustato. — La preda non è uguale al Cacciatore. Il cibo non è uguale a chi lo mangia.

— Ho esaminato le creature Clanton nello schema mentale di Hank Attwater. Sono simili a noi, specialmente per quel che riguarda gli esseri più deboli. Sono dei sopravvissuti. Sono dei Chra'chna.

La frase letteralmente significava "vivere la vita", ma non era facilmente traducibile. Il suo significato alludeva a una lotta per la vita, con un solo obiettivo e sufficientemente spietata da abbattere tutti gli ostacoli.

— Ci serviremo di questi Clanton per i nostri scopi — proseguì il Torturatore. — Li aiuteremo a eliminare gli Earp e i loro alleati. In cambio otterremo il controllo, direttamente o indirettamente, di tutta questa regione... che essi chiamano "contea di Cochise". Questo ci fornirà la base operativa di cui abbiamo bisogno e una costante riserva di cibo. Ci offrirà anche i mezzi per dare la caccia ai Controllori, dovunque si nascondano.

— C'è qualcos'altro che possiamo fare — intervenne lo Sterminatore. — Se trovassimo l'esca adatta, potremmo attirare i Controllori da noi.

— E quale sarebbe l'esca adatta?

— Questi umani hanno rapporti di affetto tra loro in un modo che non mi risulta mai completamente chiaro. Max Carter provava strane emozioni per la sua compagna e per i suoi cuccioli e perfino per il giovane quadru-

pede di una specie differente, il puledro. Potremmo servirci di questo.

— I Controllori vengono da uno dei mondi colonizzati dagli Associati, quasi sicuramente. Non dovrebbero provare dell'attaccamento emotivo per gli umani nativi di questo pianeta.

— Forse sì. O forse no. Io sono stato assalito da una femmina, questa notte, che forse voleva solo difendersi. Oppure... voleva difendere Macklin. Non mi ha assalito finché non ho detto il suo nome.

— Sei in grado di localizzare il suo odore?

— Certo.

L'arto anteriore del Torturatore si chiuse in segno di approvazione. — Allora forse potremmo servircene, come piano di riserva.

— Era la mia idea. Adesso lascia che curi le tue ferite.

Il dolore del Torturatore era acuto.

16

La Westside Mine era situata su una collina appena fuori dalla città vera e propria di Tombstone, e praticamente si affacciava sulle vie con le sue strutture che dominavanò la linea occidentale degli edifici. Oltre a essa si ergeva la catena montuosa contraddistinta dai tre picchi delle Colline di Tombstone.

Benché vi si lavorasse ancora, il terreno veniva praticamente abbandonato dopo il calare dell'oscurità. Doris aveva notato alcune guardie private che pattugliavano la proprietà, ma era abbastanza facile evitarle poiché raramente lasciavano i sentieri ben tracciati e mantenuti in efficienza.

Il luogo che la ragazza aveva in mente, in ogni caso, non era in prossimità degli edifici minerari. Proseguendo su per il fianco della collina, proprio alle spalle del condotto principale con il suo rullo per i cavi che azionavano l'elevatore della miniera, c'era un groviglio di massi grandi come case e pile di scarichi mi-

nerari disseminati disordinatamente. Le forze della natura avevano eroso il terreno creando numerose cavità profonde a sufficienza perché un uomo potesse celarsi, ed era possibile trovare un posto dove nascondersi tra le rocce e gli arbusti in modo da avere una buona visuale del fianco della collina e della città sottostante. Potevano perfino vedere la pensione di Sarah Nevers da quella posizione e rendersi conto che il fuoco era stato domato e la folla si era dispersa. Se qualcuno fosse salito su per quella collina a cercarli, Macklin e Doris avrebbero potuto notarlo.

Doris aveva scovato quel posto la notte in cui erano precipitati. La sua capsula era atterrata a meno di un miglio da là, e la giovane aveva trascorso parecchio tempo in cima a quella collina, raccogliendo le forze e pianificando le sue mosse successive, prima del fallito tentativo di entrare in città.

La luna era alta e stava calando verso occidente, inondando d'argento il paesaggio. Doris notò che Macklin la osservava e si chiese cosa stesse pensando.

— Stai bene?

— Penso di sì — scrutò il corpo celeste per qualche attimo ancora. — Dove si trova la nostra casa? — chiese in seguito.

— La nostra casa?

— Sharnidar. La possiamo vedere da qui?

Lei rispose con un sospiro. — Sharnidar è troppo scura e lontana perché ci sia possibile vederla da qui. A quest'epoca dell'anno il sole della Terra si trova tra noi e il nostro pianeta. Non potremmo scorgerla in ogni caso.

— È tutta la notte che penso che il cielo abbia qualcosa di completamente sbagliato — disse lui a fior di labbra. — È così... vuoto. Così solitario.

— Anch'io mi sento così a volte. — La verità era che, praticamente, aveva provato quella sensazione da quando erano precipitati. Sarebbero mai riusciti a lasciare quel pianeta di roccia? Il suo Compendio manteneva uno stato costante di allerta radio nel caso una

nave spaziale degli Associati fosse passata sufficientemente vicino da poter raccogliere un segnale. Ma considerata l'assoluta e infinita profondità dello spazio e il fatto che le navi da combattimento Artiglioaffilato dei Kra'agh dovevano sciamare intorno a quel pianeta in quel momento, la possibilità di contattare dei vascelli amici sembrava praticamente impossibile.

— Doris? Cosa sono quelle creature?

Lei aveva temuto quella domanda che, tuttavia, era sicura che le sarebbe stata posta prima o poi. Temeva la reazione di Macklin di fronte a quella rivelazione e il modo in cui avrebbe reagito in seguito. La sua mente cosciente, apparentemente, aveva mantenuto un buon numero di informazioni speciali riguardo alla sua copertura sul pianeta scaricate dal Compendio per la missione. Conosceva parole quali "cavallo" e "sella" senza aver mai visto cosa erano.

Ma, allo stesso tempo, aveva perduto interi nuclei dei ricordi originari. Non erano del tutto cancellati, certo, ma era vero che in quel momento si esprimeva in maniera molto più fluente in inglese di quanto non potesse fare in *gtai*, la lingua che avevano appreso da bambini. Probabilmente conservava solo una visione assai confusa delle stelle, dei pianeti, delle vastità interstellari, dei computer senzienti, della radio o delle navi spaziali. Era come se un'enorme parte della vita di Ma'khleen, della persona che era stato e delle sue esperienze, fosse stata chiusa in una sezione del suo subconscio, per far meglio posto al Macklin che viveva nel 1881, in Arizona, un Macklin che non ricordava chi fossero gli Associati... o i Kra'agh. Quel genere di informazioni potevano essere dannose per i primitivi abitanti di quel mondo, se diffuse senza la necessaria preparazione. Lo stesso valeva per Macklin. Poteva azzardarsi a parlargli senza rischiare un totale rifiuto di quello che avrebbe detto... o, ancor peggio, provocarne la follia?

— Ho la sensazione — le disse — che tu mi stia nascondendo qualcosa. Come se mi trattassi alla stregua

di un bambino. Se tutte queste cose che dici sono vere... sugli altri pianeti e le altre civiltà e se io ne faccio realmente parte, forse dovresti smetterla di trattarmi come un ragazzino e dirmi tutto.

— Non è vero che ti stia trattando come un bambino... — cominciò lei.

— No? Allora spiegami cosa sono quelle... quelle cose che abbiamo visto alla pensione. Erano alcuni dei non umani di cui hai parlato prima?

Lei trasse un profondo respiro. — Erano Kra'agh. — pronunciò quel nome con un accento gutturale, un verso o un secco colpo di tosse più che una parola.

— E cosa sono?

— Non cosa, ma chi. Loro si definiscono Cacciatori. Appartengono a una civiltà molto antica. Scorridori delle Stelle... ma hanno una visione dell'universo o delle altre razze molto differente dalla nostra. Dove noi vediamo potenziali amici, possibili soci in affari, perfino eventuali avversari in tempo di guerra... loro vedono solo... risorse. Cibo. Schiavi. Cose da usare. In verità non sappiamo granché su di loro. Il contatto con la loro civiltà è stato piuttosto limitato, come puoi immaginare, sebbene sembrino conoscere molti particolari su di noi. Sappiamo che si spostano su un pianeta abitato e vi trascorrono i successivi mille anni spogliandolo di tutto, prendendo ogni cosa di valore e distruggendo tutto ciò che ai loro occhi non lo è. Gli abitanti diventano cibo, se la biochimica delle specie conquistate lo consente... o schiavi per le opere di smantellamento del loro stesso mondo, e a volte entrambe le cose. In ogni caso i nativi vengono estinti, l'intera popolazione semplicemente spazzata via, quando i Kra'agh lasciano il pianeta alla ricerca del successivo mondo da conquistare. Sono predatori, Macklin. Peggio, vandali è il termine che userebbero gli inglesi. Profondamente rapaci, malvagi e spietati — rabbrividì. — Hanno distrutto migliaia di altre civiltà appena affacciatesi all'evoluzione in questa parte della galassia negli ultimi milioni di anni.

— Così, se sono qui...
— Pensiamo che la Terra possa costituire il loro prossimo obiettivo. È stato un caccia kra'agh a distruggere la nostra navicella cinque giorni terrestri fa, mentre eravamo in rotta dalla luna fin qui. Nello stesso momento in cui ci hanno assalito, hanno colpito la nostra base sulla luna. — Sfiorò con le dita il suo Compendio, nascosto dalla camicetta. — Non sono riuscita a ricevere nessun segnale dalle nostre navi o dalla base. Temo che siano state tutte distrutte, il che ci lascia praticamente da soli. E se i Kra'agh si muovono così apertamente, ciò può solo significare che la loro flotta è vicina. I due Kra'agh che abbiamo visto questa notte... possono essere esploratori del grosso delle forze o Cacciatori con l'incarico di trovare e uccidere ogni Controllore degli Associati su questo pianeta.
— Controllori come noi.
— Come noi... sebbene il nostro compito ora sia di sopravvivere sufficientemente a lungo per riferire ciò che sappiamo, piuttosto che semplicemente osservare ciò che sta avvenendo qui.
Macklin rispose con un mezzo sorriso. — Ogni volta che cercavo di rendermi conto di chi fossi o di cosa stessi facendo... sentivo che dovevo fare qualcosa, qualcosa di importante. Immagino si trattasse di questo, vero? — scosse il capo. — Ma questi kraug... sulle prime sembravano umani. Penso che tu abbia detto che queste altre persone, le razze che vivono tra le stelle voglio dire, non sembrano umani.
— Credimi, neanche i Kra'agh assomigliano agli umani. Ma, be', hanno dei mezzi per imitare il loro aspetto. Essi... schematizzano gli umani che catturano. Non ti preoccupare di come fanno. Ma possono usare quegli schemi come travestimento. È anche a questo modo che hanno saputo di noi. Del nostro linguaggio, dei nostri pensieri perfino.
Macklin si strinse nelle spalle: — Quelle cose nella casa di Sarah. Erano... incubi che camminavano...

— È la migliore descrizione di un Kra'agh che abbia mai sentito. — Rifletté su ciò che le rimaneva ancora da dirgli. — Non è finita, sai?

— Be', dobbiamo pensare a come metterci in contatto con la tua gente. La *nostra* gente — si corresse.

— Dobbiamo sopravvivere. Questa è la prima regola. E non sarà facile.

— Questi Cacciatori...

— I Cacciatori kra'agh sono... tenaci. Non sai quanto. Una volta che si sono messi sulle nostre tracce, l'unica cosa che può fermarli è la loro morte, o la nostra. Hanno un olfatto molto più sviluppato del nostro e occhi agli infrarossi. In verità possono scorgere le tue impronte su una superficie fredda dopo che ci hai camminato, perfino un'ora dopo che te ne sei andato. Possono posarsi su quattro gambe e galoppare per ore senza stancarsi. E possiedono degli apparecchi, i proiettori-*gah,* che permettono loro di creare un'immagine olografica, una sorta di foto tridimensionale delle creature o delle cose che hanno schematizzato. Ciò li aiuta a mimetizzarsi, li rende simili a cose assolutamente diverse. Una roccia, un animale, un'altra persona. O perfino il nulla.

— Per questo hai controllato con tanta attenzione questa collina? — le chiese lui con un sorriso. — Dal modo in cui ti sei aggirata con la tua pistola pensavo fossi a caccia della nostra cena.

— In parte, anzi soprattutto, immagino. — Si toccò di nuovo il petto. — Il mio Compendio può sentirli quando sono vicini, nel raggio di qualche centinaia di metri. Volevo assicurarmi che nessuno di questi massi fosse un Kra'agh in agguato.

— Perciò, dovunque andiamo quelle creature ci seguiranno?

— Quasi certamente.

— Non è una bella prospettiva.

— Se riuscissimo a metterci in contatto con una nave degli Associati potremmo essere in grado di fissare un appuntamento per farci raccogliere — gli disse. — E

se non dovessimo farcela, ci sono altri Controllori sul pianeta.

— Davvero?

— Il più vicino si trova in una città di questo stesso territorio, un luogo chiamato Tucson. Eravamo diretti là per dargli il cambio quando ci hanno sparato addosso. Lui avrà tutto l'equipaggiamento necessario, armi, e sistemi di comunicazione con una portata superiore e più potente del mio Compendio.

— Così... è questo il piano — le chiese Macklin. — Stiamo per andarcene?

— Questa è l'idea.

Lui scosse la testa. — Devo tornare indietro — le disse. — Non a lungo, ma... devo tornare indietro.

— Che cosa? Perché?

— Be', prima di tutto, ho una riserva di denaro nel sacchetto che portavo legato al collo. — Si toccò il petto. — Immagino di averlo lasciata nella pensione. In tasca ho solo pochi dollari.

— Macklin, non ne vale la pena, credimi: per nessuna somma. Se riusciamo a raggiungere Tucson il nostro contatto ci fornirà altro denaro. Niente può valere il rischio di tornare in città e permettere ai Kra'agh di individuare le nostre tracce.

— Be', c'è qualcos'altro — disse lui, cocciutamente. — Non sono solo i soldi.

— E allora che cos'è? — Doris cominciava ad assumere un tono esasperato. Possibile che non capisse?

— È Sarah — ammise il giovane. — Sarah Nevers. Se sono così determinati come dici... non ti rendi conto della situazione? Se torneranno per cercare le nostre tracce, quale pensi che sarà il primo posto dove andranno, perché sanno che lì le tracce sono ancora fresche?

— La pensione, naturalmente.

— La pensione. Se io fossi in loro, la prima cosa che farei sarebbe tornare laggiù e aspettare, nel caso in cui noi tornassimo, magari per riprendere quell'oro.

Doris osservò Macklin con un nuovo rispetto. Ben-

ché gran parte dei suoi ricordi fosse stata cancellata, e lui lavorasse con una frazione dell'antica efficienza, era acuto, rapido a reagire e a mettersi nei panni di un altro.

— Non posso abbandonarla. Se i Cacciatori tornano alla pensione e lei è ancora là...

— Perché dovrebbe? Dopo l'incendio si sarà trasferita altrove.

— Non Sarah — le rispose Macklin. — A meno che la casa non sia bruciata fino alle fondamenta, cosa che non è avvenuta. Quel luogo è troppo importante per lei... — Si interruppe e sorrise quasi senza rendersene conto. — Racchiude troppi ricordi perché possa semplicemente andarsene. Era un luogo speciale, per lei... e per suo marito.

— Allora è già morta.

— Sarah mi ha aiutato, Doris. Mi ha preso in casa, mi ha curato la prima sera, quando non ero neppure in grado di camminare. Non posso andarmene e lasciarla a fronteggiare quelle orrende creature.

— Ma noi che cosa possiamo farci? Dici tu stesso che non se ne andrà. Potrebbe essere già tardi.

— Forse, ma devo tentare. — Rimase pensieroso per un momento. — Dimmi una cosa, Doris. Queste creature possono essere uccise?

— I Kra'agh? Naturalmente.

— Ho messo a segno due buoni colpi su quello che stava sulla soglia della camera. Non mi è sembrato neppure di essere riuscito a rallentarlo.

— È difficile ucciderli — gli spiegò lei — ma è possibile farlo. Mi è sembrato che tu abbia mirato alla testa e questo non va bene.

— No?

— I Kra'agh non hanno il cervello nella testa. Hanno una sorta di gobba tra le scapole. Il loro cervello si trova là, come se fosse a cavallo della spina dorsale, protetto da un osso spesso. — Fece un gesto con il pollice e l'indice per darne dimostrazione. — Non lo puoi vedere né colpire, se stanno ritti sugli arti posteriori, co-

me hanno fatto stanotte, ma puoi sparare in quel punto quando sono a quattro zampe, cioè quando si spostano. O se spari loro da dietro. — Sospirò. — Vorrei che avessimo una calibro 45, la piccola calibro 32 che ho acquistato è un po' troppo debole per queste cose.

— Servirebbe a qualcosa?

— Dovrebbe... — Ma non sembrava molto convinta.

— Che cosa mi dici dell'aggeggio di cui ti sei servita stanotte? — Cercò affannosamente la parola giusta, frugando nei ricordi. — Un generatore di impulsi?

— Esatto. Potrebbe ucciderli, sempre che si riuscisse a colpirli da dietro o dal fianco, perfino colpendoli di fronte avrebbe un certo effetto. Ho agito in fretta questa notte e ho sbagliato il colpo, ma sono ancora convinta di avergli provocato una bella bruciatura. Il problema con il generatore di impulsi è che ci mette un po' a ricaricarsi tra un colpo e l'altro, circa due o tre secondi. E, in combattimento, è molto tempo. D'altro canto, il generatore è più preciso di una pistola sulla lunga distanza. Potremmo riuscire a centrare un bersaglio a circa cento metri di distanza.

— Mi stavo chiedendo — disse a mezza voce Macklin — se non potremmo trovare una soluzione diversa dalla fuga.

— Vuoi dire che dovremmo rimanere qui e combattere?

Lui annuì. — Ascoltami, se andiamo a Tucson, quei cosi ci seguiranno, l'hai detto tu stessa. Non si arrendono mai. Troveranno le nostre tracce e ci inseguiranno. Non sapremo quando né da quale direzione, ma alla fine ci troveranno... probabilmente prima che ci sia possibile raggiungere il tuo amico a Tucson. Ma che cosa succederebbe se ti lasciassi qui con il generatore di impulsi? Potresti appostarti all'ingresso di questa caverna con una buona visuale della collina. Io tornerò in città, a vedere se posso trovare Sarah, per avvertirla. E se scoverò i Cacciatori, li indurrò a inseguirmi...

— Fin qui — concluse Doris.

— Fino alla tua linea di tiro. Se riesci a ucciderli,

potremmo andare a Tucson o in qualunque altro posto senza preoccuparci che ci seguano.

— Potrebbe essere una delle cose più coraggiose che abbia mai sentito, Macklin — disse lei. — E anche una delle più stupide.

Lui spalancò la bocca: per un breve istante sembrò un ragazzino contrariato. — Credi che non funzionerà?

Lei distolse lo sguardo. — Non lo so. Se ti stanno aspettando, moriresti ancor prima di accorgerti della loro presenza. Se ti daranno la caccia, be', sono spaventosamente rapidi. Possono mettersi a quattro zampe e correre più veloci di un cavallo al galoppo. Potrebbero raggiungerti prima che tu possa portarmeli a tiro.

— Non mi sembra che abbiamo molte altre scelte, non ti pare?

— No, una scelta c'è. Potrei andare io. E tu potresti stare qui.

Lui scosse il capo. — Quel generatore di impulsi è un mistero per me — confessò. — Forse potrei usarlo una volta, ma adesso non sono neppure capace di azionarlo. Sarebbe molto più sensato se fossi io a scendere in città con la calibro 32 e tu mi aspettassi qui con l'arma che ha migliori possibilità di ucciderli alla maggior distanza possibile.

Doris chiuse gli occhi, appoggiandosi contro la fredda ruvidità della roccia. Non voleva ammetterlo, non voleva accettarlo, ma il piano di Macklin era buono. Avrebbe avuto pochissime speranze di farcela nel deserto, se i Cacciatori li avessero inseguiti, specialmente a piedi. Ma se avessero potuto uccidere i Cacciatori, se...

Sì, poteva essere un'opportunità. Tutto girava intorno a quella piccola, magica parola piena di promesse: se...

— D'accordo — convenne infine — hai ragione. Non abbiamo molte altre scelte. — Aprì gli occhi e lo fissò. — Sarai prudente? Non correrai rischi inutili?

Lui le sorrise. — Fidati.

Prese la pistola, la caricò e la infilò nella cintura dei jeans, prese anche una manciata di cartucce dalla sacca di Doris, infilandosele nelle tasche. — Ce la farò — annunciò. — Vedrò di trovare qualcosa di più potente, se mi riesce.

— Ricordati di non avvicinarti troppo! I Kra'agh hanno un metabolismo più veloce del nostro. Sono forti e possono muoversi veramente molto in fretta: più in fretta di quanto tu possa immaginare. E sono in grado di assumere l'aspetto delle cose oltre che delle persone. Un grosso masso o un mobile, forse. Ogni cosa che abbia la stazza di un uomo o anche di più, fino alla misura di un cavallo. Ma dovresti essere in grado di percepire il loro odore se sono vicini.

Lui si alzò in piedi e annuì. — L'ho sentito, non scordarlo. — Lanciò un rapido sguardo alla città. La luna era quasi sull'orizzonte occidentale e il cielo sembrava più chiaro. Il sole sarebbe sorto entro un paio d'ore. — Sarà meglio che vada.

— Stai in guardia.

— Contaci, sarò di ritorno prima di quanto pensi.

Lei si alzò e si avvicinò, protendendosi verso di lui. Lui la prese tra le braccia e si baciarono a lungo.

— Torna indietro, John Macklin.

— Per ricevere un altro bacio come questo? Contaci.

Doris lo osservò mentre scendeva verso la città. Ricordò perché amava quell'uomo. Anche se aveva perso la memoria, il suo coraggio, il suo senso della responsabilità personale, il suo carattere onesto erano rimasti. Era, pensò, ciò che lo distingueva da individui come Ike Clanton.

— Torna da me, Ma'khleen — disse a bassa voce.

Il dottor Clarke l'aveva sistemata in un lettino del suo studio ricavato sotto un tendone di tela, le aveva fornito una coperta e le aveva raccomandato di cercare di dormire un po', ma Sarah sapeva che non ci sarebbe riuscita, non quella notte, e forse mai più. Ogni volta che chiudeva gli occhi, si vedeva di fronte quell'orrore

demoniaco, indescrivibile e profondamente diverso da qualsiasi cosa avesse mai visto in vita sua.

Fulbright aveva cercato di farle crede che un leone fosse riuscito a penetrare in qualche modo nella casa. Lei sapeva com'erano fatti quegli animali. Quella cosa non assomigliava a nessun animale che Dio avesse mai messo sulla faccia della Terra. Il dottor Clarke continuava a insistere che era stato un sogno, un incubo, ma lei sapeva che non era così. Gli incubi erano sogni che emergevano dal profondo dell'anima riguardo a cose che ti spaventavano o di cui eri preoccupata, certo. Aveva avuto incubi sulla morte di Curtis fin dal giorno in cui gli avevano sparato.

Ma ciò che aveva visto non era frutto di un incubo, né poteva attribuirsi alla sua immaginazione. Sarah Nevers non era una donna particolarmente religiosa e non era più andata in chiesa dal giorno del suo matrimonio, ma credeva in Dio e si era interrogata, in certe occasioni, sulla veridicità di certe storie che aveva udito su Satana e le sue legioni. L'unica cosa che avesse un senso in quello che le era capitato era che avesse visto un demone uscito dall'inferno. Quell'orribile lezzo... avrebbe potuto essere zolfo. Il modo in cui gli occhi dorati di quell'essere l'avevano guardata, squadrandola... potevano essere gli occhi di un demone venuto a prendere la sua anima.

Sapeva che il dottor Rush non parlava di questo argomento nel suo libro. C'erano cose in questo mondo (e anche fuori da esso) che perfino il dottor Benjamin Rush ignorava. Forse... forse stava diventando matta. No! Sapeva che non era così. Quella cosa era stata... reale!

Voleva tornare a casa. Voleva recuperare la Bibbia di sua madre che si trovava sul grande scaffale in salotto, e voleva tornare in camera e chiudercisi dentro. Sarebbe stato duro tornare nel punto là dove aveva visto... quella cosa, ma immaginava che fosse come quando si viene sbalzati di sella da un cavallo. Prima

si rimontava in groppa e si affrontavano le proprie paure, più in fretta sarebbe stato possibile superarle.

E lei non aveva intenzione di permettere a un demone uscito dall'inferno di cacciarla dalla casa che era sua e di Curtis. Il dottore le aveva somministrato qualcosa che l'aveva lasciata con la sensazione di avere la testa leggera, ma non appena lui se ne fu andato, Sarah si alzò e silenziosamente sgusciò fuori dalla tenda che il medico usava come studio. Lo vide in piedi nel buio a fumare, ma riuscì a sgattaiolare nella direzione opposta senza farsi notare.

Adesso si trovava davanti ai gradini d'ingresso della sua abitazione e il cuore le martellava nel petto. E se fosse stato ancora là dentro? E... e benché i suoi ricordi fossero un po' confusi riguardo a ciò che aveva realmente visto, era quasi certa di aver notato due intrusi. Due demoni che erano arrivati mascherandosi da uomini? Perché erano venuti per lei?

No, "le cose" avevano chiesto dove si trovasse Macklin. Erano venuti per lui...

All'interno la casa era buia e silenziosa come un cimitero. L'odore del fumo vi aleggiava ancora. I suoi pensionanti dovevano essersene andati, forse in un'altra pensione o in un albergo. Non si udivano altri suoni al di fuori del rintocco dell'orologio del nonno e del cigolio delle assi sotto i suoi piedi.

Ricordò quel suono, come prodotto da passi pesantissimi, quando gli intrusi erano saliti per le scale. Quelle stesse scale...

Raggiunse il salotto, dove l'orologio a muro del nonno, appena arrivato dall'Illinois, ticchettava ancora contro la parete. La stanza era buia a parte la luce fioca che filtrava attraverso le finestre mentre la luna stava calando, ma Sarah riuscì a ritrovare la Bibbia della mamma ricorrendo semplicemente al tatto. Si mise il volume sotto il braccio e cominciò a salire lungo la scala che portava alla sua stanza.

L'odore del fumo era molto più potente in cima alle scale. Sarah attraversò il corridoio, tutte le porte era-

no aperte, i pensionanti se n'erano andati. La giovane donna provò un senso quasi travolgente di sollievo constatando la reale entità dei danni che non erano poi così ingenti come lei si sarebbe aspettata. La cosa peggiore sembrava essere la porta fracassata della stanza di Macklin. Quella avrebbe dovuto essere sostituita, naturalmente, e l'intero piano superiore avrebbe richiesto una carta da parati nuova, ma il fuoco non aveva prodotto altri danni gravi. Nel corridoio stagnavano pozze d'acqua nei punti dove i pompieri avevano domato le fiamme.

La giovane donna percorse il corridoio ed entrò nella stanza.

L'odore, quell'odore, era molto più forte in quel punto, così potente da sovrastare quello del fumo, e così penetrante da farle rizzare i capelli sul collo e farle battere furiosamente il cuore. Sarah afferrò la Bibbia stringendola al petto come un talismano. "Non c'è nulla" si disse. "Qualunque cosa sia stata, adesso non è più qui."

Il fucile era sul letto. Sul pavimento erano ancora sparse alcune cartucce, Appoggiando la Bibbia in un angolo, la donna raccolse il fucile, lo aprì e lo caricò. In un modo o nell'altro, se quegli orribili mostri si fossero presentati di nuovo, lei sarebbe stata pronta con la Bibbia in una mano e il fucile nell'altra. Qualunque cosa fossero, era possibile ferirli. Aveva udito il gemito di dolore della creatura quando le aveva sparato.

Stava per riprendere la Bibbia, quando sentì qualcosa muoversi alle sue spalle...

17

Ike Clanton era furioso.

— La festa comincia oggi! — urlò nel mezzo della strada davanti all'Oriental. — Voi Earp... e anche tu, Holliday, dovrete combattere!

Wyatt uscì sul marciapiede di fronte al saloon, con i

pollici infilati nei pantaloni sopra il cinturone. — Vai a casa, Clanton — disse con un sorriso appena abbozzato. — Vattene all'inferno.

Morgan, Virgil e Doc Holliday raggiunsero Wyatt sulla soglia del locale. Ike si sentì improvvisamente molto solo. Tom McLaury aveva lasciato il tavolo da gioco poco dopo la mezzanotte, tornando al Grand Hotel per dormire un po'.

Clanton aveva l'impressione che quei bastardi si stessero prendendo gioco di lui, che lo avessero usato dopo aver preso i suoi soldi, e che adesso lo stessero liquidando come un bambino dispettoso, una seccatura che doveva essere eliminata. In un impeto di spavalderia fece un gesto osceno, poi si girò e si allontanò a grandi passi lungo la strada, barcollando un po' a causa dell'alcol, della stanchezza e della furia cieca che lo agitava.

La partita a carte si era protratta per tutta la notte. A lui le cose erano andate abbastanza bene, finché Virgil non era ritornato. Dopo quel momento Ike aveva cominciato a perdere pesantemente. Quando la partita era terminata, alle otto del mattino, aveva lasciato sul tavolo trecento dollari.

Non era per i soldi, era per il principio: ogni volta che tentava di affrontare gli Earp, specialmente Wyatt, ne usciva sempre sconfitto e questo lo infastidiva.

Quei portentosi Earp! Quello spudorato bugiardo di Doc Holliday! Lo facevano vomitare. Lui e i suoi ragazzi avrebbero cacciato quei bastardi da Tombstone.

Trecento dollari! Sicuramente avevano usato carte truccate! Doveva essere così. Ike non riusciva a ricordare di aver mai avuto una serata così sfortunata al gioco!

Le sue armi. Dove diavolo aveva lasciato le armi?... Dov'erano la sua Colt e il Winchester 73 che aveva portato in città il giorno prima? Si fermò per un momento in mezzo alla strada polverosa, a riflettere. Già. Le aveva lasciate entrambe al Grand Hotel, dove

avrebbe dovuto trascorrere la notte. Avrebbe radunato i ragazzi. Tom era all'albergo, ma poteva telegrafare al ranch e far venire qualcun altro della banda.

Avrebbe recuperato le armi e avrebbe fatto vedere un paio di cose a quei maledetti Earp!

Con tutti i sensi all'erta, guardingo, Macklin mise piede sui gradini dell'ormai familiare portico di fronte all'ingresso della pensione. La porta non era chiusa a chiave e lui la spalancò, producendo un cigolio di assi quando entrò in casa.

— C'è qualcuno?

L'edificio era vuoto. Nell'aria aleggiava un odore di fumo, e lui pensò di riuscire a cogliere anche un lezzo più penetrante e dolciastro... quel puzzo che ben ricordava di aver sentito nel fienile, il giorno prima, quando i Clanton e quella cosa che si faceva passare per Hank Attwater lo avevano legato... E ancora, durante l'assalto notturno.

Kra'agh. Almeno quello era il nome con cui Doris aveva chiamato quelle creature. Macklin non era sicuro di poter credere a tutto ciò che Doris gli aveva riferito. Non che pensasse che la ragazza stesse mentendo... ma gran parte di quel racconto non gli sembrava reale. Aveva visto quella sagoma mostruosa ma, alla fine, alcuni dei suoi sogni sembravano più reali, molto di più di quel momento cristallizzato dal terrore della notte precedente.

Per quanto riguardava la storia che lui venisse da un altro pianeta...

C'erano parecchie nozioni da accettare e Macklin aveva bisogno di tempo per acquisirle. Evitando le pozze d'acqua sul pavimento del corridoio, cominciò a salire le scale con la pistola di Doris in mano.

— Sarah? È là?

Le stanze al primo piano erano tutte vuote. Il fumo ancora macchiava il soffitto sopra il cumulo di assi fracassate che era stata la porta della sua stanza.

All'altra estremità del corridoio la porta della camera di Sarah era aperta.

— Sarah?

Pistola in pugno, Macklin raggiunse la camera della donna e vi entrò con cautela. Sul pavimento, vicino a un fucile, c'era una Bibbia. Il letto era stato allontanato dalla parete e rivoltato su un fianco. Una sedia era rovesciata sotto la finestra chiusa, vicino a un comodino ribaltato. Che diavolo era successo? Sembrava che in quel posto si fosse svolta una lotta.

Infilandosi la pistola in cintura, Macklin raccolse il fucile e ne aprì le camere di sparo. Era carico. I bossoli sul pavimento, tuttavia, rivelavano che Sarah aveva sparato durante l'attacco notturno.

La sua stanza era stata messa sottosopra in quel momento? Dov'era lei?

Qualcosa si mosse rapidamente sul pavimento al limite del campo visivo di Macklin. Reclinando il capo il giovane sbirciò sotto la rete del letto e vide un grande insetto marrone di un genere che non aveva mai visto infilarsi in una fessura del muro.

Uno scarafaggio? Sarah, lo sapeva bene, teneva la sua pensione in uno stato di estrema pulizia. Nella settimana in cui era rimasto non aveva mai visto traccia di scarafaggi, né di qualsiasi altro parassita. C'era qualcosa... di innaturale in quell'essere, nel modo in cui smuoveva. Macklin si sforzò di dominare l'improvviso formicolio gelido che gli corse lungo la schiena e la profonda, inespressa necessità di andarsene che avvertiva in un punto dietro gli occhi. Non era un semplice insetto...

Sarah non era in casa, dove poteva essere andata a finire?

Non vi era traccia neppure dei Kra'agh. Se stavano sorvegliando la casa, sperando di avere un'altra possibilità di sorprendere Macklin, non si erano ancora fatti vedere.

Pensieroso, prese il fucile e alcune cartucce che trovò sul pavimento. Con la doppietta in pugno, si avviò verso l'atrio.

Ike aveva recuperato le sue armi e, maledizione, le avrebbe usate. La legge in vigore a Tombstone imponeva che non si potessero portare in strada a meno che non si fosse in arrivo o in partenza, ma era una regola che veniva applicata con la forza solo occasionalmente. Diavolo, tutti sapevano che Ike aveva sempre portato almeno una pistola con sé.

E chi lo avrebbe fermato? Non certo Johnny Behan. Lo sceriffo di contea sapeva da che parte stava il suo interesse. Gli Earp? Quelli erano già morti! Tutti quanti!

Ike si stava avviando in Fremont Street, marciando spavaldamente con il Winchester in pugno. — Gli Earp moriranno oggi! — urlò. — Wyatt per primo! Sono già morti!

Ciò di cui aveva bisogno, decise, era un vicoletto dove potersi appostare in attesa, non lontano dall'ufficio dello sceriffo. Gli Earp sarebbero arrivati presto, e lui avrebbe potuto aspettarli, per poi uscire in strada alle loro spalle e sparare.

Erano quasi le undici del mattino di un giorno freddo e coperto. Ci aveva messo più tempo a recuperare le armi di quanto avesse immaginato a causa di alcune fermate nei saloon che aveva incontrato lungo la strada.

Trovò una stradina laterale che faceva al caso suo e prese posizione, appoggiandosi contro la parete di un edificio che si affacciava sulla Fremont. Già, gli Earp sarebbero passati di lì entro pochi minuti.

Un paio di donne ben vestite e dall'aria civettuola passarono per il vicolo scoccando a Ike sguardi cupi e preoccupati.

— Buongiorno, signore — disse lui, con un largo sorriso toccandosi la tesa del cappello. — Sapete, oggi sono venuto in città per uccidere gli Earp!

Le due donne emisero un gemito, si strinsero negli scialli e si allontanarono in fretta. Ike rise, imbracciando il Winchester.

E fu allora che avvertì un movimento alle sue spal-

le. — Così, sei venuto a uccidere gli Earp, vero? E io che cosa dovrei fare?

Ike si voltò con gli occhi sbarrati. Virgil Earp stava in piedi a pochi centimetri da lui, mortalmente silenzioso come un serpente a sonagli, la Colt in pugno. Ike cercò di prendere la mira, ma i suoi movimenti erano scoordinati...

Poi Virgil compì un passo oltre la linea di tiro del fucile, ma afferrò la canna con la sinistra mentre agitava la pistola con la destra eseguendo un rapido movimento circolare, e colpì Ike in testa.

Questi avvertì un lampo di dolore esplodergli dietro gli occhi. Lasciò cadere il Winchester e finì gambe all'aria sul marciapiede di legno. Per un pericoloso istante, la strada, la terra stessa ruotarono e sobbalzarono sotto di lui, e nelle orecchie si diffuse un terribile ronzio. Cercò di alzarsi, ma non ci riuscì.

Virgil Earp gli incombeva sopra, scuotendo la testa con espressione disgustata. — Clanton, sei patetico! — Riponendo la pistola nella fondina, sfilò quella di Ike dalla sua custodia, e la tenne in mano insieme al Winchester, afferrando il braccio di Clanton con l'altra. — Andiamo, ragazzo, ti porto dal giudice!

Per Clanton quella fu l'umiliazione più atroce di tutte: essere trascinato per le strade di Tombstone davanti a tutti come un semplice ladro. Senza aggiungere altro, Virgil lo trascinò fino al tribunale e lo scaraventò su una sedia con lo schienale rigido. Morgan si trovava nell'aula con le braccia conserte e un'aria pericolosa.

— Ho sentito che le spari grosse, Clanton — disse.

— Questo è troppo! — ribatté Ike avvampando di rabbia. — È venuto il momento che risolviamo la questione, una volta per tutte. Voi Earp siete dei codardi e dovete andarvene da questa città!

— Maledetto figlio di puttana! — gridò Morgan. Strappando la pistola di Ike dalla mano di Virgil, si volse di scatto e colpì Ike in faccia. — Vuoi combatte-

re? Tendi la mano... subito! Vediamo quello che sai fare, Clanton! Vuoi prendere questa maledetta pistola!

Il ronzio nelle orecchie era diventato un rimbombo sordo, che pulsava al ritmo del suo cuore. Ike osservò la Colt con aria stolida. Erano due contro uno. Maledizione, volevano che prendesse la pistola e cercasse di sparare! Sarebbe morto ancor prima di aver formulato il pensiero...

Ma raccolse comunque la pistola, mentre le mani di Virgil e di Morgan si abbassavano per impugnare le loro...

L'arrivo del giudice probabilmente evitò una sanguinosa sparatoria proprio dentro il tribunale. Il giudice non disse nulla a proposito di quello spiegamento di pistole, ma prese posto dietro un banco e richiamò l'uditorio all'ordine...

Mentre si dirigeva verso l'aula del tribunale Wyatt Earp pensò a Macklin. Virgil, quella mattina, gli aveva accennato all'incendio scoppiato nella pensione della signora Nevers confidandogli la sua perplessità riguardo al fatto che il misterioso straniero senza memoria potesse avere qualche collegamento con ciò che era accaduto, oltre che con la morte di Shea e la tragedia della fattoria dei Carter e con tutte quelle strane cose che erano avvenute in città nell'ultima settimana. Sembrava che, a Tombstone, tutti avessero i nervi a fior di pelle. La gente andava in giro riferendo le cose più bizzarre: cani macellati come maiali, leoni che ruggivano all'interno della cerchia cittadina, sparatorie.

Macklin poteva non avere alcun collegamento con tutte quelle cose, certo, ma più Wyatt ci pensava più quel tipo gli sembrava sospetto.

Un uomo si pose di fronte a Wyatt con la mano sul calcio della pistola. Era Tom McLaury. — Abbiamo sopportato abbastanza le vostre prepotenze, Earp!

— Non avete i coglioni per affrontarci in un combattimento, McLaury — sibilò Wyatt con un ghigno.

— Se è uno scontro che vuoi, io sono pronto a battermi!

Wyatt crollò il capo. Se era così che doveva andare, così fosse. — Bene, battiamoci adesso, qui!

Vide McLaury sbarrare gli occhi e scorse un lampo di paura nel suo sguardo. Proprio come aveva pensato: quell'uomo era tutto chiacchiere e sbruffonate.

Wyatt sfoderò la Peacemaker. Quando fu chiaro che McLaury non avrebbe estratto la sua, Wyatt alzò la sinistra e lo schiaffeggiò. — È questo che vuoi?

McLaury, in preda allo shock, si portò la mano al viso. In quell'istante Wyatt comprese che quell'uomo non avrebbe avuto il coraggio di affrontare una sparatoria. Era un codardo prepotente, come Ike. Wyatt diede un colpo in testa a McLaury con il calcio della pistola.

Tom McLaury crollò a terra, stordito, con il viso sporco di sangue. Una donna, poco distante, lanciò un urlo.

Ike era appena uscito dal tribunale quando vide a pochi metri di distanza Wyatt Earp che stava in piedi sopra Tom disteso al suolo. — Che cosa diavolo succede? — domandò.

— Ti voglio dare un consiglio, Clanton — disse Wyatt con un voce calma e tranquilla che prometteva una morte istantanea. — Raccogli il tuo amico e vattene dalla città. Adesso! Prima che le cose si mettano davvero male!

Tom gemette e Ike si chinò su un ginocchio, aiutandolo a rialzarsi. — Cosa gli hai fatto?

— Gli ho procurato un lieve mal di testa — replicò Wyatt con una calma filosofica che suonava irritante. — Sempre meglio che la morte.

E in quel momento qualcosa si infranse dentro Ike. Era stato vicinissimo a cedere alla tentazione di prendere la pistola dalla mano di Morgan in tribunale, anche se si era reso conto che, se lo avesse fatto, i due fratelli Earp lo avrebbero ucciso all'istante.

Se il giudice non fosse entrato in aula in quel momento, Ike ne era certo, era proprio ciò che sarebbe accaduto.

Il giudice gli aveva inflitto una multa di venticinque dollari per aver infranto la legge di Tombstone sulle armi, l'insulto finale che si era aggiunto all'ultima ferita ricevuta. Poi lui se n'era andato, solo per trovarsi di fronte Wyatt che aveva appena malmenato il suo amico, percuotendolo con la pistola e mandandolo a mordere la polvere.

Era più di quanto un uomo potesse sopportare...

— Lo shock, signor Macklin — disse il dottor Clarke. Si trovavano all'interno della tenda-ambulatorio, dove Macklin era riuscito infine a rintracciare il medico. Ci aveva messo un po' a trovare Harry Fulbright e a scoprire dove era stata portata Sarah Nevers la notte precedente. — Lo shock può avere degli effetti bizzarri. Può perfino far perdere la ragione a una persona.

— Ma che cosa le ha provocato quelle allucinazioni?

— In realtà non so proprio dirglielo, signor Macklin. Può aver avuto un sogno insolitamente vivido, un incubo. O forse lo shock di svegliarsi e trovare la propria casa in fiamme, può aver scatenato qualche stato allucinatorio latente...

— Uhm... — Macklin si grattò la testa, perplesso. — Sarah Nevers è una delle persone più equilibrate che conosca — disse.

— Oh, ne convengo — ribatté Clarke. — Sensibile e molto responsabile, per essere una donna. Una carattere un po' anticonvenzionale, naturalmente. Ha insistito per rimanere e dar vita alla sua attività commerciale dopo la morte del marito...

— Dov'è andata quando ha lasciato il suo studio?

— Non so dirglielo, veramente: le ho dato un bicchierino di brandy, per calmarle i nervi e farla riposare. Le ho detto che avrebbe potuto rimanere finché

non si fosse sentita meglio. Ma, quando sono rientrato, era sparita.

— E non l'ha cercata?

— Signor Macklin, mi sembrava a posto. Un po' confusa, forse, e sconvolta, cosa che era del tutto naturale. Se se n'era andata per tornare a casa, erano affari suoi.

"Solo che non è tornata a casa" pensò Macklin. "O se lo ha fatto..."

Un orribile presagio stava prendendo forma nella sua mente. Se i Kra'agh erano tornati alla pensione per predisporre una trappola per lui e Doris, forse Sarah vi era caduta.

— Grazie, dottore.

— Se la ritrova, me lo faccia sapere — disse Clarke. — Desidero avere sue notizie.

— Ci conti! — Uscì di fretta dalla tenda e si immerse nel sole bruciante del mezzogiorno.

— Dobbiamo sistemare quei maledetti Earp — esclamò Ike. — Oggi! Adesso! Siete con me, ragazzi?

Tom McLaury e Jack Thurston si trovavano sul marciapiede di fronte al Grand Hotel. Il primo dei due si stava ancora massaggiando il brutto bernoccolo che gli era spuntato nel punto in cui Earp lo aveva percosso poco prima. Hank Attwater si trovava adiacente all'albergo, ombra tre le ombre, al riparo dal sole cocente.

— Non so, Ike — disse Tom, mentre tastava delicatamente con le dita il bernoccolo sulla testa. — Quattro noi, quattro loro... E loro stanno aspettando solo che facciamo la prima mossa. Penso che sia proprio ciò che vogliono, in modo da poterci ammazzare.

— Stai dicendo che noi quattro non possiamo sbarazzarci di loro? — chiese Jake. Sputò una scraccata di tabacco nella polvere.

— Sei pazzo? Gli Earp sono ottimi pistoleri, e anche Holliday.

— Dobbiamo assicurarci un vantaggio — disse Ike. — Numerico. Io sto andando alla Western Union. Manderò un telegramma al ranch. I rinforzi arriveranno ancor prima che ve ne rendiate conto.

— Acquisire un vantaggio numerico mi sembra una buona idea — intervenne Hank — ma suggerisco di procurarcene anche uno strategico.

Ike strizzò gli occhi per vedere meglio il pistolero protetto dalle ombre.

— Cos'hai in mente, Hank? Sono due giorni che fai strani discorsi.

— Gli Earp possono essere attirati in qualche luogo particolare? — proseguì Hank, ignorando la domanda di Ike. — Possono essere costretti a combattere in un luogo di nostra scelta?

— Non lo so. Potrebbe essere complicato.

— Che cos'hai in testa, Hank? — domandò Tom.

— Quel recinto fuori dal fienile dove stavate interrogando Macklin ieri — proseguì Hank. — Potreste fare in modo di incontrare laggiù gli Earp?

— L'O.K. Corral — disse Ike. — Forse. Ma perché hai detto "voi"? Non c'eri anche tu?

— Il fienile ha una parte sopraelevata... un soppalco. Con un'apertura che si affaccia sul terreno inutilizzato dietro il recinto. Io sarò là...

Ike sbarrò gli occhi. — Oh... ho capito. Sicuro! Una bella imboscata vecchio stile!

— Se riuscite a costringere gli Earp ad affrontarvi là — continuò Hank — posso tenerli sotto tiro dal fienile.

— E mentre corrono, urlano e muoiono — aggiunse Ike — potremmo aprire il fuoco e finirli.

Tom sorrise. — Mi piace il tuo piano, Hank. Non avrei mai creduto che fossi in grado di architettare un tranello del genere!

— Io ho molte qualità che ignorate — replicò Hank.

— Jake — disse Ike. — Tu sei bravo col fucile. Anche tu salirai sul fienile con Hank. Potrete sistemare

gli Earp e Holliday con due colpi a testa. Ah! Magari per noi non resterà nulla da fare!

— Io preferisco lavorare da solo.

— E io sono ancora il maledetto capo della banda, Hank Attwater — sbottò Ike — e tu farai meglio a non dimenticartelo! Io e gli altri ragazzi staremo qui per tenere gli Earp in posizione. Due uomini possono farli fuori in metà tempo di uno, perciò dico che dovete stare in due su quel fienile! Mi hai capito?

— Ho capito.

— Bene. Jake, prendi il Winchester e procurane uno ad Hank. — Insieme ai cavalli, all'O.K. Corral, tenevano anche dei fucili. — Tom, tu vieni con me a vedere se riusciamo a mandare quel telegramma. Voglio qui più gente possibile.

— Non troppa però, Ike. Altrimenti gli Earp potrebbero spaventarsi!

— Già — sorrise Jake. — Non vorrai che scappino dal loro funerale!

— No. Faremo le cose in modo che siano costretti ad accettare lo scontro, oppure saranno considerati codardi da tutta la città. E voglio qui il maggior numero di ragazzi possibile perché, quando ci saremo sbarazzati di loro, voglio festeggiare. — Rise sguaiatamente. — Dopo quello che succederà oggi, Tombstone non sarà più quella di prima.

Macklin si trovava nel fienile dietro l'O.K. Corral, dove l'aria era umida, fresca, e pregna dell'odore stantio del fieno. Fasci di luce, densi di pulviscolo che stazionava a mezz'aria, sciabolavano dalla finestra bassa e dalle travi sconnesse sul tetto. Un grosso scarafaggio, o meglio qualcosa che gli assomigliava, sgattaiolò via e svanì sotto una balla di fieno. Macklin si mosse lentamente, scrutando le ombre e tenendo il fucile di Sarah puntato davanti a sé, entrambi i cani alzati e pronti al tiro.

Niente, neppure là.

Riusciva a cogliere solo un vago sentore dolciastro

nell'aria, quell'odore che adesso associava ai Kra'agh. Forse una di quelle creature era stata lì poco tempo prima? Oppure si trattava di una debole scia lasciata dal giorno precedente? Non c'era modo di stabilirlo.

Aveva deciso di darsi per vinto e si stava avviando alla porta quando qualcosa sfavillò all'estremità del suo campo visivo. Girandosi, vide un oggetto che scintillava colpito da un raggio di luce vicino alle balle di fieno. Si chinò, borbottando un'imprecazione.

Un medaglione... il medaglione di Sarah, con la catenella d'oro spezzata nel punto in cui era stato strappato via dal collo. Poco distante, quasi invisibile nel mucchio di paglia sfuggita da una balla parzialmente disfatta, c'era un brandello di mussolina, della misura di un fazzoletto, macchiato di sangue.

Il suo cuore cominciò a battere con maggior intensità mentre infilava in tasca il medaglione, lo stesso che la donna gli aveva mostrato qualche giorno prima e che conteneva l'immagine del marito. Sarah era stata da quelle parti recentemente e non ci era venuta di sua volontà. Il sangue sul frammento di tessuto strappato era ancora umido. Il panico si fece strada nella mente di Macklin. L'avevano presa, questo era certo. Ma... intendevano tenerla in vita per servirsene come esca? Oppure l'avevano "schematizzata", nel modo che Doris gli aveva spiegato, uccidendola per poterne conservare l'immagine come travestimento?

Quando avesse rivisto Sarah, sarebbe stata lei, o un Kra'agh che lo avrebbe attirato abbastanza vicino da poterlo uccidere?

Si strinse nelle spalle. Doveva scoprire dove si nascondevano i Kra'agh. Tutto ciò di cui disponeva era l'indicazione che i Kra'agh per qualche ragione sembravano collaborare con i Clanton... forse perché uno della banda era stato catturato e schematizzato da una di quelle mostruose creature.

I Clanton dovevano sapere dove si nascondeva il finto Hank Attwater, ma non poteva affrontarli da so-

lo. Però conosceva alcuni uomini che avrebbero potuto farlo. Gli Earp lo avrebbero aiutato.

Per i Dodici Mondi! Sarebbe andato a cercare gli Earp e li avrebbe convinti ad aiutarlo...

18

Sulle colline a ovest di Tombstone, Doris era riuscita a contattare una nave dei Controllori.

Aveva mantenuto aperto il canale di comunicazione tutta la mattina, con la sua Intelligenza Artificiale in ascolto e pronta a cogliere le scariche che provenivano dal cielo. Aveva captato diversi messaggi criptati, quasi certamente provenienti dalle navi kra'agh che isolavano il pianeta, ma poco dopo mezzogiorno la sua Intelligenza Artificiale aveva captato un brandello di trasmissione *gtai* in codice... qualcosa che riguardava la conferma che la Stazione di Controllo otto-tre era stata distrutta.

Rapidamente aveva aperto la camicia e il reggiseno mettendo a nudo il suo impianto. Con il solo pensiero aveva spiegato un tentacolo sottile quasi come un capello dal disco nero trasparente. Appoggiandone l'estremità a un masso si ritrasse, permettendo al tentacolo di crescere mentre lei si spostava, creando un'antenna lunga quasi cinque *kij*.

— Nave Controllo — chiamò. — Nave Controllo! Qui Osservatore Taled uno-tre-tre. Mi sentite?

Scariche... peggio di prima. Si mosse sulla sinistra, spostando l'angolo dell'antenna. — Nave Controllo, mi sentite?

"Qui... Esploratore... trollore Chardemaid che chiama... Osservatore" poi un debole sibilo e una voce rotta che sussurrava nella sua mente, parlando in *gtai*. "Vostra... confusa." Ripetete.

— Chardemaid — esclamò Doris lasciando che l'Intelligenza Artificiale catturasse le sue parole imma-

gazzinandole nel cielo blu cristallo. — Chardemaid, qui Osservatore Taled Uno-tre-tre! Venite a prenderci! Questa è un'emergenza!

Ci fu una lunga pausa... lunga a sufficienza per costringere Doris a chiedersi quanto fosse realmente distante l'astronave. Con un simile intervallo di tempo...

"Osservatore Taled. Doree! Sei tu?"

La voce nella sua mente, ora più chiara, era familiare.

— Lomac. Sì, sono io! Ma'khleen e io siamo prigionieri su questo pianeta. Una nave da combattimento kra'agh ci ha colpiti e siamo stati costretti a eiettarci. Abbiamo bisogno di un recupero di salvataggio.

Ancora un intervallo di tempo irritante e angosciante. "Okay, Doree" disse infine la voce di Lomac. "Non sarà facile, però. I Kra'agh hanno dispiegato uno schermo serrato di navicelle da guerra intorno al pianeta e ci sono anche un paio di corazzate di classe Caccia di Sangue in orbita intorno alla Luna. Dovremo arrivare molto in fretta servendoci della copertura mimetica. Potete inviarci un segnale radar?"

— Sì...

"Avremo bisogno di quaranta *olit* per raggiungervi... sempre concesso che riusciamo a sgusciare attraverso il blocco. Potrete tenervi pronti a inviarci un segnale quando ve lo comunicheremo?"

— Lomac, c'è un problema. Ma'khleen non è qui adesso. È andato... a occuparsi di una cosa. Non so quando sarà di ritorno.

"Doree, avremo una sola possibilità di scendere laggiù. Non potremo aspettare o quelle corazzate ci spazzeranno via! Deve essere adesso o mai più!"

Doris si morse il labbro inferiore. Lomac doveva essere andato a controllare l'improvvisa cessazione delle comunicazioni radio dalla stazione di Controllo della Luna. La notizia che i Kra'agh stavano arrivando in forze sulla Terra doveva essere a tutti i costi portata agli Associati. Il compimento della missione veniva prima di ogni altra cosa.

— Non dovresti neppure provarci, Lomac — disse infine. — Non possiamo mettere in pericolo la missione.

"Non sarà un problema, qui c'è Lodarrenon. Ci penserà lei a riferire le notizie. Io verrò a prendervi! Tenetevi pronti... tra trentanove punto tre *olit*."

Un po' meno di due ore terrestri. Macklin sarebbe tornato in tempo?

Maledizione, sarebbe tornato anche se lei fosse stata costretta ad andarlo a prendere di persona e a trascinarlo in cima alla collina!

— Saremo pronti, Lomac. Grazie! E... che gli Antichi ti proteggano.

"Sarà meglio che lo facciano stavolta, Doree. Ci vediamo presto!"

Il collegamento s'interruppe e Doris ascoltò ancora una volta il sibilo proveniente dal cielo.

Wyatt, Virgil e Morgan Earp si trovavano sul marciapiede protetto da una tettoia di fronte al locale di Hafford, all'angolo tra Allen e Fourth Street. I quattro cavalieri che stavano arrivando in città portavano guai... su questo non c'era da aver dubbi.

Virgil si appoggiò alla stanga per legare i cavalli, con le braccia conserte mentre Billy Clanton, Frank McLaury, Billy Claiborne e Wes Fuller percorrevano lentamente Allen Street. Billy Clanton e Frank indossavano entrambi tute da lavoro, il che li rendeva più simili ad agricoltori che a cowboy. Virgil era pronto a scommettere qualsiasi cosa che quei quattro erano stati chiamati dai loro amici con la raccomandazione di fare in fretta.

Mentre li superavano a cavallo diretti verso l'O.K. Corral, tutti e quattro lanciarono agli Earp occhiate dure e fredde. Virgil trasse di tasca un orologio e controllò l'ora: era appena passata l'una e mezzo.

— Pensi che dovremmo togliere loro le armi, Virg? — chiese Morgan a mezza voce. Virgil riuscì a percepire la tensione, l'ansia dello scontro nella voce del fratello

minore mentre rimetteva l'orologio nel taschino. — Sono armati fino ai denti.

— Sono appena arrivati in città, Morg — osservò Wyatt, tirando una boccata del sigaro che aveva comprato da Hafford. — Lasciamo loro corda sufficiente perché s'impicchino da soli.

— Oh, oh — osservò Morgan, accennando con il capo ai due uomini che venivano incontro ai quattro cavalieri. — C'è proprio aria di guai.

Osservarono in silenzio Ike Clanton e Tom McLaury che fermarono i nuovi arrivati in mezzo alla strada. A quel punto si svolse una rapida e concitata discussione della quale gli Earp non furono in grado di cogliere le parole. Di tanto in tanto qualcuno dei cowboy si voltava per scoccare loro un'occhiata fredda e carica di rancore.

— Che cosa ne pensi, Virg? — domandò Morgan. — Finirà in una sparatoria?

— Mi piacerebbe saperlo — replicò Virgil. — Scusatemi, torno tra un minuto.

Camminando senza fretta, Virgil seguì la fila di edifici fino agli uffici della Wells & Fargo, che si trovavano diverse porte dopo quella del locale di Hafford. Scambiò poche parole con Marshal Williams, l'agente della compagnia di trasporti, poi prese dalle sue mani un Greenner calibro 10 a canna doppia, estratto dalla rastrelliera dietro il bancone. Controllò che fosse carico, poi ritornò alla sua posizione, sempre con la massima calma.

C'erano diversi uomini che lo aspettavano.

— Virgil — esordì il sindaco John Clum con un tono di voce che suonava ansioso. Tra il gruppetto di uomini alle sue spalle c'erano alcuni influenti membri della cittadinanza. — Abbiamo sentito che i Clanton vanno dicendo in giro che vogliono saldare i conti con voi Earp. Il Comitato per la sicurezza pubblica è con voi al cento per cento. Abbiamo pensato che tutti noi potremmo raggiungerli e circondarli. Non possono af-

frontarci tutti insieme. Dicci solo che cosa vuoi che facciamo.

Virgil osservò il gruppo, i volti carichi di nervosismo, le nocche sbiancate sulle impugnature dei fucili e delle doppiette. — Voi statene fuori — disse loro gentilmente. — Siamo noi le persone che quei delinquenti vogliono. È una questione tra noi e loro.

Raggiunse i fratelli di fronte al locale di Hafford. Wyatt lanciò un'occhiata alla doppietta. — Allora ci sarà una sparatoria? — sembrava ansioso di misurarsi con i loro avversari.

— Non lo so ancora. Vediamo che cosa decidono di fare. Lasciamo che siano loro a fare la prima mossa.

— Dovremmo liberarci di quei bastardi — dichiarò Morgan.

I sei cowboy stavano risalendo la strada adesso, a piedi, tirandosi dietro i cavalli per le redini. Gli Earp li guardarono avvicinarsi e aspettarono... ma i cowboy superarono l'Hafford's Corner e girarono in Fourth Street, scoccando ai loro rivali occhiate torve, senza tuttavia far nulla di provocatorio o illegale. Attraversarono la strada, assicurarono i loro cavalli alla stanga fuori dal negozio di armi di Spangenberg e vi entrarono.

Doc Holliday, con indosso un lungo spolverino le cui falde sventolavano al vento, si unì agli Earp. Aveva con sé il suo inseparabile bastone da passeggio con l'impugnatura d'argento. — Ho sentito che potrebbero sorgere dei problemi. Quella gente gira per la città sparlando di voi. Siete davvero dei figli di puttana come dicono?

Virgil fece un cenno del capo in direzione del negozio di armi. — Sono là dentro. Forse stanno facendo provviste.

— Che cosa succederà adesso, ragazzi? — domandò Holliday. — Una sparatoria?

— Spero solo che trovino il coraggio per farsi avanti a combattere — rispose Morgan.

— Calmati, Morg — lo ammonì Virgil, con un'om-

bra di sorriso dietro i folti baffoni. Morgan, a volte, poteva dimostrarsi una vera testa calda. Una caratteristica che, un giorno o l'altro, lo avrebbe messo nei guai, se non avesse imparato a controllarsi.

— Possono affrontarci o scappare — osservò Wyatt. — Non fa molta differenza, comunque. Oggi salderemo i conti, in un modo o nell'altro.

— Oggi salderemo i conti — disse Ike Clanton a Billy Claiborne — in un modo o nell'altro!

I sei uomini erano stipati nel negozio di armi. Tom stava recuperando la Colt che vi aveva lasciato il giorno prima perché l'armaiolo la ripulisse e gli altri erano intenti a procurarsi una scorta di proiettili calibro 32 e 45.

— Allora, qual è il piano? — domandò Billy.

Ike scoccò uno sguardo a Spangenberg che stava parlando con suo fratello. — Costringeremo gli Earp ad affrontarci all'O.K. Corral — spiegò a voce bassa. — Hank e Jake sono già sul posto, nel soppalco del fienile.

Billy sorrise. — Ho capito. Gli Earp verranno a cercarci, ma cadranno in un'imboscata. — Lanciò uno sguardo al cinturone di Ike. — Non hai la tua pistola.

— Quei bastardi mi hanno arrestato questa mattina per porto d'armi illegale — spiegò Ike. — Del resto, quell'idiota di Behan dovrebbe stare dalla nostra parte, ma non voglio fornirgli alcuna giustificazione dopo, quando gli Earp saranno morti. Dirò che sono venuti a minacciarmi quando ero disarmato.

— E lascerai che siamo noi a fare il lavoro sporco, vero?

Ike ammiccò, poi si voltò sollevando un lembo della giacca in modo che Billy potesse scorgere il calcio della calibro 32, infilata nella cintura dietro la schiena. — Ehi, non vi lascerei mai nei pasticci da soli. Lo sapete.

A quel punto si udì un tonfo fragoroso proveniente dall'ingresso del negozio e una sagoma oscurò la lama

di luce che filtrava dalla soglia. Ike e Billy si girarono, trasalendo... ma si trattava solo di uno dei cavalli dei Clanton, che era salito sul marciapiede infilando il lungo muso nel negozio. Di fronte a quello spettacolo i due uomini scoppiarono a ridere.

Macklin non riusciva a trovare gli Earp.

Aveva lasciato il fienile e attraversato Allen Street, nella speranza di incontrarli all'Oriental, ma loro non erano nel locale. — È da stamattina presto che non vedo nessuno degli Earp — gli disse il barista con voce grave. Fissò con insistenza il fucile che Macklin teneva sotto il braccio. — Immagino che lei voglia unirsi alla sparatoria, vero? Oppure vuol lasciare l'arma?

— Sparatoria? Quale sparatoria?

— Gira voce che scorrerà il sangue oggi tra gli Earp e la banda dei Clanton-McLaury — rispose l'uomo raccontando come Virgil avesse arrestato Ike poco prima per porto d'armi illegale e disturbo della quiete pubblica e di come Wyatt si fosse scontrato con Tom McLaury per la strada, poco dopo.

Da quanto i Clanton andavano dicendo, c'erano buoni motivi per credere che ci sarebbe stata una sparatoria.

Macklin diede un colpetto con la mano sulle canne della doppietta. — Grazie lo stesso. Lo terrò, se non le dispiace — disse. — Devo trovare gli Earp.

— Secondo le ultime notizie erano tutti dalle parti del tribunale: potrebbe provare là.

— Grazie.

Non erano neppure presso il tribunale, ma un cancelliere, tutto eccitato e con le dita sporche d'inchiostro, riferì a Macklin che lo scontro con Ike risaliva a solo un'ora prima e che Clanton continuava a blaterare che avrebbe saldato i conti con gli Earp una volta per tutte. — Wyatt ha accennato all'intenzione di andare all'ufficio dello sceriffo di città — gli fece sapere il cancelliere. — Potrebbero essere da quelle parti...

Ma non si trovavano neppure là, benché un uomo

che avrebbe potuto essere lo sceriffo Behan disse a Macklin che Wyatt era venuto e se n'era andato solo pochi minuti prima. Forse avrebbe potuto provare al tribunale.

In quel momento Macklin friggeva d'impazienza. Tombstone non era una metropoli, ma trovare i suoi tre più importanti cittadini stava diventando un infinito rincorrersi per vicoli ciechi, un susseguirsi di dinieghi e indicazioni fuorvianti.

— Grazie — disse, affrettandosi lungo la strada.

— Ehi — gridò Billy Clanton. — Che cosa diavolo state facendo al mio cavallo?

Ike si volse per vedere quale fosse la causa di quel trambusto. Wyatt Earp si trovava sulla soglia del negozio di armi, e strattonava rudemente il cavallo per le briglie con l'intenzione di farlo uscire dal locale.

— È una contravvenzione, Clanton — annunciò Wyatt. — Ai cavalli non è permesso camminare sui marciapiedi. Vogliamo parlarne con il giudice? Ike ti confermerà che oggi è presente in aula.

Il cavallo arretrò dalla soglia e Ike uscì con i pugni serrati. — Togli le mani da quel cavallo, Earp!

— Vuoi tornare dal giudice, Clanton? Per me va bene!

Ike sentiva il sangue pulsargli nella testa. Per un cowboy il cavallo era il bene più prezioso, più gelosamente custodito e personale: per quella ragione i ladri di bestiame venivano impiccati senza processo da quelle parti... Vedere le mani di Earp strette sulle redini dell'animale gli aveva quasi fatto perdere il controllo.

— Calmati, Ike — disse Tom, posando una mano sul braccio del fratello. — Vuole provocarti.

— Che cosa hai intenzione di fare, Clanton — chiese Wyatt a denti stretti. — Vuoi mettere le carte in tavola? Oppure devo pensare che sei tutto bocca e aria calda?

Billy Clanton strappò le redini dalle mani di Earp e

le avvolse intorno alla stanga. — Non hai diritto di maltrattarci così, Earp!

— La legge dice che ne ho tutti i diritti, Clanton. Voglio che ve ne andiate. Adesso. — Girandosi sui tacchi, si allontanò a grandi passi. La vista della sua schiena era un insulto deliberato e pieno di disprezzo.

Ike compì un passo avanti, con le viscere in fiamme per la rabbia e gli occhi che mandavano lampi di fuoco. La mano scese alla coscia alla ricerca della calibro 45; rammentò troppo tardi che non l'avrebbe trovata.

— Non è il luogo adatto, Ike — disse Tom a mezza voce, protendendosi verso di lui. Ike si rese improvvisamente conto che gli altri due Earp e quel bastardo di Doc Holliday si trovavano di fronte al locale di Hafford, intenti a osservarlo. Se mai uno dei Clanton o dei McLaury avesse estratto una pistola...

Maledizione, Earp stava deliberatamente cercando di provocarli a uno scontro armato!

— Stavi dicendo qualcosa a proposito di un'imboscata a quei bastardi? — intervenne Billy, cupo.

— All'O.K. Corral — rispose Ike, freddo. — Hank e Jake dovrebbero essere già in posizione adesso. Muoviamoci!

— Già — convenne Frank McLaury. — È il momento di saldare tutti i conti.

— Per papà — aggiunse Billy Clanton. Già, non c'era prova che gli Earp avessero organizzato l'imboscata al vecchio due mesi prima, ma Ike se ne infischiava delle prove in quel momento, e anche della giustizia.

Voleva il sangue.

Sciolsero le briglie dei cavalli e lentamente li condussero lungo la strada, diretti verso l'O.K. Corral, che si trovava a un isolato di distanza.

Gli Earp e Holliday li guardarono freddamente quando li superarono, ma non accennarono a ulteriori mosse.

Erano le due e dieci.

— Pensi che ci seguiranno, Ike? — chiese Tom

McLaury pochi minuti dopo, mentre si avvicinavano al recinto per il bestiame.

— Faremo in modo che lo facciano — rispose Ike. Nel momento in cui superavano il negozio di selle di Thompson, vicino all'ingresso dell'O.K. Corral, Ike individuò un uomo vestito malamente che li osservava dall'altra parte della strada. Gli sembrava di conoscerlo... un minatore di nome R.J. Coleman. Aveva fama di essere un pettegolo e un impiccione. Perfetto. — Ehi! — gridò. — Coleman!

— C-come?

— Porta qui il culo!

Coleman si avvicinò togliendosi il cappello. Aveva un'aria terrorizzata che suscitò in Ike una sensazione di vero potere. — Ascoltami. Conosci gli Earp?

— Perché? Sissignore. Sì, li conosco!

— Okay. Adesso sono di fronte al locale di Hafford. Voglio che tu gli riferisca un messaggio da parte nostra. Di' loro che i Clanton e i McLaury li stanno aspettando all'O.K. Corral.

Coleman sbarrò gli occhi. Sbirciò gli altri componenti della banda che già avevano preso posizione nel terreno vuoto davanti al recinto. — Dovrai dire agli Earp — proseguì Ike — che se non vengono qui a combattere, sono dei codardi e noi andremo a ucciderli uno per volta per la strada, come cani! Hai capito?

— Sì, signore — La voce era ridotta a un gemito stridulo.

— Devi far capire loro che non hanno scelta! — aggiunse Frank McLaury richiamando Coleman che si era già avviato di corsa lungo la strada.

— Immagino che questo servirà a convincerli — soggiunse Billy Clanton sorridendo.

Ike gli restituì il sorriso, ma il suo sguardo andava oltre il fratello, verso la parte superiore del fienile dietro il recinto. L'imposta di legno alla finestra era spalancata e Ike riusciva a intravedere la sagoma massiccia di Hank Attwater con il Winchester imbracciato

tra le ombre del soppalco. Gli fece un segnale con il braccio e l'ombra gli rispose con un grave cenno del capo.

Sì, sarebbe stato fantastico!

Virgil ascoltò Coleman che riferiva il messaggio balbettando; le parole arrivavano in un confuso miscuglio mentre l'uomo con il fiato corto descriveva il suo incontro. — E... e poi ha detto che se non andate, loro verranno a cercavi uno per uno e vi spareranno per la strada!

— Nient'altro? — domandò Virgil.

— Solo... solo che non avete scelta.

— Be', ragazzi — annunciò Wyatt a bassa voce. Mi sembra che abbia ragione.

— Che cosa succederà adesso, Virg? — domandò Morgan. — Li arrestiamo? Oppure li affrontiamo in combattimento?

Virgil stava riflettendo sulla questione da un po'. Conosceva Clanton e sapeva che quell'uomo era soprattutto uno sbruffone. Il problema era capire se con le sue sparate si era davvero andato a cacciare in una posizione tale per cui non avrebbe potuto ritrarsi di fronte a suo fratello e ai McLaury.

Prese una decisione. Rivolgendo un cenno a Holliday gli porse la doppietta e si fece dare il bastone in cambio. Holliday nascose l'arma sotto lo spolverino.

Se doveva scatenarsi una sparatoria, non sarebbero stati gli Earp a cominciarla. — Andiamo, ragazzi.

Insieme scesero dal marciapiede sulla strada e si diressero verso il recinto per il bestiame.

Erano le due e ventitré.

Poteva sentire il sapore del sangue della preda che si avvicinava...

Il Torturatore osservò gli umani nello spazio vuoto davanti alla sua posizione di tiro. Gli Earp, quando fossero arrivati, sarebbero passati di là, costituendo un bersaglio perfetto per il Torturatore. Aveva attentamente

studiato i meccanismi dell'arma che in quel momento stringeva tra gli arti superiori. Il caricatore tubolare sotto la canna conteneva quindici cartucce e veniva alimentato attraverso una fessura inserita nella camera di sparo. Azionando la leva dopo ogni colpo si espelleva la cartuccia vuota portandone una nuova nella camera di sparo. Si trattava di un meccanismo quasi ridicolmente primitivo e semplice, ma innegabilmente mortale. Sarebbe servito egregiamente allo scopo.

Aiutare i Clanton a liberarsi dei loro avversari avrebbe portato i due Kra'agh in una posizione perfetta per dirigere la politica di quell'insediamento. Il fatto di controllare un'area più ampia – la contea, come la chiamavano gli umani – attraverso lo sceriffo Behan e i Clanton avrebbe consentito ai Cacciatori di creare una base operativa ideale dalla quale svolgere ulteriori ricognizioni prima dell'arrivo della loro flotta.

Uccidere gli Earp avrebbe allo stesso tempo lasciato mano libera ai due Cacciatori per eliminare i Controllori. Quando i Clanton avessero preso il comando (e si fossero ridotti a fare tutto ciò che il Torturatore e il suo compagno avessero ordinato loro) non vi sarebbe stato posto in cui gli osservatori degli Associati avrebbero potuto nascondersi a lungo.

Si domandava, quasi oziosamente, se avrebbe dovuto lasciare che la bestia-cibo Clanton continuasse a pensare di essere il capo o se sarebbe stato più facile divorare quell'umano e schematizzarlo, usando la sua immagine quando fosse stato necessario. Non aveva grande importanza. Presto, tutte le bestie-cibo di quel mondo sarebbero diventate semplice carne per il loro nutrimento.

Il sapore del sangue... la creatura avvertiva la crescente eccitazione degli umani sotto di sé. La preda si stava avvicinando, finalmente.

Macklin raggiunse l'Hafford's Corner Saloon in tempo per trovare una considerevole folla raccolta sulla strada: venti o trenta persone, la maggior parte delle quali armate.

Un uomo dall'aria svampita, con giacca e cappello, stava parlando in fretta a parecchi degli uomini vicini a lui. — Sissignore, è proprio quello che ho detto loro! Devono affrontare i Clanton o faranno la figura dei codardi!

— Che cosa succede? — chiese Macklin a un uomo che si trovava ai margini del gruppo.

— Sembra che ci sarà una resa dei conti — replicò l'uomo masticando una presa di tabacco. — Quanto prima sapremo chi comanda veramente in città, gli Earp o la banda dei cowboy.

— Dove?

— Giù al recinto. Da quanto ho sentito...

Macklin, però, si era già allontanato di corsa, diretto all'O.K. Corral.

Se gli Earp stavano per affrontare i Clanton c'erano delle possibilità che Attwater fosse da quelle parti, e lui, o forse sarebbe stato meglio dire la creatura, avrebbe saputo dove tenevano Sarah.

Se non era già morta.

— Signor Macklin!

Il grido lo fece sobbalzare, congelandolo in mezzo alla strada. Si trattava di Jimmy, lo stalliere che gli aveva affittato sella e cavallo e gli aveva dato le prime lezioni di equitazione. — Non posso fermarmi a parlare adesso, Jimmy.

— Vuol partecipare alla sparatoria?

— Tu che cosa ne sai?

— Potrebbe iniziare da un momento all'altro, al recinto! — Jimmy sembrava terrorizzato più che eccitato. — Si faranno ammazzare! Sarà un assassinio!

— Ehi, calma, figliolo. Chi si farà ammazzare?

— Gli Earp, se si faranno vedere! I Clanton hanno nascosto due uomini armati di fucile nel soppalco del fienile! Se gli Earp si faranno vedere nel recinto, verranno sicuramente uccisi!

— Come lo sai?

— Ero là ad accudire le stalle, quando quei due sono arrivati, entrambi armati di Winchester! Ridevano e

scherzavano... per la verità solo uno dei due lo faceva. L'altro aveva un'aria così fredda da raggelarti il cuore con una sola occhiata! Sono entrati nel fienile. Poi, qualche minuto dopo, i fratelli Clanton, i McLaury e un paio di altri sono arrivati e sembra che abbiano preso posizione, come se fossero in attesa! Li ho sentiti dire a qualcuno di portare un messaggio agli Earp: che dovevano combattere o morire. Immagino che si tratti di una trappola, capisce?

— Lo sembra davvero.

— Sono sgusciato fuori in silenzio, in modo che nessuno potesse vedermi, poi sono scappato via come un fulmine. Pensavo di trovare lo sceriffo Earp per avvertirlo!

— Sono già andati verso il recinto. Forse c'è ancora tempo.

— Vuole avvertire gli Earp?

— Se posso, oppure... — Si interruppe e riprese a correre.

— Che cosa posso fare io? — gridò Jimmy alle sue spalle.

— Stai lontano dal recinto — gli urlò. — Forse dovresti cercare lo sceriffo Behan e dirgli quello che sta succedendo. — Riprese a correre.

Girando su Allen Street si avvicinò all'ingresso principale dell'O.K. Corral. Da quel punto, poteva vedere il retro dell'edificio di Fly, in Fremont Street, e l'ampio magazzino di carico adiacente al fienile. Dubitava di essere in tempo per avvertire gli Earp... almeno senza sventare l'imboscata tesa contro di loro.

Ma se Attwater si trovava nel fienile, forse Macklin avrebbe potuto coglierlo di sorpresa mentre era distratto e fargli confessare dove tenevano Sarah.

Maledizione, doveva trovare un modo per costringere quella creatura da incubo a parlare!

Erano le due e ventotto minuti.

Gli Earp e Doc Holliday procedevano lungo Fremont Street, oltre il Capitol Saloon. Il proprietario del

Papago Cash Store li chiamò dal suo negozio e li salutò con un cenno della mano e Virgil gli rivolse un calmo cenno di assenso toccandosi la tesa del cappello.

Pochi passi dopo lo sceriffo Behan emerse da un negozio di barbiere con il mento ancora coperto di sapone. — Che cosa pensate di fare? — domandò Behan, con gli occhietti porcini stretti a fessura. — Che cosa diavolo succede?

— Quegli uomini stanno violando la legge sulle armi in città — gli rispose Virgil con calma. — E io intendo disarmarli.

— Che cosa, i Clanton? Non sono neppure armati! Li ho visti passare di qui dieci minuti fa e li ho disarmati!

Per tutta risposta, Virgil rivolse a Behan uno sguardo freddo, carico di disprezzo. Lo sceriffo di contea aprì la bocca per dire qualcosa, ma non ne uscì alcun suono. Poi alzò le mani, scosse la testa e arretrò. — Allora non sono affari miei.

— Esatto, sceriffo — disse Wyatt. — Non sono affari suoi. — E il gruppo riprese la marcia.

Senza fiato, Macklin arrivò sul retro del recinto in tempo per vedere i tre Earp e Doc Holliday superare il negozio di Fly in Fremont Street e svoltare verso il terreno abbandonato. Se avesse urlato, se avesse gridato loro un allarme, i pistoleri nel fienile avrebbero sicuramente aperto il fuoco. Se invece avesse continuato a muoversi avrebbe avuto a disposizione pochi preziosi secondi in più.

Raggiunta la porta posteriore del fienile, Macklin afferrò la maniglia di corda e l'aprì entrando nella profonda oscurità, lacerata da polverose lame di luce. Fieno e polvere scendevano dal soppalco e il giovane udiva l'orribile cigolio di qualcosa di pesante che si stava muovendo.

Corse alla scala che conduceva alla parte superiore.

Nell'ultima mezz'ora Jake era diventato sempre più nervoso. Maledizione, c'era semplicemente qualcosa che non andava in Hank. Diavolo, conosceva quel tipo da quasi cinque anni! Erano andati insieme a ubriacarsi e a donne, avevano giocato a carte, rubato bestiame in Messico, insomma credeva di conoscerlo abbastanza. L'uomo accucciato nell'ombra vicino a lui non era Hank Attwater!

Jake non avrebbe saputo spiegare perché. In parte, anzi soprattutto, era per il modo in cui parlava... lento e misurato, come se dovesse scegliere con attenzione ogni parola. E poi c'era quel dannato odore, come di corpi morti da troppo tempo abbandonati sotto il sole. Diavolo, nessuno poteva puzzare a quel modo, a meno che non fosse morto da tre o quattro giorni.

E poi Hank era stato uno che scherzava continuamente, mentre quel tipo era freddo come un cadavere.

All'esterno gli Earp erano appena arrivati. Doc Holliday si teneva indietro, sulla strada, con la doppietta, posizionato dove avrebbe potuto bloccare qualsiasi rinforzo fosse arrivato in aiuto dei cowboy. Gli Earp si erano disposti su una fila: Morgan, Virgil e Wyatt, da sinistra a destra. Morgan e Wyatt avevano entrambi estratto le pistole, Virgil aveva in mano un bastone da passeggio.

Era giunto il momento. Il cuore di Jake martellava mentre il bandito alzava il fucile alla spalla, ma commise l'errore di scoccare prima un'occhiata ad Hank. C'era qualcosa di terribilmente sbagliato. Non era Hank... o se anche era lui...

Era come se Hank stesse diventando trasparente sotto i raggi del sole che gli cadevano addosso dall'esterno, ma c'era una sagoma più scura, un orrore senza nome dentro di lui. E il fucile... Hank non lo stava tenendo in mano. Il fucile sembrava fluttuare davanti al suo viso, ma c'erano delle cose nere con rami sottili e scuri che lo tenevano in posizione.

Per un paio di secondi simili a un incubo, Jake non reagì, non avrebbe potuto farlo mentre il suo cervello intorpidito tentava di dare un senso a ciò che vedeva.

— Che cosa diavolo...! — esclamò con un sussurro rauco e pieno di terrore.
Hank si volse per guardarlo e la trasparenza della sua immagine vibrò. Per un istante Jack vide Hank con un aspetto perfettamente normale, il fucile tra le mani, e qualcosa di simile a un ghigno oscuro che passava sul suo volto abitualmente sorridente. Poi apparve qualcos'altro dietro Hank, una creatura orrenda e più scura, con occhi dorati e mortali come quelli di un serpente a sonagli.
Jake si ritrasse lasciando cadere il fucile sul pavimento. Strabuzzò gli occhi per il terrore mentre dalla sua bocca fuoriuscivano suoni confusi. La *cosa* sibilò la sua risposta.

Adesso! Adesso! Ike Clanton era in uno stato quasi isterico. Fece del suo meglio per non voltarsi a guardare alla finestra del fienile. Maledizione, perché non sparavano?
I sei uomini in attesa sul terreno aperto barcollarono, improvvisamente incerti. Il piano era sembrato perfetto solo pochi attimi prima, ma quel momento era improvvisamente svanito.
— Voi, figli di puttana, avete voluto uno scontro! — esclamò Morgan Earp. — E adesso lo avrete!
— Non sparate! — balbettò Billy Clanton. — Io non voglio combattere!
— Sono disarmato — disse Tom McLaury, allargandodo le braccia e mostrando le mani vuote. Si trovava vicino al suo cavallo, tuttavia, con il fucile infilato nella fondina della sella.
— Alzate le mani! — esclamò Wyatt, agitando la pistola mentre impartiva l'ordine.
Gli Earp erano allineati di fronte a loro, a pochi metri di distanza, con Holliday che guardava loro le spalle dalla strada. Erano in posizione perfetta.
Perché diavolo Hank e Jake non avevano aperto il fuoco?

Macklin era a metà della scala quando udì un sibilo mortale e alieno. Raggiunse a fatica il pavimento del soppalco, puntando la doppietta. La... *cosa* era là, china su un corpo umano. Per un momento l'immagine vibrò, una ripugnante mescolanza di tratti umani e di una forma totalmente aliena: un corpo massiccio uscito da un incubo, enormi e potenti gambe posteriori, e zampette anteriori che potevano fungere da mani, ma dotate di artigli affilati come rasoi, la testa di un serpente su un collo senz'ossa ed enormi occhi dorati e infossati.

Occhi che adesso lo stavano guardando con uno scintillio gelido.

Macklin ebbe tempo solo per registrare il fatto che il corpo sul pavimento del soppalco non era quello di Sarah ma di un altro pistolero, morto o svenuto, non avrebbe saputo stabilirlo. Sollevò la doppietta...

Ma quell'orrore spaventoso stava già muovendosi con una rapidità che gli intorpidì i sensi, paralizzandoli e rendendoli incapaci di reagire. Un braccio muscoloso, coperto di scaglie, si protese verso il basso, la doppietta fu strappata dalle sue mani e rotolò sul soppalco.

Poi gli artigli si abbassarono verso il volto di Macklin...

Virgil alzò il bastone da passeggio. — Sono venuto ad arrestarvi! Dovete consegnarci le vostre armi!

Billy Claiborne e Wes Fuller, che si trovavano entrambi all'estremità del terreno aperto, si guardarono l'un l'altro, poi, improvvisamente, scapparono via di corsa, diretti verso il retro del negozio di Fly.

Ike e Billy Clanton, Frank e Tom McLaury rimasero dov'erano. Tom aveva in mano le briglie del suo cavallo e sembrava incerto se montare in sella e scappare o rimanere a combattere.

Quell'insopportabile minacciosa agonia proseguì per qualche secondo, mentre Morgan e Doc Holliday armavano i cani delle loro armi, producendo degli

SPECIALE

"Tu sei Khan, adesso,
Gran Signore dei Mongoli.
E noi ti chiameremo Gengis,
il Guerriero Perfetto!"

FRANCO FORTE

GENGIS KHAN
IL FIGLIO DEL CIELO

Così viene definito il condottiero della steppa, soldato furbo e imbattibile, sovrano illuminato, uomo predestinato. Il suo è un impero più vasto di quello dell'antica Roma, di Napoleone e di Alessandro Magno messi insieme. Lasciato solo fin da bambino, nella tradizione del popolo nomade, potrà arrivare all'età adulta facendo affidamento solo sulle proprie forze. Se ci riuscirà, godrà della benedizione degli dei e dell'amore delle donne. Se morirà prima, significherà solo che le Case celesti lo hanno considerato indegno e nessuno piangerà sulla sua tomba...

DA SETTEMBRE IN EDICOLA

schiocchi secchi che lacerarono il silenzio, poi Billy Clanton e Frank McLaury abbassarono le mani alle fondine e sfoderarono le pistole.

Per un istante, Virgil sbalordito pensò di non aver compreso il significato di quel gesto. — Fermi! — urlò ritenendo che avessero capito che la sua ultima frase fosse un invito a sparare. — Non volevo dire quello!

Una serie di spari riecheggiò... e, finalmente, quello scontro così a lungo rimandato ebbe inizio.

Erano le due e trentadue.

19

Billy Clanton, Frank McLaury e Wyatt Earp spararono quasi simultaneamente. Wyatt avvertì lo schiocco di un proiettile che trapassava il rivestimento della giacca, ma entrambi i cowboy mancarono il bersaglio. Wyatt aveva già identificato Frank come il più pericoloso dei suoi bersagli e gli sparò, facendolo piegare in due con un colpo che lo trapassò in pieno addome.

Morgan sparò un attimo dopo, raggiungendo Billy Clanton al petto. Virgil, sempre con il bastone da passeggio in mano, sembrava paralizzato da quell'improvviso scoppio di rumore e violenza.

Ike, che si trovava distante solo qualche metro, si tuffò afferrando la giacca di Wyatt. Credendo che volesse atterrarlo, questi sollevò la pistola per colpirlo. — Non spararmi! — implorò Ike con la faccia improvvisamente stravolta dalla paura. — Sono disarmato! Non sparare!

— Combatti o vattene! — ribatté Wyatt, spingendolo via. Ike mollò la presa sulla giacca poi si allontanò scompostamente, andando quasi a finire addosso a Virgil per poi scappare di corsa lungo la strada. Doc, che teneva ancora il fucile sotto lo spolverino, impugnò un revolver e sparò due colpi a casaccio dietro Ike, mancandolo entrambe le volte.

Sia Tom, sia Frank nel frattempo armeggiavano di-

speratamente con le briglie dei loro cavalli nel tentativo di servirsi degli animali come riparo nello scontro che stava degenerando.

Mentre l'orrendo alieno si scagliava su di lui, Macklin scivolò in avanti cadendo sul pavimento. L'improvviso tuonare della sparatoria all'esterno sembrò far esitare il mostro, come se fosse stato incerto tra due azioni differenti.

Convinto che Macklin fosse disarmato, si volse sollevando il fucile che reggeva tra le zampe.

Nello stesso istante, disteso sul pavimento, Macklin estrasse dalla cintura la pistola di Doris, reggendola con entrambe le mani e sparò una... due... tre volte... nel momento in cui il mostro infilava il fucile attraverso la finestra del soppalco.

La *cosa* emise un gemito stridulo, un verso orrendo, rauco, mentre si volgeva dalla finestra e il fucile schizzava via. Poi l'alieno si scagliò ancora una volta contro Macklin, con gli occhi sfavillanti di dolore e un artiglio nero che sciabolava verso l'uomo disteso sul pavimento...

Morgan sparò due volte verso Frank, mancando il bersaglio mentre il cowboy si chinava dietro il suo cavallo imbizzarrito. Wyatt stava ancora cercando un'occasione per sparare a un bersaglio peciso... ma sia Tom, sia Frank erano coperti dai cavalli e Billy giaceva a terra con la pistola stretta in pugno.

Uno scatto più secco degli altri riecheggiò sulla scena, seguito da numerosi colpi quasi soffocati, spari che venivano forse dal fienile, o dal porticato dietro la galleria fotografica di Fly. Wyatt non riusciva a vedere nessun avversario che venisse da quella parte. Magari si trattava di Billy Claiborne o di qualcun altro dei cowboy. Sparò un colpo verso il porticato per costringere lo sconosciuto a tener giù la testa, poi rivolse completamente la sua attenzione alle minacce più vicine.

Macklin si stava già alzando in piedi per spostarsi in direzione dell'insopportabile fetore emanato dall'alieno, puntando la pistola e sparando l'ultimo colpo in canna.

L'esplosione costrinse il mostro a barcollare, strappandogli uno strillo acuto accompagnato da un sibilo. Una delle sue pesanti zampe dotate di artigli colpì Macklin sulla testa, abbattendolo di nuovo in un lampo di sangue e dolore...

Tom McLaury era riuscito a estrarre una pistola dalla cinta dei pantaloni e a sparare a Morgan da sopra la groppa del suo cavallo, ma aveva sbagliato il colpo. Doc sparò una volta a Frank, che già era stato ferito e che stava a sua volta cercando di ripararsi dietro il cavallo facendolo girare intorno a sé, mentre tentava di ottenere una visuale libera da ostacoli per poter sparare agli Earp.

Virgil, ormai, aveva rinunciato a costringere i cowboy ad arrendersi, aveva lasciato cadere il bastone da passeggio e aveva impugnato la pistola. Doc Holliday ripose il revolver nella fondina ed estrasse la doppietta da sotto lo spolverino.

Morgan sparò nuovamente a Billy, ferendolo alla mano. Tom sparò una seconda volta a Morgan che arretrò di un passo portandosi una mano alla spalla destra...

Dolore!

Dolce, selvaggio, fluiva in ogni cellula del Torturatore, mentre la sparatoria all'esterno andava diminuendo di intensità, sovrastato dal tuono ruggente che gli martellava le orecchie arrivandogli fin nel cervello. Dalle ferite sul suo corpo fuoriusciva sangue lattiginoso di colore bianco e azzurro, un flusso che la creatura sapeva di non poter fermare.

Il mostro rimase in piedi per un momento, tremante. Il Controllore umano era disteso sulla schiena, in preda agli spasmi e con il viso coperto da una maschera di

sangue di un colore rosso vivo. Sembrava morto, ma il Cacciatore non poteva saperlo, né, in quel momento, la cosa gli importava...

Era troppo assorto nell'estasi profonda del dolore che gli avviluppava l'animo...

Lo Sterminatore. Doveva trovarlo... trovare l'altro Cacciatore prima di dissanguarsi e morire.

Il piacere che provava nell'assorbire il dolore, il proprio o quello degli altri, faceva scattare un meccanismo di compensazione, un sistema messo a punto in milioni di anni di selezione naturale per mantener viva e funzionante la creatura anche se gravemente ferita. Quell'istinto adesso lo spingeva a cercare un essere della sua specie e la sicurezza di un legame di sangue a lui affine.

Barcollò verso la scala, perdendo sangue bianco azzurro...

Morgan cadde a terra e tentò a fatica di rialzarsi.

— Stai giù, Morg! — gli urlò Wyatt prima di sparare a Billy, che gridò: — Mi stai ammazzando!

Frank continuava a girare intorno al suo cavallo nel tentativo di ottenere una visuale completa di Virgil, che si trovava al centro dello scontro con la pistola sfoderata ma senza aver sparato ancora un colpo. Billy Clanton aveva passato la pistola dalla mano destra ferita alla sinistra e sparò a Virgil, ma lo mancò. Frank invece lo colse al polpaccio destro facendolo crollare sulla strada. Malgrado ciò, lo sceriffo riuscì a rialzarsi. Wyatt, non riuscendo a vedere bene l'avversario, sparò un colpo che si conficcò nel fianco del cavallo di Tom. L'animale gemette e schizzò via trascinandosi dietro Tom per qualche metro, privandolo così del riparo. Nel preciso istante in cui il suo bersaglio rimase senza copertura, Doc Holliday si voltò di scatto con il fucile all'altezza dell'anca e premette entrambi i grilletti. La doppia detonazione colpì Tom McLaury a bruciapelo e lo scaraventò sulla strada.

Virgil e Frank scambiarono un paio di colpi a vuo-

to, mentre il cowboy tentava di tener fermo il cavallo imbizzarrito sparando da sotto il collo. Anche Billy Clanton aprì il fuoco mandando un proiettile a schiantarsi nell'edificio del laboratorio di Fly, sopra la testa di Virgil. Questi rispose al colpo, poi sparò ancora, prendendo Billy nel fianco, già malamente ferito. Maledizione, perché quell'uomo non voleva morire?

Frank, l'unico dei cowboy ancora in piedi, lasciò la presa sul cavallo e scattò verso Holliday che aveva appena buttato a terra il fucile scarico. Frank, con la mano premuta sul ventre ferito, sparò una volta, mancando il bersaglio. — Questa volta ti uccido — sibilò puntando l'arma per sparare di nuovo.

— Credo proprio di no — replicò Doc, sfoderando il revolver da sotto lo spolverino.

Wyatt e Morgan spararono entrambi a Frank nello stesso istante in cui questi e Doc si scontravano. Il cowboy rimase intrappolato in un terrificante tiro incrociato. Morgan lo colpì con un proiettile al cervello, uccidendolo all'istante. Doc Holliday emise un gemito e si accasciò quando il proiettile di Frank lo sfiorò al fianco.

Billy Clanton, colpito da almeno quattro proiettili, crollò a terra, piegandosi in avanti, addossato al muro, mentre tra i singhiozzi cercava di ricaricare la pistola. Le cartucce scivolarono sulla polvere sfuggendogli dalle dita inservibili. Alzandosi l'uomo riuscì a voltare l'angolo e a raggiungere Fremont Street dove cominciò ad agitare le mani, sanguinante, finché non crollò nella polvere.

— Proiettili... — balbettò — ho bisogno di proiettili...

Camillus Fly, il fotografo che aveva assistito alla sparatoria dal suo studio, uscì dall'edificio mentre Wyatt e Virgil soccorrevano Morgan, malamente ferito.

Billy Clanton stava ancora cercando di ricaricare l'arma quando Fly gliela sottrasse dalle dita insangui-

nate e il pistolero si accasciò sulla strada, gemendo di dolore e paura. L'intera sparatoria nel suo confuso svolgersi era durata solo ventitré secondi. Erano stati sparati trentadue colpi.

Wyatt, Virgil e Doc Holliday avevano appena rimesso in piedi Morgan quando arrivò di corsa lo sceriffo Behan. — Voi Earp siete in arresto! — esclamò. — Siete in arresto per omicidio!

Gli Earp lo guardarono con freddezza, poi si volsero e si allontanarono lentamente, sostenendo Morgan. Virgil zoppicava pesantemente alla gamba ferita.

Sul terreno, alle loro spalle, Frank McLaury giaceva privo di vita. Sia Tom McLaury, sia Billy Clanton morirono prima che fosse trascorsa un'ora. Billy Claiborne e Ike Clanton uscirono dai loro nascondigli implorando Behan di essere rinchiusi in prigione per ottenere protezione. Di tutti coloro che avevano partecipato alla sparatoria, solo Wyatt Earp e Ike Clanton ne uscirono illesi.

La sparatoria all'O.K. Corral era finita. Sulle colline a ovest della città, tuttavia, un'altra battaglia stava per cominciare.

Nel soppalco, Macklin tornò lentamente alla luce e riprese coscienza, benché tormentato dal dolore. Cercò di sedersi e quasi cadde in avanti, mentre la testa sembrava sul punto di esplodere. Toccandosi con le dita, trovò un taglio profondo sul lato sinistro del cuoio capelluto che scendeva lungo la fronte e la guancia. L'artiglio dell'alieno gli aveva aperto la pelle fin quasi all'osso, e la ferita sanguinava copiosamente.

Si trattava, decise ancora scosso, di una circostanza molto fortunata. La ferita aveva perso una tale quantità di sangue che la creatura doveva aver pensato che fosse morto. Udì un gemito raggelante provenire da poco distante. L'uomo che era salito nel fienile con il Cacciatore era raggomitolato in posizione fetale, con le braccia strette intorno alle ginocchia. Stava treman-

do e gemendo, con le mascelle contratte, gli occhi sbarrati, fissi su un orrore che Macklin non poteva vedere.

L'uomo vedeva ancora l'orrore che Macklin aveva intravisto poco prima, una visione che doveva essersi impressa nel suo cervello.

Macklin tentò di parlargli, ma l'uomo non lo udì... o non fu in grado di rispondergli. Non c'era nulla che Macklin potesse fare per lui.

Fuori, intanto, la sparatoria era terminata. Macklin poteva vedere una folla di curiosi che si stava radunando intorno ai tre corpi che giacevano sul terreno, tutti membri della banda dei cowboy dei Clanton. Gli Earp o erano sopravvissuti o erano già stati portati via.

Macklin non aveva più bisogno degli Earp, tuttavia. Un liquido bianco e azzurro e appiccicoso era sparso sul pavimento di assi sconnesse del soppalco: il sangue del Cacciatore. La cosa aveva lasciato una traccia molto chiara sul pavimento fino alla scala... fin di sotto.

Macklin aveva bisogno di un'arma più efficace della pistola di Doris. Tornato verso l'uomo sconvolto disteso sul pavimento, Macklin si chinò e gli slacciò il cinturone, assicurandoselo in vita. Poi raccolse il Winchester e la scatola di proiettili calibro 44 che si trovavano poco distanti. Studiò il fucile per qualche attimo, per assicurarsi di averne compreso il suo meccanismo di funzionamento e per controllare che fosse carico. Si sentiva confuso e frastornato e quasi cadde mentre scendeva dalla scala, ma in qualche modo riuscì a riprendere il controllo dei suoi movimenti e si accinse a seguire la traccia di sangue fino alla porta posteriore e all'esterno.

Si stava radunando un numero sempre maggiore di persone, ma sul lato settentrionale del fienile, sul terreno sgombro che si affacciava su Fremont Street. Macklin raggiunse Allen Street, poi svoltò a destra, seguendo la traccia di sangue. Era poco più di una se-

rie di pozze umide nella polvere, ma sembrava che la creatura si stesse dirigendo in fretta verso ovest. Macklin levò lo sguardo in direzione delle colline di Tombstone e della vecchia miniera d'argento in cima allo sperone roccioso, appena fuori dalla città.

L'alieno ferito si stava dirigendo da quella parte... verso Doris.

O forse significava che l'altra creatura si nascondeva su quelle colline, forse con Sarah prigioniera?

Macklin si girò udendo un rumore pesante e nervoso alle sue spalle, un roano stava galoppando nella sua direzione, con la sella sulla groppa e le briglie penzolanti nella polvere. Sembrava essere stato spaventato dalla sparatoria.

— Calma, amico mio — disse Macklin, facendo un passo verso l'animale. Questo si ritrasse roteando selvaggiamente gli occhi e nitrendo. Macklin prese le redini e trascinò gentilmente l'animale verso di sé. — Calma... va tutto bene.

Non era molto entusiasta di cavalcare di nuovo, specialmente in groppa a un animale così nervoso, ma debole com'era in quel momento, era certo che a piedi non sarebbe arrivato lontano. Si avvicinò al cavallo, dal lato sinistro questa volta, pose un piede sulla staffa e si issò in sella. Il peso sulla groppa sembrò calmare l'animale che tuttavia compì un paio di passi lateralmente e scosse il capo, tirando il morso con i denti.

Macklin si sentiva confuso e quasi sull'orlo di uno svenimento, ma riuscì a riprendersi. Il viso e il cuoio capelluto erano ancora appiccicosi di sangue, ma la ferita sembrava sanguinare di meno. Forse si stava rimarginando. Appoggiando il fucile di traverso sulla sella davanti a sé, Macklin tirò le redini e diede un piccolo tocco con i talloni sui fianchi del cavallo. Obbediente, l'animale si mise in marcia, sempre nervoso ma apparentemente soddisfatto di avere un uomo in groppa.

Seguendo le macchie umide sul terreno, Macklin si allontanò lentamente a cavallo dalla città.

Sulle colline che si affacciavano sopra il nido degli umani, lo Sterminatore percepiva il dolore del suo compagno come una sorda e dolorosa pulsazione e avvertiva inoltre l'amarezza che il Torturatore provava per il proprio fallimento. Alzatosi, si avvicinò al margine dello sperone roccioso, avviandosi verso la città.

Lo Sterminatore riuscì appena a distinguere la massa di calore in movimento che indicava il Torturatore che si trascinava su per il fianco della collina. Si muoveva rapidamente, ma non abbastanza. Il Torturatore doveva essere stato ferito seriamente per procedere con tale lentezza, e fermandosi più volte, come se cercasse di recuperare almeno in parte la perduta potenza fisica. Scrutando la scia che il Torturatore si era lasciato alle spalle, lo Sterminatore individuò la luminescenza del calore corporeo di un animale che aveva un uomo in groppa. Procedevano a una velocità inferiore a quella del Torturatore, ma lo inseguivano instancabili e senza soste.

Eccellente...

Lo Sterminatore riusciva ad avvertire il dolore del suo compagno con una tale intensità da convincersi che stesse morendo. Ma prima di dissanguarsi, avrebbe condotto l'umano nella sua trappola. Il Cacciatore era ragionevolmente sicuro che il cavaliere fosse uno dei Controllori degli Associati ed era anche certo che l'altro Controllore si trovasse nelle vicinanze.

Udì un gemito e percepì un brivido d'orrore e sofferenza. Girandosi indirizzò lo sguardo sulla sua prigioniera, il cibo che si faceva chiamare Sarah Nevers. Pareva che stesse per riprendere conoscenza. Dopo averla costretta a risalire il fianco della collina, lo Sterminatore l'aveva colpita alla testa per privarla della capacità di reagire, quindi aveva usato strisce ricavate dall'indumento di tessuto artificiale che le copriva il corpo per legarle le gambe e le mani. In un'altra occasione il Cacciatore si sarebbe limitato a reciderle i tendini dei polpacci per impedirle di fuggire, ma le ferite che lo Sterminatore stesso aveva ricevuto durante il combattimento della

notte precedente avevano reso molto difficile trasportare a spalle un simile fardello.

Del resto, lo Sterminatore preferiva conservare il cibo relativamente intatto e in grado di muoversi per un'occasione futura: danneggiare la creatura troppo seriamente ne avrebbe ridotto il valore di scambio, se i Controllori non fossero venuti a infilarsi obbedienti nella trappola. L'umana sbarrò gli occhi, vide lo Sterminatore in piedi sopra di lei e si lasciò sfuggire un gemito stridulo. Lo Sterminatore le premette la parte piatta del suo artiglio sulla bocca, azione che parve produrre il risultato desiderato. — Rimani in silenzio — ordinò la creatura con la voce di Max Carter. — Fornirò la stimolazione adeguata quando dovrai gridare. Mi hai compreso?

L'umana mosse la testa su e giù, un gesto che lo Sterminatore presunse significasse "sì". La creatura si girò di nuovo a studiare il panorama sottostante. Il Torturatore si era fermato un'altra volta, a metà strada. Adesso era molto più debole.

Frugando nel suo armamentario, lo Sterminatore ne estrasse un oggetto liscio, di colore grigio acciaio, che si contorse nella sua mano come una cosa viva, allungandosi e riscaldandosi al suo tocco.

Non ci sarebbe voluto ancora molto tempo...

Macklin stava seguendo le tracce del Cacciatore da quasi un'ora, dopo essersi lasciato alle spalle la città ed essersi inoltrato su per il fianco roccioso della collina. Alla sua sinistra era in grado di udire i rumori dei minatori della Westside Mine all'opera, urla e richiami, il cigolio di un argano, il rintocco fragoroso dei carrelli della miniera e i suoni sordi degli strumenti di lavoro sulla roccia. Doris era da qualche parte là intorno, ma lui non osava abbandonare la pista che sarebbe presto svanita per andarla a cercare. Doveva rintracciare il Cacciatore e ottenere da lui alcune risposte, o perlomeno lasciare che lo conducesse al suo campo. Sarah era ancora viva?

Voleva credere che fosse così. Doveva molto a quella donna, si sentiva responsabile di averle addossato la sua maledizione. Se non si fosse presentato alla sua pensione...

Ma lo aveva fatto e perciò doveva fare ammenda. Ma c'era dell'altro. Se tutto ciò che Doris gli aveva detto era vero, allora l'intera civiltà umana, la terra stessa erano in pericolo. I suoi ricordi coscienti si riducevano a un intervallo di tempo così breve: sei giorni, da quando si era risvegliato nel deserto udendo il rumore degli zoccoli e delle ruote della diligenza. Durante quel periodo era stato solo un estraneo, l'osservatore passivo di eventi che non comprendeva e ai quali non aveva la possibilità di partecipare, anche se quei fatti lo stavano trascinando in un vortice di confusione e frustrazione.

Le persone che aveva conosciuto erano la sua gente, per adozione se non per nascita. I suoi antenati avevano vissuto su quel mondo, prima della venuta degli Gtai. Non poteva rimanere in disparte, da semplice osservatore, e vedere quel mondo divorato dai Kra'agh. Era perfino patetico, considerato quanto poco poteva fare per porre rimedio a quella situazione, lo sapeva... ma sapeva anche che almeno uno dei nemici di quel mondo era gravemente ferito e lo aspettava là sopra, da qualche parte sulle colline.

Avrebbe affrontato le responsabilità che gli venivano assegnate dal suo mondo adottivo preoccupandosi di una minaccia per volta. Il suo cavallo emise un sonoro nitrito, poi si ritrasse, sollevando di scatto la testa mentre cercava di voltarsi. Macklin tirò leggermente le redini, cercando di controllare l'animale. Chiaramente questo non voleva procedere più in là.

— Che problemi hai, amico? — gli chiese. — Hai sentito un odore che non ti piace?

Anche lui riusciva a percepire quel fetore, lo sgradevole odore dolce e rivoltante della carne in putrefazione. Il nemico era là, molto vicino.

Smontato di sella, Macklin assicurò le redini a un

ramo secco e contorto, sbiancato dal sole, e, tenendo stretto il fucile, procedette lentamente a piedi. Le macchie umide che aveva seguito fino a quel momento erano diventate sempre più difficili da individuare nell'ultima mezz'ora, quando la sabbia asciutta del deserto aveva assorbito il sangue dell'alieno, ma adesso Macklin riusciva a scorgere tracce recenti davanti a sé, lungo la base di una sporgenza di pietra arenaria. Sembrava che le tracce piegassero verso sinistra.

Che cosa aveva detto Doris? Quelle creature avevano la capacità di assumere l'aspetto di qualsiasi cosa, umani schematizzati, animali, massi... o addirittura il nulla. Macklin avvertì uno spiacevole pizzicore sulla nuca. Il Kra'agh poteva essere invisibile o magari nascondersi dietro la prossima persona che avrebbe incontrato. Erano esseri scaltri, spietati e pazienti, e se quel raggio bluastro sparato contro di loro la notte precedente alla pensione di Sarah doveva fornire qualche indicazione, erano anche equipaggiati di armi al cui confronto il Winchester era del tutto inadeguato.

Decise di non seguire la pista più ovvia, ma di cercare di aprirsi la strada su per la cresta di roccia sulla destra e passarvi intorno. Voleva vedere che cosa c'era al di là prima di trasformarsi in un bersaglio fin troppo visibile.

— Macklin!

L'urlo lo fece improvvisamente girare a sinistra. Doris era comparsa in cima alla cresta, una sagoma scura contro il cielo. Si era tolta il vestito e indossava solo la tuta aderente nera aperta sul petto in modo da mostrare il suo innesto.

Ma... era davvero Doris, oppure si trattava del Cacciatore?

— Macklin, dobbiamo fare in fretta! — Lo osservava dalla sommità della roccia a circa trenta metri di distanza. Il giovane sollevò il fucile, ma non sparò. Maledizione, com'era possibile distinguere la realtà dall'illusione creata dai Kra'agh? Non vi erano domande che avrebbe potuto rivolgerle per riconoscerla, né

parole d'ordine; se un Cacciatore l'aveva presa quando lui era stato a Tombstone, avrebbe potuto sapere tutto ciò che lei sapeva...

— Doris! — esclamò, la voce riecheggiante tra le rocce. — Scendi.

Luci azzurre baluginarono quasi invisibili nell'aria tersa del pomeriggio. Doris scivolò e rotolò, andando a finire contro la roccia quando il raggio colpì il masso alle sue spalle e lo disintegrò con un fragore assordante. Il colpo era partito da là.

Voltandosi, con il fucile puntato, Macklin mirò al masso grande come un uomo che si trovava alla base del grosso rilievo, proprio alla destra del luogo dove la traccia di sangue era chiaramente visibile. Qualcosa urlò, un gemito stridulo, penetrante di dolore e rabbia. Il masso vibrò, mentre il miraggio svaniva. Macklin riuscì a vedere il Cacciatore che si agitava, celato all'interno della sagoma del masso...

Prese la mira con il Winchester e sparò di nuovo. Da sinistra Doris prese la mira con il generatore di impulsi e il Cacciatore si lasciò di nuovo sfuggire un gemito mentre un raggio di invisibile energia lo colpiva di striscio.

— La gobba! — urlò Doris. Era distesa a terra, con il generatore di impulsi stretto in pugno e pronto per il tiro. — Spara alla gobba!

Il Cacciatore aveva distolto la sua attenzione da Macklin per fronteggiare Doris, poiché la minaccia peggiore restava la sua arma a raggi. Macklin riusciva a vedere con chiarezza il corpo dell'alieno, una sagoma curva in avanti, villosa e coperta di squame, con corte ma possenti zampe posteriori, zampe anteriori più lunghe e affusolate dotate di artigli e una testa che pareva uscita da un incubo, dalla quale si protendevano altre piccole braccia simili a rami. Macklin era anche in grado di vedere la gobba nera e coperta di pelo fitto sulla schiena, dietro il punto dove quel corpo orribile si restringeva in un collo sinuoso.

Sparò, mirando alla gobba. Ricaricò, prese di nuo-

vo la mira e sparò una seconda volta e poi una terza. Il Kra'agh fu scosso da un fremito per l'intera lunghezza del suo corpo a ogni impatto, fu scaraventato contro lo sperone roccioso e infine crollò in un disordinato cumulo di arti, con le gambe che ancora si agitavano scosse dagli spasmi della morte. Intorno al mostro il sangue bianco-azzurro formò una pozza, inzuppando la sabbia.

Doris tentò di alzarsi, ma non ci riuscì. Macklin corse ad aiutarla. — Stai bene?

Lei si teneva una gamba con la mano. — Mi ha colpito una scheggia di roccia, credo — disse. — Dev'essere stato quando il raggio ha fatto esplodere il masso. Non importa, Macklin, ho stabilito il contatto! Stanno venendo a prenderci! — Sbarrò gli occhi e si protese per sfiorargli la tempia. — Ma tu sei ferito!

— Non è nulla. Che cosa stai dicendo? Chi sta venendo a prenderci?

— Sono riuscita a stabilire un contatto con una navicella di esplorazione degli Associati — spiegò lei con gli occhi lucidi mentre scrutava il suo volto. — Stanno passando attraverso il blocco dei Kra'agh proprio in questo momento. Ho inviato un segnale attraverso il mio innesto. Saranno qui in meno di dieci *olit*... forse tra trenta minuti! Macklin, torniamo a casa!

Il cuore di Macklin sussultò rumorosamente sotto il suo sterno. — Doris, io... io non posso!

— Che cosa vuoi dire? Idiota che non sei altro, è una missione di salvataggio quella che sta arrivando!

— Sarah — spiegò lui — è stata catturata da quegli alieni. Forse è ancora viva! — I segni di lotta nel fienile dell'O.K. Corral suggerivano che lo fosse quando l'avevano portata là. Se l'avevano mantenuta in vita fino ad allora... Ma non aveva tempo di spiegare il suo ragionamento.

— Macklin. Quando la navicella di esplorazione toccherà terra tra poco, non sarà in grado di aspettarci a lungo. Scenderà, ci prenderà a bordo e dovrà andarsene, prima che i caccia dei Kra'agh possano

individuarla. Non potranno compiere un secondo tentativo.

— Lo so, ma c'è un altro Cacciatore da queste parti e io non posso lasciare Sarah nelle sue mani.

Lei assentì con riluttanza. — Allora verrò con te... — Cercò di alzarsi, appoggiandosi sulla gamba sana. Macklin notò del sangue sulla roccia quando la ragazza si spostò.

— Non riesci neppure a camminare.

— Ce la farò — ribatté lei a denti stretti.

— No! — Macklin diresse lo sguardo al cielo azzurro, scrutandolo, poi tornò a rivolgersi a lei. — No, tu devi tornare nel posto da cui veniamo. Di' loro quello che sta accadendo qui, io devo trovare l'altro Cacciatore e ucciderlo, se mi riesce.

Poteva avvertire le emozioni che lottavano dentro di lei. Doris, alla fine, acconsentì. Sulle sue ciglia Macklin notò una lacrima.

— Allora..., prendi questo — gli diede il suo generatore di impulsi. Lui prese l'arma, soppesandola. Aveva una forma bizzarra ed era scomoda da maneggiare: in realtà si trattava di un oggetto che non era stato affatto progettato per essere impugnato da una mano umana. Con una smorfia glielo rese. — Grazie, ma sarà meglio che lo tenga tu. Potresti averne bisogno se io mancassi il Cacciatore, e poi io non so neppure come farlo funzionare.

— Semplicemente, non lo ricordi ancora.

— Non so perché, ma qualsiasi cosa voi abbiate caricato dentro la mia mente prima della missione sulle armi e la tecnologia di questo mondo, si è radicata dentro di me. — Picchiò con la mano sul Winchester. — Sarà meglio che mi attenga alle cose che conosco. — Fece per alzarsi.

Lei gli mise una mano sul braccio, trattenendolo. — Una cosa. Durante il combattimento, ti ho visto puntare il fucile su di me. Hai pensato che potessi essere un Kra'agh?

Lui annuì.

— Mi hai salvato la vita, lo sai? Hai salvato entrambe le nostre vite urlando quell'avvertimento. Come facevi a sapere che ero io?

Lui sorrise. — Non lo sapevo, almeno non ne ero certo...

— Allora perché?

— Ho pensato che se fossi stata un Kra'agh e io avessi urlato, saresti venuta giù per avvicinarti. E non avevo intenzione di farti avvicinare a meno di non saperlo con precisione.

— Questa, Ma'khleen, è stata davvero una buona idea — gli disse. — Sembra che tu abbia conservato l'istinto di un Controllore degli Associati.

— Lo prendo come un complimento.

— Lo è. Ed è anche un consiglio. Segui il tuo istinto. Le connessioni del tuo impianto sono state danneggiate, ma l'Intelligenza Artificiale sta cercando ancora di fornirti informazioni attraverso la parte destra del cervello, Attraverso le emozioni. Sentimenti e intuizioni. Ascoltali.

— Proverò. — Distolse lo sguardo e si mise a osservare la cima delle colline verso nord. — Sto cercando di farlo. È come se sapessi che l'altro Cacciatore è là fuori... molto vicino. Da quella parte.

Lei rabbrividì. — Lo so. Anch'io lo sento: penso che stia usando quello che hai ucciso per attirarci vicino a lui. — Si protese in avanti fino a sfiorarlo lievemente. — Non voglio lasciarti.

— E io voglio venire via con te. Odio tutto questo: non ricordare chi sono, cosa sono, ma, maledizione... vedi? Devo cercare di salvare Sarah. Non potrei più vivere con me stesso se me ne andassi così. Sapendo quello che le accadrebbe. Cercherò di fare in tempo per venire via con te.

— Continui a sorprendermi, Ma'khleen — gli disse. — Continui a fornirmi delle ragioni per amarti.

Si baciarono.

Fu lui che, alla fine, si sciolse dall'abbraccio. — Va-

do — annunciò. — Falli aspettare il più possibile. Se ci riuscirò, tornerò.

— Se... se non torni in tempo, ricordati che c'è un Osservatore dei Controllori a Tucson. Devi chiedere di "Apache Slim". Quando lo trovi dovrai dirgli "Taled Uno-tre-tre".

— Taled Uno-tre-tre — ripeté lui.

— Capirà che sei un Controllore e ti aiuterà. E ti giuro che tornerò a cercarti, non appena possibile.

— Ti aspetterò.

— Buona fortuna, Macklin.

— Falli aspettare il più a lungo possibile — le raccomandò, sorridendo con una sicurezza in se stesso che non provava realmente. — Tornerò. Credimi, non voglio rimanere qui!

Si allontanò in fretta, lasciandola su quella roccia, prima di essere tentato di cambiare idea.

20

Macklin si sforzava di dare ascolto al suo istinto, ma ancora non sapeva come avrebbe potuto trovare l'altro Cacciatore. Il fianco occidentale della catena di colline che sovrastava Tombstone era un desolato intrico di massi, crepacci dalle pareti scoscese e *arroyos*, un labirinto attraverso il quale un uomo poteva vagare per giorni prima di trovare una via d'uscita. Avrebbe potuto nascondervisi un esercito di Kra'agh e lui non li avrebbe visti finché essi non lo avessero voluto.

Ma non riusciva a liberarsi dalla sensazione di un pericolo imminente, di essere spiato da occhi ostili. Si scoprì a valutare il problema sotto un profilo tattico, e dal punto di vista del suo nemico. Verso sud si trovavano gli impianti della Westside Mine. I Cacciatori li avrebbero evitati. Se il Kra'agh sopravvissuto si trovava su quella collina, doveva essersi appostato verso nord. Decise di superare lo sperone roccioso per avvicinarsi alle pendici occidentali della catena; sperava

che il Cacciatore fosse concentrato sulle vie di accesso rivolte verso la città.

Macklin aveva fretta. Voleva a tutti i costi tornare in tempo per salire sulla navicella di soccorso, quando questa fosse arrivata. Era un po' strano rendersi conto che solo tra le stelle sarebbe stato in grado di riacquistare la percezione di chi e di che cosa era.

Si scoprì a ripensare alle persone che aveva incontrato durante l'ultima settimana, le quali rappresentavano tutto ciò che era in grado di ricordare della sua esistenza. Gli abitanti della Terra, se mai era possibile giudicarli, erano una razza difficile ed elusiva da classificare. Gli Earp e i Clanton-McLaury; due facce della stessa moneta. Entrambi pretendevano di essere nel giusto, di trovarsi dalla parte della legge e dell'ordine. Gli Earp, forse, si trovavano nella posizione migliore per sostenere tale posizione, ma era chiaro che non si trattava di una semplice lotta tra il bene e il male, tra la civiltà e l'anarchia. Gli Earp e Doc Holliday, avevano i loro torti e difetti. Macklin ripensò ai tre cadaveri che aveva visto distesi sul terreno di fronte all'O.K. Corral. In un certo modo lo scontro tra gli Earp e i Clanton-McLaury era stato un conflitto tra culture diverse. I Clanton rappresentavano uno stile di vita che si stava già estinguendo: la libertà delle grandi distese. Erano perlopiù gente del Sud, e perlopiù democratici. Erano cowboy e non sopportavano l'inquadramento imposto dalla civiltà dell'Est, la legge e l'ordine, il governo, gli uomini che avevano la pretesa di dire loro che cosa dovevano fare. Gli Earp, dal canto loro, rappresentavano la civiltà. Città. Sviluppo. Ordine. Affari. Venivano dal Nord ed erano repubblicani, con un modo totalmente diverso di vedere il mondo.

Uno scontro di culture reciprocamente aliene quanto quella degli umani e dei Kra'agh. Senza dubbio i vincitori della sparatoria all'O.K. Corral avrebbero scritto i resoconti in base ai quali gli uomini avrebbero giudicato l'evento.

Gli sarebbe piaciuto vedere che cosa era realmente accaduto.

Forse anche i Kra'agh si ritenevano nel giusto? Bene e male, giusto e sbagliato, dipendevano sempre da chi scriveva la storia quando la sparatoria era terminata?

Macklin non era convinto che fosse così. Forse era difficile distinguere il bene dal male quando si aveva a che fare con gente come gli Earp e i Clanton, ma poi c'erano persone come Sarah Nevers, persone che potevano avere difetti e commettere errori, ma che erano senza dubbio buone.

Persone che valeva la pena conoscere e che era giusto salvare. Persone che...

Udì un grido, uno strillo acuto che proveniva da un punto proprio davanti a lui, alla sommità della cresta di roccia. Era difficile stabilirne con esattezza la provenienza in mezzo a quelle rocce rimbombanti, ma Macklin si convinse che venisse proprio da là...

Era Sarah, ne era certo. Impugnando saldamente il Winchester, si chinò per rimanere nascosto dalle rocce e scattò in avanti per risalire il pendio, con il respiro ridotto a rapidi e dolorosi ansimi sotto l'accecante sole dell'Arizona.

Una volta raggiunta la cima, Macklin si lasciò scivolare in uno stretto *arroyo*. Strisciò su mani e ginocchia lungo tutta la sua lunghezza. L'urlo di Sarah riecheggiò di nuovo, questa volta più forte, più prolungato, un gemito liquido di dolore e paura. Macklin si sforzò di non farsi mettere fretta da quel grido; il Kra'agh voleva che lui si avvicinasse, voleva attirarlo sul terreno aperto. La sua unica speranza era di individuare il mostro prima che questo scorgesse lui.

Raggiunse l'estremità dell'*arroyo*, accucciandosi dietro una grande roccia piatta per coprirsi. Al di là si apriva un'ampia conca esposta e circondata da massi. Al centro di essa si trovava Sarah Nevers.

Macklin trattenne a stento una violenta imprecazione. Sarah era viva, riusciva a vederla muoversi, men-

tre si agitava di tanto in tanto. Era legata mani e piedi e, perfino a venti metri di distanza, il giovane riusciva a vedere la macchia di un vivido colore scarlatto sul suo ventre e sulla roccia sotto di lei. Facendo uno sforzo si trattenne dal balzare fuori e correre verso di lei. Invece studiò l'anello di rocce che circondava la conca. Il Kra'agh era là, da qualche parte, in attesa. Ma dove? Diavolo, il Cacciatore poteva benissimo essere una di quelle rocce! Macklin aveva tutti i sensi all'erta, cosciente dello stridente contrasto che la roccia dalle sfumature arancioni creava con il cielo azzurro, del gusto dell'aria rovente, del sentore di decomposizione che aleggiava nel vuoto... della sensazione della roccia calda e polverosa sotto il suo busto e le braccia. Udì il singhiozzo di Sarah e percepì un debolissimo raschiare prodotto da un oggetto di metallo, trascinato sulla pietra...

Spostandosi lentamente, gli occhi fissi sul margine più lontano della conca, Macklin raccolse un sasso piatto della misura della sua mano e lo scagliò con vigore, facendolo cadere alla sua sinistra. Per un paio di secondi non si udì nulla, poi la pietra colpì la roccia con uno schiocco secco.

Qualcosa si mosse dall'altro lato della conca, proprio oltre il punto in cui Sarah giaceva sanguinante. Il Cacciatore si spostava rapidamente.

Macklin puntò il fucile e sparò. La sagoma, che era appena possibile intravedere e dotata di un'incredibile rapidità, era sparita. Ma dove? Macklin non riusciva a vedere nessun essere vivente lungo il margine dell'avvallamento costellato di rocce e non gli pareva che la posizione degli altri massi fosse cambiata.

— Macklin! — urlò Sarah, contorcendosi nel tentativo di mettersi a sedere. — Macklin! Va' via! È una trappola!

— Macklin! — Era di nuovo la voce di Sarah... ma questa volta veniva da sinistra. — Macklin! È una trappola!

Il Cacciatore si stava prendendo gioco di lei, o di lui. O forse di entrambi.

— Mack... lin!

Sparò mirando in direzione della seconda voce, rotolando poi sulla sinistra prima di far fuoco un'altra volta. A quel punto tornò a rotolare verso destra e sparò per una terza volta, alla cieca, nella speranza di colpire qualcosa. Gli echi degli spari, il sibilo prodotto dai proiettili che rimbalzavano aleggiarono nell'aria tersa per un lungo secondo.

Qualcosa, l'ombra di un movimento, costrinse Macklin a rivolgersi un poco più in là sulla sinistra in tempo per scorgere una sagoma massiccia e pelosa che si profilava contro il cielo. Sollevò il fucile e premette nuovamente il grilletto, quindi azionò la leva e fece nuovamente fuoco.

Non c'era nulla laggiù. Era possibile che si fosse completamente sbagliato? Macklin cominciò a rendersi conto che non era in grado di reggere il confronto. Il Kra'agh che aveva ucciso poco tempo prima era una creatura letale, ma già gravemente ferita, forse neppure in grado di spostarsi. Questo era straordinariamente rapido. Se era silenzioso quanto era veloce, Macklin era convinto che non ci sarebbe stato nessun preavviso al suo attacco, che avrebbe potuto giungere da qualsiasi direzione senza che lui avesse la possibilità di vederlo arrivare. Scrutò il cielo, consapevole che la creatura stava cercando di aggirare il lato occidentale della conca per coglierlo alle spalle, o prenderlo sul fianco.

O aveva quell'intenzione, oppure stava cercando di costringerlo a sparare per poterlo individuare con chiarezza. Quell'idea lo colpì con la violenza di uno spruzzo gelido sul viso. Chino dietro la roccia, rotolò sulla destra, quindi cominciò a strisciare alla ricerca di un riparo più sicuro all'interno del profondo avvallamento, tra una gigantesca protuberanza di rocce cadute disordinatamente.

Prima che avesse percorso pochi metri, un sibilo

acuto gli rimbombò nelle orecchie e il suo naso colse il penetrante odore dell'ozono mentre la roccia dietro la quale si era riparato esplodeva con uno schianto secco che gli fece ronzare le orecchie. Rimase disteso, mentre sulla sua schiena ricadevano roventi frammenti di roccia che gli rimbalzavano in faccia, quindi riprese a strisciare più rapidamente alla ricerca di un riparo migliore.

Lanciò un'altra occhiata alla conca rocciosa. Sarah era ancora là, adagiata sulla nuda pietra, con le mani legate dietro la schiena. Era impossibile stabilire se fosse cosciente o meno. In quel momento non si muoveva.

Un sibilo... *crack!* Il raggio del Cacciatore esplose con un lampo accecante avvolgendo la roccia vicino al volto di Macklin, che fu colpito da frammenti incandescenti. Il Controllore balzò in piedi e ricadde indietro, rotolando lungo un breve pendio prima di andare a finire contro un masso. L'impatto gli fece vedere le stelle. Sbatté le palpebre davanti alla vibrante ombra purpurea che invase il suo campo visivo. Stordito, si massaggiò gli occhi. La mano sinistra era umida di sangue: o la ferita alla testa si era riaperta o era stato colpito un'altra volta.

Il fucile! Dov'era il fucile!? Lo cercò a tentoni, semiaccecato. Il Winchester gli era sfuggito di mano quando era caduto. Aveva udito il suo rintocco metallico quando era finito sulla roccia, da qualche parte alla sua sinistra. Dov'era?

Riusciva a vedere in modo più chiaro, ma non era ancora in grado di capire dove fosse finito il fucile. Scorse un avvallamento tra le rocce, però, a pochi metri di distanza... una sorta di caverna sotto una sporgenza, un'insenatura nel muro di roccia profonda forse un metro o poco più, sufficiente appena per consentirgli di infilarcisi e portarsi fuori vista.

Aveva perso ogni speranza di tornare da Doris in tempo per salire a bordo della navicella. Forse, però, poteva almeno trattenere il Kra'agh, e tenerlo impe-

gnato mentre Doris veniva recuperata. Se fosse stato in grado di uccidere quella creatura, avrebbe potuto ancora salvare Sarah.

Il problema era proprio uccidere quel mostro. Sarebbe stato necessario attirarlo sufficientemente vicino da potergli sparare almeno un colpo preciso, che avrebbe dovuto prenderlo sulla gobba dove Doris gli aveva detto che quei mostri avevano il cervello.

Portando una mano al viso, fece scorrere le dita sulla fronte dolente detergendo il sangue. Si asciugò la mano sulla roccia ai suoi piedi. Strisciò per un altro paio di metri e ripeté quel gesto, segnando la pietra con il suo sangue. Riprese a muoversi, ben oltre l'insenatura che aveva notato, lasciando una terza impronta, prima di ritornare sui suoi passi. A quel punto strisciò nella fenditura, arretrando nell'angusto riparo di fredda arenaria con la schiena addossata alla roccia, rivolto verso l'esterno. Se il Kra'agh fosse venuto a prenderlo, avrebbe dovuto passare da quella parte. Estrasse la calibro 45 che aveva sottratto all'uomo nel fienile e alzò il cane. Poi trattenne il respiro, in attesa, ascoltando con tutto se stesso.

Là! Un rumore di squame che raschiavano contro la pietra riecheggiò sulla sua sinistra, un rauco sibilo che si avvicinava.

Macklin si irrigidì, avrebbe avuto un solo istante a disposizione per agire. Sapeva a quale velocità potevano muoversi quelle cose...

Ma quando una sagoma alta comparve nel suo campo visivo Macklin rimase trasecolato per la sorpresa. Non era la bestia, ma un essere umano, che indossava una salopette, un agricoltore...

Macklin esitò solo per un attimo...

Il contadino si voltò di scatto, con lo sguardo fisso sulla nicchia nella roccia in cui Macklin era nascosto. L'immagine dell'uomo vibrò e svanì, sostituita da un orrore da incubo coperto di squame e pelo nero, con gli occhi dorati e la mascella spalancata, e dotato di braccia nere simili a rami che stringevano un oggetto

grigio argenteo che si muoveva e si contorceva nella stretta del mostro come un essere vivente.

Macklin non riusciva a vederne la schiena, non poteva inquadrare la gobba che costituiva il suo punto vulnerabile. Alzando la pistola, premette il grilletto, mirando a quel corpo deforme e confuso.

La detonazione riecheggiò incredibilmente fragorosa nello spazio angusto, e il Kra'agh emise un gemito stridulo. Riarmando il cane Macklin ricaricò e sparò di nuovo. Poi risuonò una sorta di ruggito rimbombante che riempì l'aria. Trasalendo il Cacciatore si girò alla sinistra di Macklin con il capo rivolto verso l'alto. Con la gobba esposta, il mostro si trovava al limite di una ripida scarpata.

Macklin, alzò il cane e sparò, caricò e sparò ancora una volta. La sua visione era oscurata dal fumo azzurrognolo mentre il giovane strisciava in avanti. La bestia era caduta giù per il pendio? O si era spostata? Non riusciva a vederla.

Macklin raggiunse il margine dello sperone roccioso e si sporse per vedere meglio. A cinque metri di distanza si apriva un avvallamento di sabbia e arenaria. Il Kra'agh era scomparso, ma sulla roccia ai piedi di Macklin era schizzato il suo sangue bianco e azzurro.

Il giovane si volse, alzò lo sguardo, sbarrando gli occhi quando vide un tuono scendere dal cielo sereno. La navicella di soccorso. Sembrava scolpita nell'oro massiccio, una sfera, dotata di un complesso sistema di strane protuberanze e bocchettoni di ventilazione, circondata da un'aura in qualche modo magica che faceva rabbrividire. Lieve come una piuma, si stabilizzò dietro lo sfondo frastagliato di rocce a sud, in direzione della miniera, nel punto in cui si trovava Doris.

Macklin si chiese se fosse ancora in tempo per raggiungerla. La navicella stava atterrando a circa mezzo miglio di distanza, non molto lontano: solo pochi minuti, se avesse fatto di corsa.

Ma c'era ancora Sarah...

E l'alieno. C'era una grande quantità del suo sangue

sulla roccia, ma non riusciva a vederne il corpo. Voleva essere sicuro che fosse morto prima di andarsene. Si mosse in fretta. Sarah giaceva ancora al centro della conca. Era riuscita a sedersi, adesso, e guardava verso sud.

— Macklin? — La sua voce risuonava intorpidita e molto debole. Il giovane la prese tra le braccia e la portò via. Se il Kra'agh era ancora là fuori, non voleva che l'esca lo intrappolasse proprio all'ultimo momento.

Depose piano la donna, poi le liberò polsi e caviglie. La metà inferiore del suo abito era stata strappata via e gran parte di ciò che ne rimaneva era umido e macchiato di sangue. Macklin ne lacerò un'altra porzione che usò per cercare di fermare l'emorragia di un paio di tagli sull'addome e sulla coscia. Le ferite non erano profonde, scoprì Macklin con grande sollievo. Erano state inflitte per provocare dolore, per costringerla a gridare, non per uccidere.

La donna lo abbracciò. — Macklin! Che cosa... che cos'era?

Non era certo di sapere come risponderle, né cosa lei avrebbe realmente compreso. Rammentò lo sguardo di folle terrore dell'uomo nel fienile e si chiese se la mente di Sarah sarebbe riuscita a sopravvivere agli orrori che aveva dovuto vedere.

— Vuoi dire la cosa che ti ha assalito — le chiese con gentilezza. — O quella che hai visto nel cielo?

— Lo so che cosa mi ha assalito — replicò lei. — Era un demone. Un demone venuto dal più profondo degli inferni! — Cominciò a piangere. — Oh, Macklin...!

— Calma... calma... — Le accarezzò dolcemente i capelli mentre lei piangeva. Pensò che se riusciva a dare un nome all'orrenda creatura che l'aveva aggredita allora voleva dire che andava tutto bene. La follia era generata da ciò che non si conosceva, da quello che non poteva essere inserito in una realtà comprensibile.

— Dimmi che non sto diventando pazza — gemette lei.

Macklin sospirò. — Esistono cose in questo universo — le spiegò — che vanno semplicemente al di là della comprensione umana. Sono molto più grandi e potenti di noi, nelle loro conoscenze scientifiche, nella loro saggezza, e a volte nella loro malvagità. Hai avuto la sfortuna di incontrarne una. Ma adesso è finita. E quella cosa non potrà più farti del male.

— Se n'è andata?

Macklin rispose tenendo fissi gli occhi sulle rocce che li circondavano: — Se n'è andata. — Secondo lui, il Kra'agh o era morto o era stato ferito così gravemente che si era dato alla fuga. Se ancora fosse stato sulle sue tracce si sarebbe già mostrato.

Sperava che quella fosse la verità.

Sperava di aver detto a se stesso la verità.

— La cosa migliore che tu possa fare — le disse — è cercare di dimenticare. Non sei pazza. L'hai vista realmente quella creatura. E anch'io. Ma non devi permettere che si attacchi alla tua mente o che riempia i tuoi sogni e i tuoi pensieri, altrimenti non riuscirai mai a liberartene.

Un altro tuono echeggiò a sud. Macklin alzò lo sguardo e vide la navicella dorata alzarsi ancora una volta L'astronave di soccorso, che saliva nel cielo. "Arrivederci, Doris" pensò. "Grazie... per tutto!" Mentre la navicella spariva improvvisamente, aggiunse fra sé: "Ci rivedremo a Tucson!".

Rapide come il pensiero, tre sagome nere come corvi comparvero a nordovest, figure orrende come incubi che sorvolarono basse lo sperone roccioso, compiendo in seguito un arco verso l'alto per inseguire la navicella in fuga. Passarono tuonando sopra di loro.

Macklin sperava che Doris riuscisse a mettersi in salvo.

— Era un angelo? — domandò Sarah.

— Che cosa?

— Quella cosa dorata nel cielo. Era un angelo venuto a combattere il demonio?

— Penso di sì.

Sarah rabbrividì.
— Stai bene?
— Ho solo... freddo.
La prese tra le braccia. C'era una coperta, rammentò, legata sotto la sella del cavallo. Avrebbe dovuto lasciare che la donna si riscaldasse un po' prima di riportarla in città. — Andiamo — le disse. — Ti riporto a Tombstone. Il dottor Clarke darà un'occhiata ai tuoi tagli.
— Macklin?
— Sì?
— Non possiamo dirglielo. Non possiamo dirlo a nessuno. Non ci crederanno mai. Dirò loro che sono stata assalita dagli indiani e che tu mi hai salvato. — Gli appoggiò la testa sulla spalla. — E lo hai fatto veramente. Grazie.
— Non c'è nulla di cui tu mi debba ringraziare, Sarah, ricordati semplicemente quello che ti ho detto.
Se riusciva a fare dei simili ragionamenti, pensò, significava che la sua mente era integra. Era una donna forte, capace di sopravvivere.
E sarebbe sopravvissuta.
Macklin si chiese, tuttavia, se lui possedesse le sue stesse qualità. L'incontro con i Cacciatori lo aveva scosso e la seconda bestia poteva ancora essere là fuori in agguato.
E Macklin era solo su un pianeta strano e ostile, senza passato, né memoria, né una vera percezione di chi o di che cosa realmente fosse, e la persona che custodiva la chiave della sua identità adesso era inaccessibile, lassù tra le stelle.
Sperò di poter rivedere Doris.
Sarebbe dovuto andare a Tucson, e dopo di ciò avrebbe visto dove lo avrebbe condotto la pista. In qualche modo, avrebbe scoperto chi era.
Tenendo Sarah tra le braccia, s'incamminò giù per lo sperone di roccioso nella calda luce del tardo pomeriggio.

Epilogo

Na-a-cha, *diyi* degli N'de, stava scendendo dalle montagne che si trovavano a nordovest della comunità degli uomini bianchi chiamata Tombstone quando incontrò il *ga he*.

Conosceva bene il *ga he*: benché non ne avesse mai visto uno, neppure durante le visioni, era convinto che quelli della sua razza gli avessero parlato numerose volte nelle sue ricerche spirituali degli anni precedenti. Tutti gli Apache Chiricahua erano a conoscenza degli spiriti delle montagne che venivano impersonati dai Danzatori Incoronati, uomini che ballavano coperti di elaborati ornamenti durante i riti della guarigione, le cerimonie per ottenere la protezione divina, e il *na ih es*, il rito di passaggio alla pubertà delle ragazze. I danzatori in se stessi non avevano poteri particolari, ma colui che li guidava durante la cerimonia, che preparava le loro caratteristiche maschere di pelle scamosciata nera, dotate di una sovrastruttura dai colori brillanti, simile agli intricati rami di una quercia, e creava i disegni dipinti sui loro corpi, doveva essere un potente sciamano. Na-a-cha aveva sognato di diventare un tale sciamano, ma il suo Potere non gli aveva mai consentito di poter celebrare la cerimonia.

Ora, tuttavia, si trovava di fronte a un *ga he* vivo, non a un Danzatore Incoronato, non a uno spettro invisibile, ma a uno spirito della montagna in carne e ossa. Il suo corpo ricordava un po' quello di un orso, ma era provvisto di lunghe zampe anteriori e più corti arti posteriori, ed era coperto da un'epidermide dura come il cuoio che pareva formata più da un rivestimento di sottili squame che da pelliccia. Gli artigli erano quelli del puma, la gobba sul dorso simile a quella del bisonte, e la testa ricordava quella di un serpente... be', più o meno. I serpenti non avevano zanne o lingue multiple e cose vibranti come quelle che spuntavano da quel viso. Quella cosa era così profon-

damente differente da qualsiasi altra che Na-a-cha avesse mai visto anche in sogno che egli non riusciva a capacitarsi della sua realtà: per quanto guardasse e vedesse, quando sbatteva le palpebre o distoglieva lo sguardo, il ricordo di quanto aveva appena visto gli sfuggiva. In realtà Na-a-cha aveva sempre immaginato che gli spiriti della montagna fossero esseri più o meno simili a lui, potenti, questo sì, ma sempre uomini, non mescolanze di spiriti animali *hoddentin schlawn*.

Ma da quella testa dall'aspetto incredibile si protendevano braccia simili alle corna dei Danzatori Incoronati, e fu da quel particolare che Na-a-cha si rese conto di avere di fronte uno dei sacri *ga he*.

La creatura sembrava ferita, Si muoveva lentamente e perdeva qualcosa che sembrava sangue bianco e azzurro da numerose e profonde ferite sul suo corpo massiccio. Poi essa vide Na-a-cha e si fermò, voltandosi e dirigendosi verso di lui con un sibilo simile a quello del serpente, e le corna protese verso il cielo.

Na-a-cha frugò nella sua borsa di pelle e ne trasse una manciata di *hoddentin* che scagliò contro lo spirito che avanzava verso di lui. — *Ga he, bi hoddentin ashi!* — esclamò a bassa voce, cantilenando — *Gun-ju-le, ga he hoddentin schlawn, inzayu, ijnal.* Spirito della Montagna ti offro il mio *hoddentin.* Sii buono con me, sacro spirito della montagna, non mi uccidere...

Lo sterminatore non sapeva come comportarsi con quell'umano. Ogni volta che aveva affrontato del cibo-umano fino a quel momento, le creature avevano urlato di terrore, erano crollate a terra in uno stato simile alla morte oppure l'avevano assalito con furia pazzesca. Le urla erano qualcosa che riusciva a comprendere. L'imitazione della morte no. Gli attacchi li capiva, ma lo preoccupavano. Il cibo aveva cacciato e ucciso il Torturatore, ribaltando gli antichi ruoli, un'aggressione sconvolgente dell'antica razionalità della Chah kkit, *la Legge del Sangue.*

Gli umani avrebbero potuto rivelarsi una minaccia molto più grande di quanto loro immaginassero.

L'umano davanti a lui adesso non urlava, non fingeva di essere morto, né lo attaccava. Gettava della polvere gialla davanti al cacciatore, cantilenando parole in una lingua sconosciuta.

Lo Sterminatore si avvicinò con l'intenzione di divorare il cibo, con i sensi all'erta per assaporare il terrore mentale e il dolore della sua preda.

Ma ciò che assaporò invece gli giunse... inaspettato.

Ga he bi hoddentin ashi! Gun-ju-le, inzayu, ijial. *Le parole ancora non avevano significato per lui. I pensieri tuttavia... benché comprensibili erano strani, quasi sbalorditivi. Fiducia. Stupore. Una gioia totale, profonda e selvaggia. Gratitudine...*

Alcuni di quei pensieri erano appena comprensibili. Altri erano alieni quanto le parole che la creatura stava pronunciando. L'umano scagliò un'altra manciata di polvere gialla, quindi depose granelli della stessa sostanza sulla sua testa, sulle spalle, sul petto e sulla lingua.

Lo Sterminatore si avvicinò protendendo uno degli arti anteriori. Le sensazioni erano intense, adesso. Gioia profonda. Uno stupore quasi infantile. Apprezzamento. Un'intensa esplosione di creatività... qualcosa che aveva a che fare con la canzone che l'essere avrebbe cantato, la cerimonia che avrebbe celebrato...

No. Lo Sterminatore non avrebbe divorato questa creatura, non finché permanevano tanti e così sconvolgenti punti oscuri.

Na-a-cha aprì le braccia per stringere lo spirito della montagna come un fratello, ma l'essere si girò, muovendosi rapidamente con un'andatura incredibilmente leggera per il suo peso. Un carro celeste lo aspettava nella pianura desertica poco distante, con la porta aperta e invitante.

Si diceva che uno sciamano che avesse ricevuto il potere nella Cerimonia della Luce a volte veniva portato in cielo dagli spiriti della montagna per vedere il

mondo dai reami celesti. Ma, a quanto pareva, non sarebbe accaduto. Non quella volta, almeno. Non importava. Na-a-cha aveva superato il suo rito.

Adesso era uno Sciamano della Luce, il più potente e riverito tra gli N'de.

Il carro, dalla sagoma angolosa e irregolare, nero come pietra d'ossidiana, salì nel cielo azzurro del primo mattino con un suono lacerante che ricordava il sibilo del vento e il ruggito di un puma. Nel cielo, la luna stava restringendosi fino a diventare *Tzontzose*, luna crescente, e Na-a-cha offrì anche a lei la polvere *hoddentin*, come il rito richiedeva.

Poi benedisse il *ga he* e il suo carro...

A bordo del caccia kra'agh che saliva nel cielo, il Cacciatore non riusciva a controllare i suoi tremiti. Sapeva di dover ritornare in quel mondo e in fretta. Almeno uno dei Controllori degli Associati, quello che lo aveva ferito così gravemente, era ancora a piede libero e avrebbe dovuto essere catturato o ucciso. Il Cacciatore avrebbe proseguito l'inseguimento finché non avesse messo le mani sulla sua preda. Quella era la Via...

Ma, per la prima volta nella sua vita, lo Sterminatore, Cacciatore tra i Kra'agh, era sinceramente e profondamente spaventato...

LA GAIA
SCIENZA
LA GAIA
SCIENZA

Bruce Boxleitner

L'autore di *Frontier Earth* è un uomo multiforme: oltre che a essere diventato romanziere (ultima fra le sue numerose attività) è anche attore della TV, del cinema e occasionalmente sceneggiatore. Nato a Elgin, Illinois, nel 1950, sposato due volte, padre di tre figli, ha cominciato a recitare giovanissimo con un ruolo in *Dieci piccoli indiani*, un adattamento teatrale studentesco del romanzo di Agatha Christie. Ha interpretato molte serie televisive, tra cui *La conquista del West*, *Down the Long Hills* (tratta dai romanzi di Louis L'Amour), *Nord e Sud* e *Il ritorno di Mike Hammer*. Nel 1982 ha interpretato *Tron*, il celebre film della Disney sull'universo virtuale, ma la sua fortuna fantascientifica ha raggiunto l'apice nel 1994 con la serie televisiva *Babylon 5*, in cui Bruce Boxleitner sostiene il ruolo del tenente, comandante e infine presidente John Sheridan.

Non è un caso che Boxleitner abbia scelto, per il suo romanzo d'esordio, un tema avventuroso, né che esso combini i due generi che gli hanno dato successo alla televisione: la fantascienza e il western, una commistione non tanto rara fra gli autori americani degli ultimi anni.

A cura di G.L.

Carlo Jacono

A poco più di due mesi da Karel Thole si è spento un altro grande dell'illustrazione, Carlo Jacono. Copertinista principe delle collane gialle Mondadori, ma anche dei primi numeri di "Urania" (con tavole interne in bianco-nero e, successivamente, una serie di copertine), cartellonista e disegnatore pubblicitario, pittore e collezionista d'armi, Jacono fu uno dei primi disegnatori veramente popolari del dopoguerra e contribuì alla fortuna delle collane da edicola mondadoriane, succedendo ad artisti come l'inglese Abbey, Giorgio Tabet e Monicelli, che prima di lui avevano realizzato le copertine dei "Gialli". Abbiamo chiesto di tracciarne un ricordo a Stefano Di Marino, che lo ha conosciuto personalmente e a lungo.

Nella notte tra il 6 e il 7 giugno Carlo Jacono ci ha lasciati. La malattia polmonare che da anni lo minava ha avuto ragione delle energie, dello spirito combattivo e del grande amore per il suo lavoro che lo hanno sostenuto nel corso di una lunga carriera. Per me, che lo conoscevo da più di trent'anni e ho condiviso vacanze e momenti felici con i suoi figli Andrea e Paolo, scrivere un ricordo dell'artista non può prescindere dal rimpianto per la perdita dell'uomo.

Oltre l'amicizia e la stima c'è una ragione particolare per cui il pensiero di Carlo, burbero e simpatico al suo tavolo da lavoro, mi sovviene con particolare nostalgia. Da lettore e appassionato, prima che da redattore, consulente e autore di collane di genere, devo confessare un profondo debito con Jacono illustratore.

Sono certo che molti fra i lettori delle collane mondadoriane (e non solo) riescano a comprendere il mio stato d'animo. L'illustrazione, rispetto alla scrittura, ha sempre un impatto più immediato. La guardi, e all'istante può schiuderti un universo di fantasie, evocare un mondo che uno scrittore impiega magari centinaia di pagine per delineare. Ovviamente non tutte le illustrazioni possiedono questo dono: molte, in realtà, sono piatte esecuzioni di idee altrui, prive di vita e fantasia. Le migliaia di immagini realizzate da Carlo Jacono per il giallo, la spy-story e, non dimentichiamolo, la fantascienza, sono tutte dotate di quella particolarissima grazia che permette, a chi le osserva, di sfuggire alla realtà ed entrare in un reame fantastico. Era questo, forse, il segreto del suo successo: la capacità di sognare e di trasmettere agli altri le proprie emozioni con pochi tratti di pennello.

Il giallo e la spy-story devono in gran parte la loro immagine, presso i lettori italiani, alle atmosfere evocate da Jacono. Volti di investigatori e poliziotti famosi come Poirot, Miss Marple, gli agenti dell'87° Distretto e Nero Wolfe hanno contribuito a creare una base sulla quale si è innalzato l'immaginario poliziesco degli italiani. Una piramide in cui, di volta in volta, s'inserivano dettagli, volti angosciati e minacciosi, magioni in penombra e auto in fuga, senza le quali i singoli romanzi avrebbero perso una buona parte della loro attrattiva. Allo stesso modo, le "donnine con la pistola" della collana "Segretissimo" hanno reinterpretato le mode jamesbondistiche degli anni Sessanta, imponendo uno stile originale e inimitabile.

La mia passione e il mio lavoro in questi settori, lo confesso, devono molto all'opera di Carlo. Non credo di sbagliarmi quando affermo che probabilmente milioni di lettori, nel corso degli anni, abbiano pregustato fin dal primo sguardo alle copertine le emozioni delle loro letture predilette.

La collaborazione di Jacono a "Urania" è stata per me una scoperta tardiva, avvenuta quando mi occupavo della redazione dei "classici" di questa serie: classici che, nell'edizione originale, non solo sfoggiavano le copertine di un artista che credevo specializzato esclusivamente nel thriller e nell'avventura, ma anche una serie di immagini interne. Si

trattava di schizzi nervosi, in bianco e nero, sempre capaci di rendere con semplicità tutta un'atmosfera. Sì, perché la migliore qualità dell'opera di Carlo è stata saper descrivere lasciando sempre l'ultimo passo alla fantasia del lettore.

Le sue migliori copertine avevano un elemento centrale ben definito, ma era sullo sfondo che avveniva la magia, l'incontro fra l'artista e l'immaginazione del pubblico. Era nelle sfumature del colore, nei particolari appena accennati che più s'indovinava un mondo di avventura e intrigo che permetteva di "entrare" nella storia ancor prima di averne letto i primi capitoli. Si trattava di una tecnica raffinata grazie alla quale Jacono fondeva il realismo richiesto dalle collane popolari con la sua vena d'artista, fatta di contorni più indefiniti, di sperimentazioni cromatiche e suggestioni attinte da una vasta cultura, sempre alla ricerca di nuovi stimoli. Appassionato di scacchi (ne aveva magnifici modelli da lui stesso realizzati), di armi antiche (una collezione che faceva sognare noi ragazzi e della quale ricordo particolarmente una magnifica katana giapponese con il fodero ricavato da una zanna d'avorio intagliata), di cinema e di viaggi, Carlo Jacono faceva parte di quella ristretta cerchia di artigiani che per pudore non chiamano "arte" il proprio lavoro.

Eppure, nell'intensità delle sue tavole, nella continua ricerca di nuovi stimoli e sfide c'era qualcosa che impone, oggi come allora, uno sguardo più attento, capace di cogliere il guizzo che distingue il pittore vero dal semplice illustratore. Anche nel contesto di un lavoro seriale, regolato da norme severe, non ultima la periodicità che impone ritmi a volte difficili da rispettare, Jacono sapeva conservare la sua individualità, la sua "visione dell'arte", se mi è permessa questa espressione.

Naturalmente Carlo Jacono, con il corpus sterminato di opere che ci ha lasciato, non ha bisogno dei miei complimenti per ricevere il giusto riconoscimento al suo lavoro. Mi farebbe comunque piacere pensare che oggi, un'epoca in cui l'illustrazione dipinta sembra essere snobbata e sostituita da elaborazioni al computer, si ricordi un artista che, come diceva Myamoto Musashi – spadaccino, poeta e pittore –, conosceva alla "perfezione i mille piccoli dettagli del suo mestiere".

Comporre un'immagine dando vita a un'idea è importan-

te, ma il bravo pittore saprà come mescolare i colori, come scegliere la tela più adatta e il pennello che maggiormente può realizzare la sfumatura che ha in mente. Sono tutte componenti di un'abilità artigiana che forse oggi si perde a vantaggio del software e a discapito dell'emozione di chi alimenta la propria fantasia anche solo guardando una copertina. Aspetti di un mestiere antico che Carlo Jacono ha onorato con la sua creatività.

I tempi cambiano e le richieste del mondo produttivo mutano con essi. Quando mai, oggi, vediamo locandine cinematografiche disegnate? Quanti libri, anche tra le collane più popolari, preferiscono la semplice illustrazione all'elemento grafico? Eppure Carlo trovava sempre l'occasione per proporre le sue opere.

Quando lo incontrai diversi mesi fa, il respiro affaticato e il peso imposto dagli anni sulle spalle, ancora mi parlava di progetti. La malattia non gli ha concesso di realizzare tutte le idee che sicuramente aveva in mente.

È stata una battaglia impari quella che Carlo ha affrontato, nondimeno, con coraggio.

Per questo preferisco rammentarlo così, con il cipiglio di uno dei suoi guerrieri rinascimentali, lo sguardo fiero irridente, un po' detective, un po' astronauta e un po' spia. Proprio come gli eroi che dipingeva e che saranno sempre nella nostra immaginazione.

Ciao, Carlo.

Stefano Di Marino

In ricordo di Carlo Jacono

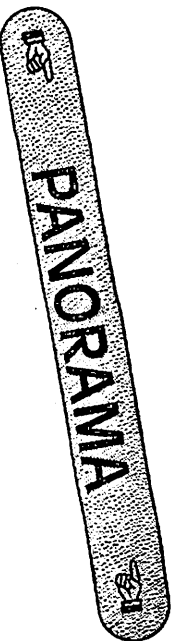
L'editoria produce illustratori. Nessuno ignora il peso dei grandi grafici e copertinisti nella diffusione del libro, cosa ancor più vera prima dell'avvento delle tecniche fotografiche o elettroniche. In Italia le collane di narrativa popolare sono state servite da numerosi grandi artisti: l'inglese Abbey che inaugurò nel '29 la serie dei "Gialli" Mondadori, il grande Giorgio Tabet, l'olandese Karel Thole (più famoso nel campo della fantascienza, ma autore di stupende copertine dark e romantiche per i romanzi di Agatha Christie), il pittore ungherese Ferenc Pinter, la cui lunghissima serie di "Omnibus" gialli – per cui realizzava abitualmente copertina, risguardi e impostazione grafica – rappresenta uno dei capolavori dell'arte grafica in Italia. E come non ricordare Fulvio Bianconi, art director della Garzanti che illustrò centinaia di polizieschi economici e inventò per i "Romanzi" nel '65 una veste che ancora oggi sembra il marchio di un'epoca? O Roger Barcilon, o il Guido Crepax degli esordi, o il Giuseppe Festino di sempre, il più fedele erede di Kurt Caesar? E Caesar stesso, naturalmente, il mago della prima serie di "Urania"...

Ripeto, gli esempi fulgidi sono decine e le vette raggiunte sono spesso di pura eccellenza. Prendiamo il mystery: l'illustratore che nella mente del grande pubblico più si identifica con gialli e thriller è Carlo Jacono, l'autore che per più di trentacinque anni ha realizzato le copertine del "Giallo Mondadori", dei "Capolavori dei gialli", di "Segretissimo", della "Serie gialla Garzanti" e tante altre testate, dal rosa al western, dalla fantascienza all'avventura. Si dirà: la fortuna

di Jacono è stata quella di essere presentato (da una bella ragazza, come lui raccontava) ad Alberto Tedeschi, fondatore e direttore per cinquant'anni del "Giallo Mondadori", il quale proprio allora (1950) cercava un illustratore fisso. Dunque, Jacono si arebbe identificato con la collezione più diffusa in Italia. Di fatto è vero anche il contrario: al giallo, Jacono ha dato un volto sempre riconoscibile, un'anima che parlasse a tutti ancor prima di leggere le note sul romanzo e deciderne l'acquisto. Jacono ha fatto del giallo popolare un *milieu* vivo, popolato di personaggi emblematici, non solo un'astrazione del mercato editoriale. Chi erano questi personaggi? In realtà di facce ne avevano più d'una: poteva essere una ragazza in fuga, un uomo col bavero rialzato che somigliasse un po' a Paul Newman, una macchina con i fari che sciabolavano la nebbia e il suo guidatore terrorizzato, un uomo o una donna armati di pistola... Anche a chi non avesse mai letto un giallo, questi attori parlavano, e coniugando, in una personale forma di stilizzazione, le tecniche policrome delle *cover* americane con quelle altrettanto forti e suggestive della cartellonistica cinematografica, creavano una sintesi inconfondibile. La città e la provincia, i tabù e le aspirazioni di una società che cambiava con rapidità e violenza, il vecchio e il nuovo dell'Italia del dopoguerra hanno trovato, in Carlo Jacono, uno dei loro più assidui cronachisti, tanto che le sue mille copertine possono essere viste come una sorta di poema nazionale settimanale.

Per "Urania" e "I romanzi di Urania" Jacono ha realizzato molte illustrazioni interne in bianco-nero fin dai primissimi numeri, e poi, verso la fine degli anni Cinquanta, una serie di copertine a colori che precedono di poco l'avvento di Karel Thole. Chi è arrivato *Primo sulla Luna*? Jacono. Chi ha disegnato la più inquietante Medusa dei cieli, metà madonna/metà pipistrello? Sempre Jacono, per *A.T. - Era spaziale* di Charles Henneberg. Chi è stato sulle *Soglie dell'infinito*? Chi ha veduto *La razza senza fine* e testimoniato *L'odissea di Glystra*? Lui, sempre lui.

Il nostro agente nell'alto dei cieli.

Giuseppe Lippi

Premi

Lo scorso maggio, nel corso dell'annuale banchetto a New York, sono stati proclamati i vincitori del premio Nebula. Octavia E. Butler ha vinto la sezione miglior romanzo con *Parable of the Talents* (pubblicato da Seven Stories). Come miglior romanzo breve è stato premiato *Story of Your Life* di Ted Chiang (ricordiamo ai lettori che questo testo è stato tradotto nella nostra antologia *Al suono di una musica aliena*, "Millemondi Estate 2000"). "Mars is No Place for Children" di Mary A. Turzillo (pubblicato su "SF Age") ha vinto la sezione miglior racconto lungo. "The Cost of Doing Business" di Leslie What (pubblicato su "Amazing Stories") ha vinto la sezione miglior racconto. Miglior sceneggiatura e film, *The Sixth Sense* di M. Night Shyamalan (Buena Vista). Gran Maestro è stato decretato Brian W. Aldiss, e autore emerito Daniel Keyes.

Distraction di Bruce Sterling (Millennium) ha vinto l'Arthur C. Clarke Award, presentato lo scorso maggio al Museo delle Scienze di Londra. L'annuale riconoscimento va al miglior romanzo di sf inedito pubblicato in Inghilterra.

Nelle librerie Usa

Segnaliamo alcuni titoli disponibili nelle librerie americane:

– *The Furthest Horizon: SF Adventures to the Far Future* a cura di Gardner Dozois (St. Martin's). Con il consueto occhio

critico, Dozois ha selezionato in questa antologia diciassette racconti classici di avventure firmate da altrettanti nomi famosi della SF: Jack Vance, Michael Moorcock, Gene Wolfe, James Tiptree, Jr. per citarne alcuni.

– *The SFWA Grand Masters, Volume 2* a cura di Frederik Pohl (Tor): secondo appuntamento con grandi storie firmate da Asimov, Bester, Bradbury e Clarke, tutti autori proclamati Grand Master (Gran Maestri) dell'arte fantascientifica. Il primo volume di quesa storica serie di antologie è stato da noi acquistato per "Urania", dove vedrà la luce l'anno prossimo. I racconti sono preceduti da note e introduzioni firmate dal curatore Pohl, mentre la serie ha il pregio di raccogliere in un pratico formato tutti i "grandi maestri" della SF classica, presentati con una selezione dei loro racconti più rappresentativi.

– Doppia segnalazione per Rudy Rucker. *Gnar!* (pubblicata da Four Walls Eight Windows) è una raccolta di ben trentasei racconti scritti dall'autore negli ultimi venticinque anni, alcuni co-firmati con scrittori del calibro di Bruce Sterling, Paul Di Filippo e Marc Laidlaw. *Realware* (Eos) è invece la quarta tessera della quadrilogia iniziata con *Software* (pubblicato in questa collana con il titolo *Software: i nuovi robot*), *Wetware* e *Freeware*, entrambi di prossima pubblicazione su "Urania". *Software* e *Wetware* hanno vinto entrambi il Philip K. Dick Award. In *Realware* gli alieni offrono ai terrestri i poteri preziosi della mente. Ma si tratta di altruismo o gli scopi dei "metamarziani" sono altri?

– *Robert A. Heinlein: A Reader's Companion* di James Gifford (Nitrosyncretis Press): un saggio fondamentale per conoscere l'opera del grande Heinlein. In quest'opera ogni romanzo, racconto, articolo o sceneggiatura firmato da Heinlein è meticolosamente catalogato, descritto e corredato di note da Gifford.

– *Making History* di Paul J. McAuley (PS Publishing): romanzo a tiratura limitata dell'autore definito come uno dei più radicali scrittori di hard sf. Uno storico cerca di scoprire la verità dopo una terribile guerra fra la Terra e le colonie del sistema solare.

– *Tangled Up in Blue* di Joan D. Vinge (Tor): un thriller in cui la polizia della galassia cerca di eliminare la corruzione al suo interno. L'azione si svolge su Tiamat, il pianeta che face-

va da sfondo al ciclo di Snow Queen, la Regin delle Nevi, ma si legge come un *noir* perfettamente autonomo.

– *Saturn's Race* di Larry Niven e Steven Barnes (Tor) è il nuovo romanzo di una coppia celebre nella sf tecnologica. Di Niven è da poco uscito su "Urania" *Il trono di Ringworld*.

– *Year's Best SF 5* a cura di David G. Hartwell (Eos) è la quinta antologia che raccoglie i migliori racconti di sf dell'anno. La collana Mondadori "Millemondi" pubblica tutte le estati la traduzione di questo imperdibile appuntamento.

– *Eater* di Gregory Benford (HarperCollins/Eos) è "probabilmente il miglior thriller di hard sf che Benford abbia mai scritto", secondo le recensioni americane. La storia ha inizio con il rilevamento di uno strano oggetto cosmico: sembrerebbe un buco nero, ma possiede l'intelligenza e sembra che durante i suoi spostamenti abbia inghiottito numerosi esempi di civiltà interstellari.

Usciranno nei prossimi mesi:

– *The Dreamthief's Daughter* di Michael Moorcock (Simon & Schuster).

– *Return to the Whorl* di Gene Wolfe (Tor).

– *Manifold: Space* di Stephen Baxter (Ballantine Del Rey).

– *Jupiter* di Ben Bova (Tor).

– *Bouncing off the Moon* di David Gerrold (Tor).

– *Martian Quest: The Early Brackett* di Leigh Brackett (Haffner Press): importante antologia della produzione iniziale di Leigh Brackett, la grande sceneggiatrice (*L'impero colpisce ancora, Il grande sonno, Il lungo addio*) e autrice di mystery e sf, scomparsa nel 1977.

In tv

Il prossimo dicembre inizierà sul canale televisivo americano Sci-Fi Channel la miniserie tratta da *Dune*, il celebre ciclo di Frank Herbert.

Sulle riviste specializzate

Segnaliamo ai nostri lettori alcuni dei migliori racconti comparsi negli ultimi mesi sulle riviste anglo-americane di genere:

– Stephen Baxter, "Cadre Siblings" ("Interzone", marzo 2000): gli alieni Qax hanno conquistato la Terra e ridotto gli esseri umani a vivere in unità sociali formate da gruppi di amici che però vengono periodicamente rimescolati. Una donna, il cui lavoro consiste nello scoprire "vecchi" artefatti, deve trovare un uomo che sperimenta con gli elementi ultra-pesanti...

– Bradley Denton, "Bloody Bunnies" ("Fantasy & Science Fiction", aprile 2000): il narratore, lo stesso Denton, torna alla vita dopo un pauroso incidente automobilistico e scopre alcune strane incongruenze...

Necrologio

È scomparso lo scorso giugno David R. Bunch, prolifico autore di sf e non. Nato nel 1925 firmò nel corso della sua vita più di duecento opere di narrativa e poesia prima di approdare alla fantascienza. Molto famoso negli anni Cinquanta e Sessanta, i suoi racconti sono stati pubblicati dalle più famose riviste del genere, tra cui "Amazing" e "Fantastic". È noto anche in Italia per *Moderan*, un bizzarro libro di miniracconti tradotto negli anni Settanta su "Galassia", allora diretta da Vittorio Curtoni e Gianni Montanari.

Classifiche

Come ogni mese, la rivista "Locus" pubblica le classifiche dei titoli di sf più venduti.

In edizione rilegata, in ordine, diamo le prime tre posizioni: *Pegasus in Space* di Anne McCaffrey (Del Rey), *The Fifth Elephant* di Terry Pratchett (HarperCollins), *Ashes of Victory* di David Weber (Baen). In edizione economica, o paperback: *On the Oceans of Eternity* di S.M. Stirling (Roc), *Green Rider* di Kristen Britain (DAW), *Valor's Choice* di Tanya Huff (DAW).

A cura di Fabiola Riboni

POSTA URANIA

Molti lettori si sono lamentati, anche per e-mail, della "sospensione" della posta su "Urania". Ci siamo scusati con loro ed è ora che lo facciamo anche con il pubblico in generale: non è nostra intenzione interrompere il dialogo, ma se le lettere che arrivano sono tante, poche sono quelle di interesse generale; se a questo si aggiunge la tirannia del tempo, si potrà capire il perché del lungo silenzio. Da questo numero, tuttavia, si riparte. E promettiamo una maggior sollecitudine.

Ci sia consentito iniziare con una serie di domande di interesse comune, estrapolate da molte lettere, cui intendiamo rispondere per sgombrarne il campo e chiarire alcuni concetti-base. Dalla prossima puntata della rubrica, riprenderemo con la pubblicazione dei vostri testi. Scriveteci, dunque, anche per e-mail, e grazie a tutti!

Avete abolito la posta per non lasciare spazio alle critiche? Male, perché le critiche sono anche costruttive!

(per tutti: rag. Roberto Zagato)

Ne siamo convinti, e non è questa la ragione della temporanea interruzione della rubrica. I motivi sono addotti sopra, e ne approfittiamo per chiedervi di collaborare attenendovi ad alcune semplici regole.

1) Se la lettera è intesa per la pubblicazione, vi preghiamo di dattiloscriverla o inviarcela per e-mail (urania@mon-

dadori.it oppure lippi@mondadori.it), specificando nell'intestazione che la destinazione è questa rubrica.

2) Se ci invierete lettere manoscritte, le leggeremo con piacere come sempre, ma saremo costretti a sintetizzare al massimo il vostro testo, o addirittura a darvi soltanto la risposta senza poter riprodurre la lettera.

3) Cercate di essere sintetici e di affrontare argomenti di comune interesse, anche se le vostre considerazioni personali, e soprattutto il vostro giudizio sulla collana, ci è prezioso. Altro argomento per noi fondamentale: venire a conoscenza di tutti i casi in cui non riuscite a trovare "Urania" con facilità. Il vostro edicolante non la espone? Non la riceve? Vorrebbe riceverla ma non ci riesce? Tutto questo è per noi di vitale importanza e ringraziamo fin d'ora chi vorrà parlarcene (citando il numero che avete trovato con difficoltà, il mese e la località).

Perché avete aumentato il prezzo? Non mi piace...

(sempre dal rag. Zagato)

Non piace neanche a noi, ma dopo quattro anni ci siamo stati costretti. Ci auguriamo di non dover aumentare prima di altri quattro anni, o anche più.

Si possono inviare in visione dei racconti?

C'è davvero una marea di persone che ci pone questa domanda, o che invia direttamente i propri testi, chiedendo magari "un semplice giudizio". Purtroppo, abbiamo sospeso da tempo la pubblicazione del racconto in appendice e per "Millemondi" o altre antologie non ci serviamo di testi non sollecitati. Mandare racconti a "Urania", per quanto generoso da parte vostra, è dunque, al momento, inutile (anche perché non abbiamo tempo di darvi un giudizio, assolutamente!). Però non tutto è perduto: abbiamo allo studio una rubrica riservata a questo scopo, che dovrebbe essere varata nei prossimi mesi: vi saranno delle limitazioni di spazio, forse anche di tematica, ma in compenso i testi migliori verranno pubblicati. State dunque con le orecchie drizzate, continuando a tener presente quanto detto poco sopra.

Si possono inviare dei romanzi?

Solo al Premio Urania. D'ora in poi, qualunque elaborato da noi non richiesto verrà dirottato automaticamente al Premio, cui concorrerà per l'edizione successiva. In questo modo i lettori saranno sicuri che TUTTI i romanzi verranno letti e vagliati da una giuria.

Come fare per sapere com'è andata?

Purtroppo non possiamo permetterci di rispondere a tutti coloro che inviano romanzi. Ai vincitori, o agli autori dei testi da noi ritenuti interessanti, comunichiamo spontaneamente la buona notizia; agli altri, si raccomanda di ritentare.

CLASSICI
URANIA

SETTEMBRE

EDWIN LESTER ARNOLD

GULLIVER DI MARTE

Il tenente americano Gulliver Jones arriva con mezzi a dir poco straordinari sul pianeta Marte: è un mondo lussureggiante di foreste e antiche città, di personaggi feroci e donne bellissime, ma è, soprattutto, un mondo alternativo che non sfigura accanto a quelli immaginati in ogni dettaglio da William Morris o da E.R. Eddison. Su Marte Gulliver affronterà ogni sorta di trappole e pericoli, com'è tradizione, fino ad arrivare davanti a un mistero impenetrabile: il Fiume della Morte che scorre, pigro ed eterno, in una valle dimenticata.